URANIA

Natale

TEMPO DI MOSTRI, FIUME DI DOLORE

I ROMANZI

James Kahn

MONDADORI

26-12-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

JAMES KAHN
TEMPO DI MOSTRI, FIUME DI DOLORE
(World Enough, And Time, 1980)

PROLOGO

Un urlo rauco, profondo, inumano, lacerò il tessuto della notte. Un urlo indefinibile, bestiale, terribile e breve.

I sei abitanti della capanna di tronchi si guardarono l'un l'altro sbigottiti. In preda a una paura atavica, guardarono la porta, la finestra, mentre il cuore batteva all'impazzata. Avevano le pupille dilatate e i capelli ritti, mentre l'adrenalina fluiva nel sangue.

— In nome di Dio, cos'è? — disse la Madre.

Il Padre si alzò e andò a controllare il chiavistello della porta per assicurarsi che fosse ben solido. — Forse i lupi — mormorò sbirciando dalla finestra nella notte. — Non si vede niente.

— Ho paura, mamma — disse il bambino distogliendo lo sguardo dalla fattoria di animali di legno intagliato con cui stava giocando sul pavimento.

La madre approfittò con sollievo della distrazione che le consentiva di poter tornare ai piccoli problemi quotidiani. — Non aver paura, Ollie. È solo un coyote — e aggiunse con affettuosa fermezza: — Metti via i giocattoli e preparati per andare a letto.

Il diversivo ruppe la tensione che, come un sottile strato di ghiaccio, si era andata formando nella stanza. Ollie raccolse gli animali intagliati e andò nell'altra stanza a spogliarsi. Il Padre si staccò dalla finestra e si mise davanti al focolare su cui ardeva uno strato di carbone e di torba. Si scaldò le mani, poi tolse il coperchio dal bricco appeso sul fuoco e si versò una tazza d'acqua bollente. — Qualcuno vuole del tè? — chiese.

La madre rifiutò con un cenno. Dicey non rispose. Aveva quindici anni, una sposa bambina. Joshua, il suo promesso, era partito da due giorni per la caccia. A lei parevano due secoli. Qualunque rumore, qualunque cambiamento nel vento, le dava una stretta al cuore, come un presagio di pericolo per lui. L'urlo bestiale l'aveva fatta voltare di scatto verso la porta. Copriva tutti gli altri rumori, anche il suono delle voci.

Il vecchio Zio Jack, padre di Dicey, si alzò adagio dalla sedia a dondolo, fece qualche passo, prese il grosso fucile posato in un angolo e lo esaminò.

Era un vecchio arnese, arrugginito, a un solo colpo, che ogni tanto sparava, ma non sempre. Verificò che non fosse carico e tastò il grilletto. — Chissà, forse domattina vado a caccia di lupi — borbottò. Il lupo era l'avversario di ogni tempo e stagione. Era parte integrante della loro vita quotidiana. Sempre presente come un vecchio amico. Zio Jack sputò nel fuoco e lo sputo sfrigolò saltellando.

Anche la Nonna distolse finalmente lo sguardo dalla finestra e riprese il lavoro di cucito. Era una vecchia sospettosa, dura, logorata da anni di fatiche. Adesso abbassò lo sguardo, ma non abbassava mai la guardia. Le rughe che le solcavano il viso erano sì trofei di vittoria ma anche segni di un duro prezzo pagato.

— Aiuta tuo cugino a spogliarsi, Dicey — disse pacatamente la madre per distogliere la ragazza dalle sue cupe fantasie. Dicey andò nell'altra stanza ad aiutare Ollie. Lo trovò seduto sul letto che fissava dalla finestra l'oscurità impenetrabile.

— Cosa vedi? — gli chiese.

— Credi che Josh stia bene? — bisbigliò il ragazzino senza guardarla.

— Ma certo! Perché non dovrebbe? — ribatté lei brusca. Era irritata con Ollie perché aveva dato voce alle sue paure. E se gli dei avessero sentito?

— Ha promesso di leggermi qualcosa, al suo ritorno.

Dicey si ammansì. Non era colpa di Ollie se Joshua, il suo amore, tardava a tornare. — Leggerò io. — Gli carezzò i capelli. — Infila presto il pigiama e torna di là. Poi, ti leggerò *La matita magica* finché non sarà ora di dormire. — Era il racconto preferito di Ollie.

Così, a poco a poco, tutto tornò alla normalità nella capanna. Lettura, cucito, lavori domestici. Dicey leggeva con voce sommessa al cuginetto che ciondolava dal sonno davanti alle braci. Sopra il camino era appeso un vecchio quadro a olio, che raffigurava marinai e reti da pesca. Sulla mensola era posata una vecchia spada di famiglia, cimelio di guerra, con alcune statuine di gesso e un vaso sbrecciato pieno di fiori secchi. In mezzo al tavolo troneggiava una ciotola di frutta. Tappeti variopinti lavorati all'uncinetto coprivano il pavimento. Su un letto era stesa la trapunta della Nonna. Il fuoco che andava spegnendosi, il fumo grigio che s'innalzava nella cappa, l'armonia, il...

E di nuovo, fuori, l'urlo disumano, ora molto più vicino. Non era l'ululato di un lupo, ma una voce da incubo.

Le sei teste tornarono a sollevarsi all'unisono, come tirate dallo stesso filo: il filo della paura. Stavolta nessuno staccò gli occhi dalla porta. Jack si avviò a prendere il fucile. — Padre... — cominciò Dicey. Poi, accadde.

La porta esplose verso l'interno strappata dai cardini e tre creature si precipitarono dentro stridendo e ringhiando. La prima era un Grifone: corpo leonino, testa e ali di un'enorme aquila. Urlava follemente. Un po' volando, un po' a balzi, fu d'impeto sopra Jack prima che il vecchio avesse avuto il tempo di sollevare il fucile, e gli squarciò il ventre con gli artigli affilati come rasoi, stridendo trionfante. I Grifoni non sopportavano neppure l'odore degli Umani.

Lo tallonava un essere così orrendo e deforme che non avrebbe mai avuto un nome. Sulla faccia squamosa si apriva un solo occhio messo in un punto sbagliato. Non aveva naso, e la bocca era troppo piccola per contenere la lingua che pendeva sul mento come un pezzo di carne sgocciolando un liquido fetido. Non aveva sesso. Lui, detestava tutti gli esseri viventi.

Mentre il Grifone uccideva Jack, la Cosa schiacciò con un solo colpo la testa del Padre. Stava per gettarsi sulla Madre che urlava istericamente quando la terza creatura schioccò le dita. La Cosa si volse un attimo, ringhiò, desistette dal suo intento e si limitò a uccidere la Madre. Poi afferrò Dicey e Ollie con le braccia nerborute e li portò fuori nella notte. Il Grifone strappò il cuore alla Nonna, stridette e volò via.

La terza creatura si soffermò sulla soglia per osservare il massacro. Tre morti, un moribondo sbudellato e due rapiti. Sorrise. Era alto e bello, di una fosca bellezza. Aveva lunghi capelli neri, e sul labbro inferiore sporgevano due micidiali zanne appuntite. Due grandi ali bruno nerastre, coriacee e palmate, gli avvolgevano il corpo alto e sottile. Era un Vampiro.

Si avvicinò alla donna morta e, inginocchiatosi, le affondò le zanne nel collo. Finì presto. Poi si leccò le labbra, leccò il collo della donna; tornò a leccarsi le labbra, e infine uscì. Dopo pochi passi distese le ampie ali palmate e si levò in volo.

1
NEL QUALE HA INIZIO LA STORIA

Era una giornata limpida e luminosa. Il cielo brillava, azzurro immacolato fino all'orizzonte, a ovest, e sebbene l'aria fosse ancora frizzante

si notavano ovunque indizi dell'imminente primavera

Uno stormo di anitre migranti comparve in cielo. La freccia della loro formazione - come un pensiero collettivo - puntava verso la mèta comune. Il ruscello che scorreva come un nastro di trina sul Passo Cachagua si era trasformato in torrente. Gli alberi da frutta erano gonfi di gemme.

Sul limitare dell'orto due storni litigavano per un seme, ma all'avvicinarsi di due persone volarono insieme su un alto ramo.

Josh e Rose entrarono lentamente nella radura. Joshua era un bel giovanotto di ventisette anni. I lineamenti marcati del viso segnato dalle intemperie erano messi in risalto dai placidi occhi verdazzurri. Il naso appena adunco si curvava sulla bocca dritta e decisa. Aveva il fisico di chi è abituato a vivere all'aperto, tutto muscoli e niente grasso.

I gesti e il modo di comportarsi erano in contraddizione con l'aspetto, indizio di un carattere complesso e profondo. Era un uomo tranquillo.

I capelli neri gli scendevano sulle spalle in onde morbide, ma sovente - specie quando andava a caccia - li raccoglieva a coda di cavallo legandoli con un laccetto. Era a torso nudo e indossava un paio di calzoni logori di pelle morbida. Calzava alti stivali da montagna di cuoio grezzo, e dalla cintura riccamente ricamata gli pendevano due coltelli da lancio. Infilato nello stivale sinistro portava un altro coltello, da caccia, mentre dal bordo di quello destro spuntava una penna d'oca. Joshua non era solo un cacciatore, era anche uno Scriba.

Rose, la donna che lo accompagnava era sua amica, nonché moglie del suo migliore amico. Portava con semplicità la sua bellezza meridionale, senza vanto né fastidio. La grazia le veniva dalla terra e ora che la terra si stava risvegliando, anche Rose fioriva.

I lunghi capelli neri le scendevano fino ai fianchi sulla sottana verde. Infilate nei ricci aveva due bellissime penne, penne delle ali di due falchi che aveva posseduto da bambina. Aveva liberato gli uccelli quando si era resa conto che è meglio essere falco che falconiere, ma aveva conservato le penne a ricordo di questa verità.

La notte precedente Joshua aveva dormito nel loro fienile, di ritorno a casa dopo una mediocre battuta di caccia durata due giorni.

— Ti lascio il coniglio e tengo lo scoiattolo — le disse quando arrivarono sul limitare dell'orto. A quei tempi un coniglio e uno scoiattolo erano considerati un discreto bottino di caccia: campi e boschi erano stati

rastrellati a fondo, negli ultimi anni, e la selvaggina si era ritirata quasi tutta a nord, tanto che Joshua doveva allontanarsi ogni volta di più per trovare qualcosa.

Rose sapeva che era un sacrificio dividere quel magro bottino, ma erano amici e non si poteva rifiutare un regalo. In cambio gli propose di leggergli negli occhi: era una veggente e, in alcuni casi, anche una guaritrice.

Lo fece sedere su un grosso macigno alla fine del boschetto dicendogli di fissare lo sguardo su un punto della collina, verso il basso, oltre la prateria ondulata, oltre i contorti steli della saggina e i cespugli di rovo, su una scoscesa formazione rocciosa distante un centinaio di metri, raccomandandogli di tenere sempre gli occhi fissi. Poi scrutò intensamente l'iride celeste del suo occhio sinistro.

— Quand'è stata l'ultima volta che ti ho letto? — gli chiese mentre studiava il pigmento azzurro dell'occhio.

— Circa un anno fa — rispose Joshua.

— Troppo. Vedo molti cambiamenti, tantissime cose che l'ultima volta non c'erano.

Lui increspò le labbra. Un uccello volò ai margini del suo campo visivo, ma Joshua si costrinse a non guardarlo, anche se, forse, era un presagio.

— Hai perso una cosa molto importante, di recente — disse Rose. — Ma la ritroverai. — Accostò per un attimo il viso a quello di lui, poi lo ritrasse. — Cos'hai perduto?

— Niente, che io ricordi — rispose lui aggrottando la fronte.

Ignorando la risposta, Rose continuò: — Vedo avvicinarsi una lunga caccia... — Si concentrò. — Per poco non ci lascerai la pelle, e poi... — Ora fissava intensamente la pupilla, in profondità, nella parte buia dell'occhio. — E poi... e poi... *morirai.* — Le s'increspò la faccia mentre s'immergeva sempre più nel fosco avvenire di lui. — Morirai d'acqua... — proseguì. — Annegherai. Poi, non riesco a vedere come, ma è certo che tornerai a vivere. — Si rizzò a sedere mentre lui la guardava incuriosito. Rose scrollò la testa. — Non riesco a vedere oltre.

Le foglie si sussurravano segreti fra gli alberi, scosse da una rapida folata di vento. Joshua non dubitava delle parole di Rose, che non si era mai sbagliata sul suo conto. Ma quella volta aveva letto cose strane, sconvolgenti, diverse dal solito, e di cui non riusciva ad afferrare il senso.

— Cosa devo fare? — chiese.

— Ti darò delle erbe che tengo in cantina — rispose lei, perplessa. — Hanno proprietà risanatrici che potrebbero esserti utili durante una lunga caccia. Prendile quando ti sentirai stanco.

Joshua la ringraziò con un cenno. Ammirava la sua sapienza. Lui sapeva leggere e scrivere, cosa che qualcuno riteneva magica. Legata perfino ai misteri della magia nera. Ma la medicina di Rose era buona e innocua, e più potente di tutte quelle sperimentate prima.

Cominciava a fare caldo, e una mosca azzurra si posò ronzando sul naso dello scoiattolo che Joshua aveva ucciso. Lui la scacciò con la mano e tornò a guardare Rose.

— Prendi anche lo scoiattolo — disse. Voleva che avesse qualcosa di più di un piccolo coniglio per la sua famigliola.

— Non dovresti, Josh — rispose Rose. — Abbiamo ancora una grossa provvista di frutta.

Lui alzò le spalle come per dire che non importava, che aveva piacere di regarglielo. Rose accettò con un sorriso.

— Non vedi l'ora di rivedere Dicey, vero? — gli chiese. Dicey era la sua innamorata, la sua diletta cugina, la sua giovane fidanzata.

Joshua sorrise. Sapeva che da dieci notti Rose dormiva sola.

— E tuo marito dov'è? — le chiese scherzosamente.

— L'aspetto da un momento all'altro. La riunione dei venditori di semi a Port Fresno è finita ieri mattina. — Ma non voleva insistere sull'argomento. Preferì ripetere: — Senti la mancanza di Dicey, non è vero? — e strizzò l'occhio con ingenua malizia.

Joshua annuì. — Però non sento nostalgia di suo padre — aggiunse. — Anche se non vedessi mai più zio Jack, non sentirei la sua mancanza.

— Ma come? — lo rimproverò Rose. — E poi sostieni di essere affezionato ai tuoi parenti — e gli diede uno sculaccione. Joshua stette allo scherzo e chinò la testa fingendosi pentito.

Si alzarono avviandosi lungo un sentiero fra due filari di giovani peri. Il sole filtrava attraverso il rado fogliame disegnando chiazze luminose sul terreno dove imputridivano i fiori dell'anno prima, ramoscelli spezzati e gusci di lumache, e dove cominciava a spuntare il trifoglio. Ovunque regnava una grande serenità.

I ponies selvatici galoppavano gioiosamente in distanza, risalendo il dosso di una collina il cui versante opposto si affacciava sul mare.

— Sembra che siano in amore — osservò Rose, e poi tutt'e due ricaddero nel silenzio pensando al proprio amore lontano.

Rose si chinò per raccogliere una noce che aprì con la lama del coltello che portava sempre con sé. Si diresse verso il fondo dell'orto e Joshua la seguì. Gli storni appollaiati sul ramo decisero di rinunciare al seme e volarono via. Rose offrì metà del gheriglio a Joshua. Masticarono in silenzio, sentendosi in quel momento molto vicini.

— Amore — mormorò lui ripetendo l'ultima parola di Rose.

— L'amore è la forza di gravità dell'anima — disse lei con un sorriso.

— Sarebbe a dire che per quanto alto possa volare ridiscende sempre? — scherzò lui fingendo di non avere capito. — O che fa cadere le mele dall'albero sulla tua testa finché non vedi le stelle?

Rose gli gettò un fiore fingendosi arrabbiata. — Significa che attira le anime una verso l'altra.

— Aaah! Come i corpi.

Un leggero rossore salì alle guance di Rose. Era stata l'amante di Joshua prima e durante la Guerra Razziale. Avevano molti bei ricordi in comune di quell'epoca, ma per tacito accordo non ne parlavano più da quando Rose si era sposata.

— Mi sei molto caro, lo sai — gli disse strigendogli la mano. — Voglio bene a te e a mio marito. Qualche volta mi sembra che noi tre siamo dei pianeti che ruotano in cerca di un sole.

Joshua scosse la testa sorridendo: — Parli come un vecchio libro.

— E tu come un libro squinternato a cui mancano molte pagine — rise lei allontanandosi. Si fissarono a lungo, poi l'incanto si ruppe. Nel silenzio che seguì aleggiavano molte cose non dette.

Joshua sapeva che l'avrebbe sempre amata, come una sorella, una confidente, la persona più vicina al suo amico più caro, il marito di lei. Dal canto suo Rose ringraziava la sorte che le aveva concesso il dono di amare ed essere amata da due esseri simili. Quel giorno il mondo pareva meraviglioso.

— Sarà meglio che fra poco me ne vada — disse Joshua osservando il sole. — Mamma sta in ansia se ritardo.

D'un tratto dalla strada al di là degli alberi giunse uno scalpitìo di zoccoli. Lo udirono contemporaneamente e il volto di Rose s'illuminò di colpo, come un fuoco estivo. — È lui che torna a casa — esclamò gioiosamente con evidente sollievo e imboccò di corsa il sentiero che portava

alla strada. Anche Joshua sorrise felice perché aveva riconosciuto il passo del suo vecchio amico. Avrebbero brindato insieme al suo ritorno.

Joshua risalì il pendio del fossato e si avviò lungo il bordo della strada tenendo d'occhio Rose che correva incontro al suo amore. — Beauty! — chiamava. — Beauty!

Lui le si avvicinò al passo, a qualche decina di metri da Joshua. Si fermò, si chinò e rimasero stretti in un abbraccio appassionato per qualche istante. Poi lui accostò la bocca a quella di Rose e le loro lingue si scambiarono una tenera, umida carezza.

— Mi sei tanto mancato — disse Rose quando finalmente lui la lasciò andare, accarezzandogli la corta barba dorata e il collo liscio, e sfiorando poi con la punta delle dita i peli dorati che gli si arricciavano sull'ampio torace abbronzato dal sole. Aveva sofferto per la sua lontananza.

— Su, monta — la invitò lui. — Joshua se ne sta là tutto solo come un cucciolo smarrito.

Ridendo, Rose sollevò la gonna e gli balzò in groppa. Beauty partì al galoppo verso Joshua. Rose era felice quando lo cavalcava così, a pelo, le braccia intorno al suo petto, le ginocchia strette alla groppa, il viso sepolto nella lunga criniera dorata.

Joshua li guardava avvicinarsi e alzò la mano per salutare l'amico, Beauty, il Centauro Beauty, il più bel Centauro che lui avesse mai visto.

Erano stesi sull'erba sotto la tiepida carezza del sole meridiano, intenti a bere vino di mele. Rose teneva la testa posata sul fianco di Beauty che, con un colpo di coda, scacciava di tanto in tanto le mosche importune. Parlavano e scherzavano.

— Scommetto che hai disimparato a tirare — disse Joshua.

Beauty sorrise: — Non prendo in mano un arco da quando...

— Lascia perdere la fattoria — incalzò Joshua. — Non sei nato per fare il contadino.

Rose tirò un leggero calcio a Joshua. — Lascia in pace il mio Beauty. È un bravissimo contadino...

— E anche ricco, adesso — rise Beauty. — Ho venduto tutte le sementi, a Port Fresno.

— ...e forte come un cavallo — continuò Rose carezzando la groppa di Beauty che rispose sfiorandole la guancia con un leggero colpo di coda.

— Più forte di quei ridicoli animali che tu chiami Cavalli — la rimbeccò lui. — Dicono che quando la nobile razza dei Centauri emigrò in questo continente dal nostro, molto prima della venuta del Ghiaccio, i Centauri indigeni si vergognarono tanto al confronto che si misero delle maschere da cani e da allora li chiamarono Cavalli.

Joshua e Rose scoppiarono a ridere. Sapevano quanto Beauty fosse fiero delle proprie origini. Correva voce che una sua bis-bis-bisnonna fosse stata uno dei capi nel corso dell'eroica marcia lungo l'istmo che univa i due continenti prima della venuta del Ghiaccio.

Talvolta il Centauro si dava un po' troppe arie e diventava il bersaglio dei benevoli scherzi degli amici.

— Il primo Centauro — motteggiò Joshua. — Io ho sempre saputo che prima c'erano i Cavalli e poi, un giorno, un cavallo incontrò una prostituta...

— Piantala — disse minaccioso Beauty. — La conosco questa storia.

— ...e la prostituta disse: *Ho un grande tesoro fra le gambe, se il tuo fiuto di Cavallo è capace di scoprirlo* — continuò ridacchiando Joshua mentre a Rose brillavano gli occhi.

— Così il Cavallo infilò la testa nel suo nido d'amore, e quando arrivò al collo cosa accadde? Rimase incastrato...

— Basta! — tuonò Beauty. Joshua e Rose non nascondevano di godersela un mondo. Più d'ogni altra cosa, Beauty era una persona corretta.

— A volte — continuò con aria severa — ti comporti come se fossi assolutamente privo di buon gusto. Ma credo che sia colpa del fatto che sei un semplice Umano, perciò ti concedo qualche attenuante.

Non riusciva a serbare rancore verso coloro a cui voleva bene, e accettò di buon grado le scuse di Joshua. E così rimasero a godere della reciproca compagnia, cullati dal tiepido sole pomeridiano.

Lo spiazzo si apriva sul dorso in leggero pendio di una collina da cui potevano scorgere in distanza la grigia distesa del Pacifico. Appena visibile all'altezza dell'orizzonte si vedeva una piccola e bianca vela triangolare.

— Una barca sola — rimuginò Joshua. — Che sia un vascello pirata?

— Troppo vicina per essere un vascello pirata — obiettò Beauty. — Probabilmente è il postale di Port Fresno — aggiunse, e finì di bere il vino.

— Cosa si dice a Port Fresno? — chiese Joshua. — Niente della Guerra? Nessun nuovo Re o Papa di cui preoccuparsi? — Parlava in tono leggero ma un'ombra oscurò il viso di Beauty.

— Nessuna notizia della Guerra — rispose il Centauro — ma corrono delle voci — guardò in tralice Rose. — Bande di selvaggi scorrazzano per la costa ammazzando e rubando. — Fece un'altra pausa. — Pare anche che siano stati visti dei Vampiri.

Rose fece una smorfia di disgusto. Joshua scrollò la tesa. — Stento a crederci — asserì. — Non ho mai sentito di Vampiri che si siano spinti tanto a nord.

— Così dicono — ripeté Beauty.

Seguì un prolungato silenzio. Il sole stava calando e il cielo pareva meno luminoso.

Joshua si alzò. — Sarà meglio che mi muova. Il giorno sta per finire. — L'idea che i Vampiri fossero risaliti a nord della Linea era agghiacciante. Un altro pericolo minacciava la razza umana: possibile che i guai che affliggevano il mondo non avessero mai fine?

Rose si alzò a sua volta e lo baciò sulla guancia. Poi si alzò anche Beauty. — Vengo con te.

— Vorrai scherzare — disse Rose.

— Devo andare a consegnare a Moor i soldi delle sue sementi. Avrei dovuto passarci prima di tornare a casa ma non reggevo all'idea di farti aspettare.

Rose non pareva convinta. — Sono due ore di galoppo — protestò Beauty. — Tornerò prima di sera. — Si chinò a baciarla e le pizzicò le natiche. — Bestia che sei! — rise lei dando una tiratina ai peli dorati del torace. Beauty dilatò le narici e s'impennò scalpitando.

— Va e torna presto. — Rose gli diede una manata sulla groppa. Joshua salì in arcioni e i due scomparvero al galoppo lungo la strada mentre Rose li seguiva con lo sguardo sorridendo e scrollando la testa.

La capanna di Joshua era a circa metà distanza fra la fattoria dei Moor e quella di Beauty, ma era un po' arrestrata rispetto alla strada. Dopo aver galoppato per un'ora, Beauty rallentò, fino a fermarsi. — Cosa c'è? — chiese Joshua saltando a terra per sgranchirsi le gambe. Lo conosceva abbastanza per capire che aveva qualcosa in mente.

Beauty batté gli zoccoli sul terreno. — Non volevo spaventare Rose, ma a Port Fresno ho sentito anche altre cose. — Sapeva che non sarebbe mai riuscito a capire a fondo gli Umani, ma una cosa era certa: non erano in grado

di assimilare che pochi brandelli d'informazione per volta, essendo incapaci di intuire il complesso significato che costituiva la realtà del mondo; erano privi della facoltà di afferrare il tutto sebbene fossero in grado di comprendere a fondo i particolari. Perciò Beauty non sapeva mai cosa e quanto fosse bene dire, e questo lo capiva anche la mente umana.

— Cosa? — chiese Joshua stringendo gli occhi.

Beauty scrollò la testa agitando la criniera. — Pare che attacchino solo gli Umani.

— Ricomincia la Guerra Razziale? — disse Joshua guardandolo negli occhi.

— Può darsi — rispose Beauty, perplesso. — Però rapiscono i giovani. Forse si tratta di pirati. Mercanti di schiavi.

Tacquero rimuginando la notizia e pensando ai tempi difficili che avevano vissuto e a quelli che ancora li aspettavano. — Comunque — proseguì Beauty — dopo questo viaggio starò sempre nei paraggi di casa e terrò pronto l'arco. — Indicò con un cenno la foresta che si stendeva davanti a loro. — I boschi sono bui, Joshua. Non far mai uscire i tuoi dopo il calare del sole.

Joshua abbassò gli occhi e assentì. Beauty arretrò di qualche passo, alzando il braccio destro. — A presto, amico.

— A presto — rispose Joshua. Beauty si volse e si allontanò al galoppo in direzione della fattoria dei Moor, mentre Joshua si addentrava nella foresta.

Capì subito che doveva essere successo qualcosa appena fu nei pressi della capanna. Non un rumore, tutto era immobile. Non si sentiva la voce di Ollie intento ai suoi giochi, né la mamma cantare. Joshua posò il ginocchio a terra e rimase in ascolto. Sentì solo un uccello mimo poliglotta, che pareva schernirlo con il suo canto.

Joshua depose il secondo scoiattolo che aveva ucciso ed estrasse il coltello dalla cintura. Rimase in attesa. Niente. Corse senza fare rumore al riparo degli alberi fino a raggiungere la parte anteriore della capanna, cercando di sbirciare dalle finestre che guardavano a ovest.

Vide che la porta non c'era più, e quando guardò nell'interno gli si torsero le viscere.

Si precipitò in casa impugnando il coltello, guardandosi intorno

disperato. Morti, tutti morti. Madre, Padre, Nonna, Jack. Tutti orrendamente mutilati e inequivocabilmente morti. S'inginocchiò accanto a sua madre con gli occhi pieni di lacrime. Le sollevò la testa. Fredda, rigida.

Sentendo un rumore nell'angolo si volse di scatto puntando il coltello, rabbia e dolore tutti concentrati nella lama di acciaio.

Era Jack, che si muoveva. Non era ancora morto. Joshua corse da lui e gli rialzò la testa.

— Zio Jack, cos'è successo? — Avrebbe voluto parlare ancora ma aveva la gola secca, tanto secca quanto umidi erano gli occhi.

— Sei tu, Joshua? — Il vecchio alzò lo sguardo su di lui. — Sto morendo, ragazzo mio. Che la Gloria mi aiuti.

— Jack, chi è stato?

Lo sguardo del morente si fece più intenso. — Due mostri e un succhiatore di sangue. Ho cercato, ho cercato...

— E Dicey e Ollie? — balbettò Joshua. — Che ne è stato di Dicey? — il tono era diventato supplichevole.

— Li hanno portati via — mormorò il vecchio. — Sono spacciato, figliolo.

— Com'erano quei mostri? — insisté Joshua. La disperazione stava trasformando il dolore in odio.

La voce di Jack era ridotta a una bisiglio. Per sentire, Joshua dovette accostare l'orecchio alla sua bocca. — Uno era un leone-falco. Uno un succhiatore di sangue. E il terzo una cosa orrenda, impossibile a descriversi, e ringrazio la Gloria che sto per morire perché così non vedrò mai più la sua orrida faccia. — Chiuse gli occhi, e spirò.

Joshua frugò dappertutto alla ricerca di non sapeva neppure lui cosa. Era spinto dalla voglia di correre, picchiare, lottare. Per un momento gli sembrò d'impazzire.

Afferrò una sedia e la fracassò sbattendola più volte sul pavimento. Prese a calci il muro con quanta forza aveva. Poi ricordò di aver detto a Rose che non avrebbe mai sentito la mancanza di Zio Jack e si lasciò cadere sul tappeto. E pianse, pianse, pianse.

Dopo averli seppelliti, andò a sedersi al tavolo nella stanza più grande e fissò le ceneri fredde sul focolare. Si sentiva vuoto, ma in certo qual modo ripulito. Aveva uno scopo. Una parte della sua vita si era conclusa e ne stava

cominciando un'altra.

Sfilò la penna d'oca dallo stivale e l'immerse nell'inchiostro che aveva appena fatto mescolando cenere, sangue essiccato e acqua, e cominciò a scrivere lentamente, con grande cura, sul sottile foglio di carta fabbricata a mano.

> *Qui giace la famiglia Green. La vecchia Esther, i figli Jack e Bob, e la moglie di Bob, Ellen. Erano tutti Umani. Uccisi crudelmente e senza provocazione da un Grifone, un Vampiro, e un Abominio, come dichiarò Jack in punto di morte. La figlia di Jack, Dicey, e il figlio di Bob, Ollie, furono rapiti dagli stessi mostri. Il figlio superstite, Joshua, cacciatore e Scriba, scrive qui questa testimonianza e proclama Diritto di Vendetta il 14° giorno di Marzo, del 121 dopo la venuta del Ghiaccio.*
>
> *Joshua Green*
> *Umano e Scriba*

Infilò la penna nello stivale e, dopo aver arrotolata la pergamena, la inserì in un cilindro d'acciaio inossidabile che sigillò alle due estremità. Possedeva una scatola piena di quei cilindri da Scriba che conservava sotto il letto. Infine stilò la stessa dichiarazione su un foglio più piccolo che s'infilò nella cintura. Prese altri due cilindri e se li legò alle gambe. Infine uscì e scavò una buca in mezzo alle quattro tombe che aveva appena colmato. Era quasi il tramonto e lui si sentiva stanco e insonnolito. Ma tra poco avrebbe potuto riposare. Quando la buca fu profonda mezzo metro vi depose il tubo sigillato e cominciò a coprirla di terra. Dovette però interrompersi perché un'altra ondata di stanchezza l'aveva sopraffatto. Provava un bisogno irresistibile, quasi nauseante, di dormire. Chiuse gli occhi. Il buio gli diede sollievo, e la sonnolenza lasciò il posto a un puntolino luminoso, vago e lontano che aveva tuttavia il potere di attrailo, come se esercitasse su di lui una lieve, ambigua forza, simile a una corrente che lo trascinasse in un pozzo, all'elettricità statica, all'ambivalente attrazione del suo primo bacio, a un sonno da lungo atteso, a...

Riaprì gli occhi. Il sole stava scomparendo. Finì di riempire in fretta la buca, e da ultimo segnò il posto con un paletto di legno su cui aveva inciso il simbolo dello Scriba.

Solo allora notò il fumo nero che si levava una decina di miglia a nord. Rimase a fissarlo attonito per qualche istante, e infine capì e mormorò angosciato: — La fattoria di Beauty...

E partì di corsa, col cuore stretto dalla disperazione.

Joshua era un cacciatore e quindi abituato a correre anche per due o tre ore senza mai fermarsi. In meno di un'ora raggiunse la fattoria di Beauty.

La casa era ridotta a un ammasso di macerie fumanti. Beauty, immobile, fissava piangendo, muto, quelle rovine come se cercasse qualche indizio nel fumo, maestoso e imponente, e si sentisse nello stesso tempo sconfitto. Joshua si avvicinò al Centauro, odio e dolore rinfocolati davanti alla sventura dell'amico. Il dolore li accomunava, unendoli con un nuovo vincolo. Anche l'odio li univa, e questo forse era un vincolo ancora più forte. Erano concittadini della terra della sventura.

Joshua raccontò quello che aveva scoperto arrivando a casa, e Beauty disse che, tornato alla fattoria aveva trovato... questo. Rose era scomparsa. Fra le ceneri non c'era traccia di resti umani. L'unica cosa che Beauty aveva trovato nelle vicinanze era il coltello di Rose, sporco di sangue.

— Ma non era sangue umano... ne so riconoscere l'odore — disse il Centauro. — Era sangue... — ricacciò le lacrime che lo avvelenavano.

— Jack mi ha detto che uno di quegli esseri era... così mi è parso di aver sentito, un Abominio. — I due non ebbero il coraggio di guardarsi.

Sollevando il coltello di Rose, Beauty replicò: — Un Abominio ferito, adesso — e scagliò il coltello nella polvere.

Poco più in là, sotto un'asse spezzata, Josh scorse una piuma. Una piuma di falco. La raccolse e tutt'e due la guardarono con gli occhi arrossati: era tutto quello che rimaneva di Rose.

— La prenderò per scrivere — disse Joshua. — Ci darà la facoltà di ritrovarla, se l'adopero. — Ne appunti l'estremità con il coltello e la infilò nello stivale al posto dell'altra.

Beauty, a differenza di Joshua, non credeva nel potere della Scrittura, ma sapeva che d'ora in avanti avrebbero avuto bisogno di tutte le loro risorse e le loro facoltà.

Si fissarono a lungo, stringendosi la mano, e fu tutto.

La mattina dopo Josh scrisse il resoconto e lo contrassegnò con il suo sigillo. Infine, i due giovani fecero un piano.

2
NEL QUALE SI VEDE CHE IL TEMPO È UN FIUME CHE PUÒ FERMARSI PER UN POCO PUR CONTINUANDO A FLUIRE

Le colline di Monterey formano un promontorio sull'estremità di un nodoso dito di terra puntato verso sud-est nell'azzurro del Pacifico. La base della penisola si unisce con una leggera curva alla linea costiera che corre verso est e poi, senza brusche deviazioni, verso sud fino a Port Fresno. Dopo Fresno riprende in direzione est e poi di nuovo a sud verso Newport, in prossimità di quello che un tempo era il confine messicano. Naturalmente, dopo l'ultima guerra, non esistono più confini, solo frontiere.

La fattoria di Beauty si trova nella zona meridionale di un'area spopolata che si stende a nord fino al Paese del Ghiaccio, vasto territorio gelido e inabitabile dominato da un ghiacciaio che copre un terzo della sommità del mondo come una bianca cuffia mortale. Il ghiacciaio avanza dieci miglia all'anno verso sud ampliando i confini del Paese del Ghiaccio con tirannica prepotenza.

Il centro di Monterey s'è ormai abituato a convivere con la gelida presenza dell'«invasore» fino a giugno.

A sud della proprietà di Beauty, sparse qua e là, ci sono altre fattorie: piccoli insediamenti e postazioni commerciali. La densità della popolazione aumenta man mano che si procede verso sud, finché non si trovano vere e proprie città, in genere cinte di mura e autosufficienti, dove Umani e «altri» vivono uniti per stare in compagnia, per motivi commerciali e specialmente per sentirsi protetti.

La fattoria di Beauty è situata in posizione ideale. Fredda e abbastanza isolata per molti mesi all'anno, è riscaldata dalle correnti del Pacifico di quel tanto che basta a far maturare gli alberi da frutta. Prima degli ultimi avvenimenti, e dopo essercisi sistemato con Rose, Beauty non aveva mai pensato di lasciare la propria fattoria, e neanche Joshua aveva mai creduto di dover abbandonare la propria casa. Fu quindi con grande dolore che, lasciando le rispettive case, dovettero rinunciare al genere di vita che avevano condotto fin'allora, relegandolo, come un abito da sposa, in fondo al cassetto dei ricordi. Adesso erano cacciatori, e se un cacciatore vuole avere fortuna

deve pensare a una cosa sola: alla selvaggina.

Partirono sul fare del giorno. Beauty aveva come unico bagaglio l'arco e la faretra, e Joshua portava con sé i coltelli e la penna di falco.

Non erano rimaste tracce del Vampiro e del Grifone, all'infuori di una penna verde del secondo. Evidentemente erano fuggiti in volo. Ma l'Abominio ferito aveva lasciato una pista facile da seguire; una pista di sangue, odori, orme e tracce, che Beauty e Joshua seguirono per parecchi chilometri in direzione est fino a giungere a una boscaglia acquitrinosa.

A questo punto la pista voltava a sud. Seguirla fra i cespugli della marcita era più difficile, ma Josh era dotato di un'ottima vista, e Beauty possedeva il fine odorato degli equini. Così continuarono a procedere di buon passo per tutta la mattinata, senza aprire bocca, fianco a fianco, coi sensi all'erta. Quando il sole fu quasi a picco si fermarono a riposarsi e a mangiare sul bordo di uno stagno.

— Avanza parallelo alla costa — disse Beauty dilatando le narici al vento. — Sempre verso sud.

Joshua si sdraiò bocconi e bevve un po' d'acqua dello stagno. — Però rallenta.

Beauty assentì, scosse avanti e indietro la criniera, e scalpitò.

— Sta calmo, Beauty — disse Joshua alzandosi. — Un riposo tranquillo giova al cacciatore.

Beauty sbuffò. — Parli come uno Scriba. — Si spostò sul bordo dell'acqua e osservò la sua immagine danzare sulle increspature che andavano ancora formandosi dal punto in cui le labbra assetate di Joshua avevano toccato l'acqua. Beauty disprezzava la religione umana della Scrittura che, a suo parere, trasformava, elevandoli, degli scarabocchi privi di senso in potenti simboli. La Scrittura, in questo modo, incoraggiava false speranze, induceva inutilmente a pazientare, assumeva un'esagerata importanza. Beauty scrollò le spalle: era un altro aspetto del comportamento umano che lui non riusciva a capire.

Joshua gli posò la mano sulla groppa: — Li troveremo. — Beauty volse la testa e le sue labbra si tesero in un mezzo sorriso. — È bello tornare a cacciare. Io e te — disse, soppesando le parole che celavano un'allusione a tutto quello che avevano passato insieme. In primo luogo ricordavano che lui era nato cacciatore e tale era sempre stato, fin quando non si era sistemato alla fattoria, pochi anni prima; ma la nostalgia della caccia non si era mai

attenuata. In quelle parole c'era poi il ricordo di quando, dieci anni prima, lui e Josh andavano sempre insieme a caccia, mantenendo una vasta cerchia di parenti e amici con il loro bottino. E poi ricordavano la grande Guerra Razziale che aveva visto gli Umani combattere contro tutte le altre specie e li aveva divisi, costringendoli perfino a darsi la caccia a vicenda; finché Beauty non era stato ferito da un principe umano, e Joshua l'aveva nascosto nei boschi e curato fino alla guarigione con l'aiuto di Rose.

Alla fine della Guerra i confini fra nazioni erano stati aboliti e Re e Papi avevano continuato a combattere qua e là le loro guerre personali per la conquista di un territorio o del potere; ma Beauty aveva deposto arco e spada giurando di fare l'agricoltore per tutto il resto della sua vita e di regalare parte del raccolto ai superstiti della famiglia di Joshua.

Così, adesso, ogni sua parola aveva un significato recondito: era bello tornare a cacciare *con* Josh, bello tornare a cacciare con *Josh*, bello tornare a *cacciare* con Josh.

L'espressione dell'amico rivelava che aveva capito.

Un arancio che cresceva vicino fornì ai due amici un succulento pasto di frutti zuccherini.

— Dove credi che vorrà arrivare? — chiese Joshua dopo che ebbero terminato di mangiare.

— C'è una Foresta di Abominii a qualche centinaio di miglia verso sud-est — disse Beauty — ma non credo che quello sia in grado di arrivare tanto lontano. Meglio avvicinarlo di soppiatto e braccarlo. Spero solo di riuscire a catturarlo prima che muoia, così potremo interrogarlo.

Joshua assentì. — Dobbiamo saperne di più se vogliamo trovare gli altri.

— Se si tratta di mercanti di schiavi conosco un paio di posti dove sarebbe bene andare a dare un'occhiata. Uno è un bordello a mezza giornata da qui. E comunque l'Abomimio può benissimo essere diretto là.

— Ricordo — disse Joshua con un sorriso. — Ci andammo una volta, quindici anni fa.

— A quanto ho sentito il posto non è più così bello.

— E l'altro? — chiese Joshua.

— È un accampamento di pirati lungo la costa a sud di Newport. Là ho degli amici che ci potrebbero essere utili.

— Pirati?

— Adesso sì, ma un tempo combatterono nella Guardia Scelta di Re Jarl. — Jarl era il Re-Orso e la sua guardia scelta, gli JEGS, aveva vinto molte battaglie durante la Guerra Razziale contro gli Umani.

Joshua se ne ricordava bene. — Ma allora, se non c'entra la tratta degli schiavi, se è ricominciata la guerra...

Beauty non rispose. La domanda rimase in sospeso fra loro per qualche istante e poi si disperse come la cenere dell'incendio del giorno prima. — Siamo ormai uniti da legami fraterni per molti motivi. Non possono costringerci ancora a combattere uno contro l'altro.

Joshua sentì che era sincero. — Ieri Rose mi ha letto gli occhi — disse.

— E che cosa ha visto? — volle sapere Beauty. Non credeva nei poteri divinatori di Rose, almeno non sempre, ma adesso assumevano un'importanza diversa, se non altro perché erano come un simbolo della donna amata.

— Mi ha detto che avrei perso qualcosa di molto caro per me. — Si scambiarono un'occhiata eloquente. — E poi che ci sarebbe stata una lunga caccia e che infine avrei ritrovato quello che avevo perduto. — Sottolineò l'ultima parola con la forza della speranza.

— E che altro? — insisté Beauty incoraggiato dalla previsione.

— Il resto andava interpretato, ma non c'era tempo. Comunque ha detto che sarei annegato ma che poi sarei resuscitato. — Rise e anche Beauty scoppiò a ridere. — Meglio non raccontarlo agli uomini del Papa — disse. — Ti annegherebbero per avere bestemmiato, e se tu resuscitassi tornerebbero ad annegarti accusandoti d'insolenza.

Risero a lungo, e di cuore, più che altro per il sollievo di essere ancora capaci di ridere.

Stavano per rimettersi in cammino, quando Beauty drizzò le orecchie e disse: — Cos'è stato?

— Io non ho sentito niente.

— Sssst.

Rimasero tutt'e due in ascolto. Il vento, un grillo, il fruscio delle foglie... e poi un rumore lieve, appena percettibile, come un fremito nell'aria.

Si avviarono senza far rumore in direzione del suono, fra l'erba alta e le pozze d'acqua stagnante. Il rumore stava diventando sempre più forte e distinto, e sembrava che provenisse da dietro un ammasso roccioso; ricordava il fruscio provocato da una mano che lacera una ragnatela.

Tenendosi a distanza di sicurezza dai massi, Beauty incoccò una freccia.

Josh estrasse il coltello e scivolò silenziosamente nell'acqua fangosa sempre più profonda facendo un ampio giro per portarsi dal lato opposto dei massi. Sempre impugnando il coltello si accovacciò dietro il macigno più grosso e poi, con un balzo, saltò dalla parte opposta. Finì nel fango che gli arrivava ai polpacci. Davanti a lui si stendeva una pozza di catrame lunga cinque metri, coperta da un sottile strato di acqua. Sul bordo, un Farfello variopinto sbatteva le ali cercando di non scivolare nel catrame che stava per inghiottirlo.

Josh sorrise impietosito. Allungò la mano e afferrò l'insetto terrorizzato per il corpicino peloso. Tremava violentemente.

Si avviò verso Beauty che aspettava, pronto a scoccare la freccia. — È solo un Farlello che cercava di bere in una pozza di catrame — spiegò. L'insetto fremeva sollevando le ali rosse e oro, attento e ancora impaurito. Josh lo riportò alla pozza e gli ripulì l'addome con sabbia e succo di un limone caduto da un albero vicino. Beauty ripose l'arco e si avvicinò. — Poverino — commentò. — Sono creature splendide, ma certo non molto intelligenti.

— Sempre bellissimi, però — disse Josh. Finì di ripulire il Farfello e lo depose su un ciuffo d'erba asciutta, al sole. — Ecco fatto, ti asciugherai presto.

Il Farfello rimase immobile. Pareva intimidito. Il corpicino bruno, ancora bagnato, scintillava, le ali simili a petali di fiori cominciarono a sollevarsi e ad abbassarsi lentamente a ogni respiro. Il cuoricino palpitava così forte che il corpo vibrava. Guardò Joshua e il suo musetto spaventato sorrise.

— Qui è al sicuro — disse Beauty. — Fra meno di un'ora sarà di nuovo in grado di volare. Adesso andiamo.

Si avviarono, ma fatti pochi passi Josh si fermò. — Aspetta un momento. Torno subito. — Corse alla pozza, aprì un'arancia e depose alcuni spicchi sugosi per terra davanti al Farfello. L'insetto abbassò timidamente gli occhi.

Josh tornò di corsa da Beauty. — Muoviamoci — disse e partirono al trotto.

Non solo il contorno della costa occidentale aveva subito profondi cambiamenti dopo il Fuoco e la Pioggia, ma anche il terreno sottostante era

rimasto sconvolto, e poi, dopo il Grande Terremoto, era sopravvenuto il Cambiamento che aveva segnato l'inizio, un centinaio d'anni prima, della lenta ma inesorabile avanzata del Grande Ghiacciaio dal Polo.

Una fila di modeste colline e di boschi si stendeva giù giù da Monterey fin oltre Port Fresno, dove la zona diventava rapidamente subtropicale. Infatti Newport era isolata e circondata da foreste piovose e nessun essere civile, a memoria d'uomo, era mai andato oltre.

Il territorio paludoso che Beauty e Josh stavano attraversando aveva caratteristiche molto variabili. A zone di pantani, acquitrini e marcite si alternavano praterie che si estendevano talora per chilometri e chilometri. In altri punti c'erano colline, ammassi rocciosi e, qua e là, macchie di alberi.

Era sempre più difficile seguire la pista. L'essere ferito era passato sopra massi appiattiti che non serbavano impronte, o aveva attraversato acquitrini putridi che ne celavano l'odore. Josh e Beauty continuarono l'inseguimento, ma furono costretti a rallentare. Una volta sbagliarono anche direzione e dovettero tornare indietro.

Il sole era ancora alto quando raggiunsero la riva del fiume Venus, un lungo corso d'acqua che scendeva dal Monte Venus, a est, per gettarsi nell'oceano. Nella zona acquitrinosa era calmo, ma era largo un centinaio di metri e molto profondo.

I due amici erano ottimi nuotatori, ma Josh esitava ricordando la profezia di Rose. Beauty cercò di rassicurarlo dicendogli che Rose aveva parlato per metafora. Sostarono per qualche minuto sulla riva fangosa, guardando scorrere la lenta, inarrestabile corrente che si muoveva, come il tempo, verso di loro e li oltrepassava. Sulla superficie galleggiavano foglie, rami spezzati e ali di libellule. Arrivò, portato dall'acqua, un fiore, che un piccolo vortice o una corrente subacquea fece fermare per qualche attimo davanti a loro. É, in quell'attimo, per Joshua tutto il mondo si fermò. Poi il momento passò.

I due amici si scambiarono un'occhiata e si tuffarono all'unisono nuotando rapidi verso l'altra sponda. Qui non trovarono più tracce del fuggitivo.

— È probabile che la corrente l'abbia trascinato via. — Il Centauro socchiuse gli occhi e si scrollò per asciugarsi. — Però un Abominio robusto è capace di nuotare controcorrente, e la foresta dove abita si trova a est di qui.

— Ma il bordello è a ovest — gli ricordò Josh. Rimasero a rimuginare

per un poco in silenzio. — Potremmo dividerci — propose Josh anche se era l'ultima cosa che desiderava: Beauty era tutto quello che gli rimaneva.

Beauty prese in attenta considerazione la proposta, e dopo avere ponderato a lungo disse: — No.

Josh non insisté. — Proseguiamo verso est per un paio di miglia — propose allora — e se non ritroviamo la pista, torniamo indietro e seguiamo il fiume verso ovest. Non può avere nuotato controcorrente per più di tre, quattro chilometri.

— Già — disse Beauty. Doveva ammettere con se stesso che la consuetudine umana di vagliare tutti i lati di una questione aveva i suoi vantaggi. Al contrario, la sensibilità dei Centauri aveva delle lacune sotto questo aspetto.

I due amici, per lunga consuetudine, si prendevano reciprocamente in giro a causa di quello che consideravano un difetto: secondo Josh, Beauty faceva economia di parole, secondo Beauty, Josh era troppo ciarliero, addirittura logorroico, e se faceva lo Scriba era solo per il gusto di scrivere, non per necessità. E spesso continuavano così, a lungo, ma senza acrimonia.

Ora, dopo le due monosillabiche risposte dell'amico, Josh lo guardò e disse: — Perché non ti limiti a battere una volta lo zoccolo per dire sì e due volte per dire no?

Beauty lo guardò dall'alto in basso, sollevò lo zoccolo anteriore e, con una leggera spinta, lo mandò a gambe all'aria nel fiume. Josh annaspò, sputacchiò e infine risalì sulla riva.

— Così va bene? — gli chiese con aria innocente Beauty.

Con un grido, Joshua gli balzò in groppa, si spostò di lato con tutto il suo peso e, stringendo fra le mani la criniera, fece cadere il Centauro. Rotolarono nel fango, ridendo, per qualche minuto, finché Josh, alzando lo sguardo, non si accorse che erano circondati da un gruppo di creature ostili.

Si alzò lentamente senza toccare i coltelli, e anche Beauty si rialzò con uno scrollone. Rimasero tutt'e due immobili.

Erano in cinque, armati, disposti in semicerchio fra la riva e il fiume. Selvaggi.

Uno, alto e grosso, con un fitto pelame che gli copriva quasi tutta la faccia, teneva una balestra puntata in direzione del petto di Josh. Accanto a lui, una donna scarna, sdentata, imbracciava un fucile a energia. Quel tipo di armi primitive scoppiava sovente nei momenti più impensati. Accanto alla

donna c'era un tizio nerboruto, privo di armi, ma con una testa nera di uccello, e poi un gorilla, che rideva aprendo e chiudendo i pugni. Infine quello che doveva essere il capo: una donna alta, nuda, armata di sciabola e con un cappuccio nero in testa dalle cui fessure ammiccavano gli occhi verdi scintillanti. Portava in spalla un tridente.

Per un lungo minuto nessuno si mosse. Era un confronto di animali. Ognuno annusava l'aria studiando il vento. Josh sentì una goccia di sudore scivolare dall'ascella lungo il fianco ed evaporare nel caldo sole pomeridiano. Infine la donna incappucciata ruppe il silenzio dicendo con voce decisa, bassa e monotona: — Siete credenti?

Josh s'irrigidì. La domanda faceva capire che quelli erano dei BASS BORN AGAIN SEIDON' SOLDIERS. Soldati Risorti di Seidon, e sebbene a vederli sembrassero alquanto scalcinati, avevano fama di essere abilissimi nella lotta corpo a corpo. Per di più si consideravano molto morali, il che significava che erano instabili e pericolosi.

— Il nostro viaggio è dettato da nobili scopi — rispose Josh.

— Non siamo legati a nessun re — spiegò Beauty.

— E nemmeno al Papa — aggiunse Josh. I BASS erano al servizio del Doge di Venezia, e sebbene questi fosse alleato del Papa, fra i loro seguaci c'erano delle fazioni ostili fra loro. I BASS adoravano Poseidone o Nettuno, Dio del Mare. La loro religione sosteneva che un giorno il Mare avrebbe dominato la Terra e Nettuno sarebbe diventato il re di un mondo interamente coperto dalle acque.

— Siete credenti? — ripeté la donna.

— La nostra missione è il Diritto di Vendetta — azzardò Josh. — I Vampiri hanno ucciso la nostra gente.

— Forse l'hanno fatto per un buon motivo — commentò la donna. L'uomo-uccello emise uno stridio roco, come di un ingranaggio che si fermi, poi tornò a calare il silenzio.

Josh si accorse che Beauty stava piegando le gambe posteriori, pronto a scattare. — Non avevano alcun motivo per farlo — ringhiò, i peli della criniera ritti.

— I miscredenti mentono sempre per i loro fini — disse decisa la donna fissando ostile Beauty, con la mano stretta sull'elsa della sciabola.

— Il nostro viaggio ha uno scopo morale — ripeté Joshua. Sentiva che la situazione andava rapidamente deteriorandosi. Bisognava agire. Non aveva

motivo di combattere con quella gente, voleva solo dimostrare che anche loro non dovevano essere ostili. Decise quindi di bluffare. — Il nostro potere ci viene dall'acqua — esclamò.

Vide che tutti si irrigidivano, mentre Beauty gli scoccava un'occhiata tra lo scettico e l'indagatrice. Josh sapeva che quella gente aveva un rapporto complesso, mistico, battesimale, con il mare, e aveva immaginato che avrebbero reagito alle sue parole. Aveva indovinato, perché subito l'atmosfera divenne carica di elettricità.

— L'acqua è sacra... — lo ammonì la donna. Il Gorilla smise di ridere, mentre l'Uomo-uccello spalancava il becco in uno strido muto.

— È l'acqua a darci il potere — insisté Josh. — Io posso creare il fuoco dall'acqua.

L'uomo dal volto irsuto scrollò violentemente la testa. Beauty si teneva pronto a balzare.

Josh fece qualche passo lungo la riva con voluta lentezza. Raccolse una manciata d'erba secca e corteccia, tornò sui suoi passi e la depose sulla riva del fiume. Balestra e fucile seguivano ogni suo movimento come ombre.

Poi strappò un lungo stelo d'erba e ne fece un cappio a un'estremità, un cappio così stretto che non ci sarebbe passata una bacca. Infine immerse il filo d'erba nel fiume e, quando lo estrasse, una goccia d'acqua tremolava in precario equilibrio nel cappio. Gli altri seguivano affascinati le sue misteriose manovre.

Tenendo il filo d'erba per l'estremità opposta, Josh portò il cappio sopra il mucchietto d'erba secca, tenendolo a una distanza di qualche centimetro. Il torrido sole pomeridiano avvampava riflesso nella goccia. Josh mosse la lente liquida spostandola finché il punto focale non venne a trovarsi proprio al centro del mucchietto, e rimase seduto immobile, in attesa.

Gli altri continuavano a guardarlo. Come tutti i riti d'acqua, anche quello non aveva mancato d'impressionarli. Beauty tratteneva il respiro. Nessuno parlava.

Dopo pochi minuti un filo di fumo cominciò a innalzarsi sotto la minuscola lente. Joshua vi soffiò sopra con delicatezza. Il fumo si dissolse, poi tornò a levarsi più denso, e infine l'erba divampò con una fiammata gialla.

Arretrarono tutti, fatta eccezione per la donna incappucciata, che rimase immobile.

— Il tuo potere viene dall'acqua — dichiarò infine e fece un cenno agli

altri. Un attimo dopo correvano tutti verso la foresta che costeggiava il lato meridionale del fiume.

Beauty era sbalordito. — Dove l'hai imparato? — chiese.

— In un libro — rispose con indifferenza Josh.

— Ah, gli Scribi! — Beauty scrollò la testa. — Puoi dirti fortunato se non ti hanno impiccato come stregone.

— A volte le parole producono le magie più potenti.

— Ha più valore il silenzio — ribatté il Centauro.

— Parlo delle parole scritte.

— E allora perché non scrivi sulla sabbia qualcosa che i BASS possano leggere? Perché non gli mostri un libro? — Come sempre, Beauty non condivideva la convinzione dell'amico nel potere della parola scritta.

— Prima di tutto qui non ho libri, e poi i BASS non si fidano della gente che sa leggere e scrivere. — Parlava con la tollerante condiscendenza di chi sa di avere ragione, ma non disprezza l'ignoranza altrui.

— Di solito i BASS non arrivano così a nord — osservò Beauty divenuto serio di colpo.

— Forse erano una banda di predoni.

Un sommesso ronzìo alle loro spalle li costrinse a voltarsi di scatto. Posato sulla riva, il Farfello apriva e chiudeva lentamente le ali rosse e oro, con un sorriso speranzoso sul musetto bruno.

— Ci ha seguiti! — esclamò Josh.

— Torna indietro, piccolina — disse con dolcezza Beauty alla piccola creatura, che però continuò a guardare Josh.

— Non puoi venire con noi — le disse questi. — Siamo cacciatori. — Il ronzìo si accentuò mentre il cuoricino accelerava i battiti.

— Non può stare al passo con noi — concluse Beauty.

Si avviarono al trotto in direzione est, alla ricerca di una traccia della loro preda. Il visetto del Farfello si rattristò ma, sollevatosi in volo, seguì pazientemente i suoi nuovi amici.

Controcorrente non trovarono traccia del fuggitivo, e quindi ritornarono verso ovest. Verso il tramonto ritrovarono la traccia dell'Abomimio ferito e la seguirono lungo il corso del fiume e poi attraverso i boschi e infine nella pianura aperta.

Era ormai quasi mezzanotte quando scorsero in lontananza una luce

rossa. Le maleodoranti tracce dell'Abominio puntavano in quella direzione. Dopo essersi scambiati un'occhiata, i due amici si diressero verso la luce.

3
NEL QUALE SI VEDE CHE LA VITA È UN FIUME DI DOLORE

Le torce illuminavano la caverna di un cupo chiarore. Circa novanta Umani si accalcavano a un'estremità, spinti in un angolo da una dozzina di Abominii, che borbottavano nel loro linguaggio gutturale. All'estremità opposta della caverna c'era un branco di Vampiri. Alcuni dormivano in mezzo a un ammasso di carrette, altri parlavano, altri stavano facendo progetti e due di loro stavano succhiando il sangue di un moribondo, un certo Moor.

Il fumo delle torce saliva in volute contorte fino al soffitto dove si disperdeva nelle crepe e negli anfratti.

Gli Abominii diedero l'incarico a qualcuno dei loro di montare la guardia, e gli altri andarono a dormire nelle pozze d'acqua stagnante che costellavano il pavimento della caverna. Avevano infatti l'abitudine di riposare sul fondo fangoso delle caverne umide. Era quasi mezzanotte, ma nessuno degli Umani poteva dormire.

— Cosa ne sarà di noi? — chiese Dicey a Rose per l'ennesima volta. Stavano rannicchiate al centro del gruppo, attorniate dai visi atterriti dei loro compagni di prigionia. — Moriremo? — chiese ancora con voce rotta confidando in una risposta rassicurante.

Rose l'accarezzò: — No, bambina mia, non temere, non ci uccideranno. Se ne avessero avuto l'intenzione l'avrebbero già fatto.

Ne era «quasi» convinta, ma lo disse soprattutto per consolare un poco Dicey. Tutte le volte che Rose cercava di rassicurarla Dicey si rassereneva. Ollie invece se ne restava muto, con gli occhi sbarrati. Non aveva più aperto bocca da quando i mostri avevano fatto irruzione nella capanna. Adesso se ne stava seduto in grembo a Rose, come un bambolotto vivo.

— Se solo avessi l'occorrente per scrivere — disse a bassa voce Dicey — allora saprei come andarcene di qui.

Rose annui pazientemente. Sebbene sapesse leggere un po', non faceva parte della setta della scrittura, né aveva fede nella magia delle parole scritte.

Ma non voleva smorzare le speranze di Dicey.

— Se Josh fosse qui — continuò la ragazza — potrebbe scrivere cose potentissime, potrebbe trasformare le parole come meglio desidera, o leggere così tanto fino a farli addormentare tutti, e noi allora potremmo scappare.

— Non credo che agli Abominii piaccia molto la lettura, cara — disse sorridendo tristemente Rose.

— Ma perché ci hanno preso? Perché compiono tutti questi massacri?

— Non saprei. Ma gli Abominii odiano gli Umani, e tanto basta. Non ne so molto dei Vampiri e degli altri. Mia madre che sta giù nel sud, parlava spesso di loro. Sono esseri detestabili. Gli Abominii hanno un aspetto orrendo, lo so, eppure mi fanno compassione. I Vampiri, invece... — e sputò con disgusto.

— Come mai gli Abominii ci odiano tanto? — chiese Dicey mentre guardava preoccupata verso il gruppo delle orrende bestie.

— Gli Abominii un tempo erano Umani, bambina. Molto tempo fa, prima degli Scribi, e quando i Centauri vivevano ancora nel loro continente, e i Vampiri non volavano mai a nord della Linea. Erano Umani, dicevo, ma bevvero una pozione convinti che li avrebbe trasformati in Dèi, ed ecco invece cosa sono diventati. Adesso odiano gli Umani superstiti perché non hanno preso quella pozione.

— Questo non lo dice il libro...

— I libri non sanno tutto, bambina...

— E non chiamarmi bambina! — esclamò Dicey facendo il broncio. — I libri sanno tutto, e il libro che ho letto io diceva che gli Abominii non esistono perché sono creature nate dalla fantasia, che noi stessi abbiamo ideato per punirci...

— Dicey, gli Abominii esistono. Quelli non sono immagini fantastiche. Basta il loro odore disgustoso a dimostrarlo. — Secondo Rose, la Scrittuta aveva il torto d'insistere troppo sulle favole e di non saper distinguere fra realtà e metafora.

Dicey tacque.

Due demoni mostruosi stavano accovacciati vicino al muro intenti a divorare i resti di un vecchio umano. Temendo che lo spettacolo provocasse nella ragazza un attacco isterico, Rose la prese per le spalle costringendola a voltarsi.

— Lascia che ti legga gli occhi — le disse per distrarla. Fissò

intensamente il suo occhio sinistro, che era scuro, opaco, come una notte senza fine.

— Cosa vedi? — chiese Dicey.

— Felicità e lunga vita — mentì Rose. Non era riuscita a vedere niente.

La luna sembrava un giallo frutto maturo appeso basso nel cielo, pronto a scoppiare. Poco lontano si sentiva sospirare il Pacifico. Il vento si era addormentato.

Joshua e Beauty avanzavano verso il bordello con esagerata lentezza, prolungando gli ultimi momenti di attesa per gustare quel misto di paura, di astuzia e di ansia che costituisce la sensualità della caccia.

Il bordello era una casa grande e vecchia, alta tre piani, con abbaini, ali laterali e capannoni. Un finestrone panoramico si affacciava sulla distesa pianeggiante davanti alla costruzione, e alla finestra ardevano tre grosse candele infilate in vasi di plastica rossa. Si scorgevano nell'interno della stanza le fiammelle di molte altre candele che disegnavano ombre sempre diverse a seconda di come si muovevano le creature che stavano nel locale.

Sul retro si trovavano un'enorme stalla, un mulino a vento che produceva elettricità per l'illuminazione, il frigorifero e i giochi. Ma poiché non c'erano batterie di riserva, c'era elettricità solo quando soffiava il vento, e quella era una notte calma.

Josh salì i cinque gradini traballanti che portavano all'ingresso, e bussò. Beauty aspettava ai piedi della scala. Avevano deciso di fingersi clienti, per dare un'occhiata in giro e catturare vivo l'Abominio, se possibile, perché potesse condurli dai suoi complici e dagli Umani prigionieri.

Si sentì un rumore di passi all'interno, e poi la porta venne aperta dalla vecchia tenutaria, estremamente grassa, vestita da sera e pesantemente truccata, con una parrucca di penne di pavone in testa. Alle sue spalle c'erano due nerboruti buttafuori.

— Entra, Guaio, ti aspettavamo. — Poi sempre rivolta a Josh senza guardare Beauty: — Per i tipi come lui c'è la stalla sul retro.

Beauty dilatò le narici, arretrando di qualche passo, ma Josh si volse sussurrandogli: — Non prendertela. — Sorrise alla vecchia, strizzando l'occhio. Lei sorrise: non le piacevano i «cavalli», ma non voleva noie.

Beauty non era tipo da tollerare gli insulti, ma aveva capito cosa intendeva Josh: l'Abominio poteva anche trovarsi nella stalla e, stando fuori,

lui poteva dare un'occhiata nei paraggi. Arretrò di qualche altro passo e trotterellò verso l'angolo dell'edificio. Josh entrò.

Dentro, la stanza pareva ancora più ampia di quanto non sembrasse dall'esterno. Aveva il soffitto a travi, molto alto, ed era illuminato da un enorme candelabro scintillante di candele. Un piano meccanico suonava fragorosamente in un angolo. Sulla sinistra una scala coperta da una passatoia saliva con un'ampia curva ai piani superiori. Poco distante, dalla porta socchiusa che dava in un'altra stanza, si vedeva un gruppo di sei persone che giocavano a carte facendo un gran chiasso.

— Troverai qualcosa che ti piacerà, Guaio, e poi ne parleremo — disse la donna, e piantò Josh in asso.

La stanza era piena di compratori e venditori di tutte le specie, a coppie o piccoli gruppi. In un angolo un uomo pallido e scarno parlava sottovoce a una Vampira nuda, avvolta solo nell'ampio manto delle sue ali brune. Parlando, l'uomo infilò una mano sotto l'ala e le carezzò l'ampia curva del seno. La Vampira gettò indietro la testa con una risata di gola, e un acuminato dente candido brillò all'angolo della sua bocca.

Un Satiro stava sdraiato su un divano con le gambe caprine posate su un tavolo, e sorrideva, con una ragazza in grembo e un'altra seduta al suo fianco. Gli occhi delle due giovani donne erano lucidi e le loro mani continuavano ad accarezzare il pelo del Satiro. Non si capiva chi di loro fosse il venditore e chi il cliente.

Nell'angolo meno illuminato della stanza due Ermafroditi stavano esplorando le parti più intime dei loro corpi.

Una specie di Troll mostrava la gobba a un individuo con le labbra grosse e lo sguardo atono. Un Gatto nero leccava distrattamente l'interno delle cosce di un'esile donna nuda e calva che indossava una mascherina; un uomo sussurrava qualcosa nell'orecchio di una donna.

Josh guardò dappertutto, ma non vide traccia di Abominii. Dove poteva essersi cacciato? Cercò di ricordare quello che aveva letto sul loro conto, ma nessun libro diceva che gli Abominii frequentavano i bordelli. Il Gatto nero alzò lo sguardo e i suoi strani occhi si fissarono per un lungo istante in quelli di Josh, poi, con un balzo, scese dal divano e sparì. Mentre Josh stava per continuare la sua ricerca in un'altra stanza, gli si avvicinò una graziosa ragazza.

Non era alta più di un metro e venti, coperta solamente da uno slip

trasparente, e inalberava un sorriso per metà timido e per metà famelico.

— Cercavi me? — chiese con una voce che pareva il tintinnio di un cristallo che s'infrange su un tappeto.

Josh stava per negare, ma poi ci ripensò: — Come ti chiami? — le chiese.

— Meli — rispose lei. — Vuoi ballare con me?

— Tu sei una Driade, vero? — Josh ricambiò il sorriso. Il nome era solo un pretesto. — Cosa ci fa una ninfa dei boschi come te in un...

Il viso di lei s'illuminò come un fuoco autunnale. — Sapevo che eri un cacciatore! — esclamò. — Tu conosci i boschi. Lo sentivo. — Piroettò intorno a lui poi lo abbracciò. — Portami nella stanza diciassette — sussurrò gaiamente.

— Hai trovato qualcosa di tuo gusto? — chiese la tenutaria avvicinandosi.

Josh frugò nella cintura ed estrasse uno dei cinque pezzi d'oro nascosti fra la biancheria. La grassona esaminò la moneta alla luce del candelabro, e poi la morse. — Questo ti procurerà un sacco di guai, ragazzo — sghignazzò dandogli una sculacciata. Lui ricambiò il gesto e la donna rise ancora più forte. Poi Josh prese Meli per mano e salirono insieme le scale.

Beauty fece un giro completo dei fabbricati ma non scoprì alcunché d'interessante. Due capannucce, un pozzo, un orto, qualche pecora, qualche capra. Tutto normale.

Sperava di catturare l'Abominio da solo, senza la presenza di Josh, perché lui sapeva come farlo parlare, e anche come ucciderlo.

Gli Umani avevano spesso troppi scrupoli in materia, e gli Scribi, poi, erano peggio degli altri.

Beauty era felice di essere un Centauro. I Centauri avevano il dono dell'equilibrio fisico, spirituale e intellettuale. Rappresentavano la grazia sulla Terra sia nella natura sia nel comportamento. Era nota a tutti la gentilezza del loro modo di comportarsi, mentre lo spirito era sempre rivolto verso quella parte del cielo dove brillava la costellazione del Cavallo, che, come tutti sapevano, era la dimora di Dio. Ma per Beauty, la cosa più importante era che i Centauri avevano una storia. Una storia antica, regale, che risaliva per migliaia e migliaia di anni fino alla nascita degli animali, quando si erano formati i continenti. Una storia di eroi, di miti, di prìncipi, e, naturalmente, di

equilibrio. Ne derivava una pesante eredità di responsabilità, di cui Beauty indossava orgogliosamente il manto.

Era ben diverso da altri animali che, visti una volta, non si rivedevano più. Creature uniche nella loro specie, senza passato né avvenire: gli emarginati, i rifiuti. Come gli Abominii.

Il pensiero di quella maledetta bestia riportò Beauty alla realtà. Sollevò la testa ad annusare l'aria. Cominciava ad alitare il vento, ma non abbastanza forte da far girare le pale del mulino. Beauty andò alle stalle e aprì la porta.

Fu scontrosamente accolto da un vecchio che, fattosi dare una moneta d'argento, gli disse che poteva restare in uno degli stalli per un'ora. Beauty lo ringraziò con un cenno e cominciò a esaminare il posto. La stalla era una grossa costruzione a forma di L divisa da una serie di cubicoli disposti lungo le pareti. Carta e paglia coprivano il pavimento sudicio e a distanza di un metro o poco più l'una dall'altra ardevano alcune candele. L'aereazione era fornita da tre finestre che si aprivano vicino al soffitto e che lasciavano trapelare un cereo chiarore lunare.

Fatti pochi passi, Beauty aprì la porta del primo box. C'era una bellissima cavalla baia che lo guardò con occhi impauriti. Beauty le sorrise e richiuse la porta. Nello stallo vicino c'era una donna corpulenta supina sulla paglia, con la bocca aperta sui denti gialli e le vesti scomposte.

Vicino c'era una Donna-cavallo con testa e torso femminili, gambe e coda di cavallo. Era il frutto sterile di un incrocio fra un Centauro e un Umano. Se Beauty e Rose avessero avuto dei figli, sarebbero stati simili a quella. Beauty la fissò negli occhi pensando a un futuro che forse non ci sarebbe stato. La Donna-cavallo batté lo zoccolo, scrollò la chioma mezzo sorridendo mezzo nitrendo, gli scoccò un bacio, mentre si passava le mani sui seni. Beauty si ritrasse.

Nei due box successivi c'erano due vecchi Centauri male in arnese, e poi uno stallone roano che montava una Centaura grigia, e poi ancora, dopo alcuni box vuoti, un ragazzo, una vecchia, un paio di ponies. Nessuna traccia dell'Abominio.

Beauty tornò dalla Donna-cavallo e chiuse la porta.

Lei nitrì forte lisciandosi il pelo sui fianchi.

Beauty si chinò ad annusarle il collo. — Voglio solo un'informazione — sussurrò.

Josh chiuse la porta del 17, e andò a sedersi sul letto mentre Meli danzava cone una foglia in un turbine di vento.

— Sei sempre così felice? — le chiese. Non aveva mai saputo che le Driadi vivessero anche fuori dai boschi.

Lei lo raggiunse svolazzando e si sedette sul suo ginocchio, leggera come una piuma. — Questa è la mia stanza — gli confidò, poi saltò a terra e fece una piroetta.

— Ma perché non sei nella foresta con...

Meli lo fece tacere saltandogli addosso e facendolo cadere disteso, mettendoglisi poi a cavalcioni sul petto. — Questo è il mio letto — spiegò — fatto con il mio albero. — Josh annuì. Correva voce che ogni ninfa avesse un suo albero particolare, a cui era unita da un legame così forte che se l'albero avvizziva la ninfa moriva con lui.

Josh fece scorrere le dita sull'intelaiatura di frassino. Meli si sdraiò accanto a lui. — I cacciatori capiscono gli alberi — sussurrò carezzandogli il petto.

— E tu capisci quando qualcuno ha perso qualcosa che gli è caro — disse lui. Aveva bisogno del suo aiuto, e capì che quello era il modo migliore per assicurarselo. Lei sollevò il capo e gli mordicchiò il petto. Josh era insonnolito. — Ho perso una cosa che mi è molto cara — continuò. — Come a te è caro il tuo albero.

— Terribile — commentò lei.

— Me l'hanno rubato. L'hanno portata via di notte. — Si sforzava di non pensare direttamente a Dicey, perché era troppo penoso e lui non voleva perdere la calma. Le lacrine che riempirono gli occhi della ninfa gli fecero capire quanto partecipasse alla sua pena.

— Che cos'era? — gli chiese timidamente temendo la risposta che le poteva riportare l'immagine del suo albero che veniva abbattuto.

— La mia amata. La mia sposa — sussurrò lui.

— Terribile — ripeté Meli, spianandogli con dita leggere la fronte corrugata. — Chi l'ha portata via? Lo conosci?

— Il colpevole è qui. Si nasconde qui. Meli, devi aiutarmi a trovarlo.

Lei s'irrigidì, assalita da mille paure che facevano capo al suo albero, alla vita perduta. — E se fosse morta? — chiese piangendo.

Josh si rifiutava di prender in considerazione una simile idea. Non poteva pensare che avessero rapito Dicey per ucciderla. — No — disse

categoricamente. — E poi... noi siamo Scriba.

Sollevata e confusa insieme, Meli disse: — Ho conosciuto uno Scriba, una volta... Ma cos'è uno Scriba?

— Noi Scriba sappiamo leggere e scrivere — le spiegò Josh. — Crediamo nel potere della parola scritta. Impariamo molte cose dai libri. Crediamo che la Parola sia Dio. Le parole ci dicono tutto. Se impariamo una cosa importante la scriviamo, così vive per sempre, e altri Scriba potranno leggerla, per secoli, e imparare così le stesse cose che noi conosciamo. Per questo Dicey non morirà, perché il suo nome è stato scritto. Anche se il suo corpo venisse distrutto io potrei mettere per iscritto la sua vita e lei continuerebbe a vivere nelle parole, e ogni volta che un altro Scriba le leggerà, lei si sentirebbe felice.

— Tutto questo è molto bello — commentò Meli. Il vento andava rafforzandosi e faceva vibrare la finestra. Per un attimo le luci si accesero nella stanza, mentre il mulino cominciava a girare producendo elettricità, ma poi il vento cadde e le luci si spensero di nuovo. Solo le candele continuarono a brillare.

Josh si sentì di nuovo sopraffare dalla sonnolenza, e dovette sforzarsi per non sbadigliare. Meli si alzò e, posandogli la piccola mano sul petto, bisbigliò con voce tremula: — Vorresti fare una cosa per me? Vuoi scrivere il nome del mio albero?

Commosso, Josh andò a sedersi al tavolo. Tolse dallo stivale un ramoscello di rovo e lo tenne sulla fiamma di una candela finché non cominciò a bruciare, poi lo lasciò cadere in una coppa posata sul davanzale. Quando il ramoscello ebbe finito di bruciare, Josh lo schiacciò col pollice riducendolo in cenere. Così facendo si punse. Raccolse qualche stilla di sangue nella coppa. Sputò sulla miscela di sangue e cenere. Meli intanto continuava a guardare, stupita e dubbiosa.

Poi Josh strappò un lembo del lenzuolo, lo stese sul tavolo, e intingendo la penna d'oca nell'inchiostro che aveva fabbricato scrisse a stampatello sulla tela MELIAE, e la diede alla ninfa.

Meli la osservò a lungo, la tenne controluce, la palpò, l'annusò. Pareva felice. Josh allora strappò un altro lembo di stoffa e scrisse in corsivo: *Meli*. Ecco — disse poi — qui ho scritto il tuo nome. — Lei prese il pezzo di tela con delicatezza, quasi temendo di romperlo. Intanto le luci avevano ripreso ad accendersi e spegnersi secondo il mutare del vento. Dal basso proveniva

un suono di voci e di risate. Meli strinse al seno i due pezzi di tela, e disse: — Ti aiuterò a trovare il tuo albero. Che tipi erano i ladri?

Il pensiero della caccia riportò Josh allo scopo del suo viaggio. — Uno è un Abominio — spiegò. — È ferito e sono certo che è nascosto qui. Era in compagnia di un Grifone e di un Vampiro, ma poi si sono divisi. Può darsi che in seguito si siano riuniti, qui o altrove.

La ninfa ci pensò un poco corrugando la fronte. — No, non ricordo di aver visto nessun Abominio, qui, stasera — disse poi.

Improvvisamente il bisogno di dormire si fece talmente forte che Josh, incapace di tenere aperti gli occhi, si lasciò cadere sul letto.

— Ma — stava dicendo intanto Meli, c'erano un Vampiro e un Grifone, prima. Pareva che stessero aspettando, perché non li ho visti parlare né ballare con nessuno...

Il sonno ebbe la meglio e Josh chiuse gli occhi. Era in preda a un senso di vertigine, e la voce di Meli gli giungeva sempre più fievole e lontana.

— ... ma poi hanno detto che non potevano aspettare ancora e si sono fatti assegnare una stanza dalla signora...

Tutto si fuse in una tenebra, priva di suono, di direzione e di distanza, e in fondo a queir oscurità, una macchia luminosa, lontanissima ma molto vivida. E quella luce esercitava una pressione, ma in senso negativo, come se volesse risucchiare Josh attraverso quell'etere nero, senza fine...

Beauty frugò nella faretra, estrasse dalla borsa due monete d'argento e le diede alla prostituta metà donna e metà cavalla. Lei le prese e le legò a un ciuffo della coda.

— Adesso dimmi dove si trova l'Abominio — disse Beauty.

Lei si portò un dito alle labbra facendogli cenno di avvicinarsi di più. Beauty si chinò mettendo l'orecchio all'altezza delle sue labbra. Poi, con un rapido colpo inaspettato, la prostituta lo colpì alla tempia con un pezzo di legno. Beauty sentì il rumore più che l'effetto del colpo, e fu preso da rabbia, stordimento, ira e sorpresa. Si voltò e uscì dallo stabbio.

— Schifoso assassino, sporco parassita — gridò lei correndogli appresso e picchiandolo sulla groppa.

Beauty incespicò, cadde sulle ginocchia e si rialzò. Dagli altri stalli, cominciarono a uscire animali attirati dalle urla. Un rivolo di sangue scendeva dalla tempia di Beauty. Il vecchio custode arrivò di corsa, e lui si

ritrasse pronto a difendersi. Ma quello lo sorpassò senza badargli, afferrò la Donna-cavallo per un braccio e, con un pugno bene assestato, le fece perdere i sensi.

Beauty si tranquillizzò. — Spiacente, signore — disse il vecchio. — A volte questa dà i numeri. Suo padre è stato ucciso da un cacciatore. È meglio che ve ne andiate — e restituì il denaro al Centauro.

Beauty uscì. Cominciava a dolergli la testa ma l'aria fresca della notte gli rischiarò la mente.

Si era meritato quella lezione. Lui era un cacciatore, non un poliziotto. Case, muri, città non erano fatti per lui, e poi, nella stalla, era stato imprudente.

Era troppo tempo che non andava a caccia.

Si sdraiò lasciando che la brezza gli asciugasse il sangue. Meglio aspettare e tenere gli occhi aperti. Poteva ottenere risultati migliori con i sensi all'erta all'aperto, che non dentro a una stalla o a un bordello.

Aspettò che i suoi sensi si adattassero all'atmosfera notturna e rimase in guardia.

Josh aprì gli occhi. Non aveva più sonno, la luce, ipnotica era sparita. Supino nella penombra, sulle prime stentò a capire dove si trovava. Si girò e per poco non schiacciò Meli che giaceva tranquilla al suo fianco. Sentendolo muoversi, lei sobbalzò, poi sedette e lo attirò a sé.

— Oh, sei vivo — sospirò con sollievo. — Mi hai fatto spaventare...

— Cos'è successo? — le chiese Josh puntellandosi su un gomito. — Cosa mi...

— Hai perso i sensi. Credevo che fossi morto. Mi sono terribilmente spaventata. Non sapevo cosa fare. Non ti muovevi. Avevo paura di chiamare qualcuno, ma tu non ti svegliavi e...

— Un momento! — Josh si mise a sedere e si accorse di essere nudo. La guardò e lei disse: — Be', siccome non ti svegliavi ti ho scosso, ti ho chiamalo... Non volevo avvertire la signora perché se la sarebbe presa con me, specialmente se avesse scoperto che avevi scritto il mio nome... Insomma, ho finito con lo spogliarti, mi sono spogliata anch'io per fingere che avevamo fatto l'amore... Ma tu continuavi a dormire.

Josh era confuso e seccato per quello che era successo. Si affrettò ad alzarsi e a rivestirsi. Era la seconda volta che si addormentava

improvvismente a quel modo, senza un motivo, senza volerlo. La cosa lo turbava perché esulava dal suo controllo, e lo rendeva vulnerabile. Guardò sospettosamente Meli pensando agli incantesimi cui forse l'aveva sottoposto mentre dormiva.

— Mi dispiace se... — balbettò lei con aria afflitta.

— No, non fa niente, va tutto bene... — Si passò una mano sulla fronte come per cancellarne i sospetti. — Prima che mi addormentassi parlavi di un Grifone e di un Vampiro...

— Sì. Aspettavano il loro amico. Avevano un che di losco...

— Dove sono andati?

— La signora ha detto che potevano aspettare nella stanza ventuno, e che li avrebbe avvisati quando fosse arrivato il loro amico. In sala avevano fatto un gran baccano disturbando gli altri, per questo la signora li ha mandati di sopra.

Josh controllò i coltelli. Adesso il vento soffiava costantemente, non molto forte ma abbastanza perché le lampadine illuminassero la stanzetta di una luce arancione.

— Mostrami dov'è quella stanza — disse Josh parlando a voce bassa.

Meli arrossì e le brillarono gli occhi per l'eccitazione. Prese Josh per mano e aprì la porta.

Sostarono qualche attimo nel corridoio per accertarsi che nessuno li vedesse, poi si avviarono senza far rumore verso la stanza 21.

D'improvviso scoppiò un gran fragore al pianterreno: voci concitate, passi, porte che sbattevano.

— Vado a vedere — disse Meli, e prima che Josh potesse trattenerla corse verso la scala. Josh si accostò alla porta del 21 e tese le orecchie. Silenzio. Si chinò a guardare dal buco della serratura. S'intravvedeva solo il bagliore rossastro delle lampade che aumentava e scemava a seconda del vento. Estratti i coltelli, Josh ne impugnò uno per mano e cominciò a girare la maniglia. Quando sentì lo scatto del nottolino spalancò il battente con un colpo d'anca. Silenzio e penombra. La lampada sul tavolo mandava un bagliore rossastro che si affievolì fino a spegnersi e solo due esili candele al capezzale continuarono a restar accese... Josh si guardò attorno frugando con lo sguardo nell'ombra. Quando lo sguardo si posò sul letto un'ombra si mosse.

Josh sollevò il coltello. L'ombra si alzò spostandosi ai piedi del letto. Era il Gatto nero che aveva già visto al pianterreno. Il Gatto scrollò la testa,

fissandolo, poi indicò con la zampa la finestra aperta di cui il vento faceva ondeggiare le tende.

Josh rimase attonito a fissare la bestiola. Non riusciva a capire. Il Gatto emise un flebile miagolio. Josh si avvicinò e cominciò a grattargli la testa in mezzo alle orecchie e la bestiola seguì il movimento della mano premendovi contro la testa.

Un improvviso rumore fece voltare di scatto Josh. Era Meli, ferma sulla soglia.

— Non badarle — disse la ninfa indicando il Gatto. — È Iside. È un po' stramba.

— Cooom-mee? — disse Iside, un po' parlando e un po' miagolando.

— Qui non c'era nessuno — disse Josh a Meli. — Cos'è successo dabbasso?

— Niente di particolare. Un gruppo di soldati di Re Jarl volevano divertirsi. — Jarl, il Re Orso, aveva dislocato i suoi soldati in tutte le località a sud di Monterey. Erano un «corpo di pace» che era arrivato fin là durante la Guerra Razziale e non se n'era più andato.

— Iarrrr — fece Iside leccandosi la zampa.

— Sei sicura che fossero qui? — chiese Josh a Meli.

La ninfa annuì. Iside saltò a terra, attraversò la stanza e balzò sul davanzale. — Suuuuudd — miagolò.

Josh la guardò, poi guardò Meli. — Com'erano? — domandò.

Meli ci pensò un poco. — Il Vampiro era alto, più alto del normale. Aveva lunghi capelli neri e occhi scuri e malvagi. Quanto al Grifone non saprei... mi sembrano tutti uguali; questo però era grosso e mi pare che avesse un pezzo di becco rotto.

Un soffio di vento spense le candele.

— Vado a cercarli — disse Josh scrutando nel buio, e uscì, seguito da Meli.

Sbirciarono nelle stanze attraverso gli spioncini di cui Meli conosceva l'esistenza, e videro cose di cui Josh ignorava l'esistenza e che lo sconvolsero. Amplessi indescrivibili di strani animali, urla, gemiti... Josh avrebbe voluto avere il tempo per scrivere tutto quello che vedeva e sentiva.

Arrivati in fondo al corridoio buio, Josh guardò dalla finestra nella campagna, battuta dal vento.

Buio. Vento... Si riscosse: — C'è qualcosa che non va nel mulino —

disse.

Meli lo guardò senza capire.

— Il mulino — ripeté Josh. — Produce elettricità quando c'è vento. E adesso il vento soffia gagliardo ma la luce è spenta. Non capisci? C'è qualcosa che non va nel mulino.

Si volse, avviandosi. Il recondito significato di questa constatazione gli fece accelerare i battiti del cuore. La preda era vicina.

— Esco — disse. — Tu resta qui. — Meli continuava a fissarlo senza capire, avvilita. Lui l'abbracciò: — Tornerò presto — le disse.

Beauty se ne stava immobile su un pendio riparato dal vento da cui godeva la vista della casa, della stalla, dei capannoni e dell'orto. L'odore dell'Abominio aleggiava ancora nell'aria, ma il vento soffiava talmente forte cambiando spesso direzione che era impossibile localizzarne la provenienza. Ma la luce gialla della luna era abbastanza vivida per consentirgli di vedere tutto con chiarezza.

La testa non gli faceva più male, era solo un po' stordito a causa del vento. Impugnava l'arco e si teneva pronto a incoccare la freccia.

Scrutò metodicamente il panorama con la sua vista acuta. La casa, illuminata dalle candele, era silenziosa. Solo di tanto in tanto una folata di vento portava fino a lui l'eco delle voci e delle risate. Silenziose le stalle. Pecore e mucche dormivano. Silenzioso e immobile anche il mulino.

Il mulino. Come mai se ne stava fermo con quel vento rabbioso?

Un movimento sul retro della casa. Beauty fissò intensamente l'alta figura che correva, si fermava e si guardava intorno. Dopo essere rimasta immobile per qualche istante, riprese a correre, proprio verso di lui. Il Centauro sollevò l'arco.

A un centinaio di passi si accorse che si trattava di Josh e abbassò l'arco. Josh lo raggiunse poco dopo. Ansimava. — Il mulino — disse, e Beauty annuì.

Si avvicinarono da est alla vecchia torre di legno, camminando nelle zone d'ombra. La luna stava per tramontare. La sommità del mulino oscillava leggermente al vento. Una pala pendeva rotta ma, nonostante il vento, la ruota non girava.

Trovarono la porta sul lato opposto, socchiusa nel vivido chiarore lunare. Beauty tenne pronta una freccia. Josh sfoderò il coltello. Entrarono di

soppiatto.

Dentro era buio. Il chiaro di luna filtrava attraverso le crepe dell'assito e i buchi provocati dai topi nelle pareti, gettando ombre contorte nello stanzone circolare. Il pavimento era occupato quasi per intero da un grosso generatore di vecchio modello da cui uscivano cavi che arrivavano parte alla casa e parte alle pale della ruota. Alla parete era appoggiata una lunga scala a pioli che arrivava fino alla botola del soffitto.

L'Abominio era là, appeso per il collo al grosso cavo spezzato che univa le pale al generatore. Stava per morire. Josh si arrampicò sulla scala, tagliò il cavo e l'orrida creatura cadde pesantemente a terra.

I due amici gli s'inginocchiarono accanto.

— Uluglu domo — disse l'Abominio. Aveva il ventre squarciato. Era il marchio del Grifone.

— Cosa dice? — chiese Josh. — Conosci la sua lingua?

Beauty annuì. — Domo dulu — disse all'Abominio. — Odooo glutamo nol?

Il mostro aprì l'occhio e li guardò. — Ologlu Bal — disse, sputando sangue. — Bal ongamo, na ayrie gludemos, oglo du, Bal neglor nopar dos. Gluanda Bal seco, ologlu tas ululu. Endera Gor Murruru, gul endamo eglor.

Beauty annuì. — Nglimo tu? Nagena gli asta log mak to.

— Glumpata no glas enti bora, ma noglu esta tas Bal o Scree tudama glu. Tudama gluanda, Gor es to narag.

— Ednatu? — chiese Beauty.

— Glisanda nef. Riaglo tor ologlu mindamo. Orogra tomo orogra mu. Ti do gorogla mel donu.

Beauty scrollò la testa. — Gluana no tomo, ululu gorono Gor.

— Nef nef gliamo — disse l'Abominio. — Ologlu Bal enta gashto boro, ologlu lev Scree, es piram glu. Gogolasma. Engelli tor, glidon gliamo, miralli aj gol.

Fece una smorfia e spirò.

— Che cos'ha detto? — chiese Josh.

— Ha detto che è stato tradito dai suoi amici, un Vampiro dai capelli lunghi che si chiama Bal e un Grifone col becco rotto che si chiama Scree. Avevano appuntamento qui, e l'hanno ucciso.

— Sapeva dov'erano diretti? — Non provava più alcun sentimento, né in bene né in male, per l'Abominio, pensava solo a Bal e Scree.

— A sud. Scree vive a Magas, ai margini della foresta della pioggia. È una città pirata. Bal invece vive ancora più a sud. Hanno con sé degli Umani, incatenati, su un carro. Soltanto Bal sa dove li portano. L'Abominio si limitava a ubbidire ai suoi ordini. Ha detto che spera che siano morti tutti e due, Bal e Scree, e che lui si chiamava Gor ed era contento di morire, perché la vita è un fiume di dolore.

Tacquero, finché un rumore alle loro spalle non li fece voltare. Sulla soglia c'era Iside che, voltando la testa verso la casa, miagolò: — Iaaarl.

Josh andò alla porta a guardare. Quattro lanterne avanzavano dondolando verso di lui, a metà strada fra il mulino e la casa. — Sono gli uomini di Jarl — disse. — Sarà meglio muoversi.

Sgattaiolarono sperando di non essere scorti, ma la luce della luna li tradì. Dal gruppo che portava la lanterna si levarono delle voci: — C'è qualcuno al mulino! Sabotatori! Prendeteli! Ehi, voi, fermatevi!

Josh balzò in groppa a Beauty: — Risali la collina, poi fa un giro e torna alla casa.

— Direi che sarebbe meglio andarcene di qui — disse il Centauro.

— Devo sapere se Meli vuol venire con noi. Può darsi che sia in difficoltà.

Iside scomparve furtiva nella notte. Beauty galoppò sulla collina, e le urla dei soldati si facevano sempre più distanti a ogni falcata. Compì un ampio cerchio all'ombra degli alberi, e poi tornò alla casa fermandosi, con i sensi all'erta, sotto la finestra di Meli. Aggrappandosi al tronco dell'edera che copriva il muro, Josh cominciò ad arrampicarsi. Era quasi arrivato alla finestra di Meli quando il vento portò un suono di voci concitate che veniva dal mulino. — Assassino... Un Abominio morto... È stato il Centauro... Era... qualcuno con lui... Inseguiteli...

Josh afferrò il davanzale della finestra e con un'ultima spinta si issò.

La vide attraverso il vetro. Sedeva nuda in grembo a un Vampiro orientale che le carezzava il seno con le mani adunche tenendole i denti aguzzi affondati nel collo. Un rivolo di sangue colava lungo il collo di Meli.

Josh picchiettò sul vetro e Meli, alzando gli occhi, lo vide. Si portò lentamente l'indice alle labbra e scosse piano la testa. Aveva un'espressione rassegnata e maliziosa al tempo stesso, e pareva che volesse cattivarsi la complicità di Josh. Si scambiarono un'occhiata eloquente, poi Josh scivolò a terra. Mentre saltava in groppa a Beauty, i soldati di Jard, rientrati dal portone

sul lato opposto della casa, stavano sollevando un pandemonio nella sala. Si sentì la voce della tenutaria che diceva: — Lo sapevo che quel ragazzo era un Guaio.

Beauty partì al galoppo nella direzione opposta a quella verso cui i soldati li avevano visti fuggire dal mulino, e non si fermò per un bel pezzo.

4
NEL QUALE LA COMPAGNIA SI RADDOPPIA E TROVA UNA MASCOTTE

Corsero per due ore senza sosta, puntando prima verso sud, poi verso est, quindi di nuovo a sud e poi a ovest. Costeggiarono sempre il mare mentre la luna si tuffava oltre l'orizzonte e galopparono verso nord attraverso la spuma salmastra per un'altra ora finché non arrivarono a un punto dove, dalla sovrastante scogliera, era precipitata una valanga di macigni.

Si arrampicarono su quel promontorio roccioso sul quale non lasciarono traccia del loro passaggio e poi proseguirono per un'altra ora, seguendo i letti dei torrentelli e i sentieri tracciati dagli animali selvatici.

Si concessero finalmente un po' di riposo quando trovarono una caverna che aveva un sbocco anche verso un boschetto. Stava albeggiando, e dormirono fino al mattino inoltrato.

Quando Josh si svegliò era rannicchiato contro il caldo vello dell'amico. Nella caverna faceva freddo nonostante fuori brillasse il sole.

Si alzò, si sfregolò gli occhi per scacciare le ultime tracce di sonno, e rimase immobile, con la testa piegata di lato, per sentire quello che aveva da dirgli la foresta.

La foresta gli rivelò molte cose. Il vento che soffiava fra i rami degli alberi veniva da ovest, era forte e poco utile per seguire le piste. Un picchio tamburellava una canzone, un coro di grilli cantava per proprio divertimento. Se si accorgevano che qualcuno li osservava erano capaci di smettere, tanto erano timidi. Intorno, tutto aveva una luminosità verde e bruna, e questi erano colori e suoni di cui Josh non si stancava mai.

Estrasse da uno dei cilindri un foglio di carta e, con la penna di falco, cominciò a scrivere in caratteri nitidi e minuti il diario degli eventi fino a quel momento. Se gli era possibile, registrava quotidianamente gli avvenimenti

della giornata, pur sapendo che talvolta la Parola non ricordava tutto. Quand'ebbe finito, arrotolò il foglio e tornò a infilarlo nel cilindro che legò allo stivale. — La Parola è grande, la Parola è Unica — mormorò fra sé.

Intanto anche Beauty si era svegliato, e Josh gli chiese: — E adesso?

Beauty si stiracchiò scrollando la groppa. — Be', non credo che dovremmo preoccuparci dei rospi di Jarl. Anche se hanno trovato le nostre tracce, impiegheranno giorni per arrivare qui e per allora noi saremo lontani.

— Già, questo va bene, ma anche noi siamo nelle loro condizioni.

— Sappiamo che i due sono diretti a sud.

— Dici niente!

— Potremmo andare a Nagas dove vive il Grifone.

— Ma non sappiamo se loro sono diretti là. E vorrei raggiungerli prima.

— Hai ragione. Credo che sia meglio seguire la pista fra il bordello e la Foresta degli Abominii.

— Ma è più a est che a sud — obiettò Josh. — Perché dovremmo andare da quella parte?

— Ai Grifoni piace poco camminare e i Vampiri sono molto pigri. Adesso che il loro nerboruto amico è morto, quei due si trascinano appresso un carro carico di Umani. Vorranno aiuto.

— E cosa c'è di meglio di un Abominio? — convenne Josh.

Beauty strofinò la groppa contro la corteccia di una vecchia quercia. — Mi pare di vederli litigare: *«Tira tu, pipistrello. No, tu, uccellaccio. Tocca a me volare»*.

Josh rise. — Potremmo raggiungerli e aiutarli noi a tirare il carro.

— E approfittarne per tagliar loro la gola... — propose il Centauro.

— Certo.

— Cerrrrrto — ripeté una vocina alle loro spalle. Si girarono di scatto, Beauty arretrando e Josh accovacciandosi. Tranquillamente seduta in una chiazza di sole, con le zampine nascoste dalla coda arrotolata e gli occhi semichiusi, c'era Iside, la gatta nera del bordello.

— Iside — disse Josh, e lei sorrise.

— Chi è? — chiese sospettoso Beauty.

— La gatta del bordello, non ricordi? È stata lei ad avvertirci che arrivavano i soldati di Jarl, al mulino.

— Capisco. E come mai è qui?

Iside spalancò gli occhi obliqui. — Noooo. Cooome? — miagolò.

— Già, come? — ripeté il Centauro.

— Deve avere seguito il nostro odore — disse Josh. — Evidentemente abbiamo fatto un gran giro ma non ci siamo allontanati poi troppo dal bordello.

— Cerrrto — sorrise la Gatta. Si alzò e andò a strofinarsi ronfando contro la gamba di Josh.

— A quanto pare sei amato dagli animali stupidi — osservò Beauty scrollando la testa.

Iside inarcò la schiena e drizzò il pelo, soffiando contro il Centauro che rimase a guardarla interdetto. La Gatta si calmò, e disse: — Nooon siaaamo stuuupidi.

— Scommetto che ha un po' di sangue umano — disse ridendo Beauty. Poi, tornato serio: — Non mi va che ci abbia trovato così facilmente, e che si sia avvicinata senza fare il minimo rumore.

— Perché sei venuta? — le chiese Josh.

Iside lo guardò: — Noi siamo la tua rrrragazza — e rotolando a pancia all'aria si mise a giocare con le stringhe degli stivali di Josh. I due amici la guardarono ridendo. Josh si chinò per grattarle la pancia e la bestiola si contorse voluttuosamente; poi sollevò le zampine posteriori scalciò contro il suo braccio, lo mordicchiò sul polso e, infine, con un balzo felino, saltò via e si mise a sedere tranquilla come se niente fosse leccandosi il pelo.

— È un'innamorata fedele, niente da dire — commentò Beauty. — Ma adesso dobbiamo muoverci.

Iside smise di leccarsi. — Nooooo — miagolò.

— Dobbiamo, Pelosetta — spiegò Josh. — Stiamo cercando un Vampiro che ieri notte era nella stanza dove sei salita anche tu.

La Gatta spalancò gli occhi e poi annuì: — Ooohhh — ronfò.

Beauty drizzò le orecchie mentre Josh chiedeva: — Perché? Sai qualcosa? Sai dove sono andati?

La Gatta annuì. — Ssssso dddddove.

— Non vorrai che ci portiamo appresso un gatto — disse Beauty con aria scandalizzata.

— Ma può darsi che sappia qualcosa — obiettò Josh. — Ci ha già aiutati al mulino, ed è riuscita a trovarci. Evidentemente ha un buon fiuto. Inoltre è silenziosa e furtiva. Credo che ci possa essere utile.

Beauty non era persuaso. — Sarà pericoloso, Micina. Te la senti? Corri

un bel rischio.

— Cerrrto.

— Forse faresti meglio a tornare al bordello — le disse Josh.

— Ciii annoiiiavamo — miagolò lei.

— Sai dov'era diretto il Vampiro?

Iside fece un cenno affermativo. Pareva seccata di doversi ripetere.

— E allora andiamo — disse sorridendo Josh.

Iside gli saltò in braccio e istintivamente Josh la strinse a sé. Lei alzò la testolina e miagolò piano: — Bacccio — e gli leccò il labbro. Poi saltò a terra, si allontanò di una decina di metri addentrandosi nella foresta, e si fermò voltandosi a guardarli con le pupille dilatate dall'eccitazione. Josh e Beauty la fissarono a loro volta e si accorsero che quelle pupille rotonde circondate da un'iride azzurra sotto una frangia di ciglia scure non erano occhi felini ma umani.

Socchiudendo le labbra Iside mormorò: — Ssssì — e partì di corsa, con la grazia e la velocità di un gatto. Josh e Beauty la seguirono.

— Ehi tu, cosa stai facendo? — chiese il Vampiro. Aveva lunghi capelli neri e si chiamava Bal.

Dicey scrollò la testa. Era troppo spaventata per riuscire a parlare. Bal le si avvicinò e la costrinse con modi bruschi ad alzarsi in piedi. Nessun altro si mosse. Rose, immobile e silenziosa a poca distanza, nascondeva un sasso tenendo le mani dietro la schiena: se il Vampiro avesse fatto del male a Dicey, gli avrebbe spaccato la testa.

Bal guardò per terra nel punto dove fino a pochi istanti prima stava seduta Dicey. Scoprì che aveva trovato un pezzo di gesso e aveva scritto più volte una frase sulla pietra PAROLA SALVACI. SIAMO LIBERI. Ridendo, Bal strappò il gesso dalla mano tremante di Dicey e scrisse a stampatello, nei caratteri della sua lingua, sopra la frase di Dicey. LE PAROLE CI RENDONO SCHIAVI. ABBIAMO PAURA. LA LIBERTÀ È UN'ILLUSIONE. E continuando a ridere si volse e tornò fra gli altri Vampiri.

— Calmati. È passata — disse Rose avvicinandosi a Dicey, ma la ragazza continuava a tremare con gli occhi pieni di lacrime fissi sulla scritta deturpata.

Bal intanto stava impartendo ordini. Accanto a lui, un Grifone affilava il becco su una pietra. — È ora di andare — diceva Bal. — Sistemate i

prigionieri sette per carro. Su, presto, che il Ghiaccio vi pigli. Ci divideremo alla palude sud e ci riuniremo dall'altra parte della Foresta. Su svelti, fannulloni. Uli, dà una mano a quell'Abominio.

Abominii e Vampiri cominciarono a spingere brutalmente i prigionieri accatastandoli sulle carrette coperte. I Vampiri parlavano fra loro emettendo squittii ultrasonici che gli altri percepivano solo a tratti e che provocavano un senso di paura e malessere. Perfino il più pigro degli Abominii scattava pronto pur di sottrarsi a quel fastidio.

Rose teneva stretti a sé Dicey e Ollie per evitare che venissero separati da lei in quella confusione.

Dicey continuava a tremare.

I boschi erano belli, scuri e poco estesi. I tre cacciatori ne uscirono in breve tempo e proseguirono in direzione nordest.

Si trovavano adesso in una zona collinosa coperta da un fitto manto di erica bruno rossastro che graffiava le gambe ma emanava un gradevole profumo. Uno stormo di allodole si levò gioiosamente in volo, da ovest verso est. Buon presagio. I fiori primaverili si chinavano al leggero alito della brezza. Era una giornata veramente magnifica per avventurarsi all'aperto.

E nessuno amava l'avvenire più di Iside, che ne era addirittura inebriata. Correva fra l'erba e l'erica distanziando gli altri di un paio di centinaia di metri, poi qualcosa la colpiva, un movimento, un odore, e si acquattava con le orecchie tese, pronta a balzare di nuovo. Scattava e poi, dopo esser piombata sullo stelo, sulla cavalletta o su qualsiasi altra cosa su cui aveva concentrato l'attenzione, si lasciava raggiungere da Josh e Beauty, e quindi ripartiva al galoppo.

Di tanto in tanto incontravano un totem o un feticcio, costituito da un mucchio di ossa o una maschera di piume, costruito da qualche sciamano locale per tener lontani gli spiriti maligni. Questi incontri producevano un effetto strano su Iside. A volte si avvicinava cauta, sulla punta delle zampe, e annusava l'aria tutt'ìntorno per parecchi minuti; una volta si avventò soffiando per poi scappare via, altre volte li ignorava, mentre in un'occasione saltò sul mucchio, come se fosse proprio quello che cercava, e senza fare troppe cerimonie vi orinò sopra. Josh e Beauty dal canto loro li degnavano appena di uno sguardo, limitandosi a notare che lo stato di abbandono in cui si trovavano significava che nessuno se ne curava più da tempo.

Poi attraversarono una grande pianura cosparsa di buche. In quella zona erano state combattute molte battaglie, fra il mare e la foresta degli Abominii. Le buche, col passar degli anni, si erano in parte riempite e coperte di morbida erba gialla.

Dopo quel tratto pianeggiante iniziava un dolce pendio sulla cui sommità si stendeva una distesa piatta e dura, grigia, sulla quale si soffermarono a riposare per qualche minuto. Il pianoro, lungo e stretto, consentiva un'ampia visuale delle valli circostanti.

A un'estremità del lungo tavolato di roccia c'era una capannuccia di ferro arrugginito. Con la vernice scrostata e i vetri delle finestre rotti. Si avvicinarono per sbirciare nell'interno. Vuota. Accanto alla capanna, un mucchietto di ossa sbiancate dal sole e, sulla porta, un'asse coperta di caratteri sbiaditi. I due la fissarono, e Beauty disse: — Scrittura. — Josh annuì. — Cosa dice? — chiese Beauty.

Josh l'osservò ancora e infine rispose: — Dice: *Capanno per gli attrezzi.*

Beauty aggrottò la fronte: — Ma cosa significa? — insisté.

— Credo che significhi che questa, una volta, era una strada.

In quel momento Iside disse: — Guarrrrda — e indicò verso il basso. Beauty e Josh guardarono e videro, a tre o quattrocento metri di distanza giù nella valle, due minuscole figure che tiravano un carro. Immediatamente Beauty partì al galoppo, e Josh lo seguì di gran carriera.

Vedendoli arrivare, le due figure abbandonarono immediatamente il carro e se la diedero a gambe. Beauty, con un ampio semicerchio si portò davanti ai due impugnando l'arco. Josh tagliò loro la ritirata.

Non erano il Vampiro e il Grifone, ma un Elfo e un Rool, tremanti di paura. Josh guardò nell'interno del carro: fiori, stoviglie, una sedia a dondolo, stoffe colorate. Tornò indietro mentre l'Elfo stava dicendo con voce rotta: — Avete intenzione di ucciderci? — Il Rool era alto e sottile, con una folta pelliccia ambrata. Teneva gli occhi chiusi.

Beauty abbassò l'arco, e Josh si rilassò. — No — disse — non vogliamo uccidervi.

— Come vi chiamate? — chiese Beauty.

L'Elfo si calmò un poco. Era alto poco più di mezzo metro, ma portava stivali con i tacchi alti per sembrare più alto. — Io sono Fofkin — disse — e questo è il mio amico Rool. — Questi continuava a tenere gli occhi chiusi. I Rool venivano chiamati tutti Rool perché nessuno li sapeva distinguere l'uno

dall'altro, nemmeno loro.

— Ci avete fatto prendere una bella paura — continuò Fofkin. — I nostri parenti sono stati portati via dai diavoli. La nostra casa è stata saccheggiata. Corriamo tutto il giorno e piangiamo tutta la notte.

— Rooool — fece eco il Rool con la voce di una colomba ferita. Continuava a tenere gli occhi chiusi.

— Ci dispiace molto — disse in tutta sincerità Beauty. — Noi abbiamo perduto i nostri cari e li stiamo cercando.

— Chi è stato? — chiese Josh. — Forse un Vampiro e un Grifone?

Fofkin spiccò un salto e ricadde a sedere sull'erba.

— Sì, un Vampiro. Era il capo. Nessun Grifone, però. Gli altri erano una grossa Lucertola, una Sfinge e un Senza faccia. — Rabbrividì. — La Sfinge viveva lassù, in quella capanna sul pianoro. Divorava chiunque si avvicinasse, ma finora non aveva dato fastidio a nessuno, giù nella valle. Deve essere stato il Vampiro ad aizzarla. Povera Mary.

Il Rool si avvolse su se stesso fino a trasformarsi in una palla di pelliccia e rotolò vicino a Fofkin. L'Elfo lo accarezzò affettuosamente.

— Con voi c'erano solo Elfi e Rool? — chiese Beauty.

— No, gli altri erano tutti Umani. Rapiti. Drogati e ammucchiati su un carro. Povera Mary — e una lacrima gli colò lungo la guancia.

— Roooool — mormorò la palla di pelliccia.

— Da che parte si sono diretti? — chiese con dolcezza Josh.

— Verso sud — rispose l'Elfo.

Iside, che li aveva raggiunti, cominciò a leccarsi il pelo. — Sei sicura di dove ci stai portando? — le chiese Josh.

— Cerrrto.

Un lieve ronzìo attirò l'attenzione di Josh. che, alzato lo sguardo, vide il Farfello rosso e oro svolazzare agitato sopra di loro. Iside scattò allungando la zampa e con un salto prodigioso cercò di raggiungerlo. Lo mancò per un pelo. Quando ricadde agilmente sulle quattro zampe, Josh le diede una sculacciata: — Impara a lasciare in pace quel Farfello — l'ammonì. Poco convinta, Iside era incerta se ripetere l'impresa. Il Farfello volò più alto.

Beauty rise: — I tuoi amici non vanno d'accordo.

Josh lo guardò storto, mentre il Farfello si posava sulla sua spalla.

— Pare che abbia deciso di venire con noi — disse Josh. — Dovremmo darle un nome. — Il Farfello sorrise timidamente, e inarcò l'addome.

— Cosa ne diresti di Panciaritta? — propose Beauty. Intanto Iside continuava a fissare la farfalla.

— E Panciaritta sia — acconsentì Josh. Con un colpetto spinse via il Farfello che si levò in volo girando intorno a loro.

I due amici salutarono Fofkin e il Rool, augurando loro buon viaggio, e si rimisero in cammino verso est, nella direzione indicata da Iside. Panciaritta svolazzava gioioso dalla testa di Josh a quella di Iside, che, dopo alcuni vani tentativi di catturarlo, finì col desistere e, dopo aver mormorato: — Sgualdrrrrina — lo ignorò completamente.

Verso la metà del pomeriggio assistettero a un combattimento in una valletta riparata, verso nordest: cinquanta strane creature che combattevano corpo a corpo su un terreno intriso di sangue. Sembravano dei soldati di Jarl contro esseri mai visti. Josh avrebbe voluto fermarsi, guardare, ma Beauty lo dissuase persuadendolo che non erano affari che li riguardassero. Proseguirono.

Sul fare della sera scoprirono le orme di un carro molto pesante, e quelle di piedi e artigli degli animali che stavano cercando. Iside le annusò attentamente, sbuffando. Poi alzò la testa, guardò Josh e mormorò: — Quuuui.

Seguirono le tracce per parecchi chilometri verso est. Ai margini di una pineta, alle orme del primo carro si aggiunsero quelle di un secondo e di altri animali. Le tracce proseguivano per un tratto verso sudest finché non furono raggiunte dalle impronte di altre ruote e di altri cinque animali.

Il terreno stava diventando via via sempre più roccioso, ed era difficile scoprire e seguire le orme. A tratti sparivano addirittura là dove gli animali si erano levati in volo. Sul bordo settentrionale di una cava, a circa un miglio dalla Foresta degli Abominii, i tre carri si erano divisi per proseguire in direzioni diverse. Nonostante Josh, Beauty e Iside annusassero ed esaminassero a fondo le impronte, non riuscirono a distinguere quelle del carro che trasportava Rose e Dicey.

Dopo aver discusso a lungo, decisero di seguire le impronte che si allontanano in direzione est almeno finché non fossero riusciti a distinguere nettamente le tracce degli animali che accompagnavano il carro.

Avevano percorso appena mezzo miglio, quando, dopo avere superato alcune antiche lapidi funebri sgretolate, la videro.

Pallida e immobile dietro a un cespuglio di ginestra, giaceva una giovane donna completamente nuda. Rossa di capelli, con la pelle bianca e liscia, indifesa, bellissima. E morta. Josh si chinò per tastarle il polso.

— Fredda cone la pietra — disse.

Iside annusò un piede della donna e si ritrasse.

Josh osservò quel viso immobile. Non dimostrava più di vent'anni, ma aveva qualcosa che la faceva sembrare più anziana. Qualcosa oltre il colore, il senso di lontananza che conferisce la maschera della morte, qualcosa di diverso dall'atteggiamento abbandonato del sonno, era...

La donna aprì gli occhi: — Aiutatemi — bisbigliò.

Iside appiattì le orecchie, Beauty scalpitò sollevando la polvere. Josh si chinò per alzare la testa della donna e, mentre la sorreggeva, nel cavo della mano sentì fluire un rivolo di liquido oleoso da una piccola protuberanza.

— Non sei Umana — balbettò stupito.

— Sono Neurumana — sussurrò lei. — Aiutami.

— Come?

— Nella cava, laggiù — spiegò lei ansimando. — Alla base della parete nord, sotto una lastra di granito bianco con una venatura rossa a forma di J. Sai com'è fatta una J?

— Sì, so leggere — rispose Josh, un po' sospettoso, perché in alcune località condannavano al rogo chi sapeva leggere.

— Dietro la lastra c'è un contenitore. — Le venne meno la voce e chiuse gli occhi. — Portamelo — sussurrò poi.

Josh si alzò e raggiunse di corsa la cava. Trovò senza difficoltà il lastrone con la venatura a J. Sotto c'era un contenitore d'acciaio su cui era stato scritto con la vernice la parola HEMOLUBE in caratteri azzurro e oro. E sotto, in nero: *Grado* AA.USP.

Josh infilò il contenitore nella cintura e tornò indietro di corsa. Iside aspettava, seduta. Beauty, inginocchiato vicino alla giovane, le tastava la fronte. — Fredda e asciutta — disse. Panciaritta s'era posata sull'erba, poco lontano, e agitava lentamente le ali.

Josh si tolse il contenitore dalla cintura. La donna aprì gli occhi e mormorò con un filo di voce: — Voltami e riempimi.

Josh la fece rotolare bocconi e divise le ciocche dei capelli. Sulla nuca aveva una piccola valvola aperta, grossa come un'unghia. Sulla sommità del contenitore c'era un beccuccio. Josh lo forò e versò con cura il liquido

vischioso dal contenitore nel foro sulla nuca della donna. Quando ebbe finito, chiuse con uno scatto la valvola.

La donna rimase immobile per un minuto, durante il quale Josh provò la singolare sensazione che il tempo si fosse fermato, o almeno fosse rallentato di molto. Poi, d'improvviso, la donna si girò e si alzò a sedere.

— Sono viva — disse.

Josh arretrò di un passo: — Chi sei?

— Mi chiamo Jasmine. — E dopo una breve pausa: — Ti devo la vita.

— Non mi devi niente. Ho solo fatto quel che dovevo fare.

Lei sorrise.

— Chi ti ha ridotto in questo stato? — chiese Beauty.

Jasmine rabbrividì. — Un bellissimo Vampiro dai capelli lunghi e un Grifone.

Beauty s'irrigidì.

— Perrrrrché? — miagolò Iside.

— Credevano che fossi Umana — spiegò Jasmine. — Gli altri lo erano. Mi hanno abbandonata credendomi morta quando hanno scoperto che non lo ero.

— Quali altri? — chiese Josh facendosi avanti.

— Sono in sei, legati insieme, su un carro. Tutti Umani. Erano vostri parenti?

— Molto probabilmente.

— Bene — dichiarò Jasmine alzandosi. — Dobbiamo trovarli.

L'ultimo raggio del sole si tuffò dietro la cresta delle più vicine colline, colorendo ogni cosa con una malinconica luce.

In quel momentaneo silenzio, Iside improvvisamente si rizzò a sedere, appiattì le orecchie, girò di scatto la testa a sinistra e s'immobilizzò. Gli altri guardarono nella stessa direzione ma non videro niente. All'improvviso la Gatta partì come una freccia risalendo un'erta rocciosa, a ovest, per fare ritorno pochi istanti dopo.

— Jarrrl — ringhiò.

Josh andò a sbirciare attraverso una fessura fra due macigni: a un quarto di miglio di distanza, stavano arrivando dieci soldati di Jarl, cinque orsi e due Ursini. Seguivano altri tre di cui Josh non riuscì a distinguere la razza.

Josh tornò di corsa dagli altri: — JEGS — ansimò. — Troppi per affrontarli. Dobbiamo scappare.

— Non mi va di scappare davanti ai nemici — obiettò con fermezza Beauty.

Jasmine guardò prima Josh, poi Beauty, e infine disse: — Quand'ero giovane, duecentocinquant'anni fa, un detto affermava che il buonsenso deve guidare le nostre azioni. Secondo me, tu non devi affrontare i soldati di Jarl.

Josh e Beauty guardarono la collina sulla cui sommità sarebbero apparse fra qualche minuto le guardie scelte di Jarl, e poi si voltarono per osservare la Foresta degli Abominii che si stendeva a est.

Jasmine disse: — Conosco un posto dove possiamo aspettare e pensare. Un rifugio, un ricovero nella Foresta. Venite — li invitò, incamminandosi. — Avanti, andiamo — disse senza voltarsi. La raggiunsero di corsa e arrivarono insieme sul limitare della boscaglia. Intanto era calata la notte.

La Foresta. Una tenebra informe, cupa al di là dell'immaginabile, che regnava ovunque. Gli oggetti e le asperità del terreno si potevano solo indovinare: qui un ostacolo, lì un tratto pianeggiante, più oltre un torrentello cosparso di massi levigati, e poi ancora una macchia d'alberi, un animale...

A tratti, attraverso l'ammasso di nuvole che copriva il cielo, faceva capolino una stella, il suo raggio veniva subito velato dall'intrico di rampicanti e rami che faceva da tetto alla foresta.

Faceva anche freddo, freddo come il cuore di un pesce, freddo come il colore della neve all'ombra. E c'era silenzio. Un silenzio assoluto; niente si muoveva. Né fruscio di roditori, né stormire di foglie, né stridii di insetti. Solo una volta il frullare delle ali di un grosso uccello, in distanza al di sopra della cima di un albero, ma anche quel rumore, vago e indistinto, fu subito assorbito dalla foresta.

Nera, fredda, immobile. Un senso di soffocamento, di sospensione del respiro...

Un urlo acuto, bestiale squarciò il silenzio. Era terribile, folle, disumano. I cinque si fermarono in ascolto trattenendo il fiato. Nel bosco c'erano gli Abominii.

— Non è lontano — sussurrò Jasmine. Beauty incoccò la freccia.

Si avviarono in punta di piedi lungo un sentiero tracciato dagli animali selvatici, avvolti dalle tenebre e circondati dall'odore di umidità della terra e della vegetazione.

Un altro rumore, proveniente da una direzione diversa, li fece voltare di

scatto. Un fruscio, poi un ticchettio.

Un fascio di luce divampò a sinistra. Josh rialzò istintivamente il braccio a ripararsi gli occhi. Beauty sollevò l'arco. Pareva una lama di luce che squarciasse il tessuto della notte. Una porta! Una porta illuminata che si apriva nella roccia davanti a Josh; una muraglia di pietra che sorgeva dal sottobosco. Finalmente, i due cacciatori si resero conto che quella era davvero una porta e che la luce proveniva dall'interno della roccia. Una figura si stagliava sulla soglia, sagomata dalla luce delle lampade alle sue spalle. Jasmine le si avvicinò.

— C'è Lon? — chiese a bassissima voce.

— Chi lo vuole? — rispose la figura sulla soglia. Quindi, sollecitò i cinque fuggiaschi a entrare e richiuse la porta dietro di loro. All'esterno non rimase traccia visibile. Solo un grosso macigno piatto, coperto di muschio, semisepolto nella fitta vegetazione.

5
NEL QUALE I VIAGGIATORI VENGONO A SAPERE CHE A SUD VIVE UN NUOVO ANIMALE

Una piccola stanza era stata scavata nella roccia e da quella specie di anticamera con le pareti di pietra scendeva nelle viscere della terra una ripida scala. Non appena furono entrati tutti, il custode li precedette lungo due rampe di gradini di pietra. La discesa era talmente ripida che Beauty rischiò per due volte di cadere, e per mantenersi in equilibrio fu costretto ad appoggiarsi con le mani alle pareti.

Finalmente arrivarono in una galleria tortuosa che terminava con un ampio arco a ogiva. Al di là si apriva una sala lunga quindici metri e larga dieci: soffitto altissimo, pareti di legno a pannelli, pavimento di cedro grezzo. Alle pareti erano appesi quadri illuminati da candelabri d'oro. C'era una profusione di poltrone di velluto, tappeti orientali, candelieri di cristallo.

— Uauuuh — miagolò Iside.

Il custode sì eclissò, e contemporaneamente entrò nella sala un uomo di singolare bellezza, dai capelli corti e lisci, occhi profondi e intelligenti, carnagione rosea, lunghe dita sensibili e il sorriso sicuro di chi è abituato al comando. Due lunghi canini gli spuntavano agli angoli della bocca. Era un

Vampiro.

Quando vide Jasmine allargò le ali e sorrise. Lei si precipitò per abbracciarlo, e il Vampiro la circondò con le ali, sfiorandole il collo con le labbra.

— Lon — sussurrò lei.

— Jasmine — rispose lui, pronunciando «Yazmen». Aveva una voce profonda come la caverna.

— Mao — fece Iside perplessa. Josh e Beauty erano tesi, confusi, pronti a scattare. Josh si maledì per essersi lasciato ingannare con tanta facilità, e si chiese se sarebbe riuscito a uccidere il Vampiro così da vicino. Beauty calcolò mentalmente la distanza che lo separava dal Vampiro. Era deciso a non fare la prima mossa. Chi agisce a tradimento perde vigore quando rivela le sue intenzioni. Panciaritta svolazzava in preda a un folle terrore.

Finalmente Jasmine si staccò dall'abbraccio con il Vampiro e si volse verso gli altri dicendo:

— Questo è il mio amico, Lon. Qui siamo al sicuro. Lon, ti presento i miei amici... ma ignoro i loro nomi.

— Josh, Beauty, Iside e Panciaritta — disse Josh indicando via via con un cenno. Parlava con una voce tesa come una molla pronta a scattare.

Lon fece un inchino così profondo da toccare il pavimento con la fronte. — Sono profondamente onorato di ricevere gli amici della mia amica — disse. Era drappeggiato in un mantello color arancio e cioccolato le cui seriche pieghe si agitavano come lingue di fiamma a ogni suo movimento. — Vi prego di accettare la mia ospitalità — concluse, ergendosi in tutta la sua statura.

Beauty e Iside non si mossero. Josh balbettò un *grazie* incerto.

— Venite, andiamo a mangiare — li invitò il Vampiro con un benevolo sorriso. Avvolse Jasmine con un lembo del mantello e uscì con lei dalla sala parlando di banalità. Dopo essersi scambiati un'occhiata, gli altri si strinsero nelle spalle e li seguirono.

Percorsero una serie di corridoi tortuosi, alcuni illuminati e altri bui. Attraversarono un'ampia grotta naturale adorna di stalattiti. Superarono una polla di gelida acqua immobile e una sala coperta di tappeti e piena dei più svariati strumenti musicali: clavicordi, pianoforti, corni francesi, oboi, salteri, e ... Finalmente arrivarono nella sala da pranzo.

Era enorme. Sculture adorne di gemme occupavano l'estremità opposta

del locale, tenuamente illuminate dalla luce di antiche lampade. Oggetti dorati coprivano tutte le superfici disponibili: alcuni erano amuleti dallo straordinario potere magico, altri semplici oggetti ornamentali. Pelli profumate di animali - pecore, tigri, orsi - erano sparse sul pavimento. Un enorme camino nel quale crepitava allegramente un fuoco di rami di cedro occupava tutta una parete. Al centro una lunga tavola bassa, col ripiano di quercia massiccia, circondata da dozzine di cuscini multicolori delle più raffinate stoffe esotiche.

— Prego, accomodatevi — disse Lon con un ampio gesto del braccio, per poi andare a sdraiarsi su un cuscino a capotavola. Jasmine sedette a gambe incrociate alla sua destra. Gli altri presero posto a loro volta sui morbidi cuscini, mentre Panciaritta andò a posarsi sulla mensola del camino, dove si addormentò subito.

Un uomo entrò di corsa, quasi furtivamente, sussurrò qualcosa all'orecchio del Vampiro, che gli rispose nello stesso modo, e poi corse via. Lon disse qualcosa a Jasmine facendola ridere. Poi, rivolgendosi agli altri, con l'aria di volersi scusare, disse: — Prima dobbiamo bere.

Prese dal tavolo una campanella di cristallo che mandò un sommesso tintinnio, e immediatamente comparve senza fare il minimo rumore un bellissimo giovinetto, nudo e adorno di gioielli, che portava un vassoio di bevande. Depose un bicchiere davanti a ogni commensale e una ciotola davanti a Iside. Da ultimo servì il Vampiro che, sollevando il calice disse: — Voglio fare un brindisi. — Il ragazzo uscì silenzioso com'era entrato.

— Jasmine mi ha detto che le avete salvato la vita — proseguì Lon. — D'ora in poi dovrete considerarmi come un vostro devoto servitore. — Chinò il capo abbozzando un inchino. — Per questo voglio fare un brindisi: possano servitore e padrone essere degni l'uno dell'altro. — Portò il bicchiere alle labbra, e gii altri lo imitarono. Iside annusò la ciotola.

L'atmosfera era meno tesa ma non per questo ancora amichevole. Josh teneva il coltello a portata di mano. Stava per esprimere il proprio pensiero, quando Lon lo tacitò con un cenno della mano. — Ti prego — disse — capisco che tu possa essere sospettoso e dubiti delle mie buone intenzioni, ma ti assicuro che sono sincero. Jasmine mi ha raccontato quel poco che sa delle vostre avventure, ma ne riparleremo dopo mangiato. Intanto, poiché pare che siate inseguiti dalla Guardia di Jarl, permettetemi di dirvi che cosa ho fatto. — Josh e Beauty non gli toglievano gli occhi di dosso.

Lon sorrise e continuò: — Le mie spie mi hanno detto che i JEGS vi stavano inseguendo nella foresta a meno di due chilometri dall'ingresso della caverna. Ho mandato due dei miei Umani più veloci, il mio Cavallo migliore e il mio Gatto più intelligente a proseguire la pista nel punto in cui voi l'avete lasciata. Sono diretti verso nord e si tireranno appresso i soldati di Jarl in un inseguimento infruttuoso. La caccia andrà avanti per una settimana, finché i sicari di Jarl non saranno stati uccisi dagli Abominii o viceversa... No, non protestate. Ai miei servitori piace la caccia, e inoltre stavano in ozio da troppo tempo.

Bevve qualche altro sorso e Jasmine lo baciò sulla guancia.

Josh chiuse gli occhi. La densa nebbia di sospetti che gli offuscava la mente cominciava a diradarsi al calore di un sentimento, irrazionale-forse-ma-sincero, come quando si percepisce che sta per piovere in una calda e assolata giornata estiva. Riaprì gli occhi sollevando d'impulso il Bicchiere: — Al nostro ospite — disse e bevve. Iside lappò qualche sorsata nella ciotola. Anche Beauty si rilassò.

— É adesso possiamo cominciare a mangiare — disse Lon suonando la campanella di cristallo.

Arrivarono due giovani e due ragazze con vassoi d'argento carichi di leccornie: frutta inzuppata nel vino, stuzzichini di filetti di pesce, animelle, code di lucertola piccanti.

I servitori erano o nudi o coperti da sete preziose. Uno portò a Jasmine un caffetano di lino bianco, e solo quando lei l'ebbe indossato Josh si rese conto della carica di sensualità che sprigionava, come una corrente elettrica sotterranea o uno zampillo d'acqua bollente pronto a esplodere in superficie. Anche Beauty se ne accorse ma, da quel gentiluomo che era, distolse lo sguardo.

Bevvero ancora. Poi arrivarono le minestre: zuppa di uova di pettirosso, di fegatelli di colomba e di erbe aromatiche.

Poi cominciò la musica. I componenti del quartetto indossavano abiti color arancio e cioccolato, i colori della casa. Gli strumenti erano un flauto, un'arpa, un violoncello e una lira. La melodia pervadeva la stanza labile come un ricordo, ricorrente come le onde di un lago invisibile. D'un tratto Josh provò la strana sensazione che tutto fosse già accaduto prima, come se avesse già assistilo a quella scena ma, naturalmente, era solo un'illusione.

Fu portato altro vino, insieme alle pietanze: oca arrosto, gamberetti,

bocconcini di coniglio, ostriche caramellate, agnello in salsa tartara. La musica assunse un tono più sommesso mentre gli ospiti conversavano fra loro. L'atmosfera andava scaldandosi.

Poi cominciarono le danze. Sette bellissimi giovani e fanciulle volteggiarono come invasati fra le statue in fondo alla sala. Lon disse, non senza una punta di orgoglio, che quelli erano i suoi concubini preferiti. Ne chiamò una: Lissa, che corse a sederglisi accanto carezzandogli la schiena, e spilluzzicò qualche boccone mentre lui la colmava di tenere attenzioni. Un altro, il giovane Peter, evidentemente geloso, andò a sedersi all'altro lato del Vampiro cercando di distogliere la sua attenzione da Lissa. Ma Lon li congedò tutt'e due, e mentre quelli andavano a unirsi ai compagni, Josh notò alcuni segni bluastri sul loro collo.

Come dessert vennero servite torte, frutta e formaggi. E poi liquori, caffè, sigari e sigarette. Il fuoco stava per spegnersi, la musica era sempre più lenta. Panciaritta si svegliò svolazzò un po' per la stanza, sorbì un goccio di vino e tornò ad addormentarsi. La notte stillava dolcezza.

Adagiato sul cuscino, Lon fumava a grandi boccate una lunga pipa. Nubi di fumo a strati inghirlandavano la stanza. — E adesso, raccontatemi i vostri guai — disse Lon ai suoi ospiti, prima che si addormentassero sazi di vino e di cibo.

Josh raccontò la loro storia e il Vampiro lo ascoltò attentamente annuendo di tanto in tanto. Quand'ebbe finito, Lon si guardò per un lungo momento le unghie acuminate, e infine parlò. — Bene, i soldati di Jarl non costituiscono più un problema, per voi. Almeno credo. Quanto all'altro, conosco Messer Bal. È un Sanguenero. Brutta razza. — I Vampiri, riferendosi ai loro simili li chiamavano sempre con l'appellativo di «Messer» anche quando si detestavano. Lon espresse la propria avversione mettendo per un attimo in mostra le zanne, sotto le labbra tirate, nel rituale ghigno aggressivo.

— Ma non si tratta solo di Bal — aggiunse Beauty. — Corrono molte voci. Molti Umani vengono rapiti. Si parla di Vampiri.

— E io non sono tanto sicuro che ci siamo liberati tanto facilmente dei soldati di Jarl — disse Josh. — Sono riusciti a seguirci su una pista che io stesso seguivo con difficoltà.

— Può darsi — ammise Lon. — Quanto alle voci, corrispondono alla realtà. Sta succedendo qualcosa. — Fece una breve pausa fissando il fornello

incandescente della pipa, quindi proseguì: — C'è un nuovo animale, a sud. Così mi hanno riferito. Nessuno sa cosa sia, se pesce, volatile o demone. Ma c'è una cosa certa, e cioè che è lui a ordinare i rapimenti. Hanno assoldato alcuni miei simili per guidare le scorrerie, e gli Umani catturati vivi vengono portati nella dimora del nuovo animale, nei pressi del Fiume Big Sticks. Quel che ne è di loro non si sa. I Vampiri che partecipano al genocidio vengono ricompensati con alcuni Umani con cui ingrossare i propri harem. — Chinò gli occhi: — È orribile, lo so, ma cosa posso farci?

— E le altre creature? — intervenne Jasmine. — I Grifoni e gli altri?

— Sono tutti al soldo di qualche Messere, anche se credo che denaro e ricompense provengano dal nuovo animale. Comunque, tutte quelle creature hanno i loro buoni motivi per odiare gli Umani. Soprattutto gli Abominii. Credo sia per questo che la Foresta è diventata il principale centro di raduno al nord.

— Ma perché gli Abominii ci odiano tanto? — chiese rabbiosamente Joshua.

Lon inarcò le sopracciglia come se un bambino gli avesse rivolto una domanda ovvia, ma poi si rese conto d'ignorare la risposta.

— Sono stati gli Umani a creare gli Abominii, Josh — spiegò Jasmine — ecco perché li odiano. — Josh non era persuaso, e lei aggiunse: — È una storia lunga. Te la racconterò un'altra volta.

— Può anche darsi che si tratti di commercio di schiavi su vasta scala — continuò Lon. — Tutte le bande di scorridori s'incontrano a sudest della Foresta; gli ostaggi vengono scelti e portati in massa, da poche guide, in una città pirata. Gli altri riprendono le scorrerie e gli atti di terrorismo.

— Sapete quale itinerario seguono verso sud? — chiese Beauty.

— No, ma ho dei sospetti. Sono sicuro che Messer Bal è uno dei comandanti e che, accompagnando gli schiavi, seguirà un tragitto che sono certo di conoscere. Non sarà difficile seguirlo. Un tempo andavamo a caccia insieme nella Foresta Piovosa. Molti anni fa.

— Il Terrarium? — chiese Jasmine.

Lon annuì. — Tu conosci bene quella zona, Jasmine. Parte a nord di Saddlebacks e si estende fino al covo dei pirati.

Jasmine fissò con sguardo duro il fuoco come se rievocasse un'immagine che lei sola poteva vedere. — È passato tanto tempo — mormorò con voce remota.

— Molti anni, come ho detto anch'io — ripeté Lon. — E ci andavo con Messer Bal ancor prima di conoscerti.

Lei gli rivolse un'occhiata carica di significati nascosti, poi si rivolse a Josh: — Sì, conosco bene quella zona.

— Non è un terreno agevole, e preferirei raggiungerli prima che ci arrivino — disse Beauty. — Faremmo meglio a partire subito.

Lon rise. — Solo un pazzo si avventurerebbe nella Foresta di notte. — Vedendo che Beauty s'irrigidiva, Lon cercò di rimediare all'errore. — Con questo non voglio dire che sei un pazzo, ma che sarebbe una follia. Il bosco è tenebroso, di notte, e gli Abominii non sono poi quegli sciocchi che molti credono. Sottovalutarli potrebbe essere fatale. Sono dei bruti, ma sono anche intelligenti, e conoscono a fondo la loro Foresta. Meglio pernottare qui e partire a giorno fatto.

— Ha ragione — disse Josh. Ma Beauty non sembrava persuaso.

— Potremmo partire all'alba — propose Jasmine.

Beauty non desistette dalla sua idea. — Sei stata molto gentile a condurci qui — disse a Jasmine. E poi a Lon: — E grazie a te per averci ospitato — e, senza guardare nessuno, aggiunse: — Ma io sono un cacciatore solitario. Questa battuta di caccia sta diventando sproporzionata. Manca solo un trombettiere che annunci il nostro arrivo. Vi prego di non considerarmi un ingrato, ma questa è una faccenda che dobbiamo sbrigare noi due soli, non un esercito.

Josh, sotto sotto, era del suo parere. Iside soffiò. Lon sbuffò qualche boccata di fumo con aria meditabonda. Jasmine attese un momento, poi, vedendo che Beauty non aveva altro da aggiungere, disse: — Voi due lasciate che il Diritto di Vendetta vi offuschi la mente. Per tre motivi. Primo, non avete idea di quanto sia numerosa la scorta degli ostaggi. Potrebbe essere un esercito, è per questo che dovreste accogliere a braccia aperte chiunque sia disposto ad aiutarvi. In secondo luogo, quando si tratta di combattere sono brava quanto voi, se non di più, come può testimoniare Lon. E scommetto che la Gattina non si terrebbe certo indietro. — Iside confermò con un borbottìo. Lon sorrise. — Terzo — proseguì Jasmine alzandosi — io sono la sola che conosca abbastanza bene il Terrarium di Dundee per trovare la pista di Bal, se è arrivato fin là. Per questo, se non altro, dovreste prendermi con voi. Ma, per le Pinne di Nettuno, il motivo che mi spinge a venire con voi è un altro. Voglio venire perché tu, Josh, mi hai salvato la vita. Io pago sempre

i miei debiti, e quindi sono io a porre le condizioni — e alzò il bicchiere e lo calò con forza sul tavolo.

— Le tue parole sono piene di buonsenso — ammise Josh.

— Parole — ripeté con fare sprezzante Beauty. E con tono più rassegnato che convinto, rivolgendosi a Jasmine: — Non posso impedirti di venire, ma non l'approvo.

— Diffidi delle parole? — gli chiese lei, con meno durezza di prima.

— Le parole sono solo un penoso tentativo di descrivere il pensiero.

— Ma possono esprimere la verità — obiettò lei.

— Non potrai mai convincermi con le parole di qualcosa che per istinto o esperienza so che è falso.

— Le parole hanno una loro verità — dichiarò Joshua. Era un argomento, quello, che lui e Beauty evitavano di discutere, ma il vino e i liquori avevano allentato i freni portando a galla un ribollìo di sentimenti.

— Le parole riflettono la verità del luogo e del momento — disse Jasmine, insistendo sull'argomento. — Per esempio — e si spostò davanti al camino con un bicchiere di vino in mano — per esempio, quand'ero ancora giovane, negli ultimi anni del ventesimo secolo, la gente non ricorreva più alle parole, salvo che per esprimere la realtà del momento. Il passato era così deprimente e il futuro così spaventoso che solo il Presidente aveva il potere di istruire e ispirare. Non che tutto fosse poi così istruttivo o stimolante, a dire il vero, ma, vedete, non avevamo rapporti col passato e col futuro, così divenne di moda eliminare dalle grammatiche tutte le forme verbali ad eccezione del presente indicativo. Perciò dicevamo «io mangio» perché era quello che stavamo facendo, e a nessuno interessava se avevi mangiato o stavi per mangiare. Le parole erano un semplice riflesso delle azioni. Riuscite a capire?

Espressivo come una pietra, Beauty commentò: — Spero che non parlerai tanto durante la caccia.

Jasmine sorrise, e dopo una breve pausa riattaccò: — Questo mi fa venire in mente una cosa. Circa centocinquant'anni fa stavo inseguendo nella giungla al di là della Linea un Hedon rinnegato, insieme a un Capitano dei Cloni. Bene, stavo parlando del più e del meno quando l'Hedon balzò fuori da dietro un albero impugnando un machete. Io lo stesi al primo colpo, e il Capitano Clone, un po' seccato come te, mi chiese: *Parli sempre tanto quando vai a caccia?* Io mi limitai a sorridere. Se non avessi fatto tanto

rumore quell'Hedon non ci avrebbe mai trovato e noi non l'avremmo preso. Quindi, vedi che si tratta di punti di vista: dipende se uno si sente cacciatore o preda, e partendo da questo deve comportarsi di conseguenza. E così siamo daccapo con le parole, vero?

Beauty la guardò come se venisse da un altro pianeta. Era l'ultima persona che avrebbe scelto come compagno di caccia. Sì, era stata utile, li aveva aiutati, ma tutte quelle chiacchiere gli davano il voltastomaco, lo stordivano, alteravano la sua obiettività. Laconico come sempre, si limitò a ripetere: — Spero che non parlerai tanto durante la caccia.

Seguì un attimo di silenzio, rotto da uno scoppio di risa così fragorose che il Farfello si svegliò. — Alla caccia — disse Lon alzando il bicchiere.

Josh era talmente sazio e soddisfatto che gli venne voglia di esibirsi in una canzone, cosa che faceva di rado in compagnia di estranei. Fece cenno ai musici di accompagnarlo e intonò con voce limpida e melodiosa:

Il cacciator traversa la pianura e poi
quand'è finita l'avventura
ritorna a casa sul finir del giorno
e tutti fanno festa a lui d'intorno...

A questo punto Beauty intonò il ritornello con la sua profonda voce baritonale:

E sulle verdi foglie lui riposa
riposa, riposa
Tralla-lallero-là
E sulle verdi foglie poi riposa
tralla-lallero-là

Risate e applausi. E ancora musica, canzoni, racconti di gloriose battaglie, di traversate pericolose, di prove mortali affrontate... finché Lon non si alzò dicendo che era venuta l'ora di coricarsi. Accompagnò gli ospiti nei loro alloggi, una lussuosa camera per ciascuno, dicendo che sarebbe stato per lui un onore se avessero gradito la compagnia di uno dei favoriti del suo harem. Josh e Beauty rifiutarono educatamente. Lon disse che capiva, ma Joshua ebbe il sospetto che si sentisse offeso, se non addirittura insultato per

il rifiuto. Jasmine invece scelse il bel servitore coperto di gioielli e se lo portò nella sua camera.

Lon aveva una sorpresa per Iside: un magnifico gatto persiano dal lungo pelo violetto. I due gatti si misurarono con lo sguardo, e dopo un'annusatina Iside disse «Mmmmmm». Il persiano la seguì in un corridoio appartato.

Panciaritta si svegliò giusto in tempo per sistemarsi un po' più vicino alle braci, e poi sulla casa del Vampiro calò il silenzio.

All'alba si riunirono tutti nella biblioteca, che aveva le pareti tappezzate di libri dal pavimento al soffitto. Josh non ne aveva mai visti tanti. Fissò con profonda meraviglia le file di antichi volumi, le edizioni in-folio, le rilegature in lamina d'oro. — Ne avete da leggere! — sussurrò a Lon come se condividessero un segreto. Lon rispose con una risata.

Josh valutò il pro e il contro e infine gli chiese se poteva affidargli i suoi scritti, compreso quelli che aveva vergato la sera prima, prima di addormentarsi, ritenendo che lì, in compagnia di tutti quei libri, fossero più al sicuro. — Potrebbero scambiarsi le loro idee, quando nessuno li legge — aggiunse.

Commosso, Lon accettò dicendo di sentirsi onorato da tanta fiducia, e assicurò che avrebbe conservato con cura gli scritti, insieme ai suoi amati libri. Si fece consegnare i manoscritti da Joshua e li depose su uno scaffale, poi, preso per un braccio il giovane, gli disse: — Voglio farti vedere una cosa.

Aprì una porta nascosta che dava in una stanza segreta e, appena entrati, Joshua trattenne il fiato tanto era rimasto sbalordito: mai avrebbe immaginato una cosa simile.

— È il mio museo — spiegò Lon.

Josh andò di scaffale in scaffale ammirando gli oggetti esposti. Era talmente affascinato che non riusciva a parlare. Strani aggeggi, macchine di un altro tempo erano disposti con arte sugli scaffali: boccali di vetro colorato, taluni uniti fra loro da grovigli di cavi, occupavano tutta una parete. In un angolo erano sistemati alcuni vecchissimi volumi. Josh ne lesse i titoli. In tutti compariva la parola *Alchimia*.

In un'altra parte della stanza erano esposte erbe essiccate, parti di animali, gemme grezze, e in un'altra strane macchine contrassegnate da cartellini. Josh si chinò a leggerli: Proiettore per diapositive, Televisione,

Proiettore cinematografico, Cassette Audio, Videocassette, Proiettore Olografico Laser, Registratore, Macchina Fotografica, Generatore Van Der Graaf, Scala di Giacobbe, Sfera di Cristallo, Stimolatore Onde Alfa, Pacemaker, Apparecchio Respiratorio Autonomo Subacqueo, Elettroencefalografo, Radio, Forno a Microonde, Accumulatore, Pannello Rifrattore a Indice di Distorsione, Modulatore Iperbarico, Bacchetta Magica, Contatore Geiger, Bubblegum, Lanterna Magica, e un'infinità ancora d'altri oggetti strani.

— Qui rivive la magia del passato. Questi oggetti sono l'espressione della stregoneria di tutti i tempi — disse Lon dalla soglia. — E funzionano ancora tutti. Solo che le parti mobili devono esser fatte funzionare a mano perché, purtroppo, l'elettricità è un lusso raro, oggi; ma la magia contenuta in questi oggetti è ancora potente. Basta entrare in questa stanza per sentirla.

Josh condivideva quella sensazione. E ancora tratteneva il fiato.

— Non ho mai mostrato questa stanza a nessuno — continuò Lon. — È un omaggio particolare che faccio a te. Così condividiamo la magia, come i nostri libri condividono i pensieri.

Sopraffatto dalla munificità del dono e dalla magnificenza della stanza, Josh si limitò a balbettare: — Vorrei poterci tornare, un giorno.

Lon sorrise. — Ci tornerai — e lo riaccompagnò nella biblioteca dove aspettavano gli altri.

Quando furono pronti a partire, Lon disse: — Dirigetevi prima a est, è la via più sicura. Non voltate verso sud prima del Lago Specchio. Da quel punto in avanti dovrete basarvi solo sul vostro istinto di cacciatori.

— Andrà tutto bene, Lon — lo assicurò Jasmine. — Abbiti cura.

Il Vampiro staccò dal muro una spada con l'elsa di acciaio brunito e la porse alla sua vecchia amica. — Questa lama ha assaggiato il sangue di molti miei nemici. Possa non avere mai sete nelle tue mani.

Jasmine estrasse la spada dal fodero, esaminandola a lungo con devozione, poi la rinfoderò e se la assicurò in vita. — Saprò ben servirmene in questa caccia, mio caro amico. — Si scambiarono un lungo abbraccio.

Agli altri Lon regalò un medaglione d'oro a forma di goccia di sangue. Josh lo appese alla cintura, Beauty lo legò alla criniera, Iside se lo appese al collo pavoneggiandosi. — Dovete tenerlo sempre con voi — disse in tono solenne Lon. — Se mai doveste aver bisogno del mio aiuto rimandatemi il medaglione e io verrò. Oppure mostratelo ai miei amici, se ne incontrerete, e

loro vi aiuteranno. — Li abbracciò tutti. — E ora andate — concluse. Aveva gli occhi umidi.

Li accompagnò a una porta segreta che dava direttamente nella Foresta, una porta scavata nel tronco di un grosso eucalipto. Quando era chiusa, dall'esterno si vedeva solo la corteccia dell'albero. Il Vampiro li seguì finché non sparirono fra le ombre verdi e dorate della foresta, Mormorò: — Che il buon sangue sia con voi — e tornò nella sua caverna.

6
NEL QUALE INIZIA
LA VERA CACCIA

Procedevano in silenzio attraverso la boscaglia che ora si diradava ora tornava a infittirsi, mentre le colombe cantavano il loro canto d'amore tra le fronde. Via via che il sole si alzava, passavano i minuti e si asciugavano le gocce di rugiada. Gli scoiattoli ciarlavano, le rane gracidavano. La foresta si rivelava in tutte le sue sfumature.

I viaggiatori camminavano in fila indiana lungo una stretta pista tracciata dagli animali che si snodava verso est, in direzione del Lago Specchio. Il primo era Beauty seguito da Jasmine, mentre Josh stava alla retroguardia. Iside trotterellava avanti e indietro fra Josh e Jasmine, fermandosi a tratti di colpo andando a finire contro le gambe dell'uno, e tornando poi di corsa verso l'altro. Panciaritta, che aveva trovato mille e mille modi di distrarsi in mezzo a una profusione di fiori primaverili, si allontanava spesso, ma appena tornava, la prima ad accorgersene era Iside che non aveva ancora perso la speranza di acciuffarlo.

Josh ebbe tutto il tempo di ammirare a suo agio la schiena e le gambe di Jasmine. Le gambe erano perfette, lisce, snelle, coi contorni delineati da una muscolatura perfetta dai piedi nudi alle cosce. Indossava una tunica corta allacciata su una spalla, a chiazze verdi e marrone, sulla quale scendevano come un fiume di lava i capelli fiammeggianti.

Il corpo, il modo stesso che aveva di muoversi, suggerivano una sicurezza, una padronanza di sé e del proprio fisico che lasciavano intuire qualità nascoste e ignorate. Ma non c'era di che stupirsi perché Jasmine era una Neurumana, e correvano molte leggende su quelle creature: alcuni sostenevano che erano immortali; altri erano pronti a giurare che fossero

esseri diabolici, detentori di poteri segreti.

Josh non ne aveva mai incontrato uno prima e non avrebbe mai immaginato che Jasmine fosse una di loro.

Dopo aver camminato dietro di lei per un'ora, rimuginando, finalmente la curiosità ebbe la meglio sulla timidezza e, messosi al passo con lei le chiese: — Hai davvero duecentocinquant'anni?

Lei si voltò per guardarlo, sorrise e, senza rallentare il passo, rispose: — Quasi trecento. Sono nata nel millenovecentoottantasei, l'anno del Grande Mutamento. Sai cosa accadde quell'anno?

— Non ne so molto, ma dai racconti che ho sentito credo che ci sia stato l'Avvento del Ghiaccio.

— No, l'Avvento del Ghiaccio non si verificò in quell'anno, ma subito dopo l'estate del Grande Terremoto, l'estate del duemilacentonovantuno — gli rammentò lei. — Qualcuno l'aveva predetto, ma allora circolavano tante profezie che non si erano mai avverate, quindi... Bene, tornando all'anno della mia nascita, fu allora che si verificò il disastro del grande impianto nucleare all'est, nel quale perirono un milione di persone. Non lo ricordo personalmente perché ero appena nata, ma la gente continuò a parlarne a lungo commossa per anni e anni. Alcuni terroristi antinucleari s'impadronirono della Centrale Atomica di Oceanspring, minacciando di farla saltare. Il governo fece intervenire alcuni reparti speciali antiterrorismo... e la Centrale saltò in aria. Morì un milione di persone. Per le Pinne di Nettuno! Quella fu la fine delle centrali nucleari, te l'assicuro!

Beauty si voltò con aria seccata. Era evidente che non gli andava che si parlasse durante la caccia, e inoltre l'ultima frase di Jasmine l'aveva turbato: trovava sconveniente quel riferimento a una parte della mitica anatomia di Nettuno. Non che lui credesse in Nettuno, ma quel tipo di allusioni non gli era congeniale. Gli altri non fecero caso alla sua occhiataccia, e lui riprese la marcia. Il sentiero si andava sempre più ricoprendo di rampicanti e foglie secche come se in quel punto fosse meno battuto, ma il Centauro non rallentò l'andatura.

— Cos'è una centrale nucleare? — chiese Joshua. Gli pareva di averne sentito parlare, ma non ne era sicuro. Aveva solo la vaga idea che avesse la forma di un fungo mostruoso.

— Mai sentito parlare dell'uranio? — gli chiese Jasmine mentre scavalcavano un ammasso di rami secchi.

— Il geranio? — Allora si trattava di un fiore, non di un fungo.

— Non fa niente — disse lei ridendo. — Non ci pensare. Credo anzi sia molto meglio che nessuno sappia cosa sia l'energia nucleare. Tuttavia è triste pensare che tanti anni di storia siano andati perduti. — Negli ultimi cinquant'anni Jasmine aveva vissuto quasi sempre sola, dedicandosi all'esplorazione di quel nuovo avventuroso mondo. Volutamente e beatamente sola. Per quasi duecentocinquant'anni aveva vissuto fra la gente e ormai ne aveva abbastanza. Tuttavia, di recente, la solitudine aveva cominciato a pesarle, e per questo aveva deciso con tanto slancio di

accompagnare Joshua e Beauty. I due amici le erano simpatici, sentiva che con loro poteva parlare di cose importanti, anzi si sentiva addirittura spinta a parlare, come per liberarsi di tutto quello che aveva dentro.

Ma adesso, mentre parlava, fu presa da una vaga malinconia, nata dal ricordo di tutte le cose che aveva conosciuto nel corso della sua vita e che non sarebbero mai più esistite, cose che nessuno avrebbe mai più conosciuto, che lei non sarebbe mai riuscita a spiegare a fondo, per quanto lo volesse e per quanto gli altri fossero disposti ad ascoltarla.

— Ci sono tante cose che non puoi capire — disse a Joshua. — Prima tutto era diverso. Tu hai delle nozioni vaghe e confuse ricavate dai vecchi libri che ancora esistono; da leggende fatte di mezze verità nate dai mutamenti apocalittici del ventiduesimo secolo, dalle fantasie e dalle invenzioni dei menestrelli girovaghi che a loro volta le avevano sentite di seconda mano e non da chi le aveva realmente vissute. Tutto quel che resta sono frammenti. Sono pochi ormai i superstiti che hanno visto con i loro occhi quello che accadde realmente.

Josh intuì una sfumatura di tristezza nella sua voce. Che strana creatura era mai, intelligente, triste e misteriosa. E quante cose doveva sapere, quante avrebbe potuto insegnargliene. Provava nei suoi riguardi lo stesso sentimento che avrebbe provato davanti a un antico libro... fremente, avido di sapere, e anche un po' rattristato dall'idea che imparando avrebbe perso la sua fresca ingenuità. Jasmine era come un libro vivente. Chissà se anche i libri erano tristi come lei.

— Parlami delle centrali nucleari — le disse, un po' spinto dall'avidità di sapere e un po' per distrarla dalla malinconia.

Sì pensò Jasmine, *questi due sono proprio simpatici.* Sentiva che anche Beauty la stava ascoltando, nonostante continuasse ad avanzare silenzioso e imperterrito, per dare il buon esempio.

— Le centrali nucleari — disse — erano un sistema per produrre energia utilizzando un potente veleno. Era un ottimo sistema, ma il veleno era così potente che non lo si poteva controllare con facilità. Esplodeva, fuoriusciva dai contenitori in cui era racchiuso, e faceva impazzire gli uomini facendoli diventare dei paranoici avidi di potere. — Fece una breve pausa. — Sì, avevo intenzione di parlarvene, ma è meglio che cominci dal principio.

Parlò della città in cui era nata nel 1986, del ragazzo di cui si era innamorata a undici anni, di com'era l'atmosfera prima di un tornado, del

profumo di gelsomino che pervadeva la sua camera in estate. Per questo, poi, aveva scelto di chiamarsi Jasmine: perché attraverso tutti quegli anni le era rimasto il ricordo di quel lontano profumo.

Mentre stava raccontando le vicende della sua vita raggiunsero la riva di una palude ribollente. Beauty girò a destra per evitarla, Jasmine trattenne un attimo il fiato con la sensazione che fosse meglio girare a sinistra. Ma prima che potesse dirlo, tre esseri, che emanavano un terribile odore di cadaveri in decomposizione, balzarono fuori dai cespugli. Erano Abominii. Uno aveva una dentatura orrenda, un altro una specie di tubo al posto della bocca e il terzo, al posto della testa, aveva un informe ammasso di carne cieca e priva di collo. Creature orrende, immonde, fameliche.

Jasmine aveva estratto la spada ancor prima che Beauty facesse in tempo a voltarsi. Con un fendente decapitò il mostro zannuto.

Iside scattò andando a conficcare gli unghioli negli occhi del secondo Abominio che, urlando e portandosi le mani agli occhi, rotolò a terra.

La Gatta gli si aggrappò alla schiena lacerandogli il collo con i denti e le unghie, e lo lasciò solo dopo avergli squarciata la giugulare.

Josh fu colpito alla schiena dal Senzafaccia e cadde bocconi in un fitto cespuglio. Il mostro si slanciò su di lui con l'intenzione di finirlo, ma il giovane si rigirò di scatto e gli infilò il coltello nell'ammasso di carne cieca. L'Abominio cadde di schianto e rimase immobile.

Beauty cominciò a calpestare con gli zoccoli il mostro già mortalmente ferito da Iside, e smise solo quando gli ebbe spappolato il cervello.

Il tutto avvenne in trenta secondi.

Josh si rialzò a fatica, dolorante. Una grossa ecchimosi cominciava a fiorire sulla sua schiena. Jasmine deterse con cura la lama dal sangue putrido su un ciuffo di erba secca, e rinfoderò la spada. Iside, col pelo così irto che pareva diventata grossa il doppio, soffiò un paio di volte, poi si ricompose lentamente sempre guardando sospettosamente l'Abominio morto.

— Meglio rimetterci subito in cammino — disse Beauty. — Gli Abominii hanno troppi amici nella loro Foresta.

Josh estrasse il coltello dalla testa cieca del mostro e ripulì la lama con terra e muschio. Era soddisfatto. Con l'uccisione di quell'Abominio sentiva di essersi avvicinato di più a Dicey.

Irritato per non aver avuto il tempo di tirare una freccia, Beauty se la prese con Jasmine. — Forse, se non avessi fatto tanto rumore... — borbottò.

Ma si pentì subito dello sfogo e aggiunse: — Però sei stata svelta, e sai adoperare bene la spada.

Jasmine sorrise senza fare commenti. Aveva capito che le parole scortesi erano state dettate dall'orgoglio ferito.

Beauty si rimise in cammino e gli altri lo seguirono in silenzio.

Nel carro coperto dove i prigionieri stavano stipati ristagnava un puzzo di sudore e paura. Il veicolo avanzava lentamente sobbalzando e traballando sulle asperità del terreno. Attraverso le connessure e le crepe del cassone di legno che copriva il carro filtravano lame di luce che consentivano a Rose di vedere i suoi sei compagni di prigionia: povere anime condannate ai tormenti dell'inferno.

Fuori si sentivano i ringhi delle guardie che camminavano ai lati del carro. Rose aveva imparato a riconoscerli dalla voce, così da poterli identificare se mai... non osava andare oltre col pensiero.

Dall'intensità della luce giudicò che fosse quasi mezzogiorno. Spirava una leggera brezza. Poi, vicino, un rumore di...

Un sobbalzo, uno schianto. Il carro s'inclinò e rimase immobile. Rose si appoggiò con la schiena al tavolato grezzo di una fiancata, e aspettò, senza muoversi. Il portello posteriore si spalancò e una cascata di luce si rovesciò nell'angusto abitacolo. Una figura indistinta si stagliò nel vano dell'apertura. — Fuori tutti — ordinò. I sette prigionieri scesero e si fermarono sull'erba, strizzando le palpebre alla luce.

Rose studiò attentamente la situazione. Lei aveva le mani legate dietro la schiena. Il carro si era rovesciato su un fianco in un'infossatura con una ruota spezzata. Un danno irreparabile.

I sette prigionieri si strinsero l'uno all'altro: Rose, Dicey, Ollie e altri quattro che Rose non aveva mai visto prima della cattura. Avevano tutti le mani legate dietro la schiena. Li attorniavano otto guardiani: tre Vampiri, quattro Abominii e un Grifone. Stavano discutendo fra loro a bassa voce.

— Cosa faranno adesso? — sussurrò Dicey con voce tremula. Ollie, ancora traumatizzato, se ne stava muto con lo sguardo fisso.

— Non lo so — rispose Rose. — Immagino che ci faranno proseguire a piedi.

— Così sarà più facile per Josh trovarci — concluse Dicey. — D'ora in poi lasceremo tracce ovunque.

Rose annuì. — Orme e odore — precisò, e sputò nell'erba. Dicey sorrise, e muovendo non senza difficoltà le mani legate, strappò a Rose un lungo capello nero che lasciò cadere.

— Ehi, voi due, cosa state facendo? — chiese insospettito uno dei Vampiri. Rose e Dicey non risposero. Il Vampiro si avvicinò, afferrò Dicey per una spalla e si chinò su di lei. Dicey urlò quando lui le affondò i denti nel collo per succhiarle il sangue.

Poi smise di gridare e rimase immobile, agghiacciata dal terrore. Rose rimase a guardare per un momento, inorridita, poi, di slancio, si precipitò su quel demonio assetato di sangue.

Gli altri prigionieri rimasero a guardare attoniti. Un altro Vampiro s'intromise mollando un ceffone a Rose che cadde svenuta sull'erba. I guardiani scoppiarono a ridere.

Il Vampiro che aveva aggredito Dicey staccò la bocca dal suo collo e si leccò le labbra. Un rivoletto di sangue scendeva dai segni che le aveva lasciato. Dicey gemette. Il Vampiro la passò all'amico che gli stava accanto, dicendo: — A te, Messer Bal. Io mi sono rimpinzato. — Bal attirò a sé Dicey e si chinò per succhiarle il collo sanguinante.

Dicey chiuse gli occhi e gli si afflosciò fra le braccia. Bal finì di succhiare, poi la scosse rudemente, e con un ghigno freddo e crudele cominciò a recitare:

> *Un colpo improvviso: le grandi ali smettono di battere sulla fanciulla tremante cui la bruna ala carezza le cosce; lui le sorregge la nuca e le accarezza il seno...*

Dicey fissò stupefatta e inorridita la bocca del Vampiro sporca del suo sangue. Bal la passò al terzo Vampiro che, guardando con disgusto la ferita aperta, si chinò a succhiarle il polso. Ma Bal intervenne poco dopo dicendo: — Basta, Messer Uli. Un Umano morto è inutile. — Un Abominio, che aveva sentito, si voltò verso un suo compagno e disse: — Uman dugro. Oglo dor. — Tutti gli Abominii risero.

Bal sorrise. — Gli Abominii hanno un concetto diverso della vita umana — commentò. Uli lasciò andare il polso di Dicey a cui stavano venendo meno le forze. Svenne e Uli la trascinò vicino al gruppo degli altri prigionieri lasciandola cadere come un mucchio di stracci. Rose, poco lontano,

cominciava a riaversi.

I Vampiri ripresero a discutere tra loro. Gli Abominii, raggruppati in disparte, parlavano nel loro roco linguaggio. Il Grifone, appollaiato su un macigno, si puliva le penne col becco rotto.

Josh scrutò il lago immobile sporgendosi da dietro la sommità di un macigno. Nessun animale stava abbeverandosi, nessun pesce increspava la superficie. Quella era acqua morta.

— Nessuno — disse Josh voltandosi verso i compagni. — Procediamo verso sud.

Gli altri si dichiararono d'accordo. — Nessun animale viene più qui ad abbeverarsi — disse Jasmine. — L'acqua è salata e torbida.

Si misero in cammino verso sud tutt'e quattro, mentre Panciaritta si lasciava spesso distrarre da qualche fiore. Intuendo il motivo delle sue assenze nessuno se ne preoccupò.

Dopo avere camminato di buon passo per un'ora, arrivarono a un tratto di prateria ondulata. Prima scesero in un valloncello coperto di ginestre, poi risalirono un lungo, lento pendìo seguendo una pista tracciata dagli animali, che svoltava a destra.

Anni prima c'era stato un incendio in quella zona, perciò gli alberi erano tutti giovani. I resti dei tronchi anneriti dal fuoco fecero rivivere in Beauty il ricordo della sua casa distrutta. In preda a una profonda malinconia rallentò il passo, e gli altri tacitamente lo imitarono, quasi intuendo il suo stato d'animo, come se risuonasse ancora nell'aria il rombo delle fiamme. Jasmine badava a dove metteva i piedi perché nessun rumore turbasse Beauty. Anche Iside si era fatta più tranquilla e li seguiva trotterellando.

Joshua si fermava di tanto in tanto perché il dolore al fianco, dove l'Abominio l'aveva colpito, cominciava a diventare tormentoso come un ospite importuno. Ogni passo era come una martellata alla schiena, tuttavia non disse niente agli altri. Era ancora tanto giovane e aveva l'ingenua convinzione che l'uomo saggio dovesse temprare la sua audacia con lo stoicismo.

Fu mentre attraversavano quel tratto di foresta incendiata che Beauty notò per la prima volta la creatura che volava alta sopra loro in ampi cerchi. Jasmine seguì la direzione del suo sguardo.

— Ci sta seguendo da circa tre miglia — disse.

— Hai un'ottima vista — commentò lui.

Josh guardò in su strizzando gli occhi. — Cos'è? — chiese.

— È troppo alta per poterlo dire con sicurezza — rispose Jasmine.

Iside soffiò, poi partì di corsa nascondendosi nell'ombra, e proseguì a quel modo: una corsa e via a nascondersi sotto al primo riparo che le capitava a tiro.

Anche gli altri accelerarono il passo. Gli animali alati erano pericolosi. Anche se quello non era un Vampiro in cerca di preda, era sempre meglio supporre che fosse pericoloso finché non si poteva dimostrare il contrario. E inoltre era sempre fastidioso sentirsi osservati. Beauty incoccò una freccia. Jasmine e Josh snudarono le lame.

Passarono sotto i tralci di una vite selvatica, e quando emersero da quel tunnel ombroso la creatura alata era sparita. Tutti sospirarono di sollievo.

Davanti a loro si levava un boschetto di bambù che si estendeva in tutte le direzioni come un verde mare frusciarne. Poiché non avevano modo di valutarne l'estensione, vi penetrarono. Dopo pochi metri si trovarono completamente circondati da steli alti più di tre metri.

Andare avanti era faticoso e difficile. I bambù ora s'infittivano ora si diradavano. Jasmine camminava all'avanguardia pronta a troncare con la spada quelli che sbarravano il passo. Il continuo sussurro del vento aumentava le difficoltà, perché confondeva i rumori. Avanzavano come se fossero ciechi e sordi.

Camminavano da qualche minuto cercando di proseguire sempre verso sud quando una grande ombra alata passò su di loro sfiorando le cime dei bambù per poi tuffarvisi con gran fracasso poco più avanti. Trattennero tutti il fiato. Intanto si sentiva un violento fruscio, sempre più vicino, che poi cessò di colpo.

Beauty, Josh e Jasmine si divisero, avviandosi in modo da circondare la zona dov'era calato improvviso il silenzio. Iside rimase dov'era, a coordinare l'attacco.

Senza fare rumore, Jasmine strisciò alle spalle dell'intruso. Era eccitata e tranquilla nello stesso tempo: si era trovata molte volte in situazioni simili e sapeva come agire. Calma, sicura, aspettò il segnale dell'attacco.

Per Joshua la cosa non fu altrettanto facile. Il dolore alla schiena continuava ad aumentare, ignorava il punto in cui la bestia era scesa in mezzo ai bambù e soprattutto non sapeva che animale fosse.

Beauty si spostò sulla destra. Era un cacciatore nato, e lo guidava un istinto sicuro. Non ebbe un attimo di esitazione.

Iside aspettò che gli altri si fossero appostati, poi, quando le parve che fosse venuto il momento, emise un acuto strido e gli altri tre avanzarono sulla preda. Vennero a trovarsi in una piccola radura al cui centro giaceva un Pegaso roano ferito.

Il Cavallo alato cercò di ritrarsi all'improvvisa comparsa dei tre cacciatori armati, ma aveva una zampa posteriore molto malconcia e ricadde a terra, dilatando le narici e agitando le ali dal terrore. Beauty depose l'arco perché capisse che non avevano intenzioni cattive. Gli altri rinfoderarono le armi.

Il Centauro s'inginocchiò accanto alla creatura terrorizzata, le carezzò dolcemente la testa e disse agli altri. — Ecco chi era il nostro inseguitore. È una femmina.

Josh si accorse che una delle grandi ali piumate si era impigliata nei bambù, la liberò e la ripiegò con cura sulla groppa madida del Pegaso. Iside arrivò in quel momento nella radura, e si fermò in disparte, sospettosa. Intanto Jasmine esaminava la zampa ferita della cavalla.

— Non solo è rotta — disse corrugando la fronte. Annusò il garretto poco sopra lo zoccolo e aggiunse: — È stata bruciata.

Josh si mise vicino a Iside e le grattò la testa fra le orecchie. La Gatta socchiuse gli occhi ronfando dal piacere.

Chino sulla Pegaso ancora impaurita, Beauty le sussurrò all'orecchio: — Cosa ti è successo, cara? Hai camminato sul fuoco?

In quella un'altra ombra passò sulla radura: un'ombra così lunga che il suo passaggio durò alcuni secondi. La cavalla mandò un urlo di spavento e cercò di alzarsi respingendo Beauty con una zampata e colpendo Jasmine con un'altra. Alzando lo sguardo Josh vide la sommità crestata di una lunga coda a scaglie verdi passare sopra di loro e allontanarsi. Iside soffiò.

Un attimo dopo un puzzo nauseante ammorbò l'aria accompagnato dal sospiro baritonale che può emettere un gas che esce da un tubo sotto pressione. Con incredibile prontezza e velocità Jasmine balzò nel folto dei bambù, trascinando con sé Josh e spingendo con l'altra mano Beauty, mentre urlava: — Un Drago! — Nell'istante successivo tutta la radura era in fiamme.

Il folto dei bambù li riparava dalla vampa, ma anche così Josh subì qualche ustione e Beauty ne ebbe la coda bruciacchiata. Sbirciarono nella

radura: tutta la vegetazione era ridotta in cenere e la carcassa della cavalla alata bruciava. Le penne delle ali, carbonizzandosi, mandavano al cielo volute di fumo nero.

— Il tempo stringe — mormorò Jasmine. — Il Drago incendierà il canneto finché non saremo tutti arrostiti. Beauty, dov'è l'arco?

Il Centauro si tastò le spalle, senza trovarlo. Guardò nella radura. — Eccolo — disse. Guardarono tutti. L'arco giaceva sul terreno bruciato accanto al rogo costituito dalla Cavalla alata.

L'ombra tornò, più vicina, e una parte del canneto prese subito fuoco a un lato della radura. Josh si piegò di fianco per cercare di vedere il mostro, ma il dolore alla schiena si acuì tanto che cadde urlando dal male.

— Andiamo — gridò Jasmine a Beauty e corsero nella radura. Jasmine aveva assunto il comando della situazione e il Centauro si fidava di lei. Estratta la spada, la Neurumana cominciò a troncare alla base le canne che ardevano furiosamente alla sommità. — È abbastanza facile uccidere i Draghi — gridò per farsi sentire sul rombo crepitante delle fiamme. — Però dobbiamo fare in fretta, perché non possiamo correre altri rischi.

— Io non ho mai combattuto contro i Draghi — confessò Beauty. — Mi hanno insegnato a evitarli, e...

— Va bene, non pensarci. — Finì di recidere una grossa canna che pareva una torcia, lunga un metro e mezzo, e gliela porse. Poi gli montò in groppa. — Joshua — ordinò — striscia fra l'erba alta fino alla radura. Svelto — E a Beauty, spingendolo verso il tratto di canneto vicino alla zona incendiata: — Il Drago brucerà il lato opposto a quello che ha incendiato. Per fortuna si comportano sempre nello stesso modo.

Non aveva ancora finito di parlare che il tratto di canneto da lei indicato divampò. — Mi ricorda il napalm — mormorò Jasmine.

Adesso rimaneva intatto solo il lato est della radura. — Spostati verso il centro del bordo a est — sussurrò lei, e Beauty avanzò senza fare rumore nel folto. Per poco non calpestò Josh. — Attento! — gridò questi.

— Non fate chiasso! — li ammonì Jasmine. — Adesso darà fuoco alla zona che sta di fronte a noi, quindi ci volerà sopra. Appena divamperanno le fiamme io mi metterò in piedi sulle tue spalle. Mi passerai la torcia e poi mi terrai ferme le gambe per impedirmi di cadere. Capito?

Prima che Beauty avesse il tempo di rispondere, l'erba sul lato opposto esplose in un'improvvisa fiammata, e Jasmine si arrampicò sulle spalle del

Centauro. Lui le passò la torcia e poi l'afferrò saldamente per le caviglie.

Jasmine barcollò per qualche istante prima di trovare l'equilibrio. Le foglie più alte dei bambù le sfioravano il petto. Quando fu pronta ad agire ebbe il tempo di vedere il drago che calava come un fulmine alle sue spalle da un'altezza di non più di tre metri. Era un verde lucertolone alato, lungo una decina di metri, che emanava un disgustoso fetore e fissava con occhio malevolo la distesa dei bambù. Dalla bocca gli colava fuoco. Non guardava in basso, ma dietro, e perciò non vide Jasmine. Il suo ventre giallastro, squamoso, le passò a pochi centimetri dalla faccia. Lei lasciò che la sorvolasse per due terzi della sua lunghezza e poi, con colpo sicuro, gli infilò nel deretano la torcia fiammeggiante. Il mostro esplose istantaneamente e l'onda d'urto scagliò a terra Jasmine.

Sia lei sia Josh e Beauty rimasero per qualche secondo immobili, scossi e intontiti, mentre la ventata dell'esplosione si smorzava e le fiamme che li circondavano si stavano spegnendo. Poi, senza dire parola, si avviarono verso il punto dov'era caduto il Drago.

Da morto era orribile, come lo era stato da vivo. Dal ventre squarciato per tutta la sua lunghezza fuoriuscivano i visceri putrescenti. Una cresta seghettata si innalzava dalla schiena come una vela fra due enormi ali palmate coriacee. Gli occhi sporgenti sfioravano il terreno e la bocca nera era spalancata.

— Scellerato furfante — disse a denti stretti Jasmine. Poi, ad alta voce: — Sono degli stupidi bruti, lenti nei movimenti. Hanno gli intestini gonfi di metano e quando vogliono emettere fiamme ruttano digrignando contemporaneamente le zanne che, provocando scintille, danno fuoco al gas. Sono certa che i loro denti contengono una notevole quantità di magnesio. Voglio prenderne qualcuno, ci servirà da pietra focaia. — Si chinò e, con una pietra, cominciò a colpire la dentatura del Drago. Raccolse poi i frammenti spezzati e ne diede due per ciascuno a Josh e a Beauty.

Il comportamento di Jasmine aveva lasciato Josh senza fiato. Si considerava un bravo cacciatore, ma non aveva mai visto nessuno agire con tanto sangue freddo. Ripose in tasca i frammenti, considerandoli più un ricordo dell'avventura che oggetti utili per accendere il fuoco in caso di necessità.

Anche Beauty cominciava a vedere Jasmine sotto una luce diversa. Aveva combattuto con abilità ed estremo coraggio per ben due volte, mentre

finora lui non aveva fatto molto. Se solo non fosse stata così chiacchierona...

Dal canto suo, Jasmine non provava alcuna sensazione di trionfo. Uccidere dei grossi bestioni stupidì che andavano in cerca di cibo non le dava molta soddisfazione. Era facile avere la meglio su di loro. Era tuttavia contenta che nessuno dei suoi amici avesse subito danni.

Quasi pensasse alla stessa cosa, Josh si riscosse all'improvviso e gridò: — Iside! Dove sei, Iside?

Dopo pochi istanti la micina sbucò dal folto, con un'espressione triste e avvilita. Parte del pelo sulla schiena era tutto bruciacchiato lasciando a nudo chiazze rosee di pelle. Gli altri risero al vederla così conciata e lei fece una smorfia di disappunto. Per sfogarsi andò a orinare sul muso del Drago.

— Dammi il coltello — disse Beauty a Josh. Lo prese dalle mani dell'amico e tagliò con un colpo preciso il torace del mostruoso rettile mettendone a nudo la cavità. Quando ebbe trovato una costola che l'esplosione non aveva frantumato la staccò con cura dallo sterno, liberò l'osso dal grasso e dai muscoli e infine lo depose per terra. Gli altri lo stavano osservando con paziente curiosità.

Poi il Centauro squarciò le gambe posteriori del bestione e con abilità mise a nudo in tutta la sua lunghezza il robusto tendine flessore che andava dall'anca al ginocchio: il tendine del garretto. Lo tagliò alle due estremità, le legò strettamente a quelle della costola che aveva tagliato in precedenza in modo che il tendine restasse ben teso attraverso l'arco dell'osso. Quand'ebbe finito si mise in spalla il nuovo arco e disse: — Non perdiamo tempo — e si avviò di buon passo come se niente fosse successo.

Gli altri si scambiarono un sorriso e lo seguirono.

Dopo il boschetto di bambù cominciava un tratto collinoso coperto di cespugli e arbusti. Il sole prossimo al tramonto gettava lunghe ombre. Era stata una giornata lunga e faticosa, e Josh si sentiva molto stanco.

La zona che stavano attraversando era stata un campo di battaglia, come testimoniavano gli scheletri contorti e semisepolti che incontravano. Dai cespugli e dalle caverne occhi invisibili, carichi di sospetto, li guardavano passare. A tratti si ergevano dei totem, antichi segni di confine, che sorvegliavano con occhio malevolo ripari e trincee e vuoti cadenti. In quella pianura collinosa si era molto combattuto e si erano verificati molti cambiamenti di proprietà.

In un fossato ai piedi di un pendìo che guardava verso est i cacciatori

trovarono il carro con la ruota spezzata. C'erano orme dappertutto. Sull'erba ristagnava, come un sottile strato di neve, un miscuglio di odori.

Josh si chinò per raccogliere un lungo capello umano appeso a un arbusto. — Siamo sulla strada giusta — disse, guardando le orme.

Iside annusò il terreno e soffiò. Beauty accorse, s'inginocchiò e sfregò il terriccio rimasto fra gli unghioli della Gatta. — Sangue — disse. L'annusò a sua volta. — Credo che sia di Dicey.

Josh si sentì rizzare i capelli in testa e, senza dire parola, si avviò di corsa seguendo le orme impresse sul terreno.

Imbruniva. I quattro cacciatori si erano appollaiati sul bordo di un dirupo. Lontano, molto sotto di loro, sparso lungo il solco profondo di un torrente ormai quasi asciutto, si stendeva l'accampamento degli Abominii. Una cinquantina di Vampiri e di altri esseri mescolavano le loro ombre in mezzo ai fuochi e alle tende del bivacco, mentre nell'oscurità che andava calando si scorgevano anche gruppi di Umani legati insieme. Erano troppo lontani perché se ne potessero distinguere le facce.

— Sono troppi per una sortita — sussurrò Josh. — Bisogna fare un piano.

— Secondo me è meglio aspettare finché non levano il campo — propose Jasmine. — Possiamo avere più probabilità assalendoli mentre sono in marcia.

— No — obiettò Beauty. — Potremmo perderli. Dobbiamo tentare subito.

— E come? — ribatté Jasmine.

Beauty si rabbuiò. — Dobbiamo fare un piano — insisté Josh. — Io scivolerò giù per vedere come stanno le cose. Potrei riuscire a liberare i prigionieri e poi ce la fileremmo insieme senza farci notare. — Di solito non era tipo da comportarsi in modo così temerario, ma l'insopportabile dolore alla schiena lo rendeva nervoso, impaziente, desideroso di agire.

— Troppo rischioso — commentò Beauty. — Ti prenderebbero. E poi voglio vedermela di persona con quel Vampiro.

— Non prima che Dicey sia in salvo — lo avvertì Joshua.

Iside, che aveva seguito con attenzione il dialogo, si avvicinò a Josh e disse fissandolo negli occhi: — Noi sssiamo la tua rrrragazza.

Lui si chinò a grattarle la testolina, ma poi, rendendosi conto del

significato delle sue parole. — No — le disse. — È troppo pericoloso, Pelosina.

— E invece ha ragione — intervenne Jasmine illuminandosi in volto. — Lei è l'unica che può intrufolarsi nell'accampamento e dire ai prigionieri dove siamo, e senza essere vista. Chissà, forse potrebbe anche rodere con i denti le corde che li legano. Comunque potrà spiare in giro e tornare a raccontarci quello che ha visto. Secondo me fa bene ad andare.

Beauty fu costretto a convenire. — Credo che Jasmine abbia ragione, Josh.

Ma questi continuava a scrollare la testa. — No, vi dico che non può e basta. Non può perché... — e si volse per guardare verso il punto dove stava seduta Iside un momento prima, ma si accorse di parlare al vento. Iside era sparita.

Se ne stava accucciata sotto un cespuglio, con le orecchie puntate in avanti, le narici dilatate. Aveva dilatate al massimo anche le pupille, per l'eccitazione e per poter vedere meglio nel buio. Poco lontano tre Abominii, seduti intorno a un fuoco morente, giocavano con ossa intagliate.

Due Vampiri si avvicinarono per fermarsi a poca distanza dal cespuglio. Rimasero lì un po' a raccontarsi storie delle loro gloriose avventure. Iside li ascoltava, ne sentiva l'odore, ma rimase immobile, trattenendo il respiro. Finalmente i Vampiri se ne andarono e la Gatta sospirò di sollievo.

Silenziosa e furtiva scivolò attraverso un tratto erboso fino alla parte posteriore di una tenda illuminata. Dall'interno proveniva un confuso vocìo.

— ... una compagnia di Guardie di Jarl nella foresta... due Abominii torturati...

— ... maledizione a loro. Perché ce l'hanno con noi? Raddoppiate le sentinelle...

— ... se restassimo più a lungo qui...

— ... dobbiamo attravesare il Big Stick alla fine del...

—... solo la Regina...

Iside non capì molto da quei brandelli di conversazione, ma distinse nettamente l'odore di Vampiro, acre e penetrante. Zampettando leggera raggiunse uno dei lati della tenda e attese, ombra fra le ombre mutevoli. Dal letto del torrente salì una folata di brezza che subito svanì, ma aveva portato con sé un nuovo odore. Odore umano, quello stesso che lei aveva sentito nel

terriccio vicino al carro poche ore prima.

Scivolò lungo il tronco di un albero caduto, formicolante di termiti, e risalì per un tratto il letto del torrente avvicinandosi di più al grosso dell'accampamento. Sentiva molti rumori: voci, risa, acciottolìo di stoviglie. Le tende erano disposte a cerchio, distanziate fra loro, e con fuochi accesi qua e là. All'imbocco di quella che pareva un'angusta valle erano stati ammassati alcuni carri vuoti. Gruppi di dieci o dodici Umani, legati fra loro per le caviglie, erano sistemati ai margini esterni. Ogni gruppo era sorvegliato da un Abominio, ma quasi tutti i guardiani stavano bevendo, giocando o parlando fra loro. Qualcuno dormiva. Erano orribili e spaventosi e talmente sicuri di sé da ritenere impensabile che qualcuno potesse essere così pazzo da assalirli.

Iside seguì l'odore del sangue che aveva annusato nel pomeriggio e arrivò fino a un gruppo di prigionieri, quasi tutti immersi nel sonno. L Abominio che li sorvegliava si era appisolato vicino a un masso, e l'aria fresca della notte vibrava di una miriade di spaventevoli odori.

Iside si accostò alla ragazza da cui proveniva l'odore del sangue che conosceva. Sì, era proprio lei. Aveva ecchimosi e punture sul collo e sul polso. Iside le toccò il braccio con la zampa. Nessuna reazione. La Gatta sfoderò gli artigli e li premette contro la pelle esangue della ragazza. Questa emise un gemito e si voltò, svegliando la femmina Umana che le dormiva accanto. Vedendo Iside, questa aprì la bocca per parlare, ma la Gatta si portò la zampa alle labbra e sussurrò: — Ssssh!

L'Umana si alzò a sedere stupita. — Ssssiamo qui — sussurrò Iside. L'altra, ancora confusa, stava di nuovo per parlare e lei tornò a tacitarla sollevando la zampa. Poi si avvicinò e cominciò a rosicchiare la corda che legava la caviglia di Rose.

Josh non distoglieva lo sguardo dall'accampamento dei Vampiri, ma non gli parve di scorgere alcun movimento sospetto. Non sapeva se pensare se fosse un bene o un male. Beauty stava aguzzando frecce vicino a una betulla. Jasmine pareva che si fosse addormentata, seduta nella posizione del loto.

Joshua si sentiva a disagio, turbato da sentimenti e sensazioni diverse: la lontananza di Dicey che pure era così vicina, il dolore fisico. Si mise a sedere, ma non riusciva a trovare una posizione comoda. Trasse dallo stivale penna e carta accingendosi a scrivere il diario, ma non riuscì a trovare le parole. Stando seduto la schiena gli faceva ancora più male. Si alzò e si

accorse di avere la fronte madida di sudore. Fu questione di un momento. Si allontanò dal bordo del dirupo per orinare dietro un albero e si accorse che invece di orina emetteva sangue. L'ondata di sudore si ripeté, più lunga e intensa, e Josh svenne.

Quando riprese i sensi era sdraiato e, alzando lo sguardo, vide di avere chinati accanto da una parte Beauty e dall'altra Jasmine. — Cos'è successo? — chiese.

— Non muoverti. Hai perso sangue — disse Jasmine.

— Ma come...

— Durante lo scontro con gli Abominii un colpo deve averti lesionato un rene — spiegò lei. — Guarirà, ma devi restare immobile per due o tre giorni.

— Due o tre giorni! — esclamò sbigottito Josh. Beauty non fece commenti. — Ridicolo! — Josh tentò di ridere, ma una fitta acuta glielo impedì con brutalità.

— Un tempo ho fatto la dottoressa — spiegò Jasmine. — Ascoltami bene. Non si tratta di una lacerazione grave, altrimenti a quest'ora saresti già morto dissanguato. Ma se non ti riguardi continuerai a perdere sangue e finirai col morire. Semplice, no?

Josh guardò Beauty sperando che gli desse man forte, ma il Centauro aveva un'espressione molto preoccupata.

— Però i Vampiri... — riprese, ma non poté finire perché un'altra fitta glielo impedì.

Annuendo, come se parlasse tra sé, Beauty disse: — Forse sarebbe davvero meglio aspettare finché non avranno tolto l'accampamento. — Spiccava le parole come se fossero tante frecce con cui immobilizzare Josh. — Sceglieremo noi il posto adatto, in modo da partire avvantaggiati. Forse la Neurumana aveva ragione. — Dovette fare uno sforzo per pronunciare le ultime parole, ma la cosa più importante era che Josh guarisse. Colpito dal tono dell'amico, Josh non fece più obiezioni.

Lo trasportarono con cautela in un'ampia caverna che Jasmine aveva scoperto sul versante del dirupo e che era raggiungibile solo mediante un sentiero ripido e angusto, e il cui imbocco era protetto da una cascata di rampicanti. Per maggior sicurezza aggiunsero felci e rami di palme, cosicché dall'esterno nessuno potesse intuire che dietro quel groviglio di fronde ci fosse una caverna.

Jasmine cominciò a parlare delle sue avventure, un po' per allentare la tensione di Beauty che mordeva il freno nella forzata attesa, un po' per distrarre Josh.

— Andavamo spesso a caccia di Draghi — cominciò. — Quei grossi pipistrelloni avevano una pelle molto pregiata che serviva per fare abiti di lusso. Ma la caccia al Drago era anche uno sport fine a se stesso. Si scommetteva su chi si sarebbe avvicinato di più alla preda prima di ucciderla. Vinceva chi riusciva a toccarla. E poi c'erano anche arene dove si combatteva contro i Draghi, come si usava fare anche coi tori. Un uomo solo contro un Drago... o, tutt'al più, aiutato da qualche picador. Era uno spettacolo molto interessante, ve l'assicuro. Il matador, con una tuta di amianto e il Drago ipernutrito perché fosse ben gonfio di gas, e poi lasciato qualche giorno a digiuno in modo che si incattivisse. Ma anche così, non era difficile avere la meglio. Sono tanto stupidi! Per fare scena il matador eseguiva alcune finte manovre saltellandogli intorno... Comunque erano spettacoli molto popolari e vennero sterminati così tanti Draghi che ne rimasero pochissimi. Per questo adesso se ne incontrano così di rado. Non che mi dispiaccia, perché sono creature che stanno meglio nella leggenda che nella realtà. E non solo loro... Ci sono cose che, come fantasia, sono meravigliose, ma che diventano deludenti una volta reali.

Tacque e guardò Josh. Si era addormentato. Jasmine sorrise e uscì per fare il primo turno di guardia sul bordo del dirupo. Beauty e Josh, nella caverna sottostante, dormivano di un sonno profondo ma agitato.

Iside aveva quasi finito di rosicchiare la corda quando l'Abominio sternutì e si svegliò. I suoi acuti occhi gialli si posarono istantaneamente sulla Gatta. — Glombo tog! — grugnì. La carne di gatto era una leccornia rara per gli Abominii.

Iside non attese oltre e con un balzo si precipitò fra i cespugli protetta dall'oscurità della notte.

— Tog lumpu! — tuonò l'Abominio. — Oglondo tog! — e corse dietro a Iside.

Bal uscì dalla tenda. — Cosa sta borbottando quel bestione? — mormorò seccato.

— Mah, qualcosa a proposito di un gatto — rispose Uli che era uscito

con lui. — Hanno bevuto troppo vino pepato, quegli animali, Messer Bal.

Iside risalì il letto del torrente facendo svolazzare le foglie morte. L'Abominio le arrancava appresso finché non si fermò perché aveva capito che non sarebbe mai riuscito a raggiungerla. — Tog debluk — imprecò e tornò furibondo dai prigionieri che riteneva responsabili del contrattempo.

Iside sfrecciò come un fulmine su per la ripa scoscesa tra le felci, finché non si credette al sicuro. Allora si fermò restando accovacciata, in attesa, con le orecchie ritte e la coda gonfia. Poiché il tempo passava e non arrivava nessuno, sgonfiò lentamente il pelo e ritrasse gli artigli. Attraverso le fronde che la nascondevano poteva scorgere, un centinaio di metri più sotto, i fuochi divampare più alti alimentati dalle guardie, mentre i capi impartivano secchi ordini. Iside si umettò una zampa e la passò con cura sulla testa, dietro le orecchie. Non era facile per un Gatto della sua intelligenza vivere in un mondo così stupido. Stupido e incredibilmente noioso. La sottovalutavano tutti: gli Abominii, convinti che lei non fosse capace di correre così veloce; i Vampiri, che sembravano ignorare addirittura la sua esistenza; i prigionieri che non avevano capito le sue intenzioni; i frequentatori del bordello che non si rendevano conto della sua abilità; Beauty che si rifiutava di ritenerla un essere intelligente. Nessuno, insomma, la conosceva veramente e la valutava per quello che era, e non si curavano nemmeno di conoscerla... nessuno, all'infuori di Josh. Lui la capiva e le voleva bene. Per Josh, Iside era disposta a fare qualsiasi cosa.

Un urlo proveniente dall'accampamento la distrasse. Era una voce umana, femminile. Ombre confuse corsero verso il posto dove Iside aveva lasciato i prigionieri. Il rumore e la confusione le fecero rizzare il pelo. Dilatò le narici abbassando le orecchie e sbirciò fra le felci. Dopo aver annusato l'aria, ripartì di corsa verso l'accampamento nemico.

Josh fu svegliato da Jasmine che, rientrata furtivamente nella caverna, stava risistemando le frasche che servivano a mimetizzarne l'entrata.

— Cosa sono... — cominciò Beauty.

Jasmine gli fece segno di tacere. — Sono di nuovo le Guardie di Jarl — spiegò, puntando il dito verso il soffitto della caverna. — Sono proprio sopra di noi.

Seguì un lunghissimo silenzio e infine Beauty disse: — Non sento niente.

— Nemmeno io. — Jasmine tirò un sospiro di sollievo. — Il che significa che nemmeno loro ci possono sentire.

— Com'è andata? — sussurrò Josh.

— Stavo osservando l'accampamento sul bordo del dirupo, e siccome non avevo notato niente di particolare mi sono allontanato di qualche decina di metri per andare a bere a quella sorgente che avevamo visto passando. E cosa vedo? Quel maledetto branco di soldati di Jarl che seguivano la nostra pista. Non hanno mollato, anche se sono rimasti in pochi e sono piuttosto malconci. Però hanno l'aria ancora più truce.

— E si stavano dirigendo da questa parte?

— Puoi scommetterci. Allora mi sono affrettata a spargere pietre e ghiaia sul sentiero che porta a questa caverna, così, se mai a qualcuno venisse la malaugurata idea di scendere da questa parte, farebbe rotolare i sassi fin qui e noi lo sentiremmo. Dopo aver finito ho dato una sbirciata e li ho visti che marciavano dritti verso il nostro punto di osservazione. E infatti adesso sono lì, dieci metri sopra di noi, a godersi il panorama dell'accampamento dei Vampiri.

— Così forse non penseranno più a noi — disse Beauty.

— Vorrei poter sentire cosa dicono.

— Dieci metri di roccia, le siepi e i rampicanti sono un ottimo silenziatore — disse Jasmine. Fece scorrere lo sguardo sul soffitto e sulle pareti della caverna. — Vorrei solo che ci fosse un'altra uscita.

7
SULLE ORIGINI DELLE SPECIE

Beauty incoccò una freccia e si sedette davanti all'imbocco della caverna. Josh intinse la penna in una pozza di urina sanguinolenta, trasse da un cilindro un foglio di carta e cominciò a scrivere.

— Signore, che pazzi sono questi mortali! — esclamò Jasmine ridendo divertita.

— Sarebbe a dire? — chiese Josh deponendo la penna.

— Sarebbe a dire che di punto in bianco vi è presa la malinconia — rispose lei stringedosi nelle spalle. — Il Centauro ha l'aria di un condannato a morte e tu stai scrivendo le tue ultime volontà.

— Secondo te cosa dovremmo fare? — obiettò Beauty sulla difensiva.

— Niente, proprio niente. Non c'è niente da fare. Noi siamo qui e loro là. Dobbiamo solamente aspettare e tenerci pronti. Se arrivano, li sentiamo. Inutile abbandonarci a drammatiche previsioni. Decideremo il da farsi quando verrà il momento. Intanto, per ingannare l'attesa, vi racconterò qualche storia.

— Qualche storia?

— Sì, ne conoscete? — sorrise. — Quelle che preferisco sono le storie che riguardano i mortali, perché sono divertenti e istruttive. Conoscete quella dell'appuntamento a Samara?

— A me pare che le storie di morte non siano poi così divertenti... date le circostanze — obiettò Beauty.

— Al contrario, fratello. La distanza genera disinteresse, e il senso dell'umorismo è madre della verità. Se si riesce a scherzare delle proprie paure, si impara a vincerle.

— Facile parlare così per una immortale — disse il Centauro. Non era solo il pensiero della morte a tormentarlo, ma quello di Rose e della malattia di Josh.

— Ne sei convinto? — replicò Jasmine, in tono ironico.

— Perché, non sei immortale? Lo dicono tutti.

— Se le parole avessero la potenza della verità come credono gli Scribi... — s'interruppe vedendo che Josh si stava inalberando. — No — continuò poi — io posso morire. Voi ieri mi avete salvato la vita. Sono mortale, anche se posso vivere migliaia di anni a meno che non mi uccidano.

— Sapendo di poter vivere ancora tanto tempo, perché rischi la morte? Che senso ha?

— Trovo istruttiva la vicinanza del pericolo — spiegò lei sedendosi con la schiena appoggiata alla parete di roccia. — Inoltre non credo più, come una volta, che sia poi così bello vivere per tanto tempo.

— Come mai i Neurumani vivono tanto a lungo? — chiese Josh.

— Già. Come mai? Be', è una storia meno divertente di quella della Guerra Lampo Nucleare, e meno istruttiva. Comunque, per passare il tempo... — Si spostò per andarsi a sedere accanto a loro davanti all'imbocco della caverna. — Un tempo — raccontò — anche noi eravamo Umani. È la verità: non fate quella faccia. Quand'ero bambina il mondo era diverso. Tanto per cominciare chi comandava erano gli Umani. A quel tempo ne esistevano miliardi. Allevavano i bambini, costituivano eserciti, fabbricavano case alte

fino al cielo, e nel complesso rendevano il mondo un inferno. Avevano dei carri che funzionavano a gas e viaggiavano su strade di roccia compressa lunghe migliaia di chilometri che correvano sulle montagne e sotto i fiumi. Abitavano in città enormi, con milioni di abitanti. Posti orrendi, ma eccitanti. La gente soffocava nel puzzo delle macchine che aveva fabbricato. Si uccidevano a vicenda ritenendo di non aver nient'altro di meglio da fare. Qualcuno odiava il colore della pelle di altri, oppure si odiavano così, perché non la pensavano allo stesso modo. Altri infine non pensavano e basta. Si parlava molto di Dio, tutti pensavano al sesso in un modo o nell'altro, e quasi tutti sapevano leggere e scrivere. Di notte brillavano tante luci che non si riusciva a vedere la Via Lattea. Ci fu qualcuno che volò sulla Luna, per il puro gusto di andarvi. I dottori strappavano il cuore a uno per metterlo a un altro. Gli scienziati fotografavano gli atomi, imbottigliavano l'elettromagnetismo, manipolavano il materiale genetico, guardavano fino ai limiti dell'universo. Prosperavano l'ipnotismo, la pseudoscienza, la dottrina della reincarnazione. Insomma la civiltà stava impazzendo. — Chiuse gli occhi come se rivedesse tutto. — Era un brutto vivere. Potete credermi, perché allora io ero Umana.

Josh era affascinato da quella curiosa descrizione dello strano mondo in cui avevano vissuto i suoi avi. Magnetismo, case alte come montagne. E tutti sapevano leggere. Quasi tutto quello che Jasmine aveva raccontato costituiva per lui una novità in quanto circolavano pochissime storie attendibili su come fosse il mondo Prima del Ghiaccio. L'idea che Umani come lui avessero invece vissuto in un mondo tanto diverso lo incantava.

Perfino Beauty non riuscì a restare indifferente e, con un tono incredulo che però non nascondeva il desiderio di saperne di più, chiese: — E i Centauri? Cosa facevano i Centauri durante il regno degli Umani?

— Oh, ma allora qui non esistevano Centauri, come non esistevano ancora molti altri animali — spiegò Jasmine. — Arrivarono molto tempo dopo. Ma questa è un'altra storia. — Incurante dell'incredulità di Beauty, proseguì: — Come già vi ho detto, io sono nata nel millenovecentoottantasei, l'anno in cui la Centrale Atomica di Oceanspring esplose e distrusse un grosso tratto del New England, per non parlare delle malattie dovute alle radiazioni, alle ustioni e alle malformazioni congenite. È inutile dirvi di più a proposito dell'energia nucleare. Era una forma che gli uomini credevano di potere chiudere in scatola per poi adoperarla a loro piacimento: per bornbe

micidiali, per accendere la luce, per fare radiografie... no, non chiedetemi cos'era, l'importante è che sbagliavano credendo di poterla tenere chiusa in scatola. Se ne accorsero quell'anno, l'anno in cui nacqui... Vidi la luce a Los Angeles, che a quel tempo non era un'isola ma una grande città. Automobili, super-stars dello spettacolo, Disneyland... queste parole non hanno senso per voi, vero? Be' non importa. Quel che è stato è stato. Bene, dopo il disastro di Oceanspring continuarono ad andare avanti alle meno peggio per qualche anno, e probabilmente nulla sarebbe cambiato se non si fosse verificato un altro disastro molto più grave. Un disastro di proporzioni internazionali. Mai sentito parlare dell'olio?

Josh e Beauty si scambiarono un'occhiata e poi guardarono Jasmine: — Olio di balena? — disse dubbioso Josh.

— No, quello che scaturisce dal sottosuolo. Lo chiamavano petrolio e da esso ricavavano benzina, un liquido combustibile.

I due scrollarono la testa. Jasmine sospirò e proseguì: — Non so da che parte cominciare. — Rise, mentre i due la guardavano affascinati. Josh si era quasi dimenticato del dolore alla schiena. — Il petrolio — riprese Jasmine — veniva pompato da pozzi scavati nel terreno e poi bruciato e trasformato in energia che serviva per l'illuminazione, per far funzionare i mezzi di trasporto, per riscaldare d'inverno e rinfrescare d'estate. Insomma, il petrolio era indispensabile. Qualche volta fuoriusciva dalle navi che lo trasportavano e il mare si copriva di uno spesso strato nero e unto, il che era un grosso inconveniente. Ma lasciamo perdere.

«In quell'epoca c'erano anche scienziati che venivano chiamati tecnici genetici. Essi... sa il cielo come posso spiegarlo... bene, erano... erano una specie di maghi dei loro tempi. Ma era una magia appena nata, e loro erano solo apprendisti stregoni. Avevano scoperto che ogni essere vivente è composto da milioni di piccolissimi organismi, le cellule, così piccoli che sono invisibili. E al centro di ogni cellula c'è una specie di vano piccolissimo che si chiama nucleo, e ogni nucleo contiene dei filamenti che si chiamano cromosoni. Questi filamenti sono composti, come una collana è composta da grani, da milioni di minuscole particelle chiamate geni. Nei geni sono contenuti i messaggi. Questi messaggi ci spiegano come è fatta ogni creatura, quanto è grande, che forma ha, cosa le piace mangiare, quali sono le sue idee. Quegli scienziati scoprirono il codice scritto nei geni-messaggi, e riuscirono in seguito a penetrare nelle cellule per scrivere i messaggi che volevano. E

così fecero. Presero un batterio, che è un tipo particolare di organismo piccolissimo e riscrissero parte del suo codice genetico, e dopo avere scritto quello che volevano, questa si chiamava chirurgia biogenetica, quel batterio fu in grado di mangiare il petrolio. Non solo, era il suo cibo preferito. Così quando il mare si copriva di quelle chiazze nere e unte che sporcavano tutto e uccidevano pesci e uccelli, ci si versavano dentro miliardi di quei batteri che divoravano il petrolio ripulendo il mare.»

Josh ascoltava incantato. Quella era una storia di magia vera, di maghi capaci di esercitarla... scrivendo. Esercitavano l'ineffabile potere della parola scritta. *Quello che scrivo si avvererà.* Aveva già sentito dire che un tempo tutti sapevano leggere, ma si era rifiutato di credere a quelle storie, ritenendole creazioni della fantasia. Era convinto che saper leggere e scrivere fosse un'arte antica limitata a pochi privilegiati. Così almeno gli avevano sempre fatto credere parenti e amici. Inoltre sebbene lui fosse capace di fare cose che agli altri potevano sembrare magiche, sapeva anche che chiunque sarebbe stato capace di imparare a leggere e scrivere. Quella di Jasmine invece era una storia vera di Scribi antichi capaci di esercitare la magia con la loro religione. O forse non era proprio così, ma per accertarsene avrebbe dovuto conoscere la loro scrittura. Prese mentalmente nota di studiare le antiche lingue.

Beauty rispettava qualsiasi tipo di magia, se vera, ma adesso non sapeva se credere o no. La dottrina degli Scribi somigliava molto alla Scrittura, sul conto della quale lui era sempre stato molto scettico. Aveva sentito parecchie storie sugli anni precedenti alla venuta del Ghiaccio. Storie fantastiche, incredibili, di animali che non sapevano parlare, di regni invisibili, di navi che volavano sulla luna. Ma c'era qualcosa nel modo con cui Jasmine raccontava... dava proprio l'impressione che lei avesse visto le cose che descriveva. E una volta ancora il Centauro cominciò a vedere la Neurumana sotto una nuova luce.

Jasmine capì che aveva in pugno il suo pubblico, e continuò: — E così, un giorno i tecnici biogenetici cosparsero con i loro speciali batteri una vasta chiazza di petrolio che inquinava il mare, e si verificò il disastro. I batteri dilagarono. Non contenti di divorare quella chiazza si sparsero nelle acque e cominciarono a infestare le petroliere, i pozzi di trivellazione, gli oleodotti. In breve tempo si sviluppò un'epidemia, e poi una pandemia, e in men che non si dica, prima che gli scienziati riuscissero a scoprire un antibiotico efficace,

quasi tutto il petrolio e la benzina esistenti nel mondo andarono distrutti. Le luci si spensero.

«È così che ricordo il mio venticinquesimo compleanno: lume di candela e birra calda. Naturalmente anche il frigorifero era fuori uso. Nel corso dei dieci anni successivi si riuscì a ottenere di nuovo l'energia. Vennero costruiti generatori collegati ai mulini a vento, pannelli solari, turbine che venivano fatte funzionare dalle correnti oceaniche, accumulatori, unità geotermiche, apparecchiature che trasformavano in energia i rifiuti, bruciatori ad alcol. Quando terminai gli studi di medicina, la situazione s'era quasi normalizzata. Il modo di vivere era cambiato ma, a poco a poco, tutti ci si erano adattati. Le navi a vela erano tornate a solcare i mari e per i trasporti via terra vennero riutilizzati i cavalli. Tutti avevano bisogno di cavalli, ma all'inizio non ce n'erano abbastanza, e gli allevamenti non potevano produrne più di tanti. Ci voleva tempo, e nessuno ne aveva. Fu allora che venne perfezionata la clonazione. Ai tecnici genetici venne affidato un incarico, ed essi lo assolsero. Riuscirono a clonare in laboratorio un cavallo ottenendo un puledro di dimensioni normali, in trentacinque giorni. Be', potete immaginare il resto. Nel giro di due anni tutti avevano un cavallo.

— Che cosa vuol dire clonare? — chiese Josh.

— Oh povera me!... Bene, la clonazione è un sistema grazie al quale si scrive una determinata parola di codice sul gene-messaggio, dopodiché le cellule si moltiplicano e riproducono una copia esatta della creatura originale. L'importanza di questa scoperta risultò evidente qualche tempo dopo, quando io avevo circa trent'anni. Fu allora infatti che, a causa del disastro di Oceanspring e delle radiazioni che avevano inquinato l'ambiente, molte persone erano diventate sterili oppure generavano bambini malformati. Così pensarono che se si potevano clonare i cavalli si sarebbe potuto fare altrettanto con gli esseri umani. C'era il pericolo che la razza umana si estinguesse, ed è nella natura dell'uomo desiderare che qualcosa di sé continui a vivere comunque. Insomma volevano almeno una parvenza d'immortalità. E così si sviluppò su larga scala il processo di clonazione. I governi cercarono di porvi un freno, di regolamentarlo, di limitare le clonazioni a non più di due per famiglia e così via, ma i ricchi non se ne dettero per inteso e i poveri... be', ricorsero ai produttori clandestini... sapete come succede.

Anche se loro non lo sapevano, li aveva immensamente colpiti il fatto

che gli Umani potessero produrre all'infinito copie di se stessi. — Straordinario — commentò Beauty. Un animale ululò in distanza e il suono giunse fievole e attutito come il ricordo di un grido. I tre guardarono d'istinto verso l'ingresso, poi si guardarono fra loro, e Josh rise perché il racconto di Jasmine era riuscito momentaneamente a distrarlo da quello che succedeva all'esterno. Beauty intuì e sorrise all'amico.

— Tuttavia — riprese Jasmine — non era solo il problema delle nascite ad affliggere l'umanità. A trent'anni di distanza si manifestarono altri effetti delle radiazioni: si verificò un forte aumento di tumori intestinali e polmonari, leucemia, anemia aplastica. La gente moriva a mucchi, e così pure gli animali. Bisognava correre ai ripari. Fu allora che germogliò l'idea dei Neurumani. Dovete sapere che le radiazioni residue, dopo tanto tempo, provocavano negli organismi trasformazioni carcinogenetiche che colpivano tutti gli organi fatta eccezione per il sistema nervoso centrale. Il cervello e compagni, tanto per dirla in parole povere — e si toccò la testa. — Così qualcuno pensò: perché non rimpiazziamo gli organi con elementi artificiali, trapiantando cervello e nervi in un corpo incorruttibile e non soggetto a invecchiamento?... Bene, io venni a conoscenza di questo quando avevo trent'anni, e lavorai a sviluppare e realizzare l'idea per dieci anni con altri scienziati. I cuori artificiali non costituivano un problema: erano stati trapiantati con successo cuori di teflon funzionanti con micropile atomiche in molti animali. Neppure i polmoni costituivano un problema: bastava miniaturizzare il concetto di una membrana ossigenatrice. Braccia, gambe, ossa di alluminio, circuiti modulari... tutte cose concettualmente e tecnicamente abbastanza semplici.

«Il sangue invece presentava un grosso problema. Come creare un liquido artificiale e di lunga durata che fosse in grado di trasportare ossigeno?... ma questi particolari non vi interessano. Vi basti sapere che anche quel problema fu risolto. Il tempo stringeva e gli esperimenti sugli animali vennero intensificati. Si iniziarono quindi gli esperimenti sugli esseri umani, naturalmente con persone a cui restava poco da vivere e che si offrivano volontarie. Insomma, gente che non aveva niente da perdere. Chiave di volta della questione furono di nuovo i tecnici biogenetici. Essi crearono, o meglio, alterarono una cellula (per la precisione un fungo parente del mucor mycosis) capace di distruggere tutti i tessuti umani a eccezione di quello nervoso e delle cellule che lo formavano. Una dose massiccia di mucor

era in grado di disintegrare un corpo in meno di un giorno.»

— Ma chi poteva offrirsi volontario per una simile tortura? Non è meglio morire giovani, con dignità, che soffrire una così orrenda mutilazione? — chiese con slancio Beauty. — Essere divorato da un fungo...

Jasmine sorrise: — Io mi offrii volontaria. E credo che tu abbia ragione. Pure, non so se abbia mai avuto sufficiente dignità per affrontare la vita in questi trecento anni che mi sono stati finora concessi. Comunque soffrivo di linfogranuloma maligno. Mi restavano pochi mesi di vita, e così mi offrii volontaria. Se non altro feci un passo avanti, mentre tutti quelli che lavoravano come me ne fecero uno indietro perché finora non avevano raggiunto un successo completo, e i campioni sperimentali erano ancora nel limbo.

«Mi addormentarono, abbassarono con dei farmaci il mio metabolismo e la temperatura corporea fin quando non fui ridotta al punto da sbirciare attraverso il buco della serratura della Morte, poi mi calarono in una vasca iperbarica che conteneva la soluzione sanguigna di nuova creazione, mi iniettarono il mucor e me lo spalmarono su tutta la pelle. Il mio corpo era un terreno di coltura sia internamente sia esternamente. Nel giro di un giorno di me era rimasto solo il cervello che si trascinava appresso il sistema nervoso, come un tubero con la radice e i suoi filamenti.

«A questo punto cominciò la ricostruzione. L'osmosi diretta di ossigeno e glucosio immessi nella soluzione speciale in cui mi trovavo immersa mantenevano in vita cervello e nervi, mentre équipes di chirurghi, lavorando a turno e ininterrottamente, collegavano ogni nervo ai diversi organi del corpo artificiale. I collegamenti fondamentali, quelli del cuore, del fegato, dei polmoni e così via richiesero una settimana di lavoro, mentre quelli di rifinitura, muscoli, epidermide, apparato digestivo e orale durarono più d'un anno. Ma alla fine io ero diventata una nuova donna, uno dei primi efficienti Neurumani.

«Naturalmente c'era qualche piccola imperfezione. Il tatto, per esempio, lasciava a desiderare. Talvolta provavo senzazioni dolorose qualunque cosa toccassi, altre invece ero come intorpidita. Il senso del gusto, poi, mancava del tutto, ma questo non aveva importanza in quanto potevo nutrirmi solo di zuccheri. Il mio senso dell'equilibrio era instabile. Naturalmente questi difetti vennero eliminati mediante successive operazioni. Con gli anni le tecniche si erano affinate, e alla fine risultò che i miei sensi erano ancora più acuti di

quelli degli altri Umani. Gli occhi, per esempio, erano molto più sofisticati, anche se devo dire che faticai ad abituarmi al nuovo modo di vedere le cose. La pelle era molto più resistente, e il cuore, alimentato da una cellula di plutonio, avrebbe continuato a pompare per molto tempo ancora dopo la morte del cervello. Quanto ad esso, venne cosparso con una soluzione contenente una sostanza affine al BHT, un conservativo scoperto nel lontano millenovecentosessanta per prolungare la vita delle cellule nervose. Se gli esperimenti eseguiti sugli animali non ingannavano, il mio cervello avrebbe vissuto almeno mille anni.

«Appartenevo alla prima generazione di una nuova razza. Non potevo procreare e non potevo essere clonata perché non si possono clonare le cellule nervose, comunque eccomi qua.»

Chiuse gli occhi per meglio rivedere le sbiadite immagini di quella che era stata. Beauty la fissava in muta ammirazione per il coraggio che aveva dimostrato, per le pene che aveva sofferto, perché aveva preferito affrontare una lunga e penosa agonia senza aver la certezza che l'esito sarebbe stato favorele, piuttosto che una morte sicura a breve scadenza.

Jasmine riaprì gli occhi: — Peccato che non possa più piangere — disse. — Ma non essendo Umana forse non è una funzione utile.

Josh le carezzò affettuosamente la mano, e il gesto la fece tornare alla realtà. — Naturalmente — continuò — molti in seguito vollero sottoporsi all'operazione. Ma era lunga e costosa, e se anche le teniche vennero perfezionate nel corso degli anni (furono creati modelli più sofisticati ed eleganti del mio), alla fine questa tecnica venne abbandonata. Credo che siano stati costruiti non più di duemila Neurumani e non so quanti ne esistano ancora. Comunque, ora sapete perché viviamo tanto a lungo.

Cadde un lungo silenzio. Dall'esterno i rumori della foresta arrivavano attenuati fino all'imbocco della caverna, ma senza penetrarvi. Un ragno zampettò silenzioso su per il muro, si accorse che non era il momento giusto, e tornò nel suo buco.

Il primo a parlare fu Josh: — Così, quando ti abbiamo trovata...

— Stavo morendo dissanguata. Normalmente basta che mi sostituiscano completamente l'Hemolube ogni cinquanta-sessant'anni, a meno che non mi aprano la valvola come invece è accaduto. Dispongo di circa cinquecento contenitori sepolti in diversi punti della costa, in caso di bisogno, perché da un pezzo non fabbricano più il sangue artificiale.

Mentre ascoltava il racconto di Jasmine, un'indefinibile sensazione di disagio aveva tormentato Beauty. Non riusciva a capirne il motivo, né a liberarsene. Solo durante la lunga pausa di silenzio capì di cosa si trattava: — E da quale continente isolato i Centuari emigrarono qui, visto che finora non ne hai fatto cenno?

Jasmine guardò Beauty con lo sguardo tenero, riluttante e un po' triste di una madre che sta per spiegare al suo figlioletto come *realmente* nascono i bambini. — Era un'epoca decadente — cominciò. — Nel senso letterale della parola. La società si stava disfacendo. Erano successi fatti per cui l'Umanità aveva la consapevolezza della sua morte imminente. Le malattie provocate dalle radiazioni si manifestavano per caso, ed erano inguaribili. Era chiaro come non fosse più possibile assicurarsi una lunga vita comportandosi in modo retto e onesto, e nemmeno grazie alle ricchezze. Tuttavia alcuni, per un insieme di circostanze casuali, o almeno così pareva, si sottoponevano a operazioni che, se avessero avuto buon esito, promettevano una virtuale immortalità. L'ottanta per cento morì sul tavolo operatorio. Caso, circostanze e momento erano le gambe del tripode su cui si reggeva in equilibrio la società. Brutti tempi, quelli. — Tacque, pensosa, per poi continuare: — In quella situazione la gente giocava con la vita e con la morte. Dopo tutto, l'autodistruzione è la forma migliore di autocontrollo quando il controllo della propria vita non costituisce più un'alternativa. Si andò avanti così per qualche tempo. Dilagarono suicidi, criminalità, uso delle droghe. Specialmente i suicidi creativi: c'era chi pagava grosse somme per orchestrare la propria morte. I parchi nazionali furono adibiti a giochi di guerra dove la gente poteva ammazzarsi a vicenda senza costituire un pericolo per chi preferiva invece una morte tranquilla. Si moltiplicarono le fumerie d'oppio e i locali porno.

L'arte funeraria assunse la supremazia su tutte le altre forme d'arte. Tutti sguazzavano nella morte, nella vita e nella fantasia.

«In qualunque epoca la scienza è una manifestazione delle fantasie del momento, e la nostra scienza non faceva eccezione alla regola. I tecnici genetici erano gli esecutori del nostro subconscio sociale. Spronati dai successi ottenuti con la clonazione, dalla parte sostenuta nella creazione dei Neurumani, cominciarono a penetrare a fondo nei segreti del codice genetico.

«Conoscevano l'alfabeto di quel messaggio, e verso la metà del ventunesimo secolo del vecchio calendario, avevano decifrato l'ordine e il

significato di ciascuna lettera. Una volta scoperto quel che dicevano i geni, e trovato il sistema, non fu difficile intrecciare i geni di un animale con quelli di un altro e creare così una nuova forma animale.»

Beauty sbarrò gli occhi intuendo quanto era sottinteso in quelle parole.

— Per esempio — proseguì Jasmine a voce più bassa — era possibile intrecciare i codici genetici preposti alla formazione della testa e del torso di un Umano con quelli della groppa e delle gambe di un cavallo. La creatura che ne risultava, dopo un completo sviluppo dell'embrione... era un Centauro.

— No! — tuonò Beauty scattando in piedi. L'ira che traspariva dal suo sguardo era mista a paura e dolore. Pareva un bambino a cui abbiano appena detto che è stato adottato. — Non è possibile — mormorò con voce di gola. — Ho sentito storie sulla migrazione dei Centauri, quando, prima del Ghiaccio, esistevano cinque grandi continenti. Storie di come questo continente, che era abitato dagli Umani, venne distrutto per trascuratezza, di come i Centauri volarono qui quando il loro continente fu distrutto dai Vampiri nella Guerra dei Cento Giorni, di come...

Jasmine lo interruppe con un gesto della mano. — No, Beauty. Sono tutte leggende. Ogni specie crea dei miti sulle proprie origini, e i racconti di continenti e migrazioni sono i miti della tua specie. Ma quel che dico io è storia, è verità.

Beauty la guardò disperato, quasi supplichevole. Lei non insisté e proseguì, generalizzando: — Quasi tutte le creature ora esistenti sono il risultato di quegli esperimenti genetici. Gatti con cervello parzialmente umano come Iside, per esempio. Incroci di questo tipo erano molto comuni fra i ricchi, che facevano a gara per avere gli animali domestici più strani, per curiosità, come simbolo della loro ricchezza. Questa era l'estrema propaggine della decadenza: realizzare le fantasie mentre la realtà affondava nel fango.

«Dopo qualche anno la creazione di esseri mitologici come Sfingi o Centauri non fu più tanto costosa, e anche i meno ricchi potevano permettersi di acquistarne qualche esemplare. Ne acquistarono anche i giardini zoologici. Come logica conseguenza, i più ricchi vollero strafare per distinguersi dagli altri. I preferiti erano i Vampiri: corpo umano, ali e metabolismo di pipistrello vampiro, geni appositamente sviluppati in modo da consentire un adeguato sviluppo delle ali. Inutile dire che gli Umani allevavano queste creature, le addestravano e le nutrivano, ed esse diventarono la reale personificazione dei nostri sogni, delle nostre fantasie, dei nostri incubi e dei nostri desideri.

Furono ideate combinazioni nuove, mai pensate prima. I governi avevano i loro allevamenti segreti per i loro scopi segreti. Insomma, gingillarsi con la vita e con la morte era diventato lo sport nazionale per eccellenza. Naturalmente, si verificarono molti incidenti...»

Tacque per dar modo a Josh e a Beauty di immaginare tutte le più grottesche possibilità. Ma non ce n'era bisogno, perché conoscevano anche troppo bene il risultato di quegli esperimenti, gli errori e gli orrori che popolavano la foresta. Parve che d'un tratto la caverna fosse diventata più buia e più fredda. Inconsciamente i tre si strinsero uno all'altro.

— Non solo nel corso dei primi esperimenti — riprese Jasmine — ma anche in seguito, nei piccoli laboratori clandestini. Nacquero creature orrende, scherzi di natura. Per fortuna erano quasi tutti sterili, ma non tutti, e non tutti furono distrutti alla nascita, come si sarebbe dovuto fare. Ne esistono ancora, anche se relativamente pochi. Ma tutti li detestano, compresi loro stessi. E tu ti meravigli — disse rivolta a Joshua — perché odiano tanto gli Umani...

Beauty era ancora esterrefatto. Per cercare di mitigare l'impressione che avevano destato le sue parole, Jasmine disse: — In genere, i discendenti di tutte queste creature nate in laboratorio provano sentimenti ambivalenti nei riguardi degli Umani: amore e odio per i loro creatori, sottomissione e ribellione, anche se ormai non possono più capire il motivo che è alla base di questi sentimenti. È normale che li provino, Beauty. Ma per capirli, per conoscerli a fondo, bisogna dominarli, così non saranno più essi a dominare voi.

— Vedi che noi due non siamo diversi — disse Josh al suo vecchio amico, cercando di conquistarsi la fiducia del Centauro con uno sguardo pieno di affetto.

— I Centauri sono una razza antica e nobile — insisté Beauty fissando il muro.

— Nobile senza dubbio — convenne Jasmine. — E più nobile ancora se pensiamo che è ancora ai suoi primordi. In due soli secoli i Centauri hanno saputo farsi ammirare e rispettare mentre l'Umanità, in cento secoli, è riuscita soltanto a distruggere se stessa.

— Questi discorsi sulle razze m'infastidiscono — la interruppe bruscamente Josh. — Ognuna ha i suoi meriti e i suoi demeriti e non si devono fare distinzioni. Beauty, dopo tutto quello che abbiamo passato

insieme, la pensi diversamente sul mio conto, adesso?

Beauty lo guardò, poi chinò la testa. — Tu non sei diverso, amico mio. *Io* lo sono, e per questo *noi* siamo diversi.

— Ma tu sei sempre lo stesso, per me, vecchio Cavallo, a meno che non cominci a comportarti diversamente.

— Io mi comporto come meglio mi pare — replicò il Centauro con una supponenza che Josh non gli aveva mai conosciuto. — E poi la storia che ha raccontato la Neurumana è una fiaba per bambini.

— No, Beauty, non lo è — disse Jasmine con dolcezza. — Sai bene anche tu che ho detto la verità. Pensaci, io sono la sola persona di tua conoscenza che fosse presente in quel periodo.

— Ma sono tutte sciocchezze — strepitò lui. — Trucchi, giochi di parole. Roba da Scribi...

— Sta attento a come parli — saltò su Josh. — Non c'è bisogno di...

Ma Beauty aveva ormai perso la pazienza. — Non c'è bisogno di niente! Scommetto che tu sei dalla sua... vorresti convincermi anche tu con le parole.

— Io non sto cercando di convincerti di niente — gli disse Jasmine, seccata. — Mi limito a esporti le cose così come stanno, e sono certa che nel tuo intimo sai che dico la verità.

— Facile per una che ha il cuore d'acciaio parlare di sentimenti! — esclamò con amarezza il Centauro.

Adesso anche Josh si stava arrabbiando. — Ma chi ti credi di essere? Magari tua madre era un'asina. — Beauty drizzò la criniera, ma Josh continuò: — Hai appena scoperto di appartenere a una razza giovane, valorosa, forse sarete voi a ereditare la terra, e invece...

— Non credere di umiliarmi, Umano, solo perché voialtri...

— Umano! — gridò Josh. — Ecco cosa rode la tua nobile razza. Umiliate voi stessi col vostro puerile razzismo. Non puoi mai...

— Non posso...

— Piantatela! — urlò Jasmine, e i due tacquero di botto. Seguì un silenzio pesante, carico di vergogna. Jasmine lasciò che si prolungasse perché i due avessero il tempo di ripensarci, di pentirsi di quello sciocco sfogo, poi disse piano: — Credo che abbiate scoperto quale fu il movente della Guerra Razziale. — Li scrutò in viso, ma loro evitarono di guardarla. Allora, posando una mano sulla spalla di Josh e l'altra sulla groppa di Beauty, aggiunse: — Profondi sentimenti ci dividono, ma nello stesso tempo ci

uniscono. Ve ne prego. Apparteniamo tutti alla stessa famiglia.

Beauty voltò la testa e si mise a fissare il muro, Josh tornò a sdraiarsi guardando il soffitto. Jasmine sospirò: — Non avrei mai pensato che poteste litigare per colpa di quello che vi ho raccontato. Noi tutti abbiamo un antenato in comune. Un Umano. Solo che poi ci siamo evoluti in modo diverso. La mia evoluzione porta a un punto morto, e la vostra? Chissà. Io credevo che foste abbastanza maturi per sapere come realmente sono andate le cose... be', ma cosa importa quello che pensavo io? Adesso cercate di dormire, ne avete bisogno. Farò io il primo turno di guardia. I miei occhi sono migliori dei vostri, di notte.

Era convinta che Beauty credesse a quello che lei aveva raccontato, altrimenti perché sarebbe rimasto così sconvolto? Tuttavia non si pentiva di avere parlato. Traumi come quello sono un ottimo banco di prova del carattere e della forza d'animo, e lei voleva essere sicura di trovarsi in compagnia di animi forti prima di affrontare le incognite del futuro.

Sentì che Josh e Beauty parlavano fra loro senza animosità in un angolo della caverna e captò qualche brano del loro colloquio:

— Perdonami — mormorava il Centauro. — Non volevo...

— No, sono io che ho esagerato — sentì che replicava nello stesso tono Josh. — Lei era...

— ...deve...

— ...ora di domani, se...

— Devo considerare le implicazioni del...

L'energia di quei due, la saldezza dei loro propositi, il loro confuso idealismo contribuivano a far sì che Jasmine fosse contenta di essersi unita a loro. Le avevano dato qualcosa che le mancava da molti anni: uno scopo.

Si avviò senza più intromettersi e, seduta sul limitare della caverna, sbirciò attraverso il fogliame nella notte. Strati di nebbia rotolavano sulle collinette come pensieri vagabondi. Quando fu abbastanza fitta da coprire il fondovalle e cominciò a strisciare su per i pendii coperti di erica, la luna scivolò sotto l'orizzonte e l'oscurità fu completa. L'aria fu pervasa da un gelo che avrebbe fatto accapponare la pelle umana, ma i Neurumani erano indifferenti alle variazioni di temperatura. Jasmine sentì che era diminuita, ma senza provarne disagio.

Dopo un po' si voltò a guardare verso l'interno della caverna.

Josh e Beauty dormivano abbracciati in un angolo, per tenersi caldi.

Un'ora prima del sorgere del sole, i fruscii della falsa alba furono sopraffatti dallo scroscio di una cascata di massi che precipitarono rotolando davanti alla caverna. I tre scattarono all'unisono. Josh estrasse il coltello, Beauty incoccò una freccia, Jasmine snudò la spada. Si spostarono dietro il riparo di foglie all'imbocco della caverna, in attesa.

Trenta secondi. Beauty si sentiva in trappola, ma tuttavia lieto di potere finalmente avere l'occasione di combattere. Josh si augurava di non dover morire prima di avere vendicato la sua innamorata. Jasmine controllò i propri riflessi, valutò la sua paura.

Un minuto. Si sentì un rumore, come se qualcuno graffiasse la pietra, e qualche foglia cadde. Beauty puntò l'arco mentre due fronde di palma cadevano nell'interno della caverna. Una lunga pausa.

Uno schianto, e dentro la caverna si precipitò un piccolo procione, coi cerchi neri intorno agli occhi che lo facevano somigliare alla caricatura di un fantasma. Si fermò, guardò i tre, si voltò e corse via.

La tensione si ruppe, ma nessuno si rilassò. Jasmine andò a sbirciare tra il fogliame.

— Non c'è nessuno fuori — bisbigliò. Gli altri non aprirono bocca. Lei fece segno di non muoversi, poi sgusciò fuori nell'alba brumosa.

8
NEL QUALE LA COMPAGNIA VIENE CATTURATA

Silenzio assoluto per cinque minuti: nemmeno un sussurro. Finalmente Jasmine rientrò. Aveva rinfoderato la spada e pareva perplessa. — Andati — disse. — Sono partiti tutti.

— Le Guardie di Jarl? — chiese Beauty.

— Sì, ma anche i Vampiri, gli Abominii e gli Umani. Tutti partiti.

Andarono tutti a dare un'occhiata, anche Josh che camminava come se si trovasse su una sottile lastra di ghiaccio. Il posto d'osservazione sulla sommità del colle era deserto, ma cosparso da un groviglio di orme che poi proseguivano lungo la discesa puntando inequivocabilmente verso sud.

E nel fondovalle, dell'accampamento dei Vampiri erano rimasti solo due vecchi carri, scartati come un paio di scarpe vecchie.

— Non staranno certo ad aspettarci — disse Josh. — Muoviamoci.

— Non sei ancora in condizioni... — cominciò Jasmine.

— Stamattina non ho orinato sangue e la schiena mi fa molto meno male. Comunque voglio andare — replicò deciso lui.

Beauty invece era indeciso, nonostante fosse evidentemente ansioso di riprendere l'inseguimento. — Forse — disse guardando Jasmine — se lo porto in groppa...

Jasmine capì che non era il caso d'insistere e si limitò ad alzare le spalle.

Beauty aiutò Josh a salirgli in groppa e si avviarono senza ulteriori indugi.

Le orme erano chiare: Vampiri, Abominii, Umani, in ordine sparso e, al seguito, le Guardie di Jarl.

Josh fu lieto che, tanto per cambiare, fossero loro a inseguire le Guardie.

Camminarono in silenzio per qualche ora. I due amici si sentivano più vicini dopo il diverbio della sera prima. Dissipati i contrasti, potevano concentrarsi sullo scopo comune: l'inseguimento del nemico.

Josh approfittò del fatto che non stava camminando per scribacchiare il diario degli ultimi avvenimenti. Come inchiostro si servì di una miscela di sputo e petali di fiordalisi secchi ridotti in polvere. La schiena di Beauty gli serviva da supporto. *La Parola è Grande. La Parola è Unica*, sussurrò quand'ebbe terminato infilando nel cilindro il rotolo di carta.

Per tutta la mattina il sole rimase sempre nascosto dalle nuvole, e l'aria si mantenne fresca. Si preannunciava un temporale. Sulla riva di un torrentello videro una donnola morta, con gli occhi ancora aperti come se stesse in osservazione. Era senza dubbio un presagio.

Favorito dal ritmo regolare dei passi di Beauty, Joshua lasciò libero corso ai suoi pensieri. Rimuginò sul modo di esprimersi di Jasmine, che aveva accumulato in quasi trecento anni di vita un modo di parlare più complesso ed elaborato di quello con cui lui era abituato a esprimersi. Pensò alle origini di Iside, si chiese quali fossero i suoi pensieri e cosa poteva esserle capitato nell'accampamento dei Vampiri. Cercò d'immaginarsi cosa stesse facendo Dicey in quel momento. Guardò le nuvole e vide che continuavano a cambiar forma. Da animali diventavano alberi, poi sagome indistinte. Annusò il vento abbandonandosi alle sensazioni del momento, brandelli di pensiero che si disperdevano nello spazio.

Verso mezzogiorno la pressione atmosferica diminuì sensibilmente. Le nubi divennero scure e minacciose. Le vette seghettate dei Monti Saddleback spiccavano scure all'orizzonte, verso sud, come la schiena immobile di un drago insonne. Il vento cambiò direzione. Tutta la natura sembrava tesa in ascolto, sotto la pesante cappa di un opprimente silenzio.

Quando il sole cominciò a volgere verso occidente deviarono verso est perché le orme che seguivano avevano cambiato direzione. E così procedettero per pianure e brughiere, in silenzio. ognuno assorto nei suoi pensieri.

Jasmine pensò a lungo al nuovo animale del sud di cui aveva parlato Lon. Che specie di creatura poteva essere? Da quanto ne sapeva lei, da almeno duecento anni non erano stati creati o scoperti, né si erano evoluti nuovi animali. Per lo meno non dopo il completo collasso dell'antica tecnocrazia. Prima del Ghiaccio. E allora, che animale poteva essere? Certo una creatura pensante, e senza dubbio maligna. Ma cosa? Probabilmente era stata ideata Prima del Ghiaccio ed era rimasta in letargo fino ad allora; un letargo programmato, forse, perché si svegliasse molto tempo dopo. Oppure poteva trattarsi di un nuovo mutante. Magari non esisteva nemmeno, era solo il frutto di una diceria, una cortina fumogena diffusa ad arte per nascondere l'espansionismo dei Vampiri, il terrorismo degli Abominii, l'anarchia e la tratta degli schiavi. O forse si trattava di qualcos'altro ancora?

Joshua pensava al Diritto di Vendetta. Secondo le antiche leggi era permesso, addirittura previsto che ci si vendicasse contro coloro che avevano perpetrato crimini violenti, non provocati, per motivi personali. Quindi lui si sentiva in diritto, legalmente e moralmente, di vendicarsi. Anche se adesso non c'erano più leggi, Joshua aveva letto testi legali, e non era ben sicuro se fosse ancora in vigore il Diritto di Vendetta, o se equivalesse, sul piano della morale, al gesto di coloro che avevano ucciso e rapito i suoi cari. Ci meditò sopra e poi pensò che in fin dei conti forse Beauty aveva ragione: leggere troppo può fare male.

Come Beautv, molti altri pseudo-animali ritenevano che la lettura fosse un male, un veicolo di corruzione. Per questo gli Scribi erano tenuti in disparte, esclusi dalla comunità, e di conseguenza portati a isolarsi ancora di più. Essi avevano la sensazione di essere nello stesso tempo migliori e peggiori degli altri. E questo li faceva sentire degli esclusi.

Fin dalla prima giovinezza Joshua aveva sentito di essere un «outsider»,

contemporaneamente temuto, invidiato e disprezzato per il suo diritto di nascita. Questo lo portò a pensare, per l'ennesima volta, alle origini della Scrittura. I primitivi opuscoli religiosi la facevano risalire a seimila anni Prima del Ghiaccio quando la Parola si rivelò al primo Umano. Tutte le altre parole erano state create dalla prima, mediante cambi e combinazioni delle lettere originali. Poi, nella Prima Età del Buio, la prima Parola andò perduta, e gli studiosi si erano dedicati alla sua ricerca. Nei testi successivi c'erano allusioni, riferimenti ai documenti originali, annotazioni riguardanti la Parola. Ma quasi tutti i libri erano andati distrutti nella catastrofe avvenuta Prima del Ghiaccio, e di conseguenza era molto improbabile che si potesse ritrovare la Parola e il vero inizio della religione. Bisognava che chiedesse a Jasmine se sapeva qualcosa in proposito. Forse lei poteva fornirgli qualche informazione.

La giornata trascorreva lenta mentre loro continuavano a camminare. Beautv notò nel paesaggio una depressione naturale che segnava il confine dei territori controllati da Jarl e l'inizio del dominio del Doge. Naturalmente, dopo la Guerra Razziale nessuno avrebbe potuto dichiararsi padrone di questo o quel territorio, ma diversi potentati avevano le loro zone d'influenza dove dominavano incontrastati, e l'autorità di Jarl si estendeva fino alle province meridionali.

Beauty amava Jarl certo più di quanto non amasse il Doge, e per questo ora cominciava a provare un certo disagio. Aveva combattuto nella fanteria di Jarl durante la Guerra, e si era comportato con onore. Jarl credeva nelle virtù degli pseudo-animali, e assai meno nell'aspetto esteriore degli Umani. Era privo di senso morale, ma convinto di essere nel giusto. E, guerra o non guerra, lottava per quello in cui credeva.

E così faceva Beauty. Finalmente il Centauro capì una cosa, e cioè che era giusto combattere per quello che più conveniva al momento, e questa era una virtù animale. Non ci si doveva soffermare a prendere in considerazione quello che era stato giusto una volta, né quello che era giusto adesso. Queste erano sottigliezze Umane, illusioni degli Scribi. Di conseguenza non importava quale fosse stata l'origine della sua razza. Importava solo il presente. Questa constatazione lo rallegrò. Il lignaggio era un concetto umano, Beauty non traeva forza dalla memoria degli avi, ma da se stesso. La sua era una forza animale.

Incassò la testa per opporre resistenza al vento. Fra poco avrebbe cominciato a piovere. Beauty avrebbe voluto accelerare il passo, ma non lo

fece per timore di aggravare le condizioni di Josh. Sentiva le mani dell'amico che gli stringevano saldamente la criniera, e proseguì ad andatura regolare.

Il vecchio in cielo (Dio forse, ma di chi?) si raschiò la gola, e i tre cacciatori chinarono la testa al rombo del tuono.

Nonostante il tempo minaccioso, Josh si appisolò.

Meno di un'ora dopo entravano nella Foresta delle Lacrime. Piantata anni e anni prima come tributo a una persona o un'idea di cui si era persa la memoria, la Foresta aveva prosperato e si era sviluppata. Èra composta in massima parte da salici piangenti, talmente fitti che si poteva solo sgusciare fra i tronchi. Erano talmente fitti da rendere invisibile il cielo. Talmente fitti che oltre ad essi poteva germogliare solo qualche cipolla, il muschio silenzioso, la tremula felce.

Appena entrati nella Foresta, Josh scese a terra. La schiena gli faceva ancora male, ma era cessato quell'acuto dolore viscerale che il giorno prima gli aveva impedito di muoversi. Guariva in fretta, e questa dote lo aveva già salvato parecchie volte prima di allora.

Nella Foresta c'era una luce strana, lugubre. Cupi raggi violetti preannunzio del temporale filtravano attraverso la cupola di foglie verdi. Una luce di sogno. Josh estrasse il coltello e incise un breve messaggio nel tronco di un salice: nome, data e scopo.

Beauty scrollò la testa. — Scarabocchi — borbottò senza neppure prendersi la briga di fare quel gesto ironico che tante volte aveva irritato Joshua. — Potresti lasciare addirittura una mappa della nostra destinazione — aggiunse a voce più alta, per farsi sentire dall'amico.

— Nessuno ci segue — rispose Josh, e uno sbadiglio gli impedì di continuare.

— Non sarebbe male se riposassimo qualche minuto — propose Jasmine. — Non ci siamo mai fermati.

— Bene — commentò con ironia Beauty. — Così lui potrà continuare a scrivere.

Josh terminò di incidere il suo messaggio, e poi chiese a Jasmine: — Davvero un tempo tutti sapevano leggere e scrivere?

— Tutti gli Umani — confermò lei. — Ma poi, anni prima della Venuta del Ghiaccio, la gente s'infuriò a tal punto, a causa delle distruzioni provocate dagli *intellettuali*, che si verificò una immane rivolta. Furono bruciati i libri, bombardate le università e chiunque sapesse leggere era malvisto. Quando

arrivò il Ghiaccio, ormai tutto era già frammentario e caotico, e quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Qualcuno addossò ai libri anche la colpa della Venuta del Ghiaccio.

— I libri sono sempre stati accusati di essere la causa di tutti i mali del mondo — convenne Josh. — Il potere della parola è sempre stato temuto.

— Le parole non sono né più né meno potenti di coloro che le scrivono, Josh — obiettò lei scrollando la testa.

— Ma più ci avviciniamo alla Prima Parola...

— Nessuno la troverà mai.

— La si può dedurre — insisté lui — estrapolare dalle parole che...

— No, Josh; le parole non hanno il potere magico che i tuoi sacerdoti attribuiscono loro. Non esistono parole che, scrivendole, abbiano la facoltà di far venire o andar via il Ghiaccio, di far scomparire gli Abominii...

— Ma tu stessa hai detto che la comparsa degli Abominii è dovuta a parole scritte sul codice segreto.

— Non erano parole, ma la forza descritta da esse. E fu contro queste forze che tutte le altre creature si ribellarono, anche se non capivano e credevano, come te, che la colpa fosse delle parole. Per questo fu proibito leggere e scrivere, e fu allora che nacque la Scrittura.

— Quando? — chiese Joshua, ma non era sicuro di voler sapere la risposta.

— Oh, una cinquantina d'anni Prima del Ghiaccio. Dopo la Guerra Clonica. Ve ne parlerò più a lungo un'altra volta. Comunque, durante questa guerra, tutti gli Umani, eccezion fatta per i bambini, vennero sterminati dalle altre specie. Tutti gli Umani adulti. I bambini furono risparmiati perché gli animali... be', gli animali non hanno paura dei bambini, così almeno credo. Lettura e scrittura furono messe al bando, essendo considerate un flagello umano. Ma questa situazione non durò a lungo. I bambini crescevano e qualcuno trovò dei libri nascosti dai genitori. Qualcuno aveva già imparato a leggere, e voi sapete come si comportano i bambini quando vien loro proibita una cosa. In breve, intorno ai giovani Umani capaci di leggere si formò una società segreta. Essi insegnarono a leggere e a scrivere anche agli altri e così ebbe origine il culto. — Un lampo sferzò in quel momento il cielo, ma sotto il folto degli alberi giunse trasformato, come visto a occhi chiusi. Un attimo dopo il tuono fece sussultare la terra, seguito a brevissimo intervallo dall'ipnotico scrosciare della pioggia che cadeva a dirotto sul tetto della

foresta.

Jasmine continuò: — Ovviamente alcuni Umani credevano a quel che dicevano i loro amici Mutanti, e cioè che la Scrittura fosse una cosa malvagia. Per altri invece la Parola era forza, potenza. Della storia conoscevano solo qualche fatto isolato, ricavato da frammenti di vecchi libri, e quel che ignoravano lo inventavano. Lo traevano da racconti quasi dimenticati, dai sogni a occhi aperti, dagli incubi. Era frutto insomma delle loro paure e delle loro speranze. Così hanno sempre fatto gli Umani. Questo fu l'inizio della Scrittura come religione, un credo mitologico ideato da orfani ribelli.

Con grande meraviglia di Jasmine, Josh si limitò a sorridere. — Quanto hai raccontato non si riferisce al potere delle parole, ma soltanto alla scienza del leggere e dello scrivere così com'era ai tuoi tempi, prima della comparsa della Scrittura. Per quel che ne sai tu, i concetti racimolati dai primi Scribi centocinquant'anni fa, anche se erano bambini, erano molto più avanzati delle scritture della tua epoca su cui si basavano. — Quando parlava di questo argomento, spesso Josh si esprimeva come un libro. — È probabile che gli Scribi abbiano scoperto nelle parole poteri che tu ignori. Per quel che ne sai può essere stata la magia degli Scribi di allora a provocare la Venuta del Ghiaccio. — Tornò a sorridere. — Se la nostra religione è giovane come dici, è molto potente, ma io credo che sia molto più antica e che nei secoli precedenti i suoi segreti siano stati mantenuti più strettamente.

Jasmine rimase sconcertata davanti a questo atteggiamento che cercava di conciliare le convinzioni di Josh con quello che lei aveva raccontato. — Josh, cacciatore e Scriba, m'inchino alla tua fede nel potere magico della Parola. Posso solo sperare che tu non permetta che ti offuschi la mente nel giudicare questioni di maggiore importanza attuale di quanto non lo sia la venuta del Giacchio?

Beauty inarcò le sopracciglia incuriosito. — E allora cosa provocò la venuta del Ghiaccio? — chiese. Evidentemente si era sempre attenuto alla teoria del Libro, senza però pensarci troppo.

— Non lo si sa con esattezza — rispose Jasmine. — Ebbe inizio col Grande Terremoto, quello che provocò il crollo della maggior parte dello zoccolo continentale. Ma questo non significa che sia stato il terremoto la causa del Ghiaccio. Siamo entrati in un'era glaciale, tutto qui, un avvenimento che si ripete a distanza di qualche centinaio di migliaia di anni.

Le chiamavano Glaciazioni. Il ghiaccio continua a scendere per un po' verso sud, per poi tornare a risalire verso il polo, dov'è la sua sede naturale.

Qualche goccia di pioggia riuscì finalmente a serpeggiare lungo l'intrico di foglie che copriva la Foresta. Cadevano una per volta sul terreno ingiallito dalle foglie morte, plop, plop, e parevano davvero lacrime.

Josh si sedette. Era stanco.

— Hai bisogno di riposare ancora? — gli chiese preoccupata Jasmine.

— No, no, non è niente...

Beauty non vedeva l'ora di rimettersi in marcia, un po' per riprendere l'inseguimento, un po' per uscire dalla Foresta che, senza un ragionevole motivo, gli metteva paura.

— Su, vieni, puoi dormire sulla mia groppa, puledrino — gli disse affettuosamente, celando la sua apprensione.

— No, sto bene. Posso camminare da solo — disse Joshua, alzandosi. Ma appena fu in piedi ricadde di colpo a sedere.

Jasmine e Beauty gli corsero accanto. — Cosa c'è, Josh? Ti senti bene?

— Bene, sì, sto bene... — disse, o almeno gli parve di dire. Invece non aveva parlato perché, per la terza volta, gli era successa una cosa strana. Sotto la spinta sempre più pressante del sonno scivolò in una tenebra embrionica, dove un vento oscuro lo spingeva verso una luce intensa, pulsante, che brillava in fondo a un vuoto incommensurabile.

— Non andartene — sussurrò Dicey con la faccia contratta da una smorfia di paura.

— Sono qui, non me ne vado — la rassicurò Rose. Si era voltata per estrarre una patata dalla terra. La sua cena. Intanto continuava a cullare fra le braccia Ollie, sempre ammutolito per il trauma.

— Non lasciarmi sola — insisté Dicey, più calma.

In realtà nessuno di loro avrebbe potuto allontanarsi. Avevano ancora le caviglie legate ed erano circondate dagli altri trentaquattro ostaggi che si tenevano stretti l'uno all'altro per ripararsi dalla pioggia. A una decina di metri da loro, al riparo di una sporgenza del costone corroso dai secoli, c'erano i guardiani della scorta: Bal, Uli, Scree tre Abominii e una Vampira: Ena. Ai Vampiri dava fastidio la vicinanza degli Abominii, a causa del loro cattivo odore, ma ancor più detestavano la pioggia; e poiché non c'erano ripari nei dintorni, furono costretti a fare buon viso a cattiva sorte, scegliendo

il male minore.

Gli Umani invece, inzuppati fino alle ossa, rabbrividivano sotto gli scrosci violenti. Cinque erano già morti durante la marcia forzata di fatica, malattie, fame, emorragie. I cadaveri venivano divisi fra gli Abominii; i superstiti erano di una fibra più robusta, ma l'esodo non era ancora finito.

Dicey si strinse a Rose per averne calore e conforto. Aveva il collo segnato da larghe ecchimosi bluastre e la pelle cinerea. Rose allargò le braccia stringendo a sé i due ragazzi, poi staccò un pezzetto di patata fradicia e cruda e lo diede a Dicey. Dopo averla guardata a lungo, la ragazza scoppiò a piangere e Rose le carezzò i capelli gocciolanti.

— Su, su, animo — mormorò. — Non durerà in eterno. Arriveremo dove ci vogliono portare, e là staremo al caldo. Ci asciugheremo, mangeremo e potremo riposare. E poi Josh e il mio Beauty ci troveranno.

Dicey morse la patata cruda e la masticò senza convinzione. — Se almeno sapessi una delle parole magiche, potremmo liberarci — disse. — Josh saprebbe scriverla.

— Arriveranno armati di qualcosa di più che non le sole parole — ribatté Rose, per niente convinta del potere delle parole contro esseri come i Vampiri e gli Abominii.

— Non avranno bisogno d'altro, se sanno le parole giuste. Ce ne sono alcune capaci di fare crollare i muri, bruciare la carne e volare le barche, mentre altre riescono perfino a costringere diecimila persone a seguirti. Basta leggerle. Certi pensano che bisogna trovare le parole potenti, che sono state già scritte, ma Josh, e anch'io, siamo convinti che è possibile calcolare qual è una di queste parole, conoscendo le altre che ne sono derivate. Una persona abile potrebbe perfino scoprire a questo modo la Prima Parola. Se solo sapessi quali sono quelle giuste! — sospirò avvilita. E cominciò a tracciare in stampatello nella terra bagnata antiche potenti parole magiche: Abbacadabba, Apiti Sesamo. A-OK, Heil Hitler.

Rose smise di masticare il boccone di patata che aveva in bocca e, accostando le labbra a quelle sottili, azzurrastre di Ollie, lo costrinse a inghiottire il miscuglio di amido e saliva. Il bambino si mosse appena, ma riuscì a inghiottire parte di quella poltiglia. — Se una di quelle parole esiste — disse poi Rose a Dicey per rassicurarla, — Josh la scriverà.

— Ma io ho paura — confessò Dicey. — Il Vampiro Bal sa leggere.

— Sono sicura che Josh sa leggere meglio di lui — la confortò Rose,

con un sorriso. — E adesso voltati da questa parte. Voglio cercare di leggerti gli occhi. — Era turbata perché la prima volta non era riuscita a vedere niente, ma non aveva mai perso la speranza. Era dotata di una grande forza d'animo e di una gran voglia di vivere. Chissà, forse avrebbero trovato il modo di liberarsi, e Josh e Beauty sarebbero arrivati presto. L'acqua che scendeva dal cielo le dava forza. E poi c'era quel buffo Gatto che durante la notte per poco non era riuscito a rosicchiare la corda che la legava... No, non tutto era perduto.

Intanto Bal guardava il cielo. — Pioggia e sangue! — imprecò.

La Vampira Ena stava affilandosi le unghie sulla roccia. — Mi annoio — si lamentò.

Bal la guardò e poi sporse il collo verso di lei: uno scherzo comune fra i Vampiri.

— Questa attesa non mi piace, Messer Bal — disse Uli. — Scommetto che i soldati di Jarl non si sono fermati.

— Che il Ghiaccio li divori — sibilò Bal. — Non ci troviamo più nel loro territorio e quindi non hanno motivo di continuare a inseguirci. E poi fra poco smetterà di piovere.

Il Grifone Scree sbatté le ali e mosse qualche passo verso gli Umani per il gusto di spaventarli. Ena scoppiò a ridere. Uno degli Umani, un tipo nerboruto, si staccò dal gruppo e cominciò a correre disperatamente. Ma la corda lunga tre metri con cui era legato gli impedì di proseguire. Dopo pochi passi cadde pesantemente senza potersi rialzare. Si era ferito sopra un occhio e il sangue sgocciolava lungo la fronte, mentre la pioggia continuava a inzupparlo.

Ena vide il sangue. Dilatò le narici e allargò le ali. Lo raggiunse con un solo balzo e gli fu sopra, con le enormi ali coriacee che li coprivano tutti e due come un lucido ombrello.

Tutti seguirono la scena: gli Umani inorriditi, gli Abominii pregustando di divorarne i resti se la vittima fosse morta. — Potrei approfittarne anch'io — mormorò Uli con l'acquolina in bocca.

— Quante volte vi devo ripetere che non si deve distruggere la merce! — tuonò Bal.

Ena ritrasse le ali, staccò la bocca dal collo dell'uomo e si mise a sedere a cavalcioni sulla sua schiena. Il disgraziato era vivo, ma privo di sensi. Gli Abominii brontolarono. Dal collo della vittima fluiva un rivoletto di sangue

che si perdeva nel fango. Ena, sempre a cavalcioni su di lui, si chinò a sfregare i seni e i fianchi sulla sua schiena, leccandogli la gola, ansimando, sbattendo le ali.

— Che maniere! — borbottò Uli.

Bal, che voleva evitare attriti fra i suoi, disse: — Va' pure a nutrirti anche tu, Messer Uli. Dovremo fermarci qui ancora per un'ora. Ma, mi raccomando, non esagerare.

Uli dominò la bramosia perché ci teneva a dimostrare a un superiore che sapeva comportarsi a dovere: — Solo un morso — disse, sbadigliando.

Ma Bal non si lasciò trarre in inganno. Anche lui era avido di sangue. Fece schioccare le dita, e Dicey alzò la testa di scatto come una marionetta tirata dal filo. Si lasciò sfuggire un sospiro e sbarrò gli occhi pieni di paura.

— Cosa c'è? — chiese Rose allarmata. — Cosa succede?

— Mi vuole — balbettò Dicey.

— Come fai a saperlo? — La bestia aveva già approfittato tre volte della giovinetta.

— Mi ha chiamato. Mi aspetta. — Guardò Rose con occhi supplichevoli. — Aiutami.

Rose la fissò negli occhi ma, come già un'altra volta, non vide che un buio, profondo e scuro come un pozzo scavato nella terra. Strinse a sé Dicey. — Non ti lascio. Dovranno strapparti da me se ti vogliono.

Dicey l'abbracciò, ma dopo qualche istante la respinse e si alzò, con un'espressione in cui si mescolavano odio e rassegnazione. Rose non sapeva dire cosa avevano visto quegli occhi, né cosa avrebbero visto ancora.

— Be' — mormorò Dicey, — se non altro non resterò sotto la pioggia. — Pareva che si fosse calmata.

— Dicey... — Rose cercò di trattenerla.

— E forse mi leggerà ancora... — disse la ragazza avviandosi.

Iside sedeva raggomitolata nel terriccio di una cunetta. La pioggia le inzuppava la pelliccia nera scorrendo a rivoli giù dai fianchi e dalla testa, fin dentro agli occhi. Sembrava il gatto più miserabile e infelice che fosse mai esistito.

Montava la guardia. Attraverso le brumose cortine di pioggia teneva d'occhio i due gruppi: uno, il più grosso, ammucchiato sotto l'acqua, l'altro al riparo sotto una roccia sporgente.

Li aveva seguiti durante metà della notte e per quasi tutto il giorno, tenendosi lontana in modo da non essere vista, ma anche abbastanza vicina per poterli vedere. Quando si erano fermati a mangiare si era fermata anche lei, e così pure quando si erano fermati quando era cominciato a piovere. Era fradicia e infreddolita, ma non pensava alla pioggia. Guardava. Sapeva che il temporale avrebbe cancellato tutte le tracce e gli odori, e lei sola avrebbe potuto continuare l'inseguimento, purché non si distraesse neppure per un attimo.

Era rimasta di guardia fin dal momento che aveva sentito l'urlo umano. Tornata di corsa all'accampamento aveva scoperto che l'Abominio, deluso di non averla raggiunta, aveva squarciato un Umano. Non la ragazza con l'odore di sangue, però, e nemmeno la sua amica. Dopo questo fatto ci fu una gran confusione, un correre e gridare e altre strane cose comuni al modo di comportarsi degli animali più grandi. Poi, nel cuor della notte, si erano divisi in gruppi e avevano levato le tende. Ma chi capiva i Vampiri? E chi mai voleva capirli, del resto?

Si erano dunque divisi e Iside aveva seguito il gruppo di cui facevano parte le due femmine umane che lei aveva cercato di salvare. Tre Vampiri, tre Abominii, un Grifone, e parecchi altri Umani. Li aveva pedinati per tutto il giorno e naturalmente non l'avevano mai scoperta, perché lei era abile e furba. Adesso si trattava di trovare il modo di liberare le due Umane senza farsi prendere. Socchiuse gli occhi riducendoli a due fessure, e immaginò la scena di lei che si trascinava appresso coi denti le Umane prigioniere per poi deporle come un regalo ai piedi di Joshua. Allora sì che lui l'avrebbe amata ancora di più. E apprezzata. Le avrebbe grattato quel particolare punto fra le orecchie fino allo spasimo, e allora lei sarebbe caduta ai suoi piedi chiudendo gli occhi, e...

Riaprì gli occhi. Adesso non era il momento di tenerli chiusi: doveva restare in guardia.

Josh aprì gli occhi. China su di lui, Jasmine gli stava tastando il polso.

— Cos'è successo? — le chiese.

Anche la faccia di Beauty entrò nel suo campo visivo: — Sei svenuto un'altra volta. Forse ti sei sforzato troppo. — Il Centauro era molto preoccupato. — Possiamo restare qui e riposare ancora un po', quei diavoli non ci scapperanno. Devi aver perso più sangue di quel che credevamo.

— No, no, questa volta è stato diverso — spiegò Josh. — Non è stato come quando sono svenuto perché avevo perso molto sangue. È diverso, ti dico.

Beauty pensò che cercasse di minimizzare perché era impaziente di riprendere la caccia. — No, rimarremo...

— No. ti ripeto ancora che è stato diverso. Mi è già successo.

Beauty stava per protestare ancora, ma Jasmine, che aveva corrugato le sopracciglia con aria perplessa, lo prevenne dicendo. — Aspetta, Beauty, lascialo parlare. C'era davvero qualcosa di strano nel suo malore. Se si fosse trattato di un'emorragia il suo polso sarebbe stato rapido. Invece... io l'ho tastato da quando è venuto meno e ho sentito che continuava a rallentare, e poi le pulsazioni sono scese fino a venti, e subito dopo sono risalite a duecento. Forte, debole, regolare, irregolare. Adesso sono sessanta al minuto, forti e normali.

Joshua si alzò a sedere. Beauty era ancora più preoccupato.

— Sono quegli attacchi — spiegò. — Li ho da circa una settimana. Cominciano con una pesante sonnolenza, come se fossi drogato, poi tutto diventa nero, fatta eccezione per quella luce. La luce è come una calamita. Poi mi sveglio. — Guardò Jasmine sperando in una spiegazione.

Lei lo sottopose a una visita, breve ma accurata. — Mal di testa? — chiese. — Odori strani? Nausea? Vertigini? Vista confusa?

— Niente di tutto questo.

— Non so proprio cosa dire — confessò Jasmine passandosi la mano sulla guancia. Poi lo aiutò ad alzarsi. — Non si può fare altro che aspettare.

Beauty continuava a essere preoccupato, e lo disse. Fuori, il tuono fece eco ai suoi sentimenti.

— Purtroppo non c'è altro da fare — dichiarò Jasmine. Era preoccupata anche lei perché non sapeva a cosa attribuire quel fenomeno. Non disse altro, ma continuò a pensarci. Gli attacchi di Josh, così come lui li aveva descritti, denotavano chiaramente i sintomi di una sindrome cerebrale. Forse epilessia. Ma poteva anche trattarsi di un tumore. Ma non si poteva scartare neppure l'ipotesi di una forma di narcolessia. Comunque, come aveva già detto, per ora non c'era altro da fare che aspettare e vedere. E purtroppo, in casi del genere, l'attesa è la cosa più penosa.

Si rimisero in cammino. Era facile seguire la pista anche se più avanzavano nella foresta più le tenebre si infittivano. Qua e là s'imbatterono

in tracce di orsi, cosa che Beauty trovò sconcertante. Rialzò la testa dopo essersi chinato per esaminarne qualcuna da vicino e andò a sbattere la testa contro un ramo basso. L'urto riaprì la ferita che si era procurato al bordello. Un rivolo di sangue gli colò lentamente sulla faccia.

Jasmine corse a strappare una manciata di ragnatele che pendevano fra due rami vicini e gliele applicò sulla ferita che smise immediatamente di sanguinare.

— Non sembrava che fosse una cosa seria — commentò.

— Oh, non è niente — minimizzò il Centauro.

— È successo due giorni fa — spiegò ridacchiando Josh. — Se l'è procurata durante il corpo a corpo con una puttana Equimane.

Beauty s'incupì e Jasmine sorrise. — Capisco — commentò strizzando un occhio.

Beauty era imbarazzato, e Jasmine se ne rese subito conto. Gli prese la mano e mormorò: — Scusami. È stato molto meschino da parte mia.

Per un breve istante Beauty ricambiò la stretta della sua mano, poi si ritrasse, tossicchiando. Non dissero altro e si rimisero in cammino.

Il ticchettio della pioggia sul tetto di foglie continuò ad accompagnarli lungo il tragitto attraverso la buia, spettrale Foresta. I rami più bassi dei salici li sfioravano a ogni passo, e gli alberi diventavano sempre più fitti. Josh provava la sgradevole sensazione che qualcuno li spiasse.

La vista ultra-acuta di Jasmine era di scarsa utilità in quella zona dove si incontravano ostacoli a ogni passo, ma l'olfatto di Beauty era sempre acuto, e adesso c'era qualcosa che lo infastidiva. Non sapeva di cosa si trattasse, ma si fidava del suo fiuto e del suo istinto. Rallentarono il passo.

La Foresta si diradò e nella radura c'era un totem: un cerchio di teschi di serpente che si mordevano la coda.

— Uroboro — disse Jasmine.

— Cosa?

Beauty era più che mai sulle spine, scalpitava e annusava a destra e a sinistra.

— Il serpente che si mangia la coda — mormorò Jasmine. — Il principio e la fine.

— Cosa? — insisté Josh. Giunse un rumore dal folto.

Intorno a loro i salici si agitarono sollecitati dal vento.

— Andiamocene di qui — disse piano Jasmine.

Proseguirono seguendo la pista. La pioggia diminuì un poco, e come in risposta l'aria nella Foresta si schiarì, pur rimanendo pesante e minacciosa. I tre serrarono i ranghi ed estrassero le armi. Proseguivano decisi, tesi a captare un suono, un movimento. Joshua continuava a sentirsi spiato.

La Foresta tornò a diradarsi e i tre vennero a trovarsi su una montagnola erbosa. Davanti a loro si stendeva una vera e propria muraglia di salici, tronco contro tronco, così fitti che fra l'uno e l'altro ci sarebbe passato a malapena un sasso. — Torniamo... — disse Josh.

Troppo tardi...

Quattro Orsi, un Orsumano e un Umano, se così lo si poteva chiamare, li braccavano fra gli alberi. Guardie di Jarl. L'Umano si diresse contro Jasmine con un grosso ramo irto di spine, convinto di poterla uccidere senza difficoltà. Lei però fu pronta ad affrontarlo con la spada, dando le spalle a un grosso tronco perché nessuno potesse aggredirla da quella parte.

Joshua lanciò il coltello che andò a conficcarsi nel cuore dell'Orso più vicino. L'animale emise un gemito e morì all'istante. Un altro soldato afferrò con gli artigli il giovane cacciatore, perché gli Orsi erano troppo orgogliosi per ricorrere alle armi, ma dovette ritrarsi con una profonda ferita a una zampa.

Beauty ne mise subito fuori combattimento un altro calandogli addosso gli zoccoli con tutta la spinta del suo peso. Stava per colpirne un altro con una freccia quando lo guardò in faccia e si fermò. Anche l'Orso si fermò, e i due rimasero a fissarsi in silenzio.

Intanto Jasmine si era sbarazzata dell'Umano e adesso era alle prese con l'Orsumano. Josh lottava con un altro Orso appena sopraggiunto. All'improvviso due corde calarono intorno al collo di Beauty trascinandolo a terra. L'Orso che stava guardando emise un terribile grugnito. Josh fu colpito alla nuca da una pesante zampata. Jasmine uccise l'Orsumano che però cadendo si trascinò appresso la spada, lasciandola disarmata. Improvvisamente tutto era finito.

Jasmine si arrese tranquillamente a due Orsi bruni che le si erano affiancati, al centro dello spiazzo. Josh era svenuto. Beauty si rialzò lentamente con le corde che gli pendevano dal collo, trattenute alle estremità da due pelosi Umani. Guardando il grande Orso che l'aveva indotto a desistere dall'attacco, disse: — D'Ursu Magna.

— Beauté Centauri — ringhiò l'Orso.

Poi ognuno dei due fece un passo avanti e si strinsero in un goffo abbraccio.

Jasmine e gli altri stavano a guardare, interdetti e incuriositi.

Beauty fu il primo a parlare. — Avrei dovuto capire che solo tu saresti stato capace di seguire le tracce che abbiamo lasciato. Hai una bella cera, bruttone.

— E io avrei dovuto riconoscere le tue false tracce non appena le ho viste... — ribatté l'Orso e, con rammarico: — ...e abbandonare la caccia.

Dopo un breve silenzio, D'Ursu Magna riprese: — Adesso devo portarvi al campo. Siete nostri prigionieri, e non si può fare diversamente. Ti prego di non imbizzarrirti, amico mio. Deciderà il Giudice...

— Il Giudice è qui? — chiese sorpreso Beauty.

— A meno di un miglio da questa radura. Ascolta, Beauté Centauri, io sarò il tuo difensore. Qualunque sia il motivo che vi ha spinti a venir qui... per favore vieni con noi. Solo così il Giudice ascolterà le tue ragioni.

Beauty si sfilò le corde dal collo. Josh era rinvenuto e Jasmine lo aiutò a rialzarsi. E così i prigionieri lasciarono il campo di battaglia scortati da una mezza dozzina di leali e valorosi soldati, di cui i fratelli morti avrebbero cantato le lodi in cielo.

Il gruppo avanzò lentamente tra i salici fitti e il sottobosco, per sbucare alla fine in un ampio spiazzo sul quale i salici si inarcavano a una quindicina di metri dal suolo, e la cupola della Foresta era simile a una cattedrale verdeggiante.

C'erano alcuni fuochi accesi su cui cuocevano gli arrosti, e molti Mutanti. Alcuni giocavano, altri tiravano con l'arco, lottavano, bevevano birra. Ce n'erano di tutte le specie. Il corteo di guardie e prigionieri entrò nel grande spiazzo e si fermò. D'Ursu Magna portò Jasmine, Beauty e Josh al capo opposto della radura. Oltrepassarono giocolieri, danzatori, spadaccini e altri ancora finché si fermarono nel cerchio di luce di un fuoco. Seduto davanti a loro su un trono scavato nel tronco vivo di un vecchio, grosso salice piangente, stava la figura massiccia, enorme, ingioiellata, coperta di pelo nero di Jarl, il Re Orso.

9
IL PROCESSO

Seduto, Jarl misurava tre metri dalle zampe alla corona; eretto in tutta la sua imponente statura arrivava quasi ai sei. Portava appese al collo gemme grezze, rubini e smeraldi, che luccicavano come la terra da cui provenivano, preziosi frutti della roccia.

Era dotato di una sorta di maestà naturale. Il muso color ebano, i denti di perla, gli occhi che emanavano una luce profonda. Sepolta nella fitta pelliccia bruna della caviglia, una massiccia catena d'oro era il ricordo dei giorni in cui, schiavo degli Umani, l'orso veniva esibito nei circhi. Jarl la portava sempre, per non dimenticare.

Sedeva impassibile sul trono di salice mentre D'Ursu Magna si avvicinava con i prigionieri. Solo gli occhi si muovevano, riflettendo i fuochi attorno.

— Vostra Saggezza — cominciò D'Ursu Magna — abbiamo i prigionieri: Beauté Centauri e due suoi compagni. Hanno ingaggiato battaglia, ma quando hanno visto chi eravamo si sono subito arresi. Prigionieri, mostrate la gola a Jarl, Re, Fratello e Giudice.

Mostrare la gola era il gesto caratteristico degli animali e dei Mutanti, per dimostrare che si dichiaravano vinti e che rendevano omaggio. I tre obbedirono, un po' per prudenza, un po' per paura e un po' anche per rispetto.

Jarl si protese verso di loro guardandoli con gli occhi di zaffiro. — Centauro, io ti conosco — disse.

Beauty rialzò con fierezza la testa. — Ho combattuto con voi durante la Guerra, Vostro Onore.

— E ha combattuto bene, Vostra Saggezza — aggiunse D'Ursu Magna.

Gli occhi di Jarl brillarono più della fiamma. Guardò D'Ursu, poi di nuovo Beauty. — Dunque, Centauro, abbiamo un campione nei nostri ranghi. Come vi siete conosciuti?

— D'Ursu Magna è stato il mio ufficiale durante cinquanta nobili campagne — rispose Beauty fissando il vecchio amico.

— È vero, D'Ursu?

— Sono stato il suo tenente in quarantaquattro battaglie — confermò D'Ursu guardandolo negli occhi. Poi, passando lo sguardo sugli alberi, aggiunse piano: — Un tempo era mio.

Joshua provò un'inaspettata punta di gelosia, di cui non avrebbe saputo spiegarsi il motivo, ma l'accantonò perché al momento c'erano altre cose cui

pensare, tutte molto più importanti.

— Davvero? — ringhiò Jarl con il muso puntato in alto. — E come mai questi prodi veterani sono qui? Di che cosa sono accusati?

D'Ursu si raschiò la gola e strusciò una zampa per terra. — Sono accusati di aver ucciso un Abominio, Vostra Saggezza — rispose con voce pacata. — Senza Giustizia.

Gli occhi di Jarl divennero duri come carboni ardenti. — È un'accusa seria, Fratelli. Uccidere un animale a meno che non lo si faccia per difesa o per procurarsi cibo, è il più grave dei delitti, un gesto privo di Giustizia. E anche gli Abominii sono animali, come gli Orsi, i Centauri e gli Umani. — Nel sottofondo si sentivano rumori di risa, gli scalpiccii e le voci di tutti gli altri animali, circa duecento, che nel frattempo continuavano a giocare, lottare, ridere, brontolare, agghindarsi. Jarl rimase per qualche istante in ascolto, a occhi chiusi, poi disse: — Come vi giustificate?

Fu Josh a rispondere. — Non l'abbiamo ucciso noi... e con questo non voglio dire che non l'avremmo fatto se l'avessimo trovato vivo. Sono stati i suoi compagni, un Vampiro e un Grifone. Noi, dopo averlo scoperto, ci siamo messi sulle loro tracce e le stiamo ancora seguendo.

Jarl si protese verso di lui. — E tu, Umano, come ti chiami? — e si leccò pensosamente una zampa.

— Il mio nome è Joshua. Sono cacciatore e Scriba.

— E anche un lottatore, dai segni di artigli che porti sul petto — disse sorridendo Re Orso. — Ma puoi dimostrare che quanto dici è vero?

— Dice la verità, sulla mia parola — intervenne pronto Beauty.

— Beauté Centauri non ha mai mentito — s'intromise D'Ursu Magna. — È...

— Taci — intimò Jarl al suo condottiero. — Avrai anche tu occasione di parlare. Prima però voglio sentire l'accusato.

D'Ursu tacque, mortificato, e Jarl tornò a rivolgersi a Joshua. — Le prove — disse.

— Le prove posso darle parlando — rispose senza esitare Josh. — Quelle tre creature hanno ucciso i miei familiari e rapito mio fratello, la mia promessa sposa e la moglie di Beauty. Forti del Diritto di Vendetta abbiamo deciso d'inseguirli e liberare i nostri cari. — Estrasse dal cilindro un rotolo di carta e lo porse a Jarl. Era la copia della lettera che aveva sepolto nel cortile di casa il giorno che aveva scoperto il massacro della sua famiglia, lettera che

esponeva i fatti e i motivi della caccia, e che era datata.

Jarl diede un'occhiata al foglio, ma non lo prese. — Qui non sappiamo leggere — disse.

Josh ripose il documento e proseguì: — Raggiungemmo gli assassini al bordello. Io mi accompagnai a una ninfa che si chiamava Meli e che rimase con me finché non rintracciai l'Abominio nascosto nel mulino, sul retro della casa. Quando Beauty e io vi entrammo l'Abominio era moribondo, e disse che erano stati i suoi complici a ucciderlo. I vostri soldati ci videro e credettero che fossimo noi gli assassini. Questo è quanto accadde, e se voi siete quel grande Giudice che affermano, non vi occorrono altre prove. — Tacque, e rimase a fissarlo a braccia conserte.

D'Ursu era allibito. Jarl sorrise, poi tornò serio. — La vendetta non è una virtù animale — dichiarò.

Seguì una pausa eloquente. Josh aveva i nervi tesi: se l'asse intorno a cui ruotavano questi argomenti si fosse spostato dalla specifica accusa della morte di un Abominio all'etica del Diritto di Vendetta...

Fu allora che, per la prima volta, prese la parola Jasmine. — Se, come voi dite, Re Jarl, gli Umani, al pari degli Abominii, dei Centauri e degli Orsi, sono animali, dobbiamo convenire che è naturale ed evidente che i valori umani siano valori animali, e di conseguenza, il Diritto di Vendetta, ben noto valore umano, deve essere considerato una virtù animale. Il che ovviamente non significa che sia un incarico animale.

Jarl voltò il testone verso la bellissima Neurumana e, parlandole con voluto riserbo, le disse: — Tu non hai odore animale, sorella. Qual è il tuo ruolo in questa vicenda?

Jasmine glielo spiegò.

Jarl l'ascoltò attentamente, annuendo. Quando lei ebbe finito, disse: — Secondo la mia esperienza è una cosa piuttosto insolita che un'Immortale rischi tanto in un'avventura insignificante come questa.

— Non meno insolita del fatto che un Grande Orso si trovi così a sud — replicò pronta Jasmine, con sarcasmo, alludendo al fatto che Jarl aveva violato i territori del Doge. Le sue parole fecero rizzare i baffi di D'Ursu Magna.

— E inoltre — continuò lei, — un'avventura in cui siano coinvolti i miei amici non è insignificante. Per me, almeno.

Jarl scoppiò in una tonante risata. — Ben detto, Immortale. È sempre un

onore combattere al fianco degli amici. Ma io non mi trovo qui perché mi sono sperduto.

— Dunque il Doge non comanda più su queste terre?

— Il Doge — rispose serio Jarl, mentre D'Ursu fremeva trattenendosi a stento — il Doge non ha mai comandato altro se non le sue fetide budella. Nessun animale può comandare in nessun luogo. Il concetto di potere territoriale e di potere sugli altri è un concetto Umano, dettato dall'arroganza. Un animale comanda solo a se stesso. Tale è la sua natura. Riconoscerlo ha significato la nostra Rinascita.

D'Ursu Magna grugnì un enfatico — Amen! — Jasmine si fregò il mento. Josh e Beauty seguivano attentamente il dialogo. — Allora — riprese lei, — voi avete intenzione di spingervi ancora più a sud.

— Ho intenzione di andare dove voglio, quando voglio, come voglio. Se altri vogliono accompagnarmi sarà loro prerogativa e mio onore. Se qualcuno verrà catturato dal Doge, lo libererò, e se qualcuno cercherà di fermarmi gli darò una lezione che ricorderà per tutta la vita.

— Quindi hai intenzione di spingerti a sud, contro il Doge?

— Ho posto l'accampamento in questo bosco perché mi piace e per il momento intendo restare qui.

— Ma quando il vostro esercito sarà diventato più numeroso, vi spingerete a sud? — insisté lei.

D'Ursu non resse più: — Tanto vale che il Giudice interroghi un albero! — ringhiò fra i denti.

Jarl sorrise. — Secondo il capriccio del momento. Può anche darsi che scenda a sud.

— Ve lo chiedo — spiegò Jasmine, — perché, Vostro Onore, forse sapete che a sud è comparso un altro animale che ha intenzione di dominare gli altri.

— Roba di poca importanza.

— Ma avete detto...

— Di poca importanza, perché, a quanto sono venuto a sapere, il nuovo animale concentra i suoi attacchi solo contro gli Umani. E poiché a me importa ben poco di quel che gli Umani fanno tra loro, a patto che non danneggino gli altri animali... — non terminò la frase, lasciando ai presenti il compito di trarre le ovvie conclusioni.

Beauty fissò a lungo il Re Orso. — Tuttavia, Vostro Onore, potete

capire come noi riteniamo indispensabile catturare gli animali che hanno rapito le persone che ci sono care.

Jarl si fece pensoso. I suoi occhi parevano più che mai carboni ardenti. Quando riprese a parlare, fissando tutti, disse: — Ascoltatemi bene. Vi assolvo da questo delitto. Mentre ne parlavate emanava da voi odore di verità. Non ho fiutato né paura né inganno. Quanto al resto, vi prego di lasciare perdere l'idea della vendetta. Il Diritto di Vendetta è un concetto umano che non ha valore presso gli animali benpensanti. Unitevi invece alla mia gaia compagnia. Noi vaghiamo liberi e senza grettezza d'animo, e continueremo così finché non avremo contagiato ogni foresta e collina.

Si sentiva che era sincero, le parole gli sgorgavano dal cuore. D'Ursu Magna colse l'occhiata dubbiosa di Beauty e si accigliò. Josh scrollò la testa. Fu Jasmine a dare corpo al loro comune pensiero: — E se rifiutassimo di partecipare alla vostra crociata? Se volessimo continuare a perseguire il nostro scopo?

Il Re Orso fece un ampio gesto con la grossa zampa. — Siete liberi tanto di restare quanto di andarvene. Sarà premura di D'Ursu Magna far sì che non vi manchi nulla. Rimanete fin quando non avrete preso una decisione: o unirvi a me seguendo il costume di vita degli animali, o seguire la via umana, l'arroganza del destino razziale, l'avidità distruttiva, l'egoismo, il razionalismo. Domattina mi direte cos'avete deciso... — e trafiggendo Josh col suo sguardo penetrante: — So bene che gli Umani impiegano più tempo degli altri animali per decidere quello che è giusto.

Detto questo li congedò con un gesto, chiuse gli occhi e s'immerse in uno stato, breve ma proficuo, di letargo.

D'Ursu Magna spinse i tre verso il centro dell'enorme radura, dove ardeva un gran fuoco da cui si levavano fiamme e fumo fino a un'apertura praticata nel tetto di rami, trenta metri più in alto. Attraverso quel finestrino si vedevano brillare le stelle nel velluto nero del cielo. Era una notte serena.

Solo allora Josh ebbe modo di guardarsi comodamente intorno. Ovunque ferveva una grande attività. Incontri di lotta fra Orsi circondati da una piccola folla di animali urlanti, costituivano il centro dell'attenzione da un lato. Da un'altra parte era in corso una gara di tiro con l'arco. Umani e Ursini combattevano con spade di legno sul limitare della Foresta, ridendo e scambiandosi grandi piattonate. Si divertivano tutti.

— Per la Pinna di Nettuno — mormorò Jasmine.

— Vorrei che non ti esprimessi così — protestò Beauty. La sua stima nei riguardi di lei era molto cresciuta dopo averla vista tenere testa impavida a Re Jarl, e quindi lo irritava ancor di più sentirla parlare in quel modo.

— Ti offende? — chiese lei sorpresa.

— È volgare, e tu non sei volgare.

La critica la lusingò, e Jasmine prese mentalmente nota di controllare d'ora in avanti il suo linguaggio.

D'Ursu intanto li stava precedendo verso il fuoco centrale dove si era radunata la folla più numerosa. Jasmine, Beauty, D'Ursu si fecero strada fra la ressa finché arrivarono davanti a un ampio spiazzo illuminato da torce, dove stava svolgendosi una rappresentazione drammatica.

Sul palcoscenico c'erano animali delle più svariate specie. Al centro c'era una Giraffa, solenne, immobile, col collo completamente avvolto da ramoscelli di salice e i fianchi drappeggiati di corteccia. Accanto ad essa, due Tigri gnaulavano al cielo. Sette enormi Ranocchie sedevano una sull'altra come un totem vivente, e quella sistemata più in alto teneva un ramoscello nella bocca sdentata. Tre Serpenti si attorcevano intrecciandosi sul braccio di un Orso immobile. Alcune Scimmie Volanti, trascinandosi appresso ragnatele che mandavano barbagli alla luce del fuoco, volavano senza sosta in cerchio al di sopra degli attori. Sul proscenio l'attenzione generale era rivolta verso tre animali impegnati in una pacata conversazione. Erano un Camaleonte lungo un metro e più, una vecchia Testuggine gigante e un Unicorno.

— Cos'è? Cosa stanno facendo? — chiese Joshua a Beauty.

— Shoshoroo — rispose solennemente Beauty senza distogliere gli occhi dalla scena.

D'Ursu Magna si portò vicino a Josh e gli disse a bassa voce: — È la grande opera degli animali. Racconta la storia della nostra leggenda più famosa, quella di Shoshoroo, l'albero più antico della Foresta.

— Sì, ne avevo sentito parlare — disse Jasmine. — Ma non l'avevo mai vista rappresentata.

— Non è una cosa che capiti spesso agli estranei. Sei fortunata.

Beauty era affascinato dalla scena che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. Da anni non assisteva a una rappresentazione, e questa richiamava alla sua mente molti ricordi.

— Cosa racconta la leggenda? — chiese Josh a D'Ursu. Intanto, nello spiazzo, Unicorno e Testuggine se ne stavano seduti a guardare il Camaleonte

che danzava, con lente contorsioni, al ritmo dei miagolii delle tigri.

— È la storia di Shoshoroo — spiegò a bassa voce D'Ursu, — l'antico albero che ha preso il nome dal sussurro del vento fra le sue chiome. Chiama a sé tutti gli animali del mondo, e quando sono arrivati tutti continua a ripetere il proprio nome. Il linguaggio degli alberi è stato per molto tempo misterioso, ma loro capiscono il significato delle sue parole: è venuto il momento che tutti si trasformino in alberi finché il mondo non si sarà trasformato in una Grande Foresta senza animali. Dapprima incontra resistenza. Molti animali sono riluttanti, in quanto sono contenti di essere quel che sono e non vogliono cambiare. Ci sono canti di protesta, domande. Shoshoroo risponde a tutti, e poco per volta tutti si rendono conto che la sua visione è giusta. Il primo atto termina con la famosa canzone:

La Foresta sopporta
Uru Shoshoroo
Parla alle stelle
Shoshoroo
Le sue radici
reggono il mondo
nelle braccia tranquille
Ha il vento nei capelli
Shoshoroo.

D'Ursu tacque, commosso dalla rievocazione di quei versi. Intanto il Camaleonte cambiava colore danzando: passò dal marrone a un vivido arancione, al verde foglia, al blu scuro del cielo. Un Satiro suonava una malinconica melodia su una zampogna di canne, mentre l'Unicorno cantava. Beauty guardava muto, con gli occhi umidi di pianto.

D'Ursu continuò il racconto con un roco sussurro: — Nel secondo atto ogni animale spiega perché sarà bello morire: parla dell'estasi finale, della paura e della meraviglia della trasformazione in qualcosa che è molto più grande di ciò che era prima, del mondo intero che muore e della Foresta che, sola, vivrà.

«Siamo arrivati all'ultimo atto. Tutti gli animali sono diventati alberi, meno tre. Ora fanno gli ultimi addii prima di sottomettersi alla passione dell'Unicità. Nel frattempo gli animali del pubblico si saranno uniti agli altri

sulla scena. Intanto il Camaleonte ha dichiarato di essere convinto che la vita è cambiamento, e il cambiamento nella morte fa parte di essa. La Foresta sarà per lui un mutamento infinito pur restando sempre la stessa. Eccolo che sta cambiando.»

La grande Lucertola saltò sul dorso della Giraffa e rimase immobile mentre assumeva il colore della corteccia del salice. Molti animali che assistevano alla rappresentazione si unirono agli attori. Alcuni portavano rami, altri erano coperti di foglie, altri ancora si limitavano a restarsene rigidi e immobili simulando di essere alberi.

La Testuggine fece tre volte il giro dell'Unicorno aprendo e chiudendo il becco con uno scatto secco, e infine si fermò ritraendo testa e zampe nella corazza.

Josh e Jasmine guardavano affascinati. Beauty piangeva. Pensava all'ultima volta che aveva visto l'opera, dopo la battaglia di Babar-Din, lo scontro più cruento della Guerra Razziale, risoltosi con una carneficina che aveva fatto passare a tutti la voglia di combattere, e a tutti i suoi compagni caduti, sepolti ai piedi degli alberi di quella Foresta. Le loro anime si erano trasfuse negli alberi, erano diventate parte della leggenda, e gli animali superstiti avevano recitato l'opera in loro onore. Beauty allora aveva sostenuto la parte dell'Unicorno, l'animale che subiva per ultimo il cambiamento.

Adesso, sul palcoscenico, l'Unicorno stava camminando lentamente fra gli animali immobili come alberi e cantava con un timbro argentino che rendeva alquanto difficile la comprensione delle parole:

Troppo breve è la vita, dice Testuggine
per apprendere quel che va appreso:
breve come un riflesso ai luce nell'acqua buia
o come il sussurro della felce;
solo la morte è abbastanza lunga
per insegnare i disegni del cielo,
i colori di Shoshoroo
i dolci profumi del tempo

Ma non Shoshoroo
non Shoshoroo

non Shoshoroo

Troppo impariamo in questa oscura vita
è la conoscenza che ci tiene legati;
solo nella morte, Shoshoroo
si riacquista l'innocenza

Si riacquista l'innocenza, Shoshoroo
si riacquista l'innocenza
Vengo come il vento, Shoshoroo
che soffia nella mia criniera
Shoshoroo è il mio nome, Shosho,
Shoshoroo è il mio nome
Shoshorooooooo
Shoshorooooo

Ai due ultimi versi si unì il coro di tutti gli animali, Gatti, Uccelli e Gazzelle, tutti, che ripeterono *Shoshoroo, Shoshoroo*, finché anche a Joshua parve che quel suono fosse il gemito del vento che infuriava'nelle caverne e nelle foreste dei recessi della sua anima.

L'opera era finita, e gli animali si sparpagliarono. D'Ursu posò la grossa zampa sulla schiena di Beauty, e disse a Jasmine: — Adesso piange come un Umano. Un tempo non faceva così.

— Sta' zitto, brutto Orso — disse affettuosamente Beauty, ricomponendosi. — Ai miei amici non interessano le tue chiacchiere.

— Può darsi — ribatté D'Ursu — ma anche così voglio dire ai tuoi amici che Beauté Centauri mi ha salvato la vita molte volte, anche troppe per i miei meriti. E l'ultima volta lo fece imitando gli attori di questa recita. Si coprì completamente di fronde e di notte, senza che nessuno lo riconoscesse per quel ronzino che è, s'intrufolò nell'accampamento dove i nemici mi tenevano prigioniero. Mi liberò e poi mi portò come Shoshoroo nel folto della Foresta. — Detto questo scoppiò in una gran risata, con grande imbarazzo di Beauty.

Josh rimase molto colpito. — Ho letto una volta di un uomo che era ricorso allo stesso stratagemma. Si chiamava Macbeth...

D'Ursu Magna diede una manata sulla groppa di Beauty. — La prossima

volta verrai a raccontarmi che anche tu sai leggere — e rise più forte di prima.

— Pazzo di un Orso — mormorò con affetto Beauty.

Intanto l'attenzione di Beauty era stata attirata dalla melodia che un gruppo di animali cantava in coro, raccontando le gesta dei guerrieri morti. Su un sottofondo di bassi si levava un malinconico contrappunto di acuti gemiti e latrati, mentre il semplice ritornello veniva ripetuto all'infinito:

L'animale cambia, l'animale vola
Animale foresta, animale cielo.

I quattro amici rimasero ad ascoltare per qualche minuto in silenzio, poi si avviarono, seguendo ciascuno il filo dei propri pensieri.

Jasmine si sentiva onorata di aver potuto assistere alla rappresentazione. Si augurava solo di poter continuare a vivere, per conservarne il ricordo. Come D'Ursu aveva detto, non era una recita per estranei, e sebbene lei preferisse non indulgere sui sottintesi di quell'asserzione, non riusciva a impedirselo. E più ci rimuginava sopra, più il suo disagio aumentava.

Josh era confuso, sopraffatto dal ricordo di quella memorabile giornata: Re Jarl, la recita, la straordinaria varietà di esseri riuniti in quell'accampamento. C'erano Lupi che si divertivano a far rotolare i Rool, e poi Elfi, Satiri. Centauri e Ninfe che chiacchieravano, mangiavano, meditavano. I cuccioli dormivano alla luce vacillante dei fuochi. Josh non aveva mai visto tanti animali così diversi vivere insieme con tanta gioiosa naturalezza e, senza capire perché, provò una stretta al cuore. D'Ursu Magna intuì quello che provava, col suo istinto animalesco.

— Joshua Cacciatore — disse. — Capitano del mio capitano — proseguì rivolgendosi anche a Beauty: — La vostra famiglia non esiste più. Rinunciate. Unitevi a noi. La terra o il cielo hanno reclamato i vostri cari. Lasciateli andare, e dimenticate la morale umana. Vivete qui insieme a noi la vita degli animali. Subito.

Joshua e Beauty si scambiarono una lunga occhiata indagatrice. La pace che regnava lì rendeva più remoti i rischi e i pericoli della caccia. Fu Jasmine a rispondere: — Il razzismo di Jarl mi turba molto — disse.

— Razzismo! — esclamò furibondo D'Ursu. — Ma se animali di ogni specie vivono alla luce di Jarl. Noi siamo come le foglie del salice e Jarl è il

nostro tronco.

— Ma gli Umani... — obiettò Jasmine.

— Anche qui ci sono degli Umani.

— Sì, ma devono sottostare ai comandi di Jarl, che li considera esseri inferiori. *Gli animali si devono comportare cosi, gli Umani non devono fare cosà.* Be', io non voglio unirmi a nessun gruppo o movimento che imponga agli altri un determinato modo di comportarsi. Da un pezzo ho dimenticato la parola *dovere.* — Detto questo si allontanò, e Josh la seguì dopo un attimo di esitazione.

Beauty e D'Ursu rimasero soli, a testa china, seduti accanto al fuoco.

— Jasmine ha ragione — disse finalmente Beauty.

— È molto intelligente — commentò D'Ursu.

Beauty sentiva che fra lui e D'Ursu si era creata una frattura, e se ne dispiacque, perché gli era ancora affezionato. Ma dopo la fine della Guerra avevano seguito strade diverse, e Beauty ora si sentiva lontano dal suo antico amico. Avrebbe voluto che lui lo capisse, che capisse il suo affetto per Joshua, il fatto che ora apprezzava alcune virtù umane, il suo amore per Rose e la fattoria che avevano creato... ma non sapeva da che parte cominciare.

— Domani mattina devo partire, D'Ursu Magna. Se avessero rapito qualcuno dei tuoi simili che ti sono cari, anche tu lo faresti.

Il Comandante Orso scrollò la testa. — Se qualche creatura ci aggredisse, combatterei per la mia famiglia. Ma quel che è stato è stato, ed è inutile pensarci. Questo è il comportamento degli animali, il nostro comportamento.

— Ma non il mio, D'Ursu, non il mio — rispose con calore Beauty, pensando a Rose e all'odio per chi l'aveva rapita, al desiderio di vendicarsi, e anche a quanto aveva raccontato Jasmine sull'origine delle nuove specie: in ogni animale c'era qualcosa di umano, e viceversa. E si chiese chi e cosa lui fosse in realtà.

— Non vi lasceremo partire se avete sempre in cuore il desiderio di vendetta — gli disse l'Orso dondolandosi sui fianchi. — Jarl non lo permetterà.

— Cosa farà?

— Credo che vi ucciderà. Per mangiarvi.

Beauty annuì. — Ti trovi bene qui? — chiese dopo un lungo silenzio.

Il vecchio Orso allargò la grande bocca in un sorriso che rivelò la

mancanza di tre denti: — Benissimo, amico. Non è più come ai vecchi tempi, ma mi trovo bene.

E così chiusero la questione, tacitamente d'accordo nell'ignorare l'abisso degli anni e le gloriose leggende della guerra che era stata l'ultima delle guerre, quando avevano combattuto insieme per una giusta causa.

Intanto Joshua e Jasmine stavano seguendo un incontro di lotta fra un piccolo Gorilla e un grosso Ursino. Dozzine di animali assistevano urlando consigli o frasi d'incoraggiamento, ridendo, latrando. — Vince la scimmia. L'altro è sfiatato — sussurrò Jasmine.

— Però è molto più grosso.

Jasmine gridò qualche parola d'incitamento al Gorilla, poi si volse verso un Satiro che stava lì vicino: — Si accettano scommesse su questi incontri?

Il Satiro la guardò, e replicò con aria di sprezzante superiorità: — Roba da Umani! — Jasmine fece per allontanarsi, ma quello la prese per un braccio, e abbassando la voce aggiunse: — Però... l'accetto cinque a tre per Piedone. È l'Orso.

Jasmine vinse perché poco dopo l'Orso stramazzò a terra e lì rimase, stordito e ansante. Il Satiro, che si chiamava Granpan, invitò Jasmine a seguirlo per pagarle la scommessa. Non avendo altro da fare, Josh li seguì, immerso nei suoi pensieri: Jarl, Dicey e Ollie, Rose, il racconto di Jasmine, il Diritto di Vendetta, la fuga, Beauty, D'Ursu... Aveva una gran confusione in testa, forse perché era stanco e aveva fame.

Gli amici di Granpan sedevano intorno a un focherello ai margini del campo. Erano tre Ninfe, un Elfo, un Rool e un Hobbit. Vennero fatte le presentazioni. Le ninfe si chiamavano Salice, Acero e Palma, l'Elfo Siskin, il Rool, naturalmente Rool e l'Hobbit Windo. Erano alti tutti poco più di un metro.

Quando seppero che Joshua aveva fame, le ninfe lo fecero sedere e gli offrirono dolci con l'uva, insalata di radici e castagne. Siskin pose sulle braci alcune patate con ripieno di cipolla. Granpan pagò la scommessa a Jasmine dandole un pacchettino di polvere d'oro, mentre Windo se ne stava seduto a fumare meditabondo la pipa, scaldando al fuoco le zampe di coniglio coperte da una fitta pelliccia scura, con Rool avvoltolato al suo fianco. Jasmine accettò il famoso grog di fabbricazione locale offertole da Granpan.

— Resterete con noi? — chiese Siskin strizzando l'occhio.

— No — rispose Jasmine. — Credo che ci fermeremo solo stanotte.

Non vogliamo abusare della vostra ospitalità.

— Sarebbe giusto se ti fermassi il tempo sufficiente per concedermi la rivincita — scherzò Granpan.

— Sei carino — disse Acero a Joshua, col viso arrossato dal calore del fuoco. — Ma perché sei così tetro, cacciatore?

— Un po' di grog farà miracoli — consigliò Granpan.

— Scusatemi... — mormorò Josh. Era nervoso, impaziente, e si rammaricava di non poter contraccambiare come avrebbe dovuto quella calda, spontanea ospitalità.

— Non vuole essere scortese — si scusò per lui Jasmine. — Solo, non ha ancora imparato ad aspettare pazientemente quando non c'è nient'altro da fare. — Indicò con un gesto il limitare della Foresta. — In ogni caso sarebbe assurdo partire di notte. Ci sono sentieri ogni cinque metri.

Granpan rise: — Sono fatti apposta per tenere lontani gli invasori, non per impedire agli amici di andarsene.

— Ah — commentò Jasmine. Pareva che i nuovi amici non si rendessero conto della loro delicata posizione di ospiti-prigionieri.

— Bene, allora non ci resta che bere e divertirci — concluse Granpan facendo una capriola. Andò a urtare senza volerlo contro il Rool, che borbottò: — Rool — e si diede una lisciatina al pelo.

Josh bevve qualche sorso che lo rianimò un poco. — Siete una simpatica combriccola, Granpan — disse. — Vi invidio.

— Se resti saremo ancora più felici. — Così dicendo Acero si strinse a lui appoggiandogli la testa sulla spalla. Josh rispose al gesto affettuoso circondandole le spalle col braccio.

— E tu, Windo, come mai sei così silenzioso? — lo punzecchiò Jasmine. — Non sei felice? — Aveva molta simpatia per quelle creature piccine, con le orecchie a punta e le zampe di coniglio, che erano state geneticamente elaborate per il divertimento dei bambini ricchi negli anni decadenti del ventiduesimo secolo. Avevano riscosso un tale successo, che in seguito erano stati prodotti in massa, ma non avevano avuto una buona riuscita, né all'epoca in cui erano stati creati né in seguito, quando i tempi erano diventati più duri. Jasmine aveva il sospetto che fossero delicati e avessero bisogno di cibi più sostanziosi di quelli che avevano a disposizione. Qualsiasi fosse la causa, comunque, erano in via di estinzione.

Le pupille vitree dell'Hobbit non si mossero mentre lui si toglieva la

pipa di bocca. — Ho un'infinità di motivi per essere felice, molto più felice della maggior parte dei miei simili. Ma la mia razza si sta estinguendo e io faccio parte della razza.

Jasmine scoccò un'occhiata interrogativa prima a Windo poi a Granpan, che scoppiò a ridere: — È quella roba che fuma — spiegò il Satiro, strizzando l'occhio.

— Non avete mai pensato a sistemarvi per conto vostro? — chiese Jasmine alla strana creatura.

Fu Granpan a rispondere: — Non saprebbero cavarsela da soli, fuori di qui — disse indicando con un gesto la Foresta.

— No — ammise Jasmine. — Sono troppo delicati — e continuò, dedicando a Josh la spiegazione: — Nei primi anni del duemilacento c'erano Hobbit dappertutto. C'erano molte piccole colonie nei giardini zoologici, e tutti ne volevano uno. Poi scoppiò la Guerra Batterica del duemilacentosedici che sterminò gran parte degli Umani e delle specie meno resistenti da essi derivate, fra cui gli Hobbit. Poi, il quattro e cinque luglio dell'anno successivo ci fu la Guerra Nucleare che rase al suolo le città non ancora distrutte dai saccheggi della Guerra Batterica. Fu come l'ultimo spasmo suicida di una civiltà in decadenza. Molte cose scomparvero allora, e gli Hobbit non erano che un'espressione di quel sogno moribondo. Dopo di allora sono sopravvissuti alla meglio, fra mille difficoltà, e ogni anno diminuiscono. Sono troppo deboli e delicati, credo, per avere la meglio nella lotta per la sopravvivenza. Come possono resistere dei bei sogni, quando siamo oppressi da tanti incubi?

Temendo di avere parlato troppo, Jasmine tacque, ma con sua grande sorpresa constatò che tutti pendevano dalle sue labbra. Gli animali erano avidi di sentire le storie che raccontavano i viaggiatori di passaggio, anche se poi le consideravano alla stessa stregua delle favole dei menestrelli: erano tutte vere e contemporaneamente tutte fantastiche. Jasmine sorrise con una punta di malinconia. Solo Windo se ne stava assorto, immerso nei suoi sogni, fumando la pipa.

— Deve sentirsi solo — mormorò.

— La sua anima è triste — ammise Salice — perché i suoi simili muoiono come le foglie d'inverno.

— Adesso siamo noi i suoi parenti — disse Siskin.

— Siamo tutti fratelli — proclamò Palma e cominciò a ballare la danza

della fraternità. Granpan prese il flauto e suonò l'accompagnamento. Anche Acero e Salice si unirono alla compagna e le tre Driadi continuarono a piroettare gaiamente seguite dalle loro ombre alla magica luce del fuoco.

Poco dopo anche Siskin si alzò e si mise a ballare, e perfino Windo batté il tempo col piede. Intorno a loro venne a poco a poco a formarsi un cerchio di spettatori, e si levarono cori e battimani. Anche Jasmine, assolutamente priva di doti musicali, si mise a battere il tempo con gli altri.

Riscaldato dal grog e dai cinti, Joshua non ebbe bisogno di essere incitato, e appena gli altri fecero una pausa per tirare il fiato, cantò:

Guardate come bello il cacciatore,
ardente come il fuoco è il suo cuore,
e nella notte il canto suo si scioglie
come sussurra il vento tra le foglie
Come sussurra il vento tra le foglie
Trallalallero-trallalallà!

E ancora, e ancora finché, stanchi di cantare, non si sedettero tutti ad ascoltare e raccontare storie. Jasmine ottenne un grande successo raccontando le favole di Esopo fino all'ora di coricarsi. Granpan rimase ad ascoltare fino a metà della storia della volpe e del leone, finché non si sentì rabbrividire. Il fuoco si stava spegnendo. Palma gli si rannicchiò addosso per scaldarsi, e quasi senza accorgersene finirono col fare l'amore al riparo della notte e del calore delle voci.

Acero si sistemò accanto a Josh. Riscaldato dal grog e dalla musica, dal calore della compagnia, Josh fissava le ultime gocce di pioggia che pendevano dalla punta delle foglie dei salici scintillando come lacrime agli ultimi barbagli del fuoco. Mentre la ninfa gli si accoccolava fra le braccia, sentì a poco a poco la sua angoscia dissolversi. Era una sensazione che faceva parte del passato e del futuro. Adesso c'era solo il presente, quell'attimo in cui pare che il tempo si fermi. Il seno di lei contro il suo petto, il vento nella schiena, le stelle che ammiccano fra gli alberi, il sottofondo delle conversazioni che pareva il mormorio delle onde sulla riva.

L'alba.

Jarl passò fra i suoi tirapiedi scambiando qualche frase scherzosa e

quando arrivò davanti al focherello intorno al quale i tre cacciatori sedevano facendo colazione, si fermò e disse sorridendo: — Siete simpatici ai miei animali. Spero che resterete con noi.

— No, sire, non ci fermeremo — disse con fermezza Beauty.

Il Re Orso smise di sorridere. — Allora, mi dispiace, ma devo...

— Dovete convocare il tribunale. Vostro Onore. Rivendichiamo il diritto di essere giudicati dalla comunità.

Si trattava di un'antica prerogativa. Se un animale recava offesa all'ordinamento sociale in modo da attirarsi il malanimo degli altri, poteva chiedere il giudizio tribale, invece di battersi o fuggire. I verdetti erano inappellabili e d'immediata esecuzione. Se qualcuno veniva condannato a morte, non poteva più scegliere l'esilio. Questo avveniva prima dell'avvento dei Re-Animali, allorché i branchi vivevano alla ventura, nei primi anni dopo la Venuta del Ghiaccio, quando ovunque regnava il caos.

A questo modo gli animali mantenevano l'ordine e si liberavano degli indesiderabili. Con l'avvento dei Re non c'era più bisogno del giudizio tribale, perché i Re facevano le Leggi ed erano loro i Giudici.

Tuttavia l'antica prerogativa era ancora valida, e Beauty aveva parlato molto forte apposta per farsi sentire da tutti.

Dopo un prolungato silenzio, Jarl, che aveva tenuto gli occhi fissi a terra, alzò la testa e disse: — È tuo diritto e sarai accontentato.

La giuria, scelta da Jarl, si dispose a semicerchio intorno al suo trono. Era composta da otto membri: Granpan, Salice, Windo: Tre-Artigli, un vecchio Orso; Droq, il Gufo; Grigia, la Lupa; Louise, una guerriera Ursina, e un Rool. Se ne stavano seduti, seri e silenziosi, quattro per parte, di fronte all'accusato. Gli altri animali si accalcavano intorno, curiosi di vedere e di sentire.

Jarl diede inizio all'azione giudiziaria. — Questa riunione è stata convocata non perché lo volesse il vostro Re, ma perché è d'uopo tenerla. — Fece una pausa a effetto. Nessuno aprì bocca. — Gli accusati hanno rifiutato la nostra ospitalità perché vogliono esercitare il Diritto di Vendetta, in aperta violazione della Legge Naturale Animale. Per di più, perseguendo il loro scopo, hanno provocato la morte di alcuni animali. Accusati, cos'avete da dire?

Si fece avanti Joshua che, rivolto alla giuria, incominciò: — Sono Joshua, Umano, Cacciatore e Scriba... — e raccontò daccapo, per filo e per

segno, la loro storia. Gli animali lo ascoltarono attentamente.

Quand'ebbe terminato, parlò Beauty. — Non ho niente da aggiungere — si limitò a dire. — La nostra è una missione privata, con cui voi non avete niente a che fare. Vogliamo solo essere lasciati liberi di andare alla ricerca dei nostri cari.

Poi fu la volta di Jasmine. — Voglio solo sottolineare alcuni punti — disse. — Primo, il Diritto di Vendetta non è cosa di vostra competenza. Sta a noi e non a voi giudicare se dobbiamo vendicarci. I fatti sono chiari: alcuni animali hanno aggredito le famiglie dei miei amici, uccidendo senza Giustizia. Noi diamo loro la caccia per tentare di salvare i superstiti.

«Secondo, io prendo parte a questa caccia perché l'Umano mi ha salvato la vita, anche se non era obbligato a farlo. È importante che lo sappiate perché significa che il suo spirito è buono.

«E infine, non abbiamo ucciso alcun animale senza Giustizia, ma solo quando siamo stati costretti a farlo, per difenderci. Questa è la nostra storia.»

Seguì una pausa durante la quale i giurati sussurrarono fra loro. Poi parlò Jarl. — Cedo la parola al Teste a Favore. Si faccia avanti.

Un lungo silenzio cadde nello spiazzo mentre gli animali si guardavano intorno curiosi di vedere chi avrebbe avuto il coraggio di contrastare Re Jarl. Nessuno si mosse. Solo le foglie frusciarono scambiandosi le loro opinioni, come un pubblico eccitato. D'Ursu Magna si fece avanti. — Animali, parlerò in difesa di Beauté Centauri. — Le sue parole furono accolte da un mormorto. D'Ursu Magna era un Comandante che godeva del massimo rispetto. Tutti si accinsero ad ascoltarlo. — Qualche tempo fa — proseguì (gli animali avevano un cencetto molto vago del passato e del futuro, quando andavano oltre l'ambito di qualche giorno) — ci fu una grande Guerra. Io, come anche molti di voi, combattei con onore agli ordini del nostro saggio Re Jarl, a fianco di innumerevoli altri animali e contro gli Umani che ci avevano tenuto schiavi per tanto tempo, chiusi in gabbia e umiliati, sottoposti a esperimenti, uccisi per il piacere di gustare le nostre carni o anche solo per divertimento. In questa nobile guerra il mio Capitano era Beauté Centauri. Non esiste un guerriero più coraggioso né un animale più sincero di lui. Fui ferito molte volte e una volta lui mi salvò la vita mettendo a repentaglio la sua, nella pianura di Babar-Din.

Queste parole suscitarono un coro di mormorii. Anche gli animali dotati della memoria più corta ricordavano quella battaglia. D'Ursu proseguì: — Per

quanto messo sovente a dura prova, Beauté Centauri si mantenne sempre leale nei confronti degli animali. Nel secondo anno della Guerra si fece calare da me nel pozzo delle Caverne di Fuoco Mosiane per recuperare un cofanetto di gemme che vi era stato nascosto, e che ci sarebbe servito per uno scambio con gli Umani che tenevano prigionieri molti dei nostri. I fuochi lo lambivano da tutte le parti, ma lui non ebbe un solo attimo di esitazione, anzi, mi disse di calarlo più giù per poter arrivare più facilmente al cofanetto. — Gli astanti rabbrividirono: l'immagine delle fiamme, di un animale sospeso nel pozzo infuocato, terrorizzava le creature della Foresta al di là di ogni immaginazione.

— Quando si dovevano fare lunghe marce — continuò a raccontare D'Ursu — Beauté portava in groppa gli animali più piccoli per farli riposare. Una volta, noi due portammo un importante messaggio di Skorl, il Principe-Orso, a un branco che si trovava a grande distanza. Gli Umani ci avvistarono, ma Beauté li trasse in inganno galoppando verso nord mentre io potei svignarmela e portare a destinazione il messaggio. Accadde perfino che...

— Basta così! — tuonò dal trono Re Jarl. — Cominci ad annoiarci, D'Ursu Magna. Quanto racconti non ha niente a che fare con il processo.

D'Ursu fremette, ma si dominò. Quand'ebbe ritrovato la calma e si fu spento il mormorio del pubblico, riprese a parlare, con meno fervore, ma con un leggero tono di sfida: — Non ha mai detto il falso, né ucciso senza Giustizia. Ieri avrebbe potuto uccidermi, ma non l'ha fatto... anche questa volta a suo rischio. Se sostiene che la sua missione è giusta, io gli credo. Non ha odore di inganno o di tradimento umano. Vuole andarsene. Lasciamolo andare.

Gli animali si misero a confabulare concitatamente. D'Ursu Magna godeva di grande autorità nella foresta, ma c'era un'autorità superiore alla sua. — Silenzio! — ruggì Jarl. E immediatamente tutti tacquero. — Il prossimo teste.

Si fece avanti Beauty: — Vostro Onore, vorrei parlare.

— Gli accusati non possono assumersi la difesa — gli ricordò Re Orso.

— Non voglio testimoniare in mia difesa — spiegò il Centauro — ma per Joshua. Come ha raccontato D'Ursu di se stesso, anch'io sono stato ferito a morte, restando solo e abbandonato in territorio nemico. E sono stato salvato da questo Umano, che allora era mio avversario. A suo rischio e pericolo mi portò in salvo e mi curò, lui che era mio nemico giurato, per

affetto e perché è dotato di virtù animali. Animali, Joshua non è un Umano come gli altri. Costui vive nel Cuore della Foresta. — Le ultime parole di Beauty alludevano a un'antica leggenda che tutti gli animali conoscevano, secondo la quale il Cuore della Foresta batteva solo una volta ogni millennio, che per scoprire il cuore bisognava vederlo mentre batteva, sapere com'era fatto, e, per saperlo, era indispensabile trovarsi al suo centro nell'attimo stesso in cui batteva. Era una leggenda molto popolare, cara agli animali, e le parole di Beauty commossero anche quelli che provavano poca simpatia per gli Umani.

Jarl rimase assorto in meditazione per qualche attimo, poi chiamò l'ultimo Teste a Favore, una volta, due volte... stava per chiamare per la terza e ultima volta quando si fece avanti la Ninfa Acero.

— Saggezza — mormorò — vorrei parlare a favore dell'Umano.

— Non devi rivolgerti a me — borbottò Jarl — ma alla giuria.

La Ninfa si volse verso i giurati:

— Amici — disse a voce un poco più alta e ferma — stanotte è stato gentile con me.

Tacque, e gli altri aspettarono che continuasse. Poiché il silenzio ai prolungava, Jarl la incitò: — Va' avanti, bambina.

— È tutto — si scusò mortificata Acero, ritirandosi tra la folla.

— Benissimo — tuonò Jarl. — Ultima chiamata. Teste a Favore.

Ci fu un trapestìo tra il pubblico; qualcuno cercava di farsi avanti, e quando finalmente ci riuscì tutti rimasero sorpresi: era Fofkin, l'Elfo.

— Vostra Eccelsa Maestà — squittì. — Io sono Fofkin, principe e povero, cugino di Siskin. il vostro Elfo prediletto. Mi sono unito alla vostra allegra brigata insieme al mio amico Rool tre giorni fa, o forse quattro, o magari sei. E conosco questi viaggiatori — fece una capriola per dare risalto alle sue parole. — Sì, li conosco — continuò. — Cattivi animali mi hanno portato via Mary. Un Vampiro, un Abominio e un Non-So-Chi. Queste gentili creature m'incontrarono e furono gentili con me e dissero che davano la caccia ai cattivi animali e se ci fossero riusciti mi avrebbero restituito Mary che io disperavo di rivedere. Vostra Suprema Maestà, questi due mi hanno rivolto gentili parole quando non ne avevano l'obbligo e si sono occupati dei miei guai quando ne avevano anche di loro, senza che glielo chiedessi. — Si mise a sedere, lasciò cadere una lacrima sul tappeto di foglie e aggiunse: — Non sapevo che fossero qui finché non è cominciato il processo ma, Vostra

Celestiale Potenza, spero che li lascerete andare, così troveranno la mia cara Mary e me la riporteranno. — Fece una doppia capriola, e scomparve in mezzo alla folla.

Jarl si raschiò la gola. — È tutto? — ringhiò, facendo capire che ne aveva abbastanza. Infatti nessuno si fece avanti. — Testi a Carico — concluse.

Tre Artigli si alzò: — Ha ucciso mia sorella — disse indicando Joshua.

— Durante un combattimento con Giustizia — disse l'accusato.

— No, se la vostra era una missione senza Giustizia — obiettò Jarl con un tono così duro che anche le foglie smisero di agitarsi. — Secondo me, il punto cruciale di questo processo è questo: la vostra missione è o non è giusta? Le testimonianze pro e contro il carattere e il passato comportamento degli accusati non sono pertinenti. Qui si tratta di decidere in merito al Diritto di Vendetta. Il mio parere è chiaro: il Diritto di Vendetta non è valido. Bisogna fare in modo che non sia più esercitato. Sta agli Umani dominarsi, e non trova posto nel mondo degli animali.

— Posso umilmente farvi notare. Vostro Onore, che gli anni che avete passato come prigioniero degli Umani, costretto a ballare per loro, hanno forse offuscato un po' il vostro giudizio? — Solo Jasmine poteva avere il coraggio di parlare così a Jarl. — Vostro Onore — rincarò — pare che vi vogliate vendicare.

Jarl si erse in tutta la sua imponente statura, e faceva spavento a guardarlo. Nessuno osava fiatare. — Tu ti beffi di me, Sorella — ringhiò.

— No, non ha alcuna intenzione... — si azzardò Beauty nel tentativo di gettare olio sulle acque in tempesta.

— Volevo solo fare capire a Jarl il Saggio che la vendetta è un concetto relativo, come il tempo — continuò Jasmine a voce più alta. — Gli animali tengono conto solo del presente, gli Umani, purtroppo per loro, vivono come se si trovassero sulla cima di un precipizio e di lassù potessero vedere alle loro spalle il passato e, davanti, il futuro. È una vista sconvolgente, Vostro Onore, da quel precario punto di osservazione. — Qualcosa, nel suo tono, costrinse tutti: il pubblico, Jarl e la giuria ad ascoltare senza interromperla. — L'animale vive solo nel presente: mangia, ama, combatte. Per l'Umano invece la lotta si estende in tutte le direzioni, fin dove arriva il suo sguardo: vista dalla vetta, una battaglia combattuta tre settimane prima ha la stessa chiarezza che se fosse combattuta nello stesso momento in cui lui guarda giù nel

precipizio verso il passato. E c'è un sentiero tortuoso che porta da quella battaglia già avvenuta su fino alla vetta, e poi giù nella valle del futuro. Tutto è collegato: passato, presente e futuro, e la vendetta è uno dei mille viottoli che li uniscono.

Tutte le creature in ascolto capirono il senso di quell'allegoria, ma più di tutti Josh, che mormorò: — E la Scrittura è uno di quei viottoli.

Jasmine annuì. — La religione degli Scribi è uno dei più antichi sentieri tracciati dagli Umani per scalare la montagna. Grazie ad essa furono tracciate le mappe del passato e progettate quelle dell avvenire. Un tempo era un'ottima strada, ma poi se n'è persa la traccia perché troppi sentieri l'hanno incrociata, e ora è diventata una delle tante.

«La Religione è sempre stato un modo con cui gli Umani hanno collegato i pendii della storia e del destino. E per questo era considerata magica. E anche la genealogia. E l'astrologia, e i governi e le crociate. E la vendetta. Erano tutti sentieri che percorrevano i pendii opposti della montagna, unendo le irraggiungibili Città del Prima e del Dopo.

«E tutti voi animali conoscete quella strada.»

Girò lo sguardo su ogni membro della giuria, e non esitò a fissare anche Jarl. Beauty sentiva che le parole di Jasmine gli erano penetrate nel cuore come una spada, sradicando la paura e la confusione sull'origine umana dei Centauri.

Joshua aveva una nitida visione di se stesso fermo sulla vetta a osservare il panorama: la gente, i morti e quelli che ancora non erano nati; i sogni, i ricordi, i progetti... tutto si stendeva intorno a lui, sotto di lui: dolci pianure, crepacci insidiosi, ripide erte, ombre lontane. Abbracciava tutto con un solo sguardo.

E ognuno degli animali presenti conosceva quel monte che dominava le due valli. Per alcuni la salita era breve, durava poche ore e poi subito precipitavano giù per la discesa. Ma altri, e fra questi Jarl, erano in grado di ricordare il passato e avere un'idea del futuro.

— Io sono vecchia, Altezza — disse lentamente e con fervore Jasmine. — Più vecchia di voi, di questa Foresta, più vecchia del Ghiaccio. Ho visto molte cose, ho goduto e sofferto. Molti anni prima della Venuta del Ghiaccio avvenne un grande scontro fra Umani e animali, che alcuni chiamarono Guerra Clonica. Gli animali erano stanchi della supremazia umana, e gli Umani, rimasti in pochi, fabbricarono innumerevoli copie di se stessi: i Cloni.

Gli animali, furibondi per tutto quello che avevano dovuto sempre sopportare, li uccisero. Tutti, all'infuori dei cuccioli. Questa, Jarl, fu una vendetta, e vi parteciparono tutti gli animali. Questa è la nostra eredità. Non possiamo ignorarla, e c'è un solo modo per dominarla. Dobbiamo imparare a conoscerla.

Jarl ricadde lentamente a sedere sul trono di salice. Le parole della Neurumana l'avevano colpito. Forse aveva ragione: anche negli animali albergava l'istinto della vendetta. Oppure in lui stesso c'era qualcosa di umano?

— Giurati — disse Re Orso. — Avete domande da rivolgere agli accusati?

Granpan fece cenno di no.

Windo tirò una boccata dalla pipa e disse rivolgendosi a Jasmine: — È bello il panorama che si vede di lassù, e a scegliere bene il sentiero non c'è pericolo di cadere. Ma dimmi una cosa: quando sarò arrivato in fondo alla discesa un tuo passo provocherà una frana che seppellirà me e i miei?

Jasmine sorrise al saggio Hobbit. — Tanto per cominciare credo che la tua vetta sia più alta della mia. Non potrei mai fare del male a una creatura come te, fino a che le pietre non cadranno verso l'alto.

Poi parlò Acero. — Hai mai ucciso un albero? — chiese a Josh.

— Mai, se non per tenere lontano da me il gelido fiato del Ghiaccio — rispose in tutta sincerità lui.

— Hai ucciso mia sorella — tornò ad accusare Tre Artigli. — Se non fosse stato per la tua missione, sarebbe ancora viva. Dov'è la Giustizia?

— Se è una parola che ho cancellato da molto tempo — dichiarò con voce mesta Jasmine. — Da quando mi sono resa conto della mia ignoranza in troppe cose. Io ignoro, amico Orso, dove sia la Giustizia.

Fu quindi la volta di Droo, il Gufo. — Drooroo hoor hoor thooew who ooo... — Era una domanda molto lunga e complessa riguardante l'epistemologia, che nessuno riuscì a capire bene.

Rool si era addormentato.

Grigia, la Lupa, socchiuse le palpebre. — E quando avrete trovato gli animali che hanno rubato il vostro branco li ucciderete?

Josh e Beauty non esitarono ad annuire.

— E con questo vi riterrete soddisfatti? — continuò Grigia. — Sarà la fine della vostra caccia? — Era chiaro che la pensava diversamente. Sapeva

che gli Umani non sono mai soddisfatti, e la loro caccia non ha mai fine.

— Non posso rispondere a queste domande — disse Beauty. — Quello che mi è successo negli ultimi giorni mi spinge a chiedermi se avrò mai soddisfazione. Non so chi sono, né cosa ci si aspetta da me. So soltanto che devo trovare la mia Rose.

— È una cosa incompleta — aggiunse Josh. — Dopo aver ferito un caribù, tu non lo lasceresti andare. Lo seguiresti per trovarlo e ucciderlo.

— No, se non avessi fame — disse la Lupa.

— Ci sono diversi tipi di fame — spiegò Josh.

Louise, l'ultima giurata, si limitò a chiedere: — Come e dove pensate di trovarli?

— A sud, nel Terrarium — rispose Jasmine. — Siamo convinti che si stiano recando là per ordine del nuovo animale.

Jarl, che fino a quel momento era rimasto immerso nei suoi pensieri, intervenne per dire: — E allora andate. Anch'io oggi ho imparato qualcosa su cui devo meditare. Buon viaggio e buon sonno. — Quindi chiuse gli occhi e cadde in letargo.

— Bene — disse ridendo Granpan — ho paura che non riavrò mai il mio oro.

Jasmine rise anche lei. — Quando saccheggerai il palazzo del Doge — gli disse mentre cingeva lampada — avrai tutto l'oro che vuoi.

Si scambiarono gli addii, più o meno calorosi a seconda dei caratteri. Jasmine assunse la posizione del loto e meditò per dieci minuti per prepararsi al proseguimento della caccia. Josh prese la penna di falco, stese un foglio su una pietra liscia e scrisse il resoconto degli ultimi avvenimenti. Beauty lustrò con la cera l'arco fatto con la costola del Drago finché non divenne abbagliante come l'acqua di uno stagno ai raggi del tramonte. Intanto gli altri animali avevano ripreso le loro normali attività, e in breve tempo per la maggior parte di loro il processo non fu che lo sbiadito ricordo di una festa, di una piacevole pausa nel flusso della loro vita.

D'Ursu Magna accompagnò i cacciatori fino ai margini della Foresta.

— Che ci sia concesso d'incontrarci nella Grande Foresta — disse.

— Ti auguro ogni bene, D'Ursu Magna — gli rispose Beauty.

Josh e Jasmine scoprirono la gola in segno di omaggio al Comandante, e si avviarono.

A mezzogiorno, i tre cacciatori scorsero in distanza l'ombra della catena dei Saddleback.

10
IL TERRARIUM

L'ascensione sul versante nord del Monte Orion non presentò difficoltà. Era una delle cime minori, e Jasmine conosceva tutti i passi.

Durante la salita si scambiarono poche parole, immersi com'erano ciascuno nei propri pensieri.

Nel fresco silenzio del pomeriggio, anche la montagna sembrava assorta. Talvolta si levava una folata di vento che s'infilava gemendo nelle gole come un penoso ricordo, per poi spegnersi come un sospiro.

La montagna era di origine vulcanica, e la vegetazione molto sparsa. Via via che l'aria diventava più rarefatta, la salita si faceva più ripida e le rocce più vetrose. Tuttavia superarono le difficoltà e raggiunsero rapidamente la vetta, a poco più di quattrocento metri sul livello del mare. Di lassù guardarono il chiaroscuro dei sentieri che s'intersecavano e che loro avevano seguito per arrivare sulla cima, poi sì voltarono a guardare dalla parte opposta, verso sud. Laggiù, nel cuore della giungla sotto il livello del mare, li aspettava il loro futuro. Il Terrarium di Dundee.

Il Terrarium constava di trentamila chilometri quadrati di foresta piovosa, circondato su tutti i lati dalle montagne. Si trovava in una depressione a ottocento metri sotto il livello del mare, sopra strati di lava in lenta ebollizione perforati da sorgenti calde: era una serra chiusa, dove attraverso le fessure degli strati rocciosi salivano di continuo vapori bollenti fino al mosaico di foglie e luce per poi mescolarsi all'aria più fresca a livello del mare, che non potendo trovare altro sfogo in mezzo alle muraglie delle montagne, si condensava in pioggia. La pioggia rinfrescava un po' l'ambiente, finché, dopo un'ora, ricominciava a salire il vapore e il processo si ripeteva. Giorno e notte si susseguivano un'ora di vapore e un'ora di pioggia.

A causa delle nuvole sottostanti, era difficile scorgere particolari del Terrarium. Tuttavia ne percepivano la presenza e l'odore: era un enorme avido pozzo che aspettava impassibile le prossime vittime. Infatti, pochi di coloro che entravano nel Terrarium di Dundee ne uscivano vivi. Jasmine lo sapeva per esperienza. L'aveva studiato per anni imparando la disposizione

dell'intrico di sentieri che l'intersecavano, e lo conosceva meglio di chiunque altro, certo bene quanto Bal. Era sicura di rintracciare il Vampiro e i suoi prigionieri nel Terrarium, perché laggiù l'avversario più infido e pericoloso non era Bal, ma la giungla stessa, ora come sempre. Per quanto conoscesse mille sentieri, sapeva di avere appena scalfito la pelle della giungla.

— Non sono mai stata una panteista — disse mentre iniziavano la discesa — ma quella giungla è viva. E intelligente.

La discesa fu relativamente facile. Non troppo ripida per Beauty e con molti appigli a cui reggersi. Dai duecento metri in giù si trovarono completamente avvolti nel banco di nuvole, e dovettero rallentare il passo. La visibilità era praticamente nulla. Beauty si attaccò a Jasmine e Josh a Beauty, per evitare di perdersi. In un momento di panico, Joshua temette che non sarebbero mai usciti da quella nebbia opprimente.

Finalmente però uscirono dal banco di nuvole, come fantasmi da un sogno, e poterono vedere per la prima volta in tutta la sua estensione la Foresta della Pioggia. Dopo essersi soffermati un attimo a guardarla, si accinsero a superare l'ultimo tratto, giù nel ventre del mostro.

Un'ora prima del tramonto raggiunsero le prime propaggini del sottobosco. Temperatura e umidità erano molto elevate. Non pioveva, era l'ora in cui scaturiva il vapore, e dalle felci si levavano lente spirali mentre dalle fronde dei palmizi l'acqua gocciolava pazientemente stilla a stilla sulle rocce per poi subito evaporare. L'aria era così pesante che sembrava palpabile.

Jasmine era alla testa del gruppo. Pareva che sapesse dove doveva andare, sebbene non ci fossero sentieri visibili. Avanzarono, prima in mezzo alle felci alte fino al ginocchio, poi nell'erba paradiso ancora più alta, e avanti ancora, evitando le polle di acqua bollente, lungo una scivolosa lastra di ardesia, e infine sotto i primi alberi, platani dai rami ricurvi coperti da un fitto intrico di rampicanti.

Joshua era in preda a sinistri presagi. Quella vegetazione emanava un funesto odore di ricordi che era meglio non evocare, e lui avrebbe pagato qualsiasi cosa per trovarsi di nuovo a correre attraverso una pianura a cielo aperto. Grazie alla Parola, almeno avevano Jasmine come guida in quell'umidità soffocante.

Anche Beauty era contento che ci fosse Jasmine con loro. Si era dimostrata capace in più di un'occasione e se davvero conosceva bene la

foresta, tanto meglio. Dopo la sosta alla corte di Jarl gli pareva di avere ritrovato l'equilibrio interiore, se non altro era meno incerto, e pronto a tornare sull'argomento che gli stava a cuore. *Può darsi* pensò *che non riuscirò mai a sapere se sono un Umano o un animale, se mi ha fatto così la natura o l'uomo, ma di una cosa sono certo: io sono un cacciatore.*

Jasmine invece cercava di non pensare, concentrando tutta la sua attenzione sui sensi e, fra questi, predominava il senso del ritorno.

Continuarono ad addentrarsi nel folto mentre il sole scompariva dietro i monti; ma stranamente, e con effetto sconcertante, la notte non era completamente buia. Infatti sopra le pozze e le rocce semisepolte nella nera terra umida che lambiva la corteccia degli alberi aleggiava la luminosità irreale delle alghe rosse fosforescenti. Quel lucore pareva scaturire dalla terra per stendersi come un'onda immobile che tingeva di un fantomatico colore granato le ombre della notte fumante.

Allora, per la prima volta, Joshua ebbe paura, e si mise a canticchiare fra sé un antico, potente incantesimo che sua madre gli aveva insegnato tanti anni prima: — A bi ci di e effe gi acca i elle emme enne o pi...

Dicey posò la testa in grembo a Rose mentre continuava a cadere una tiepida pioggerella.

Gli altri Umani dormivano o finivano di mordicchiare i resti della piccola lucertola che avevano ricevuto come pasto. Sull'altro lato dello spiazzo, due Abominii stavano divorando una pantera fra rutti e gorgoglii. Accanto a loro dormivano i Vampiri.

Sul limitare della radura, la pioggia picchiettava la superficie di una polla sorgiva da cui emanava un bagliore rossastro. Rose fissava senza vedere l'acqua fosforescente cercando di rievocare il tempo in cui era libera e felice. Beauty le mancava moltissimo. La sua nuova amica Nancy, seduta dietro di lei, cullava fra le braccia Ollie, sempre in stato catatonico. Il bambino pallido e denutrito di Nancy dormiva accanto alla madre.

Dalla Foresta arrivò il verso stridulo, folle di una iena. Nonostante il caldo, Nancy rabbrividì.

— Vuoi la mia giacca? — le chiese Rose. Quando poteva essere utile agli altri sentiva meno il peso della sua sventura. Questa qualità l'aiutava come la musica suonata da altri riesce a lenire le pene di un musicista.

Nancy scrollò la testa con un pallido sorriso. Era ormai prossima al punto oltre il quale nessun aiuto le sarebbe più servito.

Dicey si passava distrattamente la mano sui lividi del collo. Fissava il vuoto.

Un piccolo pipistrello sbucò dall'oscurità sbattendo le ali, calò su di loro e morse Mary a un piede. Mary era la sorella di Nancy e la moglie di Fofkin, l'Elfo. Scacciò il pipistrello con la mano, ed esso svolazzò su un albero, si fermò qualche attimo sulla biforcazione di due rami, emise una breve, acuta risata e scomparve nel folto della Foresta. Rose si accorse che il piede di Mary sanguinava, e istintivamente si volsero per scoccare un'occhiata ansiosa ai Vampiri, che continuavano a dormire. Rose prese una manciata di foglie e fango e la spalmò sulla ferita, poi avvolse Mary nella sua giacca. Mary sospirò e tornò a sdraiarsi. Moriva di sonno.

Eric, un ragazzo biondo e dinoccolato, si avvicinò carponi. — Qualcuno vuole giacere con me? — chiese con voce lamentosa. — Ho bisogno di stare con qualcuno.

Seguì un silenzio carico di stanchezza. Mary guardò il ragazzo e gli tese le braccia. Eric si sdraiò accanto a lei e rimasero così abbracciati, immobili, con gli occhi fissi nel buio.

Un uccello poco lontano mandò il suo strido.

Terminato il pasto, gli Abominii si sdraiarono per dormire. La pioggia cessò e il terreno cominciò a fumigare un vapore rosso che sembrava sangue.

— Tenete — disse Rose offrendo uno spicchio d'aglio a Mary, Dicey, Nancy ed Eric. Aveva rubato l'aglio nella Foresta delle Lacrime e ne mangiava di nascosto uno spicchio al giorno. Dicevano che l'aglio conferiva al sangue un sapore che i Vampiri trovavano sgradevole. Masticò lentamente il suo spicchio, mentre Mary lo ingoiò di colpo con una smorfia di disgusto. Eric lo mise sotto la lingua, e si dimenticò subito di averlo in bocca. Dicey si portò lo spicchio alle labbra ma poi lo gettò via senza farsi notare, coprendolo di terra e muschio, mentre fingeva di masticare.

Aveva ricominciato a piovere. Jasmine avanzava lentamente attraverso l'intrico del sottobosco, coi compagni alle calcagna. I viticci dei rampicanti si avvolgevano intorno ai piedi, solleticavano la faccia. Radici affioravano dal terreno come dita gonfie. I rami ciondolavano, le liane si attorcigliavano. La Foresta li premeva da ogni parte.

Di colpo si aprì una radura, nella quale Jasmine avanzò con circospezione. Scorse il bagliore rosso e si ritrasse arrestandosi di colpo.

Simile a una tenda di velo, un'enorme ragnatela alta due metri chiudeva l'imbocco della radura, appiccicosa, stillante gocce di pioggia che riflettevano la luminosità delle alghe. Per poco Jasmine non ci aveva sbattuto la faccia. Si ritrasse ancora. Dal centro della tela che aveva tessuto, un ragno peloso, grosso come un melone, fissava quella che per poco non era stata la sua preda.

— Indietro — ordinò Jasmine senza voltarsi. — Bisogna fare il giro.

Svoltarono a destra, aprendosi un varco fra il groviglio della vegetazione col coltello e la spada. Passarono attraverso un tratto coperto da frutti marci che emanavano un puzzo nauseante. Un serpente ben nutrito passò sopra un piede di Josh, e scomparve fra i cespugli. Di tanto in tanto sentivano qualcosa svolazzare fra i rami. Aveva smesso di piovere.

Poco più avanti trovarono la strada sbarrata da una muraglia di liane. — Ci siamo — borbottò Jasmine e cominciò a tranciare i rampicanti a colpi di spada. Gli altri due si sedettero per riposarsi un po', limitandosi a guardarla. Josh era esausto. Non si era mai trovato in un posto simile e non sapeva cosa poteva aspettarsi. Le asperità del terreno, la tensione prolungata, i pericoli sconosciuti cominciavano produrre il loro effetto sul giovane cacciatore che ora sussultava al minimo scricchiolìo.

Beauty era disgustato: la giungla emanava un orrendo odore di putredine. La vegetazione era talmente fitta che sembrava divorare se stessa. E le creature che l'abitavano non potevano essere che spiriti del male. Beauty era certo di un'altra cosa: lui non era una creatura della Foresta della Pioggia... ma anche questa constatazione non bastava per fargli capire chi realmente fosse.

Dopo aver lavorato di spada per un quarto d'ora, Jasmine era riuscita ad aprire un varco, e quando cadde l'ultima liana scorsero davanti a loro un sentiero largo e pianeggiante.

— Santa Parola! — esclamò Josh. Beauty non fece commenti, ma anche lui era rimasto colpito.

Si avviarono lungo la pista nascosta, che aveva il fondo d'argilla bianca arrossato dalle alghe luminescenti. Era larga tre metri, ma pareva più un tunnel che un sentiero tanto fitta era la vegetazione che la circondava. Jasmine cominciò a rilassarsi non appena l'ebbero imboccato.

— Ora posso dirvelo — confessò — ma avevo paura di avere perso l'orientamento. Comunque adesso siamo sulla strada giusta. La chiamavamo la via del Mattone Giallo — e rise.

— Perché? — chiese Josh, perplesso in quanto la strada non era gialla e non si vedevano mattoni.

Camminavano di buon passo, scaricando la tensione delle ore precedenti. Beauty percorreva qualche tratto al galoppo.

— Già, perché? — disse dopo un po' Jasmine. — Ottima domanda. Ora ricordo. Fu allora che conobbi Lon, e che decidemmo di viaggiare insieme. — Tornò con la mente a quei giorni lontani e si corresse: — No, non fu allora.

Josh aspettò a lungo, poi vedendo che Jasmine continuava a tacere, incalzò: — E allora?

— Ah! — esclamò lei riportata di colpo al presente. — Be', ero appena venuta nel Terrarium. Sarà stato... più o meno cent'anni fa. Comunque parecchio tempo dopo il Grande Terremoto. Ero venuta qui attratta dalle voci di una Città Perduta, un posto magico pieno di ricchezze. Storie del genere attiravano qui moltissima gente, che per lo più finiva divorata dalla giungla.

Una colonna di formiche nere attraversava solenne e decisa il sentiero tagliando loro la strada.

— Attenti a non calpestarle — avvertì Jasmine. — Sono formiche missionarie. — Josh e Beauty scavalcarono la processione di insetti e quando furono passati tutti dall'altra parte, Jasmine continuò a raccontare: — Le mie ricerche mi tennero occupata per un paio d'anni. Divenni una vera figlia della giungla, scoprii molti sentieri e molti nascondigli. E mi diedi anche al brigantaggio. Era facile perché qui c'era un mucchio di ingenui con le tasche piene. Io li rapinavo, lasciando loro, però, il sufficiente perché potessero tornare sulla costa con la pelle intatta: naturalmente se erano abbastanza in gamba da farcela. Mi sembrava di far parte del progresso evolutivo, incarico che mi ero attribuita da sola, convinta che soltanto i migliori sarebbero riusciti a sopravvivere dopo che li avevo alleggeriti. — Rise ricordando le sue antiche imprese. — Allora ero molto giovane — riprese — e anche il mondo,

il nuovo mondo, era giovane. Si viveva alla giornata, senza pensare alle conseguenze.

Josh e Beauty lasciarono che seguisse il filo dei suoi pensieri, aspettando che continuasse. Infatti dopo un po' lei sorrise e disse: — Però c'erano anche dei duri. Posti come questi li attirano sempre. C'era Testacalda Daley, che veniva a caccia da queste parti, e Serpente Alder e, naturalmente, anche il vecchio Dundee. Ma questa è un'altra storia.

«Dunque, un giorno stavo camminando su questo sentiero quando vidi in lontananza un grosso Vampiro vestito in modo sfarzoso, che sbucò dalla giungla trascinandosi appresso una cassa di legno, attraversò il sentiero e si addentrò nel fitto dalla parte opposta. Bene, io gli balzai subito addosso puntandogli la spada contro il petto e dicendo che volevo la cassa. Lui scostò la spada con la punta dell'indice e disse con voce sprezzante: "Ti sei spiegata benissimo". Queste furono le prime parole che mi rivolse Lon.»

— Lon? Il Lon che abbiamo conosciuto? — chiese Josh.

— Lui in persona. Lo feci allontanare di qualche passo e aprii la cassa con la spada. E cosa credete che contenesse? Novanta libbre di cocaina pura. Capii subito che era destinata agli Urlatori, una tribù di pazzi che vivevano in un villaggio vicino a Big Stick, e che avevano la mania di riunire un grosso esercito in vista di una prossima guerra. Uccidere e morire era il loro passatempo preferito. E annusavano coca, specie prima e durante i combattimenti, perché dava forza ed energia negli scontri corpo a corpo. Urlavano quando combattevano. Così, per far paura. Erano proprio matti.

«Quanto a Lon, lui era un contrabbandiere. L'avevo già visto nei porti alcune volte, e quel giorno stava evidentemente portando coca presa all'est e destinata alla Città degli Urlatori. Una bella quantità, non c'è che dire. Poteva bastare per tutt'e due, e glielo dissi, ma lui non accettò. Allora gli legai la cassa alla schiena in modo da tenere appiattite braccia e ali. "Muoviti" gli dissi. "Segui il sentiero. Porta alla Città degli Urlatori" e indicai in direzione sud. Be', vi assicuro che non gli andava proprio l'idea di camminare sul sentiero con le mani legate. Preferiva tenersi nel folto. Ma seguendo il sentiero si faceva più presto e io non vedevo l'ora di scaricare la merce. Lon era proprio riluttante, tanto che dovetti pungolarlo spesso con la punta della spada. "Segui la strada del mattone giallo" "gli dicevo "e il Saggio ti ricompenserà" e così andavamo, lui davanti e io dietro.»

Questa nuova immagine di Jasmine brigante da strada lasciò Josh di

stucco. Guardò Beauty, ma il Centauro era talmente affascinato dal racconto che non se ne accorse.

— Bene — proseguì Jasmine a voce più bassa — andammo avanti in questo modo per un giorno, e alla fine eravamo stanchissimi tutt'e due. Stavo appunto cercando uno spiazzo dove poter riposare quando improvvisamente si aprì una botola davanti a noi e ci cascammo dentro. Mi sentii afferrare da orribili zampe pelose e avvolgere sempre più strettamente da un soffocante filo di seta. Quando riuscii a raccapezzarmi capii che per noi era finita. C'erano dozzine di ragni grossi come gatti. Quando mi voltai vidi Lon ridotto praticamente a un bozzolo e coperto di ragni che gli si arrampicavano addosso. Mi sentii rabbrividire. Prima che gli coprissero la testa ebbe il tempo di guardarmi e di dirmi sorridendo: «Be', cara, credo che i nostri affari siano andati a monte, eh?». Poi non poté più parlare... I ragni ci morsero, in faccia e nel ventre, iniettandoci il loro veleno. Per quanto doloroso e paralizzante, su di me fece meno effetto che su Lon, dato che la mia pelle di plastica è molto spessa. Poi ci appesero a testa in giù nella ragnatela per poterci succhiare a loro piacimento. I ragni non uccidono mai subito la preda, la paralizzano e a poco a poco la mangiano viva. Poi quando è mezzo morta praticano dei fori nel ventre e vi depongono le uova cosicché i ragnetti, quando nascono, hanno di che cibarsi fino alla morte della vittima. Vi assicuro che in quel momento i miei pensieri non erano per niente allegri.

Rabbrividì al ricordo. Un serpente sibilò poco distante e tutt'e tre sussultarono.

— Allora accadde una cosa buffa — riprese Jasmine. — Dalle fessure della cassa che Lon aveva legata alla schiena cominciò a filtrare un filo di cocaina che, depositandosi, finì col formare un mucchietto di polvere bianca per terra. I ragni si avvicinarono per guardarla incuriositi, la toccarono, l'assaggiarono, la trovarono di loro gusto e chiamarono i loro amici per partecipare al banchetto. Insomma nel giro di pochi minuti tutti i ragni erano impazziti. Sul serio. Andavano di qua e di là muovendosi a zigzag, cominciavano a tessere una tela e la piantavano a metà, lottavano fra loro, insomma erano proprio cotti. Poi qualcuno uscì dalla cavità e di punto in bianco anche gli altri li seguirono e scomparvero lasciando me e Lon soli appesi alla ragnatela.

«Come ho detto il loro veleno non mi aveva fatto molto effetto. Soffrivo, sì, ma ero cosciente e potevo muovermi. A furia di contorcermi

riuscii a liberare un braccio, poi strappai i fili che mi tenevano legate le gambe, afferrai Lon tutto imbozzolato così come stava, me lo caricai in spalla e mi trascinai fuori. Mi muovevo a fatica, ma avevo talmente fifa... non c'è che la paura per dare tanta forza. Mi trascinai attraverso la giungla per una giornata intera finché non raggiunsi uno dei miei nascondigli, una grotta scavata dietro una cascata. Mi lasciai cadere a terra e persi i sensi. Dormimmo sodo per due giorni, prima che gli effetti del veleno svanissero. Passai un'altra settimana a curare Lon nella grotta... Be' — concluse — da quel giorno chiamammo quel sentiero la strada del Mattone Giallo.»

— Continuo a non capire — obiettò Josh. — Giallo? Mattone?

Il racconto di Jasmine lo aveva affascinato, ma gli pareva che l'avesse interrotto sul più bello, che avesse tralasciato qualche particolare essenziale.

Ma Jasmine scrollò le spalle e disse soltanto: — Avreste dovuto esserci!

— Hai più rivisto Lon? — chiese Beauty che voleva sapere la conclusione della storia.

— Se l'ho visto? Ci siamo messi in affari insieme. Contrabbando, brigantaggio, rapine. Ci siamo divertiti per sei anni. Poi Lon si è ritirato giudicando di aver accumulato una fortuna più che sufficiente per il resto dei suoi giorni.

— E tu?

— Io avevo trovato il miglior amico che abbia mai avuto. — Sorrise ricordando Lon giovane, il suo ardente e spavaldo amante Vampiro, che era stato per lei anche un fratello, un compagno di ribalderie, un mentore, un amico. — Ah, ecco, ci siamo — aggiunse poco dopo e, lasciato il sentiero s'inoltrò nel folto. Gli altri la seguirono.

Iside non stava bene. Aveva mangiato un insetto, che, evidentemente, non era commestibile. Le doleva la testa, le bruciavano gli occhi, aveva lo stomaco in subbuglio. Bevve un po' d'acqua da una pozzanghera, ma anche l'acqua aveva un sapore strano.

Non c'era tempo da perdere. Aveva seguito la carovana attraverso tutta la Foresta delle Lacrime, e poi nell'accidentata pianura di Thenan, e su per i Monti Spioventi e finalmente giù nella giungla mefitica. A volte, per farsi forza, doveva rammentarsi che stava facendo tutto questo per Joshua. Una volta c'era mancato poco che la catturassero per mangiarla, e un'altra volta aveva perso la pista, ma per fortuna l'aveva ritrovata. Adesso la carovana

guidata dai Vampiri non era in vista, ma ancora ne sentiva il forte odore. Iside si costrinse con uno sforzo a riprendere l'inseguimento.

Ed ecco, improvviso, un altro odore. Non era forte né persistente, ma solo una vaga traccia appena percettibile, leggera come la pioggia che aveva bagnato l'odore e poi era evaporata e, condensandosi, era ricaduta su di lei. Era un odore lieve ma distinto. L'odore di Joshua.

Adesso la Gatta si dibatteva fra due alternative: non voleva perdere la pista dei Vampiri, ma c'era Joshua nei paraggi. Sentendosi impazzire per l'indecisione cominciò a girare freneticamente su se stessa come se volesse afferrarsi la coda, finché non si fermò, esausta, e si sedette su un sasso.

Cosa doveva fare? Poteva continuare a seguire i Vampiri e l'Umana con odore di sangue. Ma se Joshua non era presente, chi poteva ammirare la sua grazia e la sua bravura? Iside si consolò soffermandosi qualche minuto per compiacersi delle sue doti eccezionali, mentre si leccava la pelliccia che aveva ricominciato a crescerle dopo l'incidente col Drago.

Forse sarebbe stato meglio cercare Josh per dimostrargli com'era stata abile... ma così avrebbe perso la pista dei Vampiri, e i suoi amici non sarebbero stati fieri di lei.

Cosa doveva fare?

Un topo-scimmia scivolò leggero sfiorando la superficie della pozza arrossata dalle alghe, e s'infilò nel folto cespuglio vicinissimo a Iside. La Gatta diede un secco colpo di coda e partì all'inseguimento. Il topo correva come un fulmine sotto i rampicanti, intorno ai tronchi, nel fogliame ombroso, con Iside alle calcagna. Salirono sugli alberi balzando di ramo in ramo, spaventando uccelli e piccoli roditori che si misero a strillare dando luogo a un'assordante cacofonia. Iside riuscì ad afferrarlo per un momento per una zampina posteriore, ma lui riuscì a liberarsi e a infilarsi nella tana di una lucertola, dove Iside ebbe il buonsenso di non seguirlo.

Disgustoso cibo-verme pensò, leccandosi la zampa. *Che se lo mangi la lucertola e tanti saluti.*

Poi si guardò intorno perplessa: c'erano mucchi di manghi putrefatti, rampicanti fioriti, felci enormi. *Dove sono? Che posto è questo? Cosa faccio qui?*

Un odore le solleticò improvvisamente le narici e lei voltò istintivamente la testa a sinistra annusando. Conosceva queir odore. Era odore di Vampiro, di Abominio misto a quello dell'Umana che aveva perso

sangue. Adesso ricordava. Sì, era sulla strada giusta: li stava seguendo per amore di Joshua. L'odore stava diventando sempre più forte. Iside si accovacciò, pronta a balzare. Adesso erano così vicini che non potevano sfuggirle. Sentendosi particolarmente astuta e audace, partì all'inseguimento. Sì, Joshua sarebbe stato soddisfatto di lei.

Si fermò il tempo necessario per vomitare l'insetto semidigerito, e, sebbene si sentisse ancora intontita, riprese il cammino.

Rose sentì Nancy piangere, dietro di lei, e senza voltarsi le chiese: — Cosa c'è? — Stavano procedendo con difficoltà lungo un sentiero appena tracciato, che si addentrava nel folto. Da ogni parte si levavano volute di vapore. Il demoniaco bagliore notturno stava cominciando a sbiadire mentre i primi raggi del sole sfioravano la sommità degli alberi.

— È morto — gemette Nancy. — Il mio Billy è morto — e cominciò a singhiozzare senza riuscire a dominarsi.

Rose si voltò per guardare. Il corpicino del bimbo giaceva inerte fra le braccia di Nancy, con la boccuccia livida ancora protesa verso il seno della madre. — Taci — intimò Rose con dolce fermezza.

Nancy tacque subito e guardò Rose attonita.

— Non dirlo a nessuno — continuò Rose. — Fingi che dorma. Se scoprono che è morto, gli Abominii se lo mangeranno.

Un grido strozzato uscì dalla bocca di Nancy. Rose prese il bambino dalle sue braccia e se lo strinse al petto. *Questa è la maternità che mi è concessa?* si chiese. *Cullare un bambino morto?* Il pensiero la portò a Beauty, e a Josh. L'avrebbero trovata? Erano ancora vivi? Li amava ambedue e il pensiero che potessero essere morti mentre la cercavano le fece tremare le labbra e riempire gli occhi di lacrime. Avrebbe tanto voluto dare un figlio a Beauty, potergli salire in groppa ancora una volta, sentire il vento fra i capelli e la schiena di lui fra le ginocchia, intrecciare le dita nella sua criniera. Avrebbe voluto... ma erano pensieri vani, e lo sapeva.

Non aveva ancora pensato a come dare sepoltura al bimbo, quando improvvisamente le si presentò l'occasione: stava costeggiando una ribollente polla sulfurea che riempiva l'aria di un sentore acre. Correva per una decina di metri parallela al sentiero, per poi curvare e perdersi nel folto. All'ultimo momento, badando di non essere vista da Nancy, vi lasciò cadere il cadaverino che scomparve subito sotto la superficie.

Epa, la Vampira famelica, sentì il tonfo. — Cos'era? — chiese, avvicinandosi a Rose.

— C'era un ramo sul sentiero e con un calcio l'ho buttato dentro.

Ena sogghignò. — Sei robusta, eh? — Rose non disse altro. Ena le tastò il collo. — Pulsazioni robuste — commentò, carezzandola. — Potrei renderti la vita più facile, puttana — borbottò la Vampira. Rose si fece piccina, cercando di ritrarsi. Ena mise in mostra le zanne, sibilò e posando la bocca su quella di Rose le morse il labbro succhiandone qualche goccia di sangue. — Però potrei anche rendertela più difficile.

Beauty s'impigliò in un groviglio di liane e radici e cadde. Dapprima non disse nulla pensando di potersi rialzare senza difficoltà. Quando chiese aiuto, Jasmine e Josh si erano già allontanati di una ventina di passi, per cui trascorsero altri dieci secondi prima che lo raggiungessero. Nel frattempo era affondato fino ai fianchi nelle sabbie mobili. Un'espressione di sgomento gli si dipinse sul volto. Stava affondando rapidamente.

Josh allungò la mano per aiutarlo, ma Jasmine lo tirò indietro dicendo: — Taglia le liane più lunghe che trovi. — Senza perder tempo tagliarono dei viticci lunghi dieci metri e grossi come un pugno. Quando ne ebbero cinque Jasmine cominciò a intrecciarle.

Beauty era ormai immerso nelle sabbie fino al ventre. — Fate presto, per favore — li sollecitò con voce pacata. Sapeva che in una situazione come la sua era indispensabile mantenere l'equilibrio, sia interiore sia esteriore. Qualsiasi movimento inconsulto non avrebbe fatto altro che affrettare la fine.

— Buon Dio, non abbiamo tempo da perdere! — esclamò Josh strappando dalle mani di Jasmine una liana e gettandola al Centauro.

Jasmine la riafferrò con gesto rabbioso. — Che peso credi possa reggere una sola liana? — gridò furibonda mentre continuava a intrecciare gli steli. — Cinquanta chili? E sai quanto pesa Beauty risucchiato dalle sabbie mobili?

Josh fremeva. Si sentiva soffocare nel vedere l'amico che stava affondando, incapace com'era di aiutarlo, incapace addirittura di escogitare il modo per farlo.

Intanto Beauty era affondato fino al petto.

Jasmine terminò il suo lavoro e formò un cappio con un'estremità della robusta fune. Beauty era sommerso fino al collo. Aveva gli occhi sbarrati, e teneva le braccia alte sopra la testa. Jasmine gli lanciò il cappio e passò l'altra

estremità della fune intorno alla biforcazione di un grosso tronco, servendosene come se fosse una carrucola. Poi lei e Josh cominciarono a tirare.

Come in un incontro a braccio di ferro, nessuno dei due contendenti cedette sulle prime. Beauty sfiorava col mento la superficie delle sabbie mobili e con le mani sollevate si teneva aggrappato al cappio. Poi, finalmente, poco per volta, il pantano cominciò a cedere. Jasmine e Josh tirarono con tutte le loro forze e il Centauro riuscì a risalire, centimetro per centimetro. Ci volle un'ora per liberarlo. Quando finalmente poté posare gli zoccoli sul terreno solido, le gambe gli tremavano così tanto che cadde. Anche gli altri due si lasciarono cadere a terra esausti, e rimasero così, dov'erano caduti, dimentichi di tutto, abbracciati l'uno all'altro. Prima di cedere al sonno, Jasmine sollevò la testa e vide il volto di Beauty accanto al suo. Aveva gli occhi aperti e rimasero così a fissarsi, a lungo, in un muto, simbolico abbraccio. Poi chiusero gli occhi e si addormentarono.

Dicey indossava solo la camiciola di cotone, mentre camminava sotto la pioggia calda e fumante. Era insieme a Bal che, tenendola avvolta nelle ali, la nascondeva allo sguardo degli altri. Dicey lo fissava rapita. Il Vampiro parlava con voce dolce e appassionata.

...così anche se non possiamo fermare il sole,
possiamo tuttavia accelerarne il moto...

S'interruppe. Lei continuava a guardarlo, in attesa che pronunciasse altre parole, parole magiche, parole dei libri. Ma lui continuava a tacere. Quando le recitava quelle parole tratte dai libri di poesia lei era conscia del suo potere, ma lo avvertiva molto di più durante i lunghi silenzi. E quella sensazione le provocava un formicolìo al collo, come quando le labbra di lui la sfioravano prima di morderla. Dicey era convinta di essere impazzita.

— Quanti anni hanno queste parole? — gli chiese.

— Seicento anni, e sono ancora potenti — rispose lui con un sorriso distaccato.

Il calore che le era salito alla gola si diffuse fino al petto, e più in basso. Il respiro divenne affannoso. Strinse con dita frementi il braccio di lui, e Bal piegò il braccio. Dicey vi rimase aggrappata, e così uniti continuarono a

camminare.

Josh sognava di soffocare e si svegliò. Il sole meridiano filtrava fra gli alberi riscaldando l'aria al punto da renderla quasi irrespirabile. Josh svegliò gli altri, e si rimisero in cammino.

Poco dopo giunsero in vista di una piccola radura straripante di orchidee. Un caldo vapore di serra misto al profumo dolciastro dei fiori rendeva ancora più difficile la respirazione.

Un sottile filamento verde che pendeva dall'alto sfiorò il braccio di Josh e si avvolse intorno ad esso. Il giovane lo recise col coltello. Dal filamento sgocciolò sangue.

Beauty si spezzò un'unghia contro la corteccia di un albero. Imprecò, cosa che non faceva mai, e si tagliò tutte le unghie fino alla carne viva col coltello che teneva nella faretra.

Un uccelletto viola sbucò svolazzando dal folto. Jasmine cadde a terra scossa da un violento tremito.

— Incantesimo — sussurrò.

— Uno degli Abominii ha la febbre, Messer Bal — disse nervosamente Uli. Un Abominio in preda al delirio poteva diventare molto pericoloso.

— Lascia che se ne occupi Scree — rispose Bal dopo averci pensato sopra un momento.

— Ma l'altro Abominio...

— Di' a Scree di volare a casa quando avrà finito. L'altro Abominio lo seguirà. E cattivo sangue a tutti e due!

— E i prigionieri? — chiese ancora Uli.

Bal inarcò le sopracciglia. — Possiamo cavarcela da soli per il resto del viaggio, non credi?

— Certamente, Messer Bal. — Uli si allontanò, per riferire l'ordine al Grifone. Scree aprì il becco e gracchiò. Poi aprì le ali e volò su un ramo, in attesa del momento opportuno. Infine calò in picchiata sul ventre dell'Abominio ammalato e lo squarciò da un fianco all'altro. L'Abominio cominciò a urlare, e Scree spiccò il volo verso sud.

— Che cos'è stato? — chiese Josh. L'urlo li aveva inchiodati e per un attimo tutta la giungla tacque ascoltando l'eco ripetuta di quello straziante

lamento.

— Qualcuno sta morendo di una brutta morte — disse Jasmine.

Costeggiarono per un po' un corso d'acqua fresca. Erano stanchi, ma abbastanza fiduciosi. Josh si fermò a bere, gli altri lo imitarono. Sulle sponde crescevano fiori variopinti, insieme a felci, funghi e trifoglio. I tre cacciatori rimasero a riposare per qualche minuto tra i fiori in quel momento d'insolita tranquillità, contemplando la limpida acqua e ascoltandone il mormorio. Josh aspirava il profumo dei fiori, e Beauty tuffò la testa nel ruscello lasciando che la corrente giocasse con la sua barba. Tutt'e due si sentirono pervadere da un profondo senso di pace. Quando poi si alzò, Josh piegò la testa di lato tendendo l'orecchio. — Avete sentito? — chiese. Era un rumore, un suono più lieve del pensiero.

— Cosa? — chiese Jasmine alzandosi a sua volta.

— Mah... sembrava un canto o qualcosa di simile.

— Sì, adesso lo sento anch'io — disse Beauty. — È... è una musica.

Anche Jasmine la sentiva: era una voce lamentosa, implorante, che pareva li chiamasse. — Non mi va — disse. — È meglio che ce ne andiamo. Da questa parte. Credo di avere individuato le tracce di Bal...

Ma gli altri due non si mossero.

— Su, andiamo. — Li scrollò. Non credeva negli incantesimi, ma quel posto non le piaceva, e lei si fidava delle sue sensazioni.

Sebbene riluttanti, Josh e Beauty la seguirono allontanandosi dalle rive del ruscello.

Ena immobilizzò Rose contro un albero e le succhiò il sangue dal collo, ma subito si staccò da lei e sputò. — Hai mangiato aglio, hai il sangue cattivo.

— Ena! — tuonò Bal. Ena tacque, mentre Rose premeva la mano sulla ferita per far cessare l'emorragia. Bal proseguì, con voce meno dura, ma decisa: — Basta succhiar sangue ai prigionieri. Ne abbiamo già persi due. Chiaro? — Ena annuì con una smorfia di rabbia. Uli sorrise fra sé, e Bal tornò da Dicey, alla testa del gruppo.

— Grazie — sussurrò lei guardandolo negli occhi neri, pieni di bramosia ma anche di saggezza.

— Avevi ragione — sussurrò lui. — La tua amica è davvero pallida, ed Ena è una pazza.

Dicey gli strinse forte il braccio e reclinando il capo gli offrì la gola.

Ena, furibonda, li guardava da lontano.

— Eccola di nuovo — disse Josh fermandosi ad ascoltare accanto a un fico indiano.

Sentivano anche gli altri: adesso erano due voci, seducenti, remote, imploranti.

— Non ho mai sentito un canto simile — sussurrò Beauty avviandosi nella direzione da cui proveniva la melodia.

— Da questa parte — disse Josh, e lo precedette di qualche passo.

— Aspettate — intervenne Jasmine. — I Vampiri sono da questa parte — indicò la direzione opposta.

Il canto continuava, ipnotico, sensuale, implorante, misterioso.

— Aspettate — ripeté Jasmine. Ma anche lei ormai cominciava a dimenticare perché fosse tanto importante dover seguire un'altra direzione. Anche lei ormai cominciava a chiedersi chi fosse l'Angelo che sapeva cantare melodie tanto dolci e trascinanti... Rapita, seguì gli altri due.

11
NEL QUALE I VIAGGIATORI PERDONO TEMPO

Seguirono il corso del ruscello finché non si allargò diventando un fiume, mentre le voci ora si allontanavano, ora si sentivano più distintamente attraverso il vapore. D'improvviso il terreno pianeggiante precipitò in un dirupo dove l'acqua formava una cascata alta qualche metro. I tre cacciatori scesero aggrappandosi alle rocce sino al tratto pianeggiante dove ricadeva l'acqua.

Qui il canto era più intenso, tormentoso, supplichevole. I tre si guardarono l'un l'altro. Sul loro viso si leggeva un rapido susseguirsi di emozioni: paura, eccitazione, stupore, pena, ossessione. Sembrava che fosse la cascata a cantare. Come per tacito accordo, i tre amici si tuffarono nel fiume, e passarono al di sotto della cascata. Quando affiorarono dalla parte opposta si trovarono in una pozza di acqua verde immobile, alimentata da un ruscelletto che scorreva lentamente addentrandosi nelle profondità di una caverna. Sguazzando nell'acqua bassa, i tre seguirono il corso d'acqua che

scorreva tortuoso addentrandosi nelle viscere della roccia, ora scendendo, ora risalendo. Dopo ogni ansa la musica diventava sempre più chiara, finché, arrivati allo sbocco di una grotta, Jasmine, Josh e Beauty si trovarono in una soleggiata radura erbosa, dove, sulla riva del fiume di cristallo, riposavano tre sorridenti sirene.

Erano di una bellezza squisita: rosei volti delicati, flessuosi corpi femminili coperti da lucenti piume colorate che lasciavano nudi solo i volti sensibili, i colli sottili, i seni pallidi. Donne-Uccello più dolci del sonno.

Le Sirene si alzarono parlando nella loro strana lingua musicale che pareva il suono di un'arpa. Si avvicinarono ai tre viandanti, li presero per mano e li fecero salire su un dosso coperto di papaveri, da cui poterono vedere una città. Una città giardino, isolata dal resto della giungla ma tuttavia unita a essa. Verde, lussureggiante, fantastica.

La prima cosa che colpiva l'occhio erano gli edifici, antichi, vecchi di centinaia d'anni, fatti di mattoni, cemento, acciaio e vetro, sgretolati dal tempo e dagli anni. Erano coperti completamente o in parte dalla vegetazione che li avvolgeva come un manto: edere rampicanti, viluppi di giaggioli e convolvoli. Le finestre erano quasi tutte rotte, le parti in ferro arrugginite, ma nonostante il deterioramento erano alti, così alti che alcuni toccavano quasi il cielo. Strade di cemento sconnesso e piene di crepe univano i palazzi e, disseminati qua e là e delimitati dalle strade che s'intersecavano, c'erano i giardini della città. Giardini favolosi, che parevano frammenti di giungla trapiantati. Qua una lussureggiante fioritura di orchidee viola, là una vivace mescolanza di frutta tropicali: meloni, melograni, fichi, manghi. E poi una valanga di felci, un lago di papaveri, una muraglia di capelvenere. Proliferavano mille varietà di palmizi, alcuni dei quali erano più alti delle case, e, sparsi ovunque, fiori, azzurri, rossi, verdi, viola, tutte le tinte dell'arcobaleno.

Joshua era ammaliato, disorientato. Lì su quell'altura, con le carezzevoli voci delle Sirene nell'orecchio e quella strana visione davanti agli occhi, si sentiva vacillare la mente. Non avrebbe saputo spiegare come, ma i suoi sensi erano alterati, in modo piacevole ma complesso.

Un ampio laghetto centrale pieno di alghe, non rosse ma di un fosforescente turchese, gettava una luminosità eterea nel cuore del gruppo centrale dei palazzi: muri verdi, ombre di cobalto. E tutti gli alberi che circondavano e popolavano la città, tutti i rampicanti che salivano su per i

muri erano costellati da milioni di lucciole. Sparse in taluni punti, raggruppate a migliaia in altri, emettevano la loro luminosità intermittente come stelle nel buio della notte.

Le Sirene risero e corsero giù per la collina verso la città magica, chiamando i tre amici nella loro strana lingua musicale. Nessuno dei tre la conosceva, ma compresero ugualmente.

Le Sirene cantavano: — La città è vostra.

Ena trascinò Mary dietro una roccia, soffocando le grida della ragazza con una manciata di felci. La schiaffeggiò brutalmente un paio di volte, le morse la gola e poi bevve avidamente il sangue che sgorgava copioso.

Quando fu sazia, Ena lasciò cadere la ragazza svenuta e tornò al campo. La guardavano tutti, e si levò un mormorio che cessò solo quando Bal affrontò Ena. Anche la rossa notte fumante stava a guardare.

— Madama Ena — disse con calma Bal. — Hai la bocca sporca di sangue.

La Vampira si passò un dito sulle labbra, lo leccò e disse con un sogghigno: — È buono. E con questo?

— Di chi è quel sangue? — La voce continuava a essere pacata, ma gli angoli della bocca rivolti all'insù tradivano l'ira repressa.

Ena alzò le spalle. — Di quella puttanella bionda coi capezzoli lunghi.

Bal schioccò le dita e Dicey si fece avanti. Ma non era lei che Bal voleva. Uli corse dietro la roccia dove Ena si era nascosta e quando tornò disse: — L'Umana è morta, Messer Bal.

— Morta — commentò con fare sprezzante Ena. — Quella biondina.

— Io avevo dato ordini precisi — dichiarò Bal.

— Ordini! Osi ordinarmi di non soddisfare il mio piacere quando ne ho voglia, mentre tu succhi quella sgualdrinella...

Bal le fu addosso con tale impeto da lasciare tutti senza fiato. Con la destra le spinse all'indietro la testa, ma Ena aveva i riflessi pronti e scartò di lato cosicché le zanne di Bal le si affondarono nella spalla. Contemporaneamente, gli artigliò il collo. Si divisero e cominciarono a girarsi intorno lentamente, perdendo sangue dalle ferite, sotto gli sguardi atterriti degli Umani che osservavano quella danza di morte. Uli stava dietro ai prigionieri per evitare che qualcuno scappasse.

I due Vampiri tenevano le ali semiaperte per non perdere l'equilibrio e

per essere più pronti a volare via. Ena perdeva sangue dalla spalla, Bal dal collo, e i loro occhi mandavano lampi. D'improvviso Bal si alzò in volo di qualche metro. Ena arretrò verso un albero. Bal sbatté le ali e calò in picchiata sull'avversaria. Ena sfoderò le zanne e gli artigli dei piedi, ma lui si fermò in tempo per evitare i colpi. Prima che Ena potesse fare la mossa successiva, le fu sopra.

Col braccio sinistro le inchiodò un'ala, con la mano destra le sollevò il mento costringendola a chiudere la bocca e a esporre la gola. E allora le infilò i denti acuminati nella giugulare. Ena ululava come un lupo rabbioso. Caddero a terra avvinghiati. Bal non mollava la presa e la Vampira cominciò a graffiargli la faccia con gli artigli.

Dicey osservava atterrita. Chi avrebbe vinto? — Aiutalo — supplicò, rivolgendosi a Uli.

Rose, ai margini dell'accampamento, era indecisa sul da farsi. Doveva tentare di fuggire? No, Uli stava in guardia. E se Bal fosse morto sarebbero riusciti a liberarsi? Ora come ora Bal rappresentava la loro unica protezione, almeno finché non fossero giunti alla meta. Se invece avesse vinto Ena, forse lei e Uli avrebbero litigato, e...

Con un rapido scatto Ena liberò l'ala e salì in volo, con Bal sempre attaccato alla gola. Quando lei riuscì a liberarsi per un momento, Bal ne approfittò per affondarle le zanne nel petto, sopra il cuore, mentre le teneva ferme le braccia. Dal collo di Ena scendevano rivoli di sangue.

Sbattendo rapidamente le ali, i due Vampiri avvinghiati svolazzarono qua e là all'altezza della cima degli alberi. Le loro urla acute, su una lunghezza d'onda appena percettibile, trapanavano come punte di ghiaccio il cervello degli Umani terrorizzati, strappando loro gemiti e facendoli tremare. Ena riuscì a liberare un braccio e lacerò un'ala di Bal vicino alla spalla. Poi riuscì a sollevare la testa tanto da affondargli i denti nel cranio e precipitarono roteando in un folto cespuglio con un tonfo pauroso.

Poi calò il silenzio.

Uli e gli altri accorsero per vedere i resti della lotta mortale. I due Vampiri giacevano immobili fra gli arbusti, sempre avvinghiati, con le ali penzoloni, i denti ancora affondati nella carne dell'avversario.

Lentamente Bal riuscì a districarsi dal viluppo. Spalla, ala, faccia e testa erano tutte segnate da orrendi squarci. Ena non si alzò.

Bal fece qualche passo: — È ora che i prigionieri vadano a dormire,

Messer Uli. Io riposerò, forse sorbirò un po' di nutrimento. — Al sentire queste parole Dicey dilatò le pupille. Le battevano i denti e sentiva un formicolio al collo. Andò subito da Bal.

Camminavano per le antiche strade fra le ombre e le luci tremule, come in sogno. Sulle prime rimasero uniti, poi si divisero e proseguirono ognuno per proprio conto. Ogni tanto tornavano a incontrarsi, rimanevano un po' insieme poi si separavano di nuovo. Avevano creduto di essere soli, ma scoprirono di essersi sbagliati.

Jasmine stava percorrendo un vicolo col pavimento di mattoni, fra due case basse. Una era priva del tetto, e le lucciole che svolazzavano dentro e fuori circondavano di un alone luminoso i muri sgretolati. L'altra, una costruzione di vetro e acciaio, portava ancora sulla porta un'insegna sbiadita: LAVANDERIA AUTOMATICA LESTER. Dentro c'erano una fila di grossi cubi arrugginiti sul cui sonno vegliavano le lucciole.

Una civiltà perduta, pensò Jasmine scuotendo la testa. Quanto tempo era passato da quando aveva visto una città come quella? In quali circostanze? Potevano essere passati trecento anni come tremila. E chi poteva descrivere le circostanze, definire i punti esatti nello spazio e nel tempo da lei occupati quando quelle costruzioni erano nuove? Era un pensiero opprimente che la fece piangere. Ma d'un tratto pensò: *I Neurumani non possono piangere* ed ebbe paura. Sentiva che la sua personalità era minacciata, che si andava sgretolando. *No!*, pensò e corse nella casa senza tetto.

Si trovò in una stanza ampia, con mobili sparsi qua e là. Tappezzerie strappate, molle arrugginite, tavoli marci, tutto alonato di lucciole. Seduta sui resti di un divano di vinile c'era una donna nuda... no, non era una donna: era una bellissima creatura quasi umana ma con i capelli neri lunghi fino a terra e il volto scavato dalla bramosia, gli occhi da folle. Una Menade, una Baccante. Una scimmietta con le antenne che le spuntano dalla testa le succhia il seno.

Jasmine arretrò allibita: qualcosa, in quella scena, la affascinava, le mozzava il fiato. La cupa sensualità, le finestre rotte, l'abbandono animale, la disperazione umana; un ricordo impalpabile ma ricco di emozioni, ipnotizzante.

Jasmine arretrò fino alla porta e uscì, dirigendosi verso un giardino ammiccante di luci.

Joshua vide una Sirena sgattaiolare in una casetta a due piani. Avvicinandosi, si accorse che un'intera parete era crollata e nell'interno si scorgevano scaffali carichi di libri. Entrò e si avviò lentamente fra le corsie, sbirciando i titoli. *Robinson Crusoe*, *Il mastino dei Baskerville*, *Assassinio nella Cattedrale, Spartaco.* Aveva il cuore gonfio tanto si sentiva emozionato: quante anime vivevano lì nella baluginante luce delle lucciole, aspettando di esser svegliate dai suoi occhi. Con mano tremante tolse da uno scaffale *Il Mondo perduto.* Aveva la certezza che quel libro fosse rimasto lì per secoli in attesa che lui lo trovasse; era rimasto lì solo per lui, per dirgli dov'era, per parlargli dal posto misterioso in cui si trovava. Lo aprì e il libro gli si sbriciolò fra le mani. Una polvere impalpabile, un niente. Joshua guardò di tra le dita tutte le anime che si disintegravano nell'eternità. Tutti quegli anni, tutte quelle vite... morti fra le sue mani. La sensazione di avere perduto un bene prezioso era intollerabile. Si fece forza e, trattenendo il fiato, prese un altro volume. Si sbriciolò ancor prima che l'avesse aperto. Ne tastò altri, con lo stesso risultato: appena li toccava si trovava fra le mani un mucchietto di polvere.

Vacillò. Il significato di quanto gli stava accadendo gli sfuggiva, incomprensibile e sconvolgente: le parole scritte avevano perso il loro potere. Il potere di creare, di conservare in eterno... tutto era ridotto in cenere. La Scrittura era dunque una religione falsa, e gli Scribi dei falsi profeti? Menzogne, dunque, tutte menzogne? Se lui scriveva il nome e la storia di Dicey, lei non avrebbe continuato a vivere? Le parole si sarebbero decomposte e polverizzate come il suo corpo, la sua anima perduta per sempre? Se era vero, allora la Scrittura era un meschino artificio, degli scarabocchi privi di senso.

Si appoggiò al muro, col cuore stretto. Un gemito gli sfuggì dalle labbra. Le lucciole svolazzavano come scintille nella stanza. Josh sentì un rumore alle sue spalle. Era la Sirena.

Rideva. Il suo riso pareva il tintinnio di una campana di cristallo. Poi le sue labbra si chiusero in un dolce sorriso pieno di comprensione. Gli tese le braccia, gli carezzò il petto nudo.

Lui la guardò desolato: — A che serve?

La Sirena rispose con un cinguettio.

— Niente dura — gemette lui, — scivoliamo tutti nell'abisso.

Lei gli si strinse addosso.

— Anche le nostre parole... — gli mancò la voce.

La Sirena gli sfiorò le guance con le mani piumose, asciugandogli le lacrime.

Josh sentì che sul dolore stava prendendo il sopravvento la passione: — Ma tu sei qui — le disse. — Sei viva. E anch'io sono vivo.

Lei schiuse le labbra e le accostò alle sue. Josh affondò le mani nel calore delle sue piume.

Beauty rimase a fissare per un lunghissimo istante le profondità del lago verdazzurro.

Vedeva un Uomo avvolto nella luce azzurra, che a metà torace era inserito nel corpo di un Cavallo. Un mostro, uno scherzo prodotto da quell'antica religione che si chiamava genetica, n membro perduto di un'antica tribù che antica non era. Un mito, dunque. Forse il parto della fantasia di qualcuno. Un capriccio momentaneo. Forse non esisteva nemmeno, e, passato il capriccio del momento, lui avrebbe cessato di esistere.

Il suo sconforto era profondo come il lago in cui scorgeva la figura azzurra. E poiché mentre guardava la propria immagine riflessa nell'acqua la vide lentamente dissolversi e svanire, disse: — Allora è vero. Io non esisto.

Un corteo di monaci incappucciati percorreva la via principale. Cantavano un inno sconosciuto in una lingua misteriosa. Quelli che camminavano al centro portavano una grande e pesante cassa nera. Quand'ebbero raggiunto i margini della foresta appiccarono il fuoco alla cassa con le torce. Quando le fiamme si furono spente, i monaci tornarono nelle caverne alla periferia del villaggio.

Jasmine entrò nel giardino. Era folto, ma composto di pianticelle basse: gigli, narcisi, denti di leone. Alzando gli occhi vide che il cielo notturno era chiaro, le stelle ammiccavano alla Terra e le lucciole al cielo. Lassù, milioni di chilometri al di sopra del palazzo più alto, vide Venere, la stella primaverile della sera.

Chi mi amerà?, si chiese Jasmine.

Si addentrò nel folto, senza mèta. Tra i fiori erano sparsi i rottami di un'altra era: telefoni, tostapane, teschi. Racchiusi in un cespuglio di canne c'erano i resti arrugginiti di una vecchia automobile, senza cofano e coi vetri

dei finestrini simili a occhiaie vuote.

Guardò nell'abitacolo. Sui resti del sedile posteriore, una divinità azzurra con quattro braccia, avvolta in catene d'oro, accarezzava con tutte le mani un muscoloso e sensuale dio biondo. Siva che seduceva Dioniso. D'un tratto i lineamenti del giovane si alterarono e il suo corpo cambiò forma. Adesso era diventato un'orrenda vecchia, poi cambiò di nuovo trasformandosi nel doppio della divinità azzurra. I due bellissimi dèi rimasero avvinti, perduti l'uno nell'altro. Siva seduceva Siva. E poi l'ultimo cambiamento: fra le braccia di un dio rimase solo uno scheletro. La Morte seduceva Siva. Invano il bellissimo dio azzurro cercò di staccare da sé le dita ossute, ma la bocca del teschio era sulla sua, ed egli cedette.

Jasmine si allontanò, col cuore vuoto come il putrescente guscio della vecchia auto.

Chi può amare una come me? Neppure la Morte.

Un giovane abbronzato le si avvicinò. Lo riconobbe alla prima occhiata: Priapo. La carezzò, ma senza sentimento, senza passione. Distrattamente Jasmine cominciò a carezzargli il membro, finché non si gonfiò, crebbe, s'indurì e divenne lungo come il suo braccio. Sentiva le fredde dita della morte sfiorarle le ginocchia, ma lei era asciutta e secca come la paglia d'estate, e sapeva che lui si sarebbe presto stancato. L'impossibilità di essere amata la paralizzava. Lei era il frutto di una tecnologia morta. Morto il passato, morto il futuro. Anche l'Evento supremo la sfuggiva. Lo scheletro rivolse le sua attenzioni a Priapo. Jasmine si allontanò.

Un uccello uscì volando dal folto. Mandò un grido stridulo, si tuffò nel lago verdazzurro e scomparve nel profondo.

Una grossa palla d'acciaio rotolava con minaccioso fragore lungo una strada secondaria. Si fermò un istante davanti a un muro diroccato, poi riprese a rotolare nel buio alla periferia della città. Un lungo gemito ribollì alla superficie del lago, tramutandosi in sussurro prima di spegnersi.

Josh, steso supino, guardava le stelle. Quante! E come sciamavano! Il tempo gli giocò qualche scherzo. Si fermò. Raggelò le costellazioni nell'inchiostro dello spazio. Accelerò il moto, roteando come un razzo. Tempo fermo, tempo precipitoso. Tempo sogno. Tempo spazio. Spazio. Tempo.

Accanto a lui giaceva una Menade, una Baccante. Aveva gli occhi di specchio in cui era immerso il cielo. — Vi sono parole scritte che tu non vedrai mai — disse nel cristallino linguaggio che lui capiva, ma non conosceva.

— Forse le leggeranno i miei figli... — cominciò.

Lei scosse la testa. — Le parole sono andate perdute nel Tempo.

— Nel Tempo... perché? — chiese lui, confuso.

— Nel Tempo. Per sempre.

— Per sempre è un tempo molto lungo — non riusciva ad afferrare il senso di quello che stavano dicendo. E proprio quando credeva di esserci vicino, improvvisamente gli sfuggiva.

— Per sempre vuol dire Non Tempo. Senza Tempo. — Una squillante risata scaturì dalla bocca della Baccante. — Noi non abbiamo Tempo.

— Non abbiamo Tempo per cosa? — *Cosa avrebbe dovuto fare?*

Un colpo risonante fece vibrare l'aria. Era come il battito di un cuore, come se tutta la città fosse un cuore. Gli alberi vibrarono, i muri tremarono. Il suono si ripeté solo un'altra volta, più tardi.

Beauty s'imbatté in molte creature, ma nessuna di esse lo vedeva. L'annullamento della paura gli aveva tolto la capacità di introspezione, e questo, se lo rendeva invisibile, acuiva però la sua vista, cosicché vedeva le cose come realmente erano.

Un gruppo di Satiri si tramutò in un branco di porci. Una gatta in calore, una donna voluttuosa. Gli uccelli erano fiori, la pelle s'increspava, gli arti si deformavano. I cuori erano visibili: alcuni neri, altri rossi. Vedeva tutto fuorché se stesso: era invisibile ai suoi stessi occhi.

Apparve una sfera di fuoco che rimase sospesa sopra un giardino, cambiò colore, scese fluttuando, sprofondò nella terra.

Da qualche parte suonò una campana gigantesca: bong, bong, bong...

Josh si avvicinò a una scatola misteriosa che aveva un lato di vetro e gli altri di legno. Comparve Jasmine. — È un televisore — disse.

— Cosa fa?

— Faceva vedere la gente in movimento. Persone vere, ma rimpicciolite.

— Come? Proprio vere?

— No, cioè sì.

Tre Diavoli con zoccoli biforcuti, teste di caproni e code di serpente, puzzolenti di putredine e depravazione spinsero Josh contro Jasmine, li punzecchiarono, li pizzicarono, li tormentarono. Costrinsero Jasmine a terra e Josh sopra di lei. Tutte le volte che Josh cercava di rialzarsi tornavano a spingerlo giù. Si accovacciarono, si strofinarono su di loro, si masturbarono a vicenda, eiacularono un liquido fetido e fuggirono.

Josh e Jasmine si staccarono e ricaddero inerti, privi di volontà, insoddisfatti, turbati, con la nausea nel cuore.

Beauty era fermo sul bordo della Foresta. Vedeva solo tenebre. Le tenebre della sua vita.

Josh si fermò accanto a lui, e anche lui vide solo tenebre.

Rimasero così, a guardare, senza sfiorarsi, condividendo le stesse sensazioni: solitudine e diversità.

Un puzzo fetido, dolciastro, di cose troppo mature ammorbava l'aria. Non era fetore di morte, ma preludio di morte. Si dissolse tra gli alberi.

Una nota sostenuta, profonda, monotona: mmmmmmmmm... assorbì gli echi della Foresta, della Terra, delle pietre, del cervello. Joshua aprì gli occhi.

Jasmine sedeva nel giardino davanti al Serpente Piumato.

— Che posto è questo? — chiese.

— Sei tu — disse il Serpente.

Lei scrollò la testa: — È solo quello che ho perduto. Solo le mie paure.

— La notte è ancora giovane. C'è tanto tempo per i trionfi.

— Ho perso tanto tempo.

— Il tempo non si perde — sibilò il Serpente. — Finisce e ricomincia. Il passato fa parte del futuro. E viceversa. Sono una cosa sola. — Il Serpente si morse la coda.

— Altre cose ho perso. Gli amori, li ho persi per sempre. Sono morti, ormai, oppure io sono morta per loro. I mondi. Li ho perduti, non torneranno mai più, e le occasioni, i momenti, le sensazioni, e l'innocenza... e la mia umanità. Qualcosa mi ha abbandonato quando mi sono trasformata in quella che sono adesso. Ma cosa sono?

— Una donna formata da molte parti.
— Pezzi di ricambio — sussurrò Jasmine.
— Le parti formano un tutto.
— Un tutto *cosa?*
— Solo tu lo puoi sapere.
— Io non so niente.
— Chiedilo alle stelle — disse roco il Serpente Piumato.

Jasmine guardò il cielo. Oltre la sommità del grattacielo cercò Venere, la stella dell'Amore. Non c'era. Al suo posto incombeva Sirio.

— Non capisco — si lamentò Jasmine. — Sirio non dovrebbe trovarsi lì. È troppo presto. Che cosa ne è stato di Venere?

— La notte è molto lunga — disse in tono solenne il Serpente.

Ma Jasmine non capiva. Si teneva la testa cercando d'impedire che l'angoscia crescesse. Si sentiva chiusa entro un lasso di Tempo senza possibilità di uscire.

L'aria si congelò. Cessarono i movimenti. Il Tempo è la distanza fra Materia e Materia. La Materia è Energia, nient'altro. Niente Materia. La Materia non esiste più. Non c'è più Tempo per la Materia.

Un urlo basso, folle, profondo, lacerò il tessuto della notte. Un suono cieco, disumano, terribile e breve. Il vetro di una finestra si frantumò. Nel laghetto turchese l'acqua si gelò per un attimo, per poi subito sciogliersi. Dai rami alti degli alberi caddero le foglie.

Arrivarono al galoppo cavalieri con maschere di cuoio nero, e davanti a lui scesero di sella.

Joshua arretrò, ma il muro glielo impedì.

— Questo è lo Scriba — ringhiò un uomo mascherato, e lo schiaffeggiò. Il secondo scrisse il nome di Joshua su un pezzo di carta a cui poi diede fuoco. La carta diventò marrone e poi nera intorno alle lettere. Le parole furono distrutte dalle fiamme. I cavalieri si allontanarono al galoppo.

Joshua giaceva a terra intontito. Aveva sonno, gli bruciavano gli occhi. Rimase immobile. Poco a poco le lucciole si posarono su di lui. Un'altra forma inanimata da illuminare. Joshua chiuse gli occhi.

Il vuoto nero, il vento lieve che lo risucchiava, la luce lontana, magnetica. Ma adesso non era tanto lontana. Molto più vicina. Una sfera di luce pulsante che lo tirava lo tirava, come una grande barra bianca, e tirava,

tirava.

La pressione calò, si alzò il vento. Tempo d'autunno.

Il cielo impallidì.

Beauty raggiunse Jasmine nel giardino. Lei si voltò per guardarlo. Una lunga, lenta comunione Gli sguardi avvinti, le sconnesse estremità unite, e il sangue dell'uno si riversò nell'altra. Miracolosamente, guardando Jasmine negli occhi, il Centauro vide riapparire la propria immagine. Non era più invisibile.

Nell'ombra della sua barba dorata lei vide la sua anima perduta, che si riparava, si nascondeva. La toccò delicatamente, la prese, la tenne. Una grande, do lorosa gioia la invase. Una lacrima tremolava sull'orlo della sua palpebra e Beauty vide tremolare la propria immagine. Le loro mani si unirono; gli spiriti si fusero. Divennero uno spirito solo.

Fecero all'amore.

Josh si svegliò sulla riva del laghetto turchese. Jasmine e Beauty erano seduti davanti a lui.

— Stai bene? — chiese Jasmine. — Urlavi e correvi, Eravamo preoccupati.

Josh sentì subito che c'era qualcosa di diverso in loro. Emanavano qualcosa. Sollievo, forse.

— I miei incubi — disse con voce impastata. — Il buio, e poi la luce...

Un uomo alto apparve all'improvviso davanti a loro. Aveva due facce che guardavano verso opposte direzioni, verdi occhi brillanti e una voce che pareva un'eco. — Sono Giano Bifronte — si presentò inchinandosi. — Io sono il Sacerdote del Tempo. — Le due bocche parlavano contemporaneamente.

Per la prima volta in quella notte Jasmine aveva la mente limpida. — Dove siamo? — chiese al Sacerdote.

— Siamo nel Posto Senza Tempo. — Sorrise. — Qui non c'è moto, né in avanti né all'indietro. Solo il centro del Senza Tempo. — Sollevò all'altezza della faccia rivolta al lato opposto uno specchio, ed essi videro che quella faccia era un teschio.

Jasmine si sentiva affine a quello strano essere. — Sei un Neurumano, vero?

Le due bocche sorrisero imperscrutabilmente. — In questa vita, mi fa piacere manifestare quella particolare energia.

— Dimmi, compagno Neurumano, come si fa a lasciare questo posto?

— Siete già sulla buona strada, tu e il tuo compagno quadrupede — la rassicurò l'altro. — Avete imparato, e riprenderete a seguire il corso del fiume.

— Quale fiume? Di cosa parli? — Jasmine era turbata. Le parole del Sacerdote lasciavano intendere che Josh non era libero di andarsene, e oltre a questo non le piaceva quel modo di esprimersi per metafore. Ma più di tutto la turbava la costatazione che in quella notte non era stata del tutto padrona di sé.

Il misterioso Neurumano chiuse tutt'e quattro gli occhi. — Il Tempo, sai, è un fiume che scorre dalle montagne giù giù fino al mare. Il suo corso è tortuoso, ora lento, ora veloce, torna sui propri passi, a volte scorre in salita. Ha correnti e vortici, incontra dighe naturali dove si ferma e resta immobile e profondo, e poi le supera e precipita in rapide e cascate. A volte è basso, a volte profondo. Forma paludi e riceve emissari e qualche volta perfino gela.

«Ha una sorgente e un delta, e poi si getta in mare. E lungo tutto il suo corso l'acqua evapora, e anche questo fa parte del Tempo. Il vapore del Tempo si solleva e fluttua e infine si condensa in pioggia che cade sui monti e fluisce nel fiume, cosicché tutto ricomincia daccapo. Solo che ora scorre in modo un pochino diverso. È lo stesso fiume, ma ora forse le piogge primaverili l'hanno fatto deviare qua e là, oppure supera gli argini, o un albero appena caduto forma una nuova diga» concluse con un sorriso enigmatico.

Jasmine si rese improvvisamente conto di essere stata drogata. Probabilmente i funghi sulle rive del ruscello contenevano allucinogeni. Adesso stava tornando in sé, ma era molto scossa.

— Se, come dici, abbiamo già trovato la strada, cosa stiamo facendo qui? — chiese, cercando di parlare con voce normale.

— Qui dimorano i vapori del Tempo. Il fiume s'infrange spruzzando milioni di gocce, alcune delle quali si librano qui per sempre. Voi due, tu e il Centauro, vi siete fusi e il peso della vostra unione vi ha trascinato di nuovo nel fiume. Se osservate attentamente, credo che vi accorgerete che state galleggiando nella corrente del *vostro* Tempo.

«Invece il vostro amico Umano è ancora sperduto in mezzo ai vapori.

Forse un giorno ricadrà in pioggia nel fiume; ma qui il Tempo non esiste, e quando finalmente scenderà si troverà forse in mare. Tuttavia non c'è motivo di preoccuparsi: il fiume è Uno.»

— Non mi piacciono gli enigmi.

— Enigma è bellezza interiore — disse sorridendo Giano, — e come quella esteriore risiede solo nell'occhio di chi la possiede.

— Smettila di fare il misterioso — sbottò Jasmine. — Noi ce ne andiamo subito. Con Joshua.

— Il mistero è la nostra prerogativa in questo Universo... qui ci sono Spazio e Tempo sufficienti per tutte le cose.

Abbozzò un inchino e si allontanò.

Jasmine aiutò Josh ad alzarsi in piedi. — Sei in grado di camminare? — gli chiese.

Lui si portò una mano alla testa. — Ho ancora tanto sonno — borbottò. — E la testa... — Si tirò i capelli. Jasmine cercò di confortarlo, ma lui la respinse. Turbata, Jasmine guardò Beauty.

— Joshua... — cominciò il Centauro, ma non poté dir altro perché Josh si era messo a correre come un disperato verso la caverna che avevano attraversato poco prima di arrivare alla città.

Jasmine e Beauty lo inseguirono, nella caverna, lungo il corso d'acqua scura, attraverso le gallerie tortuose, per uscire infine dietro la cascata che copriva l'ingresso, e di lì nella giungla, mentre stava spuntando il sole.

Joshua uscì dal ruscello e si perse nel folto.

Jasmine e Beauty lo seguirono ansiosi.

— Sei preoccupata — constatò il Centauro notando l'espressione di lei.

— Sì — confessò Jasmine.

— A cosa pensi? — Anche lui era preoccupato per il bizzarro comportamento dell'amico, e lo turbavano i ricordi della notte e il pensiero che la pista dei Vampiri si andava sempre più raffreddando.

— Stanotte eravamo drogati... forse sono stati quei funghi in riva al fiume dove ci siamo fermati a bere. O i papaveri. E ancora non so se tutto quello che abbiamo visto e fatto fosse reale o meno. Credo che Josh stia facendo quello che chiamavamo un brutto «viaggio». A meno che qualcosa non funzioni nel suo cervello.

— Nel suo cervello? — ripeté Beauty.

— Non è da escludersi. Aveva già manifestato alcuni sintomi anche

prima di ieri: sonnolenza, mancamenti improvvisi, visioni di strane luci. Adesso si tiene la testa e si comporta come un ossesso. Sì, sono molto preoccupata. Potrebbe trattarsi di un tumore, di un embolo, di...

— No, non possiamo permettere che gli accada una cosa simile! — gridò Beauty, posando una mano sulla spalla di Jasmine, che si fermò. — Io... io gli voglio bene. — La fissò intensamente perché si rendesse conto appieno dei suoi sentimenti.

Jasmine capiva. Contraccambiando lo sguardo, appoggiò la mano su quella di lui, e disse: — E io voglio bene a te.

Il cuore di Beauty ebbe un sobbalzo. Aveva tentato di dimenticare quel particolare momento della notte passata, di seppellirlo sotto il pantano dei «se» e dei «se non» della sua vita. Averlo riportato brutalmente alla realtà lo fece sudare nonostante la fresca brezza mattutina. — Io... — balbettò. — Noi... abbiamo fatto... provato delle cose strane, la notte scorsa. Tu stessa hai detto che eravamo drogati. Credo che...

— Una volta — lo interruppe lei, — mi dicesti che non avrei potuto convincerti con le parole di qualcosa che tu sapevi falsa per intuito o esperienza. Potrei dire lo stesso io, adesso. Ci sono cose che non cambiano quando spunta il giorno, Centauro.

Lui le strinse forte la mano, ma era troppo confuso per rispondere. Jasmine si voltò, e si rimisero in cammino.

La giungla diventava sempre più fitta, e poiché Joshua faceva da battistrada avanzava più lentamente degli altri. Non passò molto tempo che sentirono il suo ansito, non lontano. Passarono altri dieci minuti, e poi il respiro affannoso e lo scricchiolio dei virgulti spezzati cessò all'improvviso. Beauty e Jasmine accelerarono il passo e poco dopo sbucarono in una radura.

Joshua era lì seduto per terra con espressione imbambolata. — Dove sono? — biascicò.

Jasmine e Beauty gli sedettero accanto. — Adesso stai bene. Sei con noi. Raccontaci cos'è successo.

Joshua aggrottò la fronte. — Ho avuto uno dei miei soliti mancamenti — spiegò sforzandosi di ricordare. — Stanno diventando sempre più frequenti, non è vero? Avevo tanto sonno che non riuscivo a tenere gli occhi aperti, e poi tutto è diventato nero. E c'era quella luce. Molto più grande, questa volta. Enorme e strana, come una stella magnetica. Mi attirava, mi trascinava, come se volesse risucchiarmi. Ma non c'è riuscita, perché mi sono

svegliato.

Lo aiutarono ad alzarsi. — Hai avuto male di testa? — gli chiese Jasmine.

— Solo l'impressione di un vento dentro la testa, una specie di energia, non so...

Tacquero, guardandosi, e trassero un sospiro. Un'altra crisi era superata. Si sentivano più forti, più vicini. E più vecchi.

Jasmine sorrise: — Stiamo sopravvivendo l'uno all'altro.

Procedettero per un tratto verso ovest; immersi nei ricordi della notte precedente, finché, in una radura coperta di licheni, Beauty si arrestò con un grido, indicando un punto davanti a loro. Anche Jasmine e Josh si fermarono, e guardarono nella direzione indicata. In un cespuglio sul bordo della foresta giaceva il cadavere di un Vampiro, o per lo meno quello che ne restava. Era ormai quasi del tutto decomposto, ridotto a uno scheletro contorto, qualche brandello di pelle e gli artigli. La mascella era atteggiata a un orrendo ghigno.

— Strano — osservò Jasmine.

— Perché? — chiese Josh.

— Be', da come è ridotto è chiaro che ha sostenuto una lunga lotta. Non esistono molti esseri capaci di uccidere i Vampiri, oltre agli Abominii, perché hanno la pelle molto dura.

— Non ci sono armi, intorno — disse Josh. — Chissà quando è successo.

— Qualche mese fa, a giudicare dalle condizioni. La pelle impiega molto tempo a...

Furono interrotti da un altro grido di Beauty, che si era spostato dietro il masso davanti a cui si era fermato, e aveva scoperto lo scheletro di un essere umano. La giungla aveva ormai divorato pelle e carne, ma qualche pezzo di stoffa restava ancora appeso allo scheletro.

— La giacca — balbettò Beauty con voce rotta. — È quella di Rose.

— Ne sei sicuro? — chiese Josh. Ma non poteva dubitare delle parole dell'amico. Lui stesso aveva visto quella giacca indosso a Rose, l'ultima volta che si erano incontrati alla fattoria di Monterey. Un nodo gli strinse la gola. Era questa dunque la conclusione? Pochi miseri resti a metà strada da una mèta sconosciuta?

— È impossibile — obiettò Jasmine. — Ieri ci trovavamo a meno di una giornata di marcia da loro. Questo cadavere è qui da almeno tre mesi, se non

di più. Forse Rose ha lasciato la sua giacca sullo scheletro per darci un'indicazione.

Ci pensarono un po', finché Beauty disse: — Ma anche la giacca è così consunta...

— Rose aveva subito qualche frattura? — volle sapere Jasmine.

— Sì, pochi mesi fa si è spezzata un braccio — rispose Beauty.

— Be', le ossa di queste braccia sono intatte come quelle di un neonato. E poi guardate i capelli: sono biondi. Non mi hai detto che Rose è bruna? Vedi? Non è Rose!

Beauty si persuase, tuttavia era ancora confuso. — Guardate qui — disse tendendo la mano. Aveva le unghie lunghe due centimetri. — Le ho tagliate ieri quando ne avevo scheggiata una, ricordate? — Gli altri annuirono. Josh si guardò le mani. Anche lui aveva le unghie lunghissime.

E allora Jasmine ricordò di colpo un particolare della notte precedente, uno dei mille episodi pazzeschi. Aveva alzato lo sguardo al cielo e aveva visto Venere brillare nella notte primaverile. Ma quando aveva guardato per la seconda volta, al posto di Venere c'era Sirio, la stella della tarda estate. Dalla primavera all'estate nel corso di una stessa notte.

— No — si corresse. — Non era la stessa notte.

— Cosa? — Joshua non riusciva a capire.

— La notte scorsa è durata mesi. Per questo le vostre unghie sono tanto cresciute. E questi cadaveri facevano effettivamente parte del gruppo che stavamo inseguendo. Probabilmente Rose aveva prestato la sua giacca a un'altra Umana. Quanto al Vampiro... chissà? Forse l'ha ucciso la giungla.

— Ma come... — balbettò Joshua incredulo.

— Non so come. Non lo so.

— Allora la pista è ormai vecchia di mesi — constatò Beauty.

Jasmine s'incamminò su un sentiero semisepolto dalla vegetazione, che si dirigeva verso sudovest. — Allora sarà meglio che ci muoviamo — disse.

Camminarono un giorno e una notte e buona parte del giorno seguente, fermandosi solo per mangiare, e seguendo il sentiero che si distingueva appena. Dormirono la notte successiva, montando a turno la guardia. Josh avrebbe avuto la possibilità di scrivere il diario, ma non se la sentiva, e inoltre non avrebbe saputo come tradurre in parole le avventure dell'ultima notte.

Il terzo giorno gli alberi cominciarono a diradare e il terreno a salire. A

mezzogiorno sentirono odore di salmastro.

Superarono una serie di salite, scesero in stretti valloncelli, e infine raggiunsero con un senso di liberazione la cresta dell'ultimo dosso: sotto di loro si stendeva la città pirata di Magas, le cui luci scintillanti si riflettevano nelle acque dell'immenso Pacifico.

12
IN RIVA ALL'OCEANO

Era una città chiassosa. Nelle sue strade si esibivano danzatori, giocolieri, mangiatori di fuoco. Dovunque c'erano mendicanti, e le creature selvatiche scorrazzavano liberamente quasi fossero ancora nella giungla.

Magas era un porto franco, situato oltre l'estremità più elevata del Terrarium in un'insenatura naturale che dominava il mare e preveniva ogni possibilità di attacco. Nessuno però aveva mai pensato di farlo, perché non ne sarebbe valsa la pena. Il valore della città consisteva nella sua accessibilità a qualsiasi creatura della Terra, qualunque intenzione avesse e qualsiasi cosa avesse: da vendere o da comprare.

Lì abitavano i pirati. Contrabbandieri, ladri, malviventi di tutti i tipi, mercanti di schiavi e cercatori affollavano le sue strade e le sue taverne. Erano il cuore e il sangue della città. E la sua pelle era gaiamente tatuata da menestrelli, prostitute, attori, musici ambulanti e pagliacci. Una città degenerata se mai ve n'era stata una.

Quando i tre viaggiatori arrivarono stava calando la notte, e furono assaliti da una cacofonia di risate, diverbi, vetri che si rompevano. E le luci. Lanterne di carta dai vivaci colori illuminavano le strade principali, alle finestre baluginavano candele e lampade ad alcol. Le case erano costruite con un assortimento di materiali tratti dalla foresta: tronchi di palmizi, graticci impastati col fango, bambù, rottami di metallo. Voci rauche si mescolavano al rombo dei frangenti, e qualche volta al rumore di teste fracassate. Le notti erano sempre turbolente.

I cacciatori si avviarono lentamente verso il porto. Josh e Beauty non avevano mai visto niente di simile. Jasmine li consigliò di tenere gli occhi aperti e la bocca chiusa. Loro la guardavano stupiti: s'infilava in quelle strade come le dita di una mano in un guanto usato.

Jasmine tenne a bada la prima ondata di mendicanti e monelli ora con

qualche parola ora con un gesto, cosicché, con gran sollievo di Beauty che detestava le città, si ritrovarono presto soli.

Josh, dal canto suo, era affascinato dalle luci, dalla confusione, dalle molteplici attività. Provava l'urgente bisogno di mettere per iscritto tutto quel che vedeva prima che scomparisse, nel timore che fosse irreale.

Un Umano senza faccia si avvicinò furtivo e chiese se volevano qualcosa.

— Cosa? — chiese ingenuamente Josh.

Ragazze. Ragazzi. Ninfe. Cloni. L'uomo senza faccia si dilungò in minuziose descrizioni. Josh era allibito. Aveva sempre vissuto libero, e lì c'era qualcuno che vendeva esseri viventi. Beauty fu più pratico: una delle creature di proprietà di quel lestofante poteva essere Rose. Lo afferrò per il collo, dominandosi a stento. Jasmine lo trattenne, e chiese al procacciatore. — Cos'hai detto? Cosa sarebbero questi Cloni?

Ma quello se la svignò senza rispondere, lasciando dietro di sé una scia di cattivo odore. Beauty era furibondo. Josh stupefatto, Jasmine curiosa. — Strano — mormorò meditabonda. — Da più di cent'anni non ci sono Cloni. — Tacque, per aggiungere dopo un po': — Comunque non è così che ci si deve comportare in un posto come questo. Bisogna essere molto prudenti. Un gesto sbagliato nel momento sbagliato... comunque per prima cosa dobbiamo far mente locale. Questa è una città, ed esistono sfumature e correnti sotterranee che bisogna scoprire prima di agire, anzi prima ancora di decidere il da farsi. Ora io conosco la città, ci sono vissuta una cinquantina d'anni fa. Ma in cinquant'anni le cose cambiano. Così andremo in qualche bar del porto a vedere se c'è ancora qualcuno che conoscevo a quei tempi, e sentiremo come vanno le cose. D'accordo?

Si capiva che Jasmine era nel suo elemento, perciò non obiettarono e si rimisero in cammino verso il porto.

Città di ombre. Stradine appartate e vicoli senza sbocco. Transazioni furtive fra sagome indistinte che affollavano i vicoli: sesso e violenza, e comunque tutti sconvolgenti come vaghi ricordi di incubi. Poco più in là una Pantera assalì un marinaio ubriaco intento a orinare contro un muro. Gli squarciò la gola e lo trascinò agonizzante nella giungla per consumare il pasto serale. All'ombra di un muricciolo, due giovani si concedevano a turno a una Chimera. In un androne buio creature indistinte gemevano: di piacere o di dolore? Le lanterne di carta colorata dondolavano al soffio del vento facendo

danzare le ombre.

Raggiunsero senza incidenti la dàrsena. Una ventina di navi beccheggiavano dolcemente nel porto, alcune attraccate ai lunghi moli di legno, altre ancorate al fondo sabbioso, verso l'estremità della baia. Erano tutti velieri, anche se qualcuna era dotata di un motore ausiliario a vapore. Ne stavano scaricando una, e la mercanzia veniva brutalmente gettata sul molo dalla passerella. Erano Umani.

Beauty galoppò verso il molo con le narici frementi per vedere se Rose faceva parte di quel carico. Ma Jasmine si affrettò a trattenerlo. — Ricorda quello che ti ho detto — lo ammonì. — In città è diverso.

Beauty non insisté, e tutti insieme si avviarono lungo la gittata passando davanti a una fila di bar e taverne d'infimo ordine. Sbirciarono in tutti i bar senza però fermarsi, finché non giunsero alla quinta taverna, priva di vetrine, che inalberava un'insegna di quercia con la scritta CASA BLANCA. Jasmine si fermò, sorrise ed entrò seguita dai due amici.

Era un locale ampio, con una ventina di tavolini illuminati da candele al centro e alcove chiuse da tendaggi lungo i lati. Una scala vicino al bar portava a una galleria poco illuminata.

Il barista era un Ciclope Massiccio, torvo, sospettoso. Li scrutò mentre entravano, non trovò nulla da obiettare e continuò a occuparsi dei fatti suoi pur continuando a tenerli d'occhio. I tre presero posto a un tavolo d'angolo.

C'erano pochi avventori. Due Arpìe, testa di donna su corpo di avvoltoio, stavano bevendo al bar. Intorno a un tavolo vicino alla porta una Gorgone, un Diavolo, due Furie e un Umano giocavano a carte con aria annoiata. Un Troll beveva seduto sulla scala.

I tre colsero tutto con un'occhiata: Jasmine con noncuranza. Josh eccitato. Beauty guardingo. Entrò una Sfinge: aveva testa e seno di donna, corpo di cane, roda di serpente, ali di uccello e zampe di leone. Ed era ubriaca. Si guardò in giro e quindi puntò direttamente verso il tavolo d'angolo.

— Lasciate fare a me — sussurrò Jasmine. — Potrebbero nascere dei guai.

— Amici — disse la Sfinge, — voglio proporvi un indovinello. Se lo risolvete vi pago da bere, altrimenti mi pagate da bere voi. Siete d'accordo?

— Noi non... — cominciò Jasmine, ma Josh la interruppe: — D'accordo, mi piacciono gli indovinelli. Parla.

La Sfinge ghignò: — Okay, amico. Perché i polli attraversano la strada?

Beauty tamburellava nervosamente sul tavolo con le dita. Jasmine alzò gli occhi al cielo. Josh chiese con aria costernata: — Cosa sono i polli?

La Sfinge fece una smorfia ma, prima che potesse parlare, Jasmine disse: — I polli attraversano la strada per andare a bere dall'altra parte. — Trasse di tasca un soldo e glielo cacciò nella zampa. — Qua, prendi e va' a bere dall'altra parte.

La Sfinge sorrise e uscì barcollando. Jasmine sospirò di sollievo. — Meno male che era ubriaca.

— Cosa sono i polli? — insisté Josh.

— Animali estinti — rispose Jasmine ridendo. — Spazzati via prima dalla carestia e poi da un virus. Ecco il cameriere. Ordinate voi per primi.

Un Ermafrodito si avvicinò al loro tavolo. Era nudo (nuda?) salvo che per un paio di stivali alti fino alle cosce, accessorio essenziale per chiunque facesse all'amore con esseri dotati di artigli. Ostentava una vistosa erezione. Si chinò sul tavolo e chiese con voce arrochita: — Be', cosa posso offrirvi, dolcezze? Visto niente che vi piace?

Beauty teneva gli occhi bassi, mentre Josh non riusciva a distogliere lo sguardo dall'Ermafrodito. Nessuno dei due aprì bocca. Jasmine sorrise e ordinò per loro.

— Vino di mele per i miei amici — disse. E, dopo una pausa: — Quanto a me, vorrei vedere Sum-Thin.

L'Uomo-Donna si avvicinò e andò a sedersi in grembo alla Neurumana. — Ti interesserebbe vedere qualcosa? — sussurrò con la sua voce di gola. — Ma se stai guardando tutto quello che ti può interessare!

— Non è esattamente quel che voglio — ribatté Jasmine, mettendosi tuttavia a carezzare quell'impudica creatura.

— Be', cosa vorresti allora? — L'Uomo-Donna ancheggiava voluttuosamente sotto le carezze di Jasmine.

— Sum-Thin Seaufein — gli mormorò all'orecchio Jasmine.

— Chi la vuole?

— Dille che Jazz è venuta qui per vederla. — Detto questo, con uno sculaccione costrinse l'Ermafrodito ad alzarsi.

— Bene, bel modo di piantarmi — protestò l'Uomo-Donna imbronciato. Si avviò, per fermarsi poco dopo e aggiungere: — A proposito, mi chiamo Cork — e se ne andò ancheggiando a sussurrare qualcosa all'orecchio del

Ciclope indicando più volte i tre amici al tavolo d'angolo.

Josh e Beauty erano sbalorditi.

Jasmine capì il loro stato d'animo: — Era solo una specie di piccola danza rituale — spiegò. — Serviva a conoscerci meglio, capite? Adesso, per esempio, so qualcosa: Cork tiene un coltello infilato nello stivale sinistro, cosa utile a sapersi. E lui sa che io sono una Neurumana. C'è anche dell'altro, ma credo che vi siate già fatti un'idea. Comunque vedo che il barista sta andando nel retro e penso che riferirà a Sum-Thin che siamo qui.

Cork tornò con le bibite, ma non disse parola.

Intanto erano entrati altri avventori. Una coppia di Vampiri, una Gorgone, una Centaura. La partita a carte si stava animando. Cork girava fra i tavoli scambiando qualche parola qua e là. Poi andò a sedersi vicino al Troll e si lasciò accarezzare. Entrarono anche alcuni Umani, e una coppia di Lucertole Giganti, Satiri, Lupini. Demoni, Chimere, e in pochi minuti la taverna si riempì. L'atmosfera era carica di profumo e di elettricità. Jasmine appese il mantello alla spalliera della sedia.

Il Ciclope era tornato dietro il banco. Cork stava facendosi palpare da uno stregone vestito di nero in un angolo buio sotto la balconata.

La porta che dava nel retro si aprì ed entrò una donna alta, sottile, di una bellezza esotica, un'Eurasiatica dalla grazia felina. Era statuaria, alta quasi due metri. Aveva i capelli neri e le guance rosse; indossava un chimono di seta a fiori rossi e neri che sfiorava il pavimento quando lei si avvicinò al tavolo.

— Desideravate vedermi? — chiese ai tre.

— In privato — precisò Jasmine.

L'orientale fece un leggero inchino e indicò una tenda appesa sulla soglia di una stanzetta laterale. I cacciatori si alzarono e la seguirono.

Sul pavimento della stanza erano sparsi numerosi cuscini e al centro troneggiava un candelabro scolpito.

Appena entrati, Jasmine e la donna si strinsero in un lungo abbraccio scambiandosi un bacio appassionato.

— Sum-Thin — sussurrò Jasmine.

— Mia carissima Jazz — esclamò la donna.

Inutile dire che Beauty e Josh erano rimasti senza parola. Quella città era veramente un posto molto strano.

Poi presero posto sui cuscini e vennero fatte le presentazioni.

— Joshua, Beauty... la mia vecchia amica Sum-Thin. Possiede questo locale da cento anni, e ci conosciamo da più di duecento.

Solo allora Josh si accorse che sotto il rossetto che le colorava le guance si nascondeva la pelle perlacea di una Neurumana.

— Scusatemi — disse Sum-Thin — se di là sono stata così circospetta, ma vale più un grammo di prudenza che un quintale di rimpianti. — Poi, abbassando la voce, aggiunse come per scusarsi: — Sono sempre sorvegliata.

— Ma raramente vista — concluse Jasmine con un sorriso.

Sum-Thin ricambiò il sorriso, e si voltò per spiegare a Josh: — È un vecchio scherzo noto solo a noi due. Jasmine ha mancato di tatto facendo quell'allusione, così permetterò alla mia vanità di fare le scuse al suo posto, anche a costo di annoiarvi. Quando scelsi questo corpo, questa vita, duecento anni fa dopo aver lasciato la mia forma umana, Jazz scrisse per me questi versi:

Alta e sottile
la Regina Drago
famelica e misteriosa,
e così remota da esser
raramente vista,
la Regina Drago.

Spalancò gli occhi, si portò alle labbra le dita dalle unghie smaltate di nero, e disse a Jasmine: — Ecco, così impari a sbandierare i nostri segreti davanti agli estranei!

Jasmine la guardò teneramente: — Poesia o no, ti sei sempre avvolta in una nuvola.

— Il motivo per cui il tessuto delle nuvole è argenteo è che così consente profondi riflessi... e riflessioni. — Sorrise enigmaticamente. — Ma basta parlare di me. Qual buon vento ha portato dei così distinti ospiti nella mia dimora?

— Siamo cacciatori — rispose Josh. Dopo il torpore della giungla cominciava a sentirsi rinascere. La caccia stava diventando più lunga del previsto, ma lui sentiva che Sum-Thin era in grado di rimetterli sulla pista buona.

Beauty era troppo confuso per parlare: il contegno di Jasmine e la

stranezza della città l'avevano frastornato.

— Prima di parlarne — s'intromise Jasmine — dimmi, in che mese siamo?

Sum-Thin si strinse nelle spalle. — Ho perso il conto. Dal tempo direi che siamo in autunno.

Jasmine scrollò la testa. Raccontò all'amica come avessero perduto tempo nella città della giungla, e quali strani incontri vi avessero fatto... però non disse tutto, con grande sollievo di Beauty, che non riusciva ancora a mettere d'accordo l'amore e la nostalgia per Rose con le strane emozioni e i sentimenti che Jasmine suscitava in lui, e più di tutto col vivido ricordo di quando avevano fatto all'amore nella Città del Tempo.

Quando Jasmine ebbe finito di raccontare, Sum-Thin commentò: — Ho sentito parlare di quel posto. Il vecchio è un Mago. Si serve di farmaci psicotropici, dell'ipnosi e di altre cose che posso solo immaginare. È un Deiton. Siete stati fortunati a riuscire a scappare, perché pochi ci riescono. Coloro che l'hanno fatto dicono che è stato possibile solo grazie a un forte shock emotivo, che ha rotto l'incantesimo. — Così dicendo guardava Beauty, il quale ebbe la netta impressione che gli leggesse dentro. Abbassò gli occhi, e Jasmine ebbe il buon gusto di tacere. Sum-Thin concluse. — Comunque non dubito che si tratti di un posto terrificante. È stato paragonato al Paradiso e all'Inferno.

— Cos'è un Deiton? — chiese Josh, affascinato da quella donna che lasciava intendere molte cose ma ne spiegava poche.

— I Deiton facevano parte dei Quadruplici. Deiton, Cidon, Hedon e Cognon — specificò. — Erano tutti Neurumani, ma chi entrava a far parte dei Quadruplici si dedicava a una sola cosa, a una sola sensazione o attività. Venivano sottoposti a interventi di microchirurgia cerebrale, con l'inserzione in diversi punti del cervello di elettrodi collegati a congegni autostimolanti che funzionavano mediante batterie al plutonio,

«C'erano quattro ben precisi punti del cervello in cui inserire gli elettrodi, all'epoca in cui quel genere d'interventi era di moda: il centro del piacere, quello dell'aggressività, quello cognitivo-integrativo, e quello del desiderio di una più completa comprensione, che chiamavamo PINEAL: dalle iniziali di Passione, Intuizione, Nullità, Energia, Altruismo, Librazione.» Sorrise e chiuse gli occhi.

— Non capisco — disse Josh, che non aveva afferrato bene le

definizioni. — Cosa vorrebbe dire...

Lei lo interruppe con un gesto della mano: — La pazienza è l'amica migliore dei cacciatori.

Josh chiuse la bocca. Con una sensazione di *déjà-vu* ricordò di avere pronunciato pressappoco le stesse parole parlando con Beauty all'inizio della spedizione. Guardò stupito Sum-Thin. Possibile che lo «conoscesse» così bene? O forse si prendeva gioco di lui?

Sum-Thin continuò a raccontare: — I Neurumani che avevano gli elettrodi inseriti nei centri del piacere venivano chiamati Hedon. Non vivevano a lungo. Continuavano ad attivare il congegno autostimolante in modo da far durare giorni interi l'acme delle esperienze sessuali interiori, e spesso perdevano i sensi quando non morivano addirittura d'inedia. Quando si riavevano dopo gli svenimenti mangiavano quel tanto che serviva loro a mantenersi in vita, e quindi ricominciavano da capo. Credo che oggigiorno ne siano rimasti pochissimi.

«Quelli che avevano gli elettrodi inseriti nel centro dell'aggressività erano i Cidon. Si divertivano a uccidere, il che, ovviamente, li portava alla violenza, e non sempre avevano la meglio. Anche loro sono rimasti in pochi.

«I Cognon erano esclusivamente dei pensatori. Erano dei veri e propri maniaci dei processi conoscitivi. Più scaricavano gli elettrodi più rimuginavano le loro idee, le analizzavano, analizzavano le analisi. Erano dei logici di prim'ordine ma non riuscivano a comunicare le loro cognizioni che ai propri simili. Sono anni che non ne incontro uno.

«Secondo me i più interessanti erano i Deiton. Avevano gli elettrodi inseriti nel centro PINEAL, una zona distintamente localizzata della struttura cerebrale, le cui caratteristiche si possono però descrivere solo approssimativamente. I Deiton in primo luogo erano dei passionali, ma non nel senso della sensualità. Si appassionavano a tutto, la gioia di dare e di ricevere, l'odio, l'amore, il dolore, la paura, la gioia, lo zelo, con la massima intensità. Inoltre erano dotati di un intuito eccezionale, afferravano tutto al volo, sapevano senza bisogno di *conoscere.* Ed era profondamente radicata in loro la percezione, la convinzione dicevano, che nell'Universo niente esiste come Materia, ma che tutto è Energia. Che noi tutti siamo solo ombre della stessa Energia, che niente e nessuno possiede un'identità propria. Che non esistono *cose*; e che, in realtà, l'elemento caratterizzante l'Universo consiste nella sua *inesistenza.* Era forse questa percezione a renderli tanto altruisti; ma

qualunque ne fosse il motivo, erano famosi per la loro dedizione agli altri e la totale mancanza di egoismo. Infine, l'ultima loro caratteristica era la librazione, il lento oscillamento in sospensione su un punto centrale, come un'asse che stia per posarsi in eterno equilibrio sul fulcro sopra cui oscilla.

«Queste dunque erano le manifestazioni dei Deiton, Passione, Intuito, Non-esistenza, Energia, Altruismo, Librazione. Erano veramente creature divine. Il centro pineale era più o meno sviluppato in tutti gli esseri umani, ma i Deiton potevano stimolarlo a volontà. Bisogna dire che conoscevano cose che il resto di noi ignorava.»

S'interruppe, ripensando al passato. — Hai ragione — ammise Jasmine. — Non ci avevo pensato, ma il Mago della Città del Tempo doveva proprio essere un Deiton... oltre al resto.

Josh e Beauty erano affascinati da tutto ciò che aveva raccontato Sum-Thin; Josh dall'inimmaginabile capacità intellettiva dei Cognon e Beauty dagli attributi dei Deiton e in modo particolare dal concetto di librazione.

— La passione del Mago — continuò Jasmine, — non era evidente, ma senza dubbio esisteva. Sì, quel posto è proprio Paradiso e Inferno. Ogni istante è intenso, eppure il Tempo non esiste.

Sum-Thin trasse una pipa da oppio dalle pieghe del chimono, e raccese prima di parlare. — Sai, il Tempo è cambiato ovunque dopo la Venuta del Ghiaccio. Voi non ve ne eravate accorti? Sarà perché sono rimasti pochissimi Umani, ed erano loro a tenere il computo del Tempo. Cercavano di dargli una struttura, di mantenerlo invariato, mentre invece non lo è mai stato. Gli animali, l'hanno sempre saputo. È sottile ed elastico come tutte le dimensioni. Quindi, con la specie Umana è scomparso o sta per scomparire il suo concetto errato del Tempo.

— La mia razza non è scomparsa — protestò Josh. — Cosa stai dicendo?

— Temo che voi siate gli ultimi. Eravate rimasti già in pochi dopo il Ghiaccio e le Guerre dei Cloni, e adesso... be', ho proprio paura che siate arrivati alla fine. Fra la Scilla del Ghiaccio che avanza strisciando sempre più e la Cariddi dei diabolici predatori che voi stessi avete geneticamente creato, non avete scampo. In un certo senso possiamo considerarci fortunati, noi tutti a cui è concesso di assistere al declino, alla conclusione di una parte importante della storia dell'evoluzione.

— Basta — supplicò Josh intimorito e incredulo, prendendola per un

braccio.

Lei si azzitti, ma lo fissò a lungo, intensamente, negli occhi. — Mi dispiace — mormorò poi, aspirando una lunga boccata dalla pipa. — Stavamo parlando del Tempo. *Un punto in tempo ne salva cento* dice il proverbio. Il Tempo, che io avevo sempre creduto costante, e che invece si ispessisce e si assottiglia ed è variabile come il clima.

— Colpa della nostra longevità che cambia la prospettiva — commentò Jasmine. — Però ho capito cosa intendi dire.

— Può darsi. E se le sottigliezze dei mutamenti del Tempo in profondità e velocità possono essere apprezzate solo se viste in prospettiva... — passò la pipa a Jasmine, che la prese e sorrise dicendo: — ...quello stesso Tempo correva alla velocità della luce Quando noi facevamo il contrabbando di armi qui, nel retro del tuo locale...

Sum-Thin rievocò quel Tempo con la velocità del pensiero — ...quando l'epatite faceva strage nelle colonie dei Vampiri. Comunque, sono rimaste poche armi, ormai.

— Sì — convenne Jasmine, — sono andate distrutte quasi completamente durante la sacrosanta ribellione degli animali nelle Guerre dei Cloni...

— Insieme a tutti i Cloni — concluse ridendo Sum-Thin.

Jasmine tacque.

Le allusioni scherzose fra le due amiche avevano infastidito Josh. che era rimasto molto colpito da quanto Sum-Thin aveva detto sulla prossima fine della razza umana. Ricordava che, tempo addietro, Jasmine gli aveva spiegato come, con la loro condotta, gli Umani si erano *quasi* distrutti. Ma lui era rimasto convinto che gli Umani sarebbero tornati a rifiorire, diventando di nuovo forti e numerosi, che sarebbe tornato il loro momento.

E invece, forse, sbagliava.

Le Neurumane erano molto più edotte degli altri esseri, avevano vissuto a lungo, visto molte cose. Le parole di Sum-Thin lo avevano raggelato più della pioggia di dicembre.

— A proposito dei Cloni — disse Jasmine rompendo il silenzio. — Stanotte ce ne hanno offerto uno. È possibile?

Josh e Beauty rifiutarono la pipa, che tornò a Sum-Thin. Dopo aver aspirato un paio di boccate, disse: — Qualche anno fa hanno ricominciato a crearli. Per tenersi in esercizio. C'è un gruppo di biotecnici che lavora in un

castello alla foce del Fiume Sticks. Fanno degli esperimenti, dei tentativi...

— Allora le voci sulla presenza di un nuovo animale non sono prive di fondamento — osservò Jasmine.

— Non sono voci. Il Nuovo Animale esiste veramente. L'hanno creato i Neurumani e l'hanno eletto capo della loro città. — Si sdraiò sui cuscini e abbassò le palpebre.

— Com'è?

— Nessuno lo sa. L'hanno visto solo pochi Neurumani. Dicono che sia dotato di facoltà eccezionali.

— È quanto si diceva di molti Abominii — dichiarò Jasmine.

— Abominio, o Incidente, o Grande Progetto. Tutto questo a mio parere conferma una verità: chi non impara dalla storia è condannato a ripeterla.

— Che altro si sa di questo Nuovo Animale? — insisté Jasmine.

— Solo supposizioni e congetture. Pare che esiga sacrifici umani. — Josh e Beauty la guardarono ansiosi. — Forse — continuò Sum-Thin — gli Umani vengono portati al castello solo per essere sottoposti a esperimenti. — Così dicendo guardò Josh come per dirgli: *Renditi conto di questo: i tuoi giorni sono contati*.

Cercando di dominare l'ira e la disperazione, Josh replicò: — Siamo venuti qui per questo. Per salvarli.

— Bravo — sorrise Sum-Thin sotto l'influenza dell'oppio. — Questo si chiama solidarietà umana.

Josh strinse forte i pugni. Beauty ribolliva. Jasmine si rese conto che la situazione andava degenerando. Quei tre non si capivano. Josh pensava solo a Dicey, mentre Sum-Thin considerava le cose nel loro insieme.

Cercò di correre ai ripari alzandosi e dicendo: — È ora di dividerci. Io rimango qui con Sum-Thin. Voi andate a dare un'occhiata in giro. Con discrezione, mi raccomando. — Diede una spinta a Beauty costringendolo ad alzarsi. — Con discrezione — ripeté, fissandolo.

Beauty aveva la netta impressione che nella sua vita tutto stesse assumendo un doppio significato. Uscì dalla stanza con Josh. Erano avviliti, e cercavano di farsi forza aggrappandosi ai ricordi.

Dopo che se ne furono andati Jasmine si sdraiò accanto all'amica e la baciò teneramente sulla guancia. — Devi sempre recitare la parte di Regina Drago?

Sum-Thin chiuse gli occhi sorridendo, e prese la pipa.

Josh e Beauty uscirono dalla CASA BLANCA in silenzio, avviandosi lentamente lungo i vecchi moli di legno. Il fruscio delle onde che si frangevano dolcemente contro i piloni ebbe un effetto calmante e, così, cullati dal tranquillo respiro dell'oceano, i due amici continuarono a vagabondare, chiacchierando.

— Che scopo c'è? — chiese Josh. — A che serve la Scrittura se fra cento anni non ci saranno più Scribi per leggerla?

— Sum-Thin non ha parlato degli Scribi — precisò Beauty. — Ha detto solo che gli Umani scompariranno.

— Fa lo stesso. La nostra ricerca, i miei scritti, tutto quello che abbiamo passato... è tutto inutile, vano, inconsistente come il vento.

— Forse la tua vita sarà lunga e piena di soddisfazioni — cercò di consolarlo Beauty, ma anche lui aveva il cuore pesante.

— Confesso di aver provato una meschina soddisfazione quando Jasmine ci ha raccontato che i Centauri non avevano un passato. Ma sicuramente il peggio è sapere di non avere un futuro.

— A quanto pare siamo destinati a condividere le stesse sofferenze — disse Beauty.

— Ah, amico mio, una volta condividevamo i trionfi! Cos'è successo al mondo?

Un grosso gabbiano sorvolò il porto, scrutò le luci riflesse nell'acqua e tornò a scomparire nel buio.

— Ho deciso di diventare Scriba — disse senza enfasi Beauty. L'idea gli era balenata in quel momento, come accade talvolta delle più elevate ispirazioni, senza averci studiato sopra né averne intenzione. E, appena l'ebbe detto, fu certo che era una decisione giusta.

— Ma se mi hai ripetuto cento volte che diffidi della Scrittura — obiettò Josh sorpreso. — Com'è possibile...

— Perché non tutto vada perduto. Tu soffrirai meno se la tua religione continuerà a vivere anche dopo la morte della tua razza. E poiché soffrirai meno, anche il mio dolore sarà meno forte.

Josh non riusciva a parlare tanto era commosso.

— In fin dei conti — continuò Beauty, — non è poi una gran cosa imparare quegli scarabocchi... — lasciò la frase in sospeso, come per non dare importanza alla cosa.

Josh gli posò una mano sul dorso. — Amico mio, i nostri trionfi continuano — mormorò con voce rotta.

Ma Beauty era dilaniato dall'irrefutabile dolore provocato dalle complesse vicende della vita. E come una pentola che finalmente bolle, gli uscì di bocca un torrente di parole: — Guerre dei Cloni, Guerre Razziali, rapimenti, vendette... non avranno mai fine le sofferenze della nostra gente prima che noi si lasci questo mondo?

Josh si fermò, e guardò l'amico: — Cerchiamo di consolarci così, Beauty. Tu non pensare che dietro di te c'è il vuoto, e io non penserò al nostro destino. Ora siamo qui, vivi. Da quando Jasmine ci ha spiegato, tu ti arrovelli per cercar di capire chi sei e cosa sei. Bene, tu sei tu, come io sono io, e tanto basta.

Beauty ricambiò il suo sguardo, e un lento sorriso gli illuminò il volto, dissipando le angosce e i dubbi: — Amico mio, è bello averti vicino.

Camminarono per un po' in silenzio. I pesci fosforescenti illuminavano di una tenue luce soffusa le acque basse mentre salivano in superficie per divorare gli insetti che galleggiavano. La luna splendeva come un piccolo sole. Per un momento almeno regnò la pace.

Joshua diede un calcio a un sasso mandandolo a finire in mare. — Cosa ne pensi di Sum-Thin? — chiese.

— È molto istruita — rispose Beauty dopo averci rimuginato sopra. — Però, secondo me, è inumana da troppo tempo. Manca di comprensione.

Josh annuì. — Già, può darsi. Così come può darsi che questo dipenda dal fatto che lei non ha nessuno con cui comunicare.

Camminando, Beauty guardava verso il mare, mentre Josh si volgeva a tratti per osservare le insegne sugli edifici del lungomare. A un tratto si fermò e l'amico, incuriosito, gli chiese: — Cosa guardi?

— Quella. È il Segno dello Scriba — e indicò una tavola di legno consunto sopra una porta, nella quale era inciso il simbolo che Josh aveva tracciato tante volte: un serpente racchiuso in un cerchio.

— Io entro — disse Josh, in preda a una viva eccitazione. — Tu vai nel bar qui vicino, vedi se ha un'uscita sul retro o dei corridoi comunicanti.

Beauty assentì e si avviò, mentre Josh varcava la soglia sotto il Segno.

L'interno era affollato da creature di tutte le specie, sedute ai tavoli e intente a fumare oppio, bere whisky di yucca, giocare ai dadi. Pareva un bar come tanti altri. Le fiammelle vacillanti delle candele sparse qua e là

parevano pensieri semidimenticati. Metà circa degli avventori erano Umani. Josh andò al banco e prese posto sull'unico sgabello libero, fra un Demonio e un Licantropo, e richiamò l'attenzione del barista tamburellando con le dita sul ripiano sporco.

Il barista era Umano, ma Josh non ne aveva mai visto uno così brutto: alto due metri, grosso come un Orso, gli mancava il labbro inferiore, perduto in qualche antica battaglia, e aveva la mano sinistra avvolta in filo spinato, così che somigliava a una mazza medievale. — Cosa vuoi? — chiese senza cordialità. Solo la mancanza del labbro dava la parvenza di un ghigno alla faccia torva.

— Tequila — ordinò Josh. Il Licantropo alla sua destra stava appoggiato al banco con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre il Demonio alla sua sinistra (una creatura orrenda che divorava i cadaveri e che tutti cercavano di evitare) continuava a lanciargli lunghe occhiate poco rassicuranti.

Il barista depose un bicchiere di liquore e una brocca di succo di limone davanti a Josh che lo pagò con una moneta d'oro. Il barista intascò la moneta ma non prima che la luce delle candele ne avesse tratto un barbaglio che si rifletté negli occhi degli avventori e che non sfuggì a Joshua.

Si accese una breve disputa fra due giocatori di dadi, ma senza conseguenze. Un cagnolino azzannava la gamba di un tavolo. In un angolo, due Umani confabulavano con una Lucertola. Joshua intinse un dito nel bicchiere e tracciò qualche linea sul banco sotto lo sguardo sconcertato del Demonio. Si sentiva addosso gli occhi di tutti e, per accertarsi che non si trattava solo di una sua impressione, decise di agire: andarsene per vedere se qualcuno lo seguiva, o fare una mossa ancora più audace.

Si tolse di tasca con noncuranza una striscia di carta e la posò sul banco. Poi, sempre con voluta indifferenza, e mentre gli altri seguivano ogni sua mossa, sollevò il bicchiere e bevve, intingendo di tanto in tanto un dito nel succo di limone per poi tracciare altre linee sul banco e fingere di asciugarle con la carta. Infine la prese, la guardò con la stessa indifferenza, esaminandola alla luce in modo che tutti vedessero che non c'era scritto niente. Poi l'accostò a una candela e vi diede fuoco.

Lentamente, mentre la carta bruciava, diventarono visibili le lettere marroni tracciate col succo di limone. Fu questione di pochi istanti, prima che la carta bruciasse del tutto, e forse solo il barista riuscì a leggere lo scritto,

posto che sapesse leggere. AIUTO c'era scritto, e se il barista gli era ostile o se la persona sbagliata avesse letto quella parola, Joshua avrebbe corso un grosso rischio.

Lasciò cadere le ceneri sul banco, e attese. Ma non accadde nulla. Il barista continuava a servire da bere, il Licantropo stava sempre immobile con lo sguardo fisso, solo il Demonio gli si era avvicinato di più. Josh finì di bere e si alzò per andarsene.

— Ehi, un momento! — gridò il barista. — Non hai pagato.

— Come? Sì che ho pagato — balbettò Josh.

Il bruto gli calò la destra sulla spalla facendogli sbattere la testa sul banco. Poi lo sollevò, mezzo intontito com'era, scrollandolo come se fosse una bambola di stracci e lo portò dietro al banco: — Gli scrocconi vanno lì a bere — grugnì e, sollevata una botola, lo lasciò cadere nell'acqua sotto al molo. Si sentì il tonfo e qualche avventore rise. — Spazzatura — commentò il barista tornando al suo posto.

Il contatto con l'acqua rianimò Josh, non prima però che avesse inghiottito una gran boccata. Poi si sentì afferrare da molte mani e trascinare su per una scala dai gradini scivolosi e malfermi. Quando finalmente ebbe finito di tossire e sputacchiare si trovò sdraiato su un pavimento nudo, in una stanza tranquilla e bene illuminata, circondato da una dozzina di sagome scure. Quando riuscì a mettere a fuoco la vista si accorse che erano tutti Umani.

— Benvenuto, fratello — disse un uomo smilzo, vicino alla porta.

Josh si alzò a sedere, confuso: — Dove sono? — chiese.

Sorrisero tutti nel vedere che si era ripreso. Alcuni si affrettarono a uscire dalla porta sorvegliata dallo smilzo, uno andò a cuocere qualcosa su una stufetta, due ripresero il lavoro che avevano interrotto, estraendo dei coltelli da una cassetta. Uno si sedette al tavolo, prese una penna e, con grande emozione di Josh, si mise a scrivere. I tre più vicini a Josh sedettero accanto a lui sul pavimento.

— Siamo la Biblioteca — spiegò quello più vicino. Era un giovane serio, dai capelli rossi e con gli occhiali. — Siamo tutti Scribi, ma la nostra è una società segreta che neanche gli altri Scribi conoscono. Mi chiamo David — e tese la mano.

Josh gliela strinse. — Joshua — si presentò. Per la prima volta dopo tanto tempo si sentiva finalmente al sicuro.

Gli altri si presentarono a loro volta. Una era Paula, una ragazzona robusta dai capelli corti e la faccia lentigginosa. L'altro non doveva avere più di diciotto anni, ma era alto e robusto. Si chiamava Lewis, era timido, e Joshua provò subito una simpatia istintiva per lui.

— Come avete fatto a trovarmi? — chiese.

— Ti ha buttato Percy — spiegò ridendo David. — È il barista. Ci aveva segnalato il tuo arrivo e aspettavamo che tu cascassi dalla botola. Ci troviamo in una stanza segreta sotto al molo.

— Potete aiutarmi? — chiese Josh.

— Noi ci aiutiamo sempre a vicenda — rispose Paula. — Di cosa hai bisogno?

— La mia sposa, mio fratello e una cara amica sono stati rapiti. Tutti i miei famigliari sono stati uccisi. Li hanno portati...

— Li hanno portati a sud, per darli in pasto alla nuova bestia — dichiarò con voce sicura David. Due anziani che stavano leggendo in un angolo alzarono la testa a quelle parole.

Josh rimase interdetto: — Allora voi sapete...

— Sappiamo che scorrazza sulla Terra un nuovo essere diabolico. Sappiamo che lo uccideremo o moriremo nel tentativo.

— Vuoi unirti a noi? — chiese Lewis.

— Prima devo trovare i miei cari — balbettò Josh, che, ancora una volta, si sentiva opprimere da quella strana sonnolenza. Cercò di parlare ma la sua mente si andava oscurando e le tenebre lo avvolsero come il manto della notte.

Il vuoto. Galleggiava privo di peso in una dimensione senza spazio, senza tempo. Non sentiva niente. Niente. Non-Esistenza. Dove aveva già sentito quelle parole? *Dejà vu.* Forse così era il Tempo. Tornava indietro, come un fiume che si torcesse su se stesso, spinto da correnti subacquee che contrastavano il flusso. Ecco la luce che lo attirava, lo trascinava, lo risucchiava palpitando, pulsando sempre più vivida...

Si svegliò scosso da un tremito. Era sdraiato per terra, con Paula e David che lo tenevano saldamente. Accanto a lui, Lewis, privo di sensi, si dibatteva trattenuto da altri quattro. Quando si fu ripreso, Josh provava un misto di paura e vergogna.

— Mi spiace... — balbettò.

— Non parlare. Adesso stai bene — disse Paula, carezzandogli la

fronte.

— Così, anche tu sei uno dei Segnati — mormorò David.

— Questi attacchi... — cercò di spiegare Josh.

— Li conosciamo. Anche Lewis ne è affetto — disse David.

Josh si voltò e vide che Lewis cominciava a riaversi.

— Anche lui? — disse incredulo. — Non sono il solo a soffrirne? Ma di cosa si tratta?

— Nessuno lo sa — rispose Paula. — Parecchi ne soffrono, e li descrivono tutti allo stesso modo: buio e una luce magnetica...

— Sì, sì, proprio così! — esclamò Josh ansioso di poter avere finalmente una spiegazione.

Ma Paula ripeté: — Nessuno lo sa.

Lewis si mise a sedere. Lui e Josh si fissarono a lungo, cercando una spiegazione del loro mistero comune. La trovarono in una ambigua simpatia nata dal dolore, dalla confusione e dal fatto di condividere la stessa esperienza. La suggellarono stringendosi la mano.

— Di qualunque cosa si tratti — riprese David — pare che i Segnati si raccolgano tutti a sud, anche se non si sa perché.

— Ci riuniamo tutti a sud — confermò la vecchia seduta al tavolo — perché là combatteremo per il nostro futuro.

— L'unico futuro è la Scrittura — disse un altro, e tutti intonarono *La Parola, la Parola scritta.*

David posò la mano sulla spalla di Josh: — Unisciti a noi... — Due brevi colpi alla porta e tutti si misero a correre qua e là.

— Cosa succede? — bisbigliò Josh seguendo David che stava precipitosamente fuggendo da una porta laterale.

— Ci hanno scoperto. Corri!

— Chi? — insisté Josh mentre correvano lungo un corridoio buio.

— I JEGS, i BASS, i Vampiri... chi lo sa? Sono tutti uguali, tutti nostri nemici. Fidati solo di te stesso.

Sbucarono a livello dell'acqua, sotto la banchina, corsero su una passerella scivolosa e poi su per una rampa di gradini traballanti fino al molo. Si sentivano grida e rumore di passi dalla sottostante passeggiata. Josh si accovacciò per guardare meglio e nello stesso istante una freccia sfiorò David alla testa.

Lo Scriba cadde, si rialzò col sangue che usciva dalla ferita e, sparendo

in un vicolo, sussurrò: — È meglio che ci dividiamo.

Joshua girò dietro all'officina di un fabbro, attraversò due strade laterali, e sbucò nei pressi del bar dov'era entrato meno di un'ora prima. Ansimando, rallentò il passo, e si costrinse a dirigersi verso il molo come se stesse passeggiando. Poco dopo sentì qualcuno alle sue spalle, e si volse di scatto impugnando il coltello. Era Beauty.

— Ho l'impressione che tu abbia bisogno di un buon alibi — disse il Centauro. — Posso accompagnarti?

Si avviarono senza fretta, e Josh raccontò all'amico la sua avventura. Di tanto in tanto un grido lontano o un uccello che svolazzava sull'acqua lo facevano sussultare, ma finalmente riuscì a calmarsi. Beauty gli riferì la sua parte di storia, ma aveva poco da dire. Aveva scoperto un'uscita sul retro, aveva aspettato un po', poi era uscito e l'aveva incontrato.

Decisero di tornare alla Casa Bianca per riferire l'accaduto a Jasmine e formulare un piano. La situazione era sempre vaga e incerta, ma Josh sentiva che si avvicinava la fine delle loro ricerche. Animato da questa sensazione, accelerò il passo, seguito da Beauty. Stavano avvicinandosi al bar di Sum-Thin quando un animale piccolo, nero e agile, sbucò dalle tenebre e saltò in spalla a Joshua strofinandosi contro la sua faccia prima che lui avesse fatto in tempo a sventare l'assalto. Sentì una pelliccia morbida e calda, poi scorse due penetranti occhi azzurri che lo fissavano, e infine una voce bassa e gorgogliante gli sussurrò: — Dov'errrrrri?

Era Iside.

Gli leccò freneticamente la faccia, finché lui non fu costretto a deporta a terra. Ridendo s'inginocchiò, le solleticò la testa fra le orecchie mentre lei ronfava felice. Era talmente rapita che quando lui staccò la mano perse l'equilibrio e cadde di lato. Gambe all'aria, continuando a ronfare con gli occhi pieni di affetto, mormorò: — Sssiete vvvivi.

— Come te, Pelosina. Siamo stati prigionieri per qualche tempo, ma adesso siamo liberi. E tu cosa hai fatto dopo che ci siamo divisi?

— Visto la tua rrrragazza.

— Cosa? — esclamò sussultando Josh. — Qui?

Iside annuì. — Adesso piùùùù. Andata.

— Andata dove? Cos'è successo?

— A sud. — Iside cominciava a essere seccata che Joshua non si occupasse più di lei per interessarsi alla ragazza che aveva odore di sangue.

— Coi Vampiri — aggiunse in tono di disapprovazione. Ma non ottenne l'effetto sperato, perché invece di tornare a interessarsi a lei, Josh sembrava ancora più distratto. Allora aggiunse: — Scree è qui — sperando di allontanare l'attenzione di Josh dalla ragazza menzionando Becco-Rotto. Aveva centrato nel segno.

— Scree? Il Grifone?

— Cosa? Dove? — Beauty si fece avanti stringendo i pugni.

Iside capì al volo che poteva accattivarseli. — Qui — disse e si avviò agitando la coda. I due amici la seguirono. Arrivarono poco dopo a un locale di infimo ordine, *Il Pozzo*. Sulla vetrina un cartello avvertiva *Vietato l'ingresso agli Umani*, e da una trave pendeva il corpo mummificato di un uomo. Nella penombra dell'interno si scorgevano le sagome di alcune repellenti creature. Al bar, un piccolo Abominio si stava staccando a morsi le dita per mangiarsele. Due Vampiri molestavano un giovane Equimane. Un Satiro in calore stava violentando un cadavere. Appollaiato in un angolo, intento ad affilarsi gli artigli sul cranio di un rettile ucciso da poco, c'era il Grifone, dalle penne verde-oro e il becco rotto.

— Scree... — sussurrò Josh, e fece per entrare. Ma Beauty lo trattenne.

Iside sollevò una zampa. — Voi rrrrestate qui. Uscirrrà l'uccello — ed entrò nel locale.

Josh e Beauty la guardarono dalla vetrina mentre si avvicinava al Grifone e gli orinava su una zampa.

Con un grido, il Grifone allargò le ali e si mise a svolazzare inseguendo la Gatta che saltava dietro al banco, si infilava sotto i tavoli e le sedie, e infine sgusciò fuori della porta. Pochi istanti dopo, quando Scree uscì a sua volta, furibondo, Beauty fu pronto ad afferrargli le ali, da dietro, e, tirando con tutte le sue forze, gli fratturò le spalle. Scree urlò di dolore e di sorpresa.

Josh e Beauty lo trascinarono in un vicolo buio dove Beauty lo inchiodò al suolo. Quando Scree vide torreggiare sopra di sé Josh. sputò e disse: — Umano puzzolente.

— Continua a parlare — replicò Josh facendosi avanti col coltello. — Se ci dirai quello che vogliamo, forse non ti faremo altro male. — Gli puntò il coltello alla gola. — Avanti, parla! — intimò fissandolo con odio al ricordo del massacro della sua famiglia.

— Ricordi quando ti sei scelta il nome? — rievocò nostalgicamente

Jasmine. Stavano sdraiate l'una accanto all'altra sui cuscini, sfiorandosi senza toccarsi.

— Come no? Sei entrata nella mia camera quando mi risvegliai dopo l'operazione. Mi pareva di essere il mostro di Frankestein, e dissi che dovevo essere orrenda... cambiata la faccia, cambiato il sesso... E tu dicesti che ero una «cosuccia tanto carina». Proprio così. Io giurai di non dimenticare mai le tue parole e le adottai, storpiandole un po'. (Something = qualcosa, ha una pronuncia simile a Sum-Thin.)

— Sai cosa mi ero ripromessa quel giorno? Che non ci saremmo mai separate — e sorrise al ricordo della sua ingenuità giovanile.

— Be', sono contenta che almeno una di noi sappia che bisogna mantenere le promesse — commentò Sum-Thin.

— Ah, è stato bello, finché è durato — continuò a rammentare Jasmine. — Gli anni più belli del secolo.

— Puoi ben dirlo, Jazz. Gli anni più belli.

Si guardarono con quel particolare affetto che nasce dai comuni ricordi, quando, in retrospettiva, tutto sembra più semplice e più bello.

— Cent'anni fa noi due facevamo il bello e il brutto tempo, qui — riprese Jasmine, rivangando fra i ricordi. — Subito dopo la Venuta del Ghiaccio, ricordi? Nessuno sapeva cosa stesse succedendo, nessuno all'infuori di noi.

— Ricordo perfettamente. Arrivavano migliaia di profughi in fuga davanti all'avanzata del ghiaccio, su a nord, e all'invasione di zanzare al sud...

— E tutti cercavano di arrangiarsi. Che tempi! La droga scorreva a fiumi, c'erano profughi che pagavano profumatamente per farsi traghettare di nascosto sulle isole. Si vendeva di tutto, dalle pelli d'orso agli insetticidi...

— Certo, ne abbiamo viste delle belle. E quanti cambiamenti! Ricordi? Sto pensando alla Guerra batteriologica, quando ero diventata da poco una Neurumana. Sarei sicuramente morta se tu non mi avessi persuaso in tempo a fare l'operazione. Anche quand'ero Umana la mia salute aveva lasciato sempre a desiderare.

— Già, la Guerra dei Batteri. Furono pochi i superstiti. Dovettero abbandonare le colonie spaziali, perché...

— Le colonie spaziali, Dio, me ne ero dimenticata...

— Com'è possibile? Se ne parlò tanto nella seconda metà del ventunesimo secolo... tutte quelle stazioni orbitanti, le colonie lunari, le sonde

spaziali... avrebbero dovuto essere la nostra salvezza, segnare l'inizio di una nuova era...

— E infatti cominciò una nuova era.

— Che fine fecero?

— Le colonie furono decimate dalla carestia, le orbite si alterarono e le stazioni finirono per scontrarsi, le sonde proseguirono per l'eternità le loro ricerche — Sum-Thin sorrise.

— Poi ci fu la Piccola Guerra Nucleare... — Sembrava che Jasmine godesse nel rievocare quelle lontane catastrofi.

— Ah, sì. Il quattro luglio del duemilacentodiciassette Limitata solo alle grandi città...

— E poi la Guerra dei Cloni...

— Quella sì che fu una guerra. La quintessenza dell'ingegnosità umana. Migliaia di Cloni Umani creati per rinsanguare la razza, e poi tutte quelle altre creature che avevamo creato e che infine si ribellarono e li distrussero.

— Già, l'Era delle Bestie.

— Saper leggere e scrivere divenne una religione.

— E la Venuta del Ghiaccio. È il disastro naturale che preferisco. — La rievocazione stava prendendo la mano a tutte e due, e il tono della loro voce si faceva sempre più acuto, quasi isterico.

— Già, l'Era del Ghiaccio. Allora eravamo proprio sulla cresta dell'onda, noi due. Le regine di Magas.

— Dobbiamo scrivere le nostre memorie, è un peccato che vadano perdute...

— E poi — la interruppe Sum-Thin — tu mi hai lasciata.

La voce adesso era gelida.

— Cento anni sono lunghi — osservò Jasmine. — Era ora che me ne andassi.

— Lo so. Hai preso la decisione giusta. Ricordo che quando il vecchio Dundee veniva in città a fare provviste ci raccontava tutte quelle storie sul Terrarium... gli Urlatori, le colonie di Vampiri, le città perdute e gli strani incantesimi... e tu bevevi tutte le sue parole.

— Rimasi laggiù cinquant'anni e me la spassai un mondo. Ma ho sempre sentito la tua mancanza e avrei tanto voluto che tu fossi con me. Dieci volte al giorno mi veniva la voglia di darti una gomitata e dire: «guarda questo», «guarda quello».

Sum-Thin sorrise di nostalgia per quello che aveva perduto e per quello che avevano condiviso. — Mi hanno detto che hai trovato altri.

— Lon, per un certo periodo — ammise Jasmine. — Il Vampiro più nobile che abbia mai conosciuto. — Si abbandonò per un attimo al ricordo. — Ma da settant'anni circa, sono sola.

— Io, sono sola dal giorno che mi hai lasciato.

Jasmine le sfiorò la guancia con la punta delle dita seguendone i contorni perfetti. — E così non hai mai lasciato il bar...

— Non ce n'era bisogno. Venivano tutti da me. Vedi, sei venuta anche tu.

— Sarà. Comunque hai trovato la tua nicchia. Io sto ancora cercando la mia.

— Le ossa che rotolano non mettono su carne — citò Sum-Thin.

Jasmine sentì che la sua cara compagna di tanti anni stava chiudendosi di nuovo nel suo riserbo, ritirandosi dentro la sua nuvola di filosofia. — Non credo che ci sia più carne che valga qualcosa — replicò.

— Ma come? E il «Grande Spirito»? — la beffò con tenerezza Sum-Thin.

— Energia, forse. Vorresti dirmi che non hai mai notato alcun indizio della singolarità dell'Universo nei tuoi trecento anni di vita?

— Sì, a volte ho avuto di queste sensazioni, ma non ho mai voluto approfondirle. — Rise e fu come se si sciogliesse il momento di gelo che era venuto a crearsi. Quando riprese a parlare quella indefinibile tensione si era dissipata, lasciandole in pace. — Energia senza sostanza, senza carne, equivale al Nulla, Jazz. Nell'Universo, quello che importa è la Materia. Il Flusso dell'Energia, l'Unicità, le Singolarità implicite sono tutte astrazioni, lussi per meditazioni sterili. La Materia è la sola cosa senza la quale non esiste Spazio, né Tempo, niente, neanche il Pensiero. Essa, quindi, è il Tutto! — Posò deliberatamente la mano sul seno di Jasmine, lo misurò, lo soppesò, lo contemplò, l'accarezzò, poi si lasciò ricadere sul cuscino, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta.

— Sofismi, esercizio di filosofia spicciola — sorrise Jasmine.

— Di linguaggio, vorrai dire. Ma l'oppio mi sta annebbiando.

Jasmine si alzò. — Sono stata felice di rivederti, Sum-Thin, ma le mie ossa devono rimettersi a rotolare.

— Ti interessa il nuovo animale?

— Può darsi, ma ci penserò dopo aver aiutato i miei amici a ritrovare i loro cari.

— Bene, buona fortuna a tutti. Ti confesso che il mio cuore di teflon sarebbe felice di veder sconfitto il nuovo animale. Non mi va quello che ho sentito raccontare di lui.

— Cosa?

— Oh, niente di particolare, ma ho paura ne facciano oggetto di culto. Gli adepti si definiscono Los ANGELES: Associati, Neurumani, Genetisti, Energetici, Lords. E Saggi.

— Be', mi pare abbastanza pretenzioso per essere un culto. — Si strinsero la mano. — Forse — disse Jasmine — tornerò qui e ci rimarrò per qualche tempo, dopo la caccia.

In quel momento la tenda si aprì ed entrarono Joshua, Beauty e Iside. La Gatta si diresse senza esitazione verso un cuscino e vi si accomodò, leccandosi una zampa. Gli altri due rimasero indecisi sulla soglia.

— E allora? — chiese Jasmine.

— Abbiamo trovato il Grifone — disse Josh. — Bal ha portato i prigionieri nel Castello del nuovo animale, dove il Vampiro risiede abitualmente. Ha trattenuto qualche prigioniero per sé e ha consegnato gli altri.

— E il Grifone?

— Il Grifone è morto — dichiarò con pacata fermezza Beauty. Josh teneva gli occhi abbassati.

— Niente è più dolce del miele della vendetta e niente è più vuoto del successo del vendicatore — disse Sum-Thin che aveva intuito il suo stato d'animo.

— Il mondo è migliore adesso che quel mostro è morto — balbettò Josh. Nessuno parlò.

Sum-Thin socchiuse gli occhi. — Come si chiamava il Grifone?

— Scree.

Sum-Thin inarcò le sopracciglia. — In questo caso permettete che vi offra da bere prima di partire. — Fece un leggero inchino e li precedette al bar. — Occhione — ordinò al Ciclope — da bere per i miei amici che se ne vanno. — Si inchinò di nuovo e, senza aggiungere altro, si ritirò nella sua stanza.

Il bar era affollatissimo. Vampiri, Satiri, Umani, Arpie, Furie, Diavoli,

Gorgoni, bevevano, giocavano, facevano chiasso. I tre amici si soffermarono al banco per bere qualcosa di forte, mentre Iside, per prudenza, stava vicino alla porta. Josh raccontò a Jasmine la sua avventura e le riferì quel che gli era riuscito di capire dal racconto di Iside, che non sempre si esprimeva in modo comprensibile. Quando aveva creduto che Josh fosse morto, la Gatta aveva abbandonato la caccia e aveva fatto vita «rrrrrandagia» tenendo però d'occhio il Grifone che considerava in parte responsabile della scomparsa di Josh, finché l'olfatto le aveva rivelato che Josh era in città e, seguendone la pista, l'aveva trovato.

Per ultimo, Josh raccontò a Jasmine quello che erano venuti a sapere da Scree.

— Così dobbiamo andare al Castello alla foce dello Sticks — commentò Jasmine.

— È lontano? — chiese Beauty.

— Non molto — rispose lei — ma bisogna attraversare un altro tratto di giungla. La soluzione più pratica sarebbe quella di affittare una barca e navigare fino alla foce del fiume. Comunque, una volta arrivati, non so come potremo riuscire a entrare nel Castello.

— Escogiteremo qualcosa — mormorò Josh. L'incontro con Scree lo aveva molto turbato. Le cose non erano andate come aveva previsto. La brama di vendetta era svanita davanti al Grifone ferito e malconcio. Il Diritto di Vendetta lo aveva pungolato a lungo ma, quando era venuto il momento, non era stato capace di attuarlo. Era stato Beauty a uccidere il Grifone, e adesso Josh era confuso e furibondo.

— Sarà — disse Jasmine. — Ma non si può abbattere un Castello solo con la volontà o lanciando qualche sasso. Occorre un piano, e non sappiamo nemmeno...

— Sappiamo che sono là, e che vogliamo liberarli.

— Sì, ma per la pinna di Nettuno, Josh, non puoi...

Una mano calò sul banco con tanta forza che tutti sobbalzarono e nel locale calò il silenzio.

— Bestemmia — disse una voce stridula. Chi aveva parlato era una donna nuda con la testa coperta da un cappuccio nero e un tridente in spalla. Attraverso le fessure del cappuccio due occhi verdi fissavano furibondi Jasmine. La donna impugnava una sciabola.

— L'incappucciata — bisbigliò Joshua.

— Attenta, è una Rinata — sussurrò Beauty all'orecchio di Jasmine.

La donna si teneva discosto dal bar e alle sue spalle, come un'ombra, l'uomo senza braccia e con la testa di uccello apriva e chiudeva il becco con uno scatto metallico.

— Hai profanato il nome del Signore — disse la donna incappucciata.

— Non volevo mancare di rispetto — tentò di giustificarsi Jasmine. — Mi dispiace di averti offeso.

— Non hai offeso me, sgualdrina. Hai offeso il mio Signore — e batté di piatto la lama sul banco per sottolineare le parole. Tutti guardavano Jasmine per vedere come avrebbe reagito.

— Per favore — disse, ma nella voce c'era una sfumatura minacciosa. — Ti prego di accettare le mie scuse.

La donna incappucciata doveva aver bevuto parecchio. — Esigo soddisfazione — sibilò. — Un duello.

L'Uomo-Uccello stridette come un ingranaggio arrugginito. Si levò un mormorio dalla folla e Occhione, il barista, andò a bussare tre volte alla porta di Sum-Thin, che accorse subito e si fermò vicino al bar.

— Tu mi conosci — disse Josh all'incappucciata, facendosi avanti. — Io possiedo il potere dell'acqua.

Lei lo sbirciò con gli occhi verdi che mandavano fiamme.

— La mia amica mi accompagna e mi è d'aiuto. Ti chiedo perdono per lei — concluse.

La donna scrollò la testa: — Non ho sfidato te — disse. E a Jasmine: — Qui e subito. A te la scelta delle armi.

A queste parole tutti si diedero da fare per sgombrare la sala allineando i tavoli lungo le pareti in modo da lasciare libero un ampio spazio al centro.

Jasmine lanciò un'occhiata interrogativa a Sum-Thin che disse: — È un'usanza in vigore da ormai venticinque anni.

Jasmine si scostò dal bar e disse all'incappucciata: — *Epée* — estraendo contemporaneamente la spada. L'altra depose la sciabola sul banco e, dopo aver confabulato con alcuni BASS vicino alla scala, tornò con una spada.

Sum-Thin si avvicinò a Jasmine e disse in tono ufficiale: — Come vuoi la manica, arrotolata o la preferisci tagliata?

— Be', non saprei — rispose Jasmine sorpresa. — Cosa mi consigli?

— Non posso esprimere pareri — spiegò con tatto Sum-Thin.

— Credo che sia meglio tagliarla — decise Jasmine dopo averci pensato

sopra un momento.

— Giusto — confermò Sum-Thin. Il Ciclope le porse un coltello e lei tagliò con un colpo preciso la manica della camicia di Jasmine all'altezza della spalla.

— Sarà un duello all'ultimo sangue? — domandò Josh preoccupato. Sum-Thin non rispose.

— Non mi va — disse Beauty a Jasmine. — Qui si divertono a uccidere. Stai attenta. — Era nervoso e preoccupato; avrebbe preferito battersi lui piuttosto che vedere Jasmine impegnata nel duello.

Le avversarie si portarono al centro della stanza, saggiarono la flessibilità delle lame con qualche fendente a vuoto, poi si misero in posizione. Sum-Thin andò a prender posto fra le due, tenendosi leggermente arretrata. Le duellanti si salutarono con la spada portando l'elsa al mento e facendo compiere un ampio arco alla lama abbassandola. Poi si voltarono, salutando allo stesso modo Sum-Thin.

— Schermidori, *en garde* — ordinò Sum-Thin.

Le avversarie si misero in guardia incrociando le lame.

— *Prét...* — disse Sum-Thin.

— *Prét* — disse l'incappucciata.

— Pronta — disse Jasmine.

Una lunga pausa. L'immobilità di una fotografia.

— *Allez* — ordinò Sum-Thin, arretrando prontamente.

Le lame vibrarono furiosamente tre volte: finta, parata, risposta; finta, parata, risposta. Poi tornò il silenzio, mentre le duellanti giravano l'una intorno all'altra studiandosi.

Ormai avevano valutato la reciproca velocità, ma non tanto il tempismo, per cui sia l'una sia l'altra dovettero attuare una serie di assalti, semplici e complessi, per calcolare il tempo di reazione, il tipo di parate e le manovre di risposta. Jasmine avanzò con un *doublé* al quale l'avversaria rispose con una controparata. Jasmine la schivò, attuò un *triple*, proseguì con un *coupé-degagé dessous*, passando prima sopra poi sotto la lama dell'incappucciata. Questa parò di lato, e Jasmine si piegò sulle ginocchia con un affondo, passando pochi centimetri al di sotto della lama dell'avversaria, che tagliò l'aria orizzontalmente.

La punta della spada di Jasmine colpì l'incappucciata al fianco destro, poco al di sotto del fegato, affondando di un paio di centimetri prima che la

donna arretrasse, sorpresa. La lama triangolare le aveva scavato un profondo buco nero nel ventre da cui cominciò a sgorgare un liquido denso e rosso. Il primo sangue.

Gli astanti trattenevano il fiato. L'incappucciata abbassò lo sguardo sulla ferita e gli occhi verdi mandarono lampi al riflesso delle candele. Poi le duellanti ripresero a studiarsi girando in tondo.

Qualche sussurro faceva da sottofondo al duello. C'era chi scommetteva sull'esito, chi faceva previsioni, chi incitava le duellanti, chi invocava le divinità. Pareva che la favorita fosse l'incappucciata, ma la resistente epidermide della Neurumana e il tempismo con cui aveva sferrato l'affondo erano fattori di cui occorreva tenere conto.

Un altro rapidissimo e vivace scambio di colpi fece ammutolire il pubblico. Durò a lungo, con finte, parate, affondi, che terminarono con un corpo a corpo delle duellanti, le spade incrociate all'elsa, faccia a faccia, ansimanti. Jasmine respinse l'avversaria, batté il piede a terra per creare una diversione e partì con un affondo. L'altra si ritrasse con un salto, ma non poté evitare che la punta della spada di Jasmine le scavasse una riga rossa attraverso il petto, da una spalla all'altra. Ma si era trattato di un colpo avventato, che lasciò Jasmine esposta. Senza curarsi della ferita, l'altra partì come un fulmine al contrattacco e, con due rapidi fendenti, dall'alto e dal basso, infilzò il braccio di Jasmine. Dopo di che tornarono a separarsi.

Jasmine aveva colpito due volte, l'incappucciata una sola, ma la ferita di Jasmine era più grave poiché, non possedendo un meccanismo emostatico, anche il più piccolo graffio continuava a sanguinare finché non avesse riparato la ferita. Così, anche un minuscolo taglio poteva provocare la morte per dissanguamento. Mentre continuavano a studiarsi, Jasmine riuscì a tamponare il foro d'entrata della ferita con un brandello di camicia, ma non fece in tempo a tamponare l'altro, sulla parte opposta del braccio, che continuò a sanguinare.

Josh e Beauty seguivano il duello con i nervi tesi, senza perdere una mossa, trattenendosi a stento dall'intervenire. L'atmosfera era carica di elettricità, il pubblico, avido di sangue, tratteneva il fiato. Poi, con precisione teatrale, accaddero simultaneamente molte cose.

Jasmine si muoveva cauta, voltando la schiena al pubblico, e si fermò qualche istante in fondo al locale. Alle sue spalle Cork, l'inserviente, stava confabulando con un gruppo di BASS. Beauty si accorse che l'Ermafrodito si

chinava per toccarsi uno stivale. Con fulminea rapidità incoccò una freccia mentre Cork estraeva il coltello, e quando l'Ermafrodito lo affondò nella schiena di Jasmine, la freccia di Beauty gli trapassò il collo.

Cork cadde, gorgogliando. L'incidente distrasse l'incappucciata mentre Jasmine, sospinta dal colpo alla schiena, si piegava in avanti affondandole la spada nel petto. Le duellanti caddero in ginocchio. L'incappucciata si contorse, e la lama che aveva ancora conficcata nel petto si spezzò.

Tutto questo accadde nel giro di un secondo. La tensione aveva raggiunto il punto critico. Josh, muovendosi come in sogno, afferrò dal banco una lampada a petrolio e la scagliò contro il muro, dove esplose immediatamente in fiamme. Questo accadde nel secondo successivo. Subito dopo scoppiò il pandemonio.

Gli avventori correvano come impazziti da tutte le parti, con urla e strida, cercando di sfuggire alle fiamme, sbranandosi a vicenda, andando a sbattere contro le pareti. Ben presto anche il soffitto prese fuoco e le fiamme si appiccarono, una dopo l'altra, alle lanterne lungo il bar. Le Gorgoni cercavano di strapparsi a morsi le parti ustionate; i Vampiri sbattevano le ali nel tentativo di uscire dalle finestre al di sopra della balconata, ma così facendo riuscivano solo a ravvivare le fiamme; le Arpie strillavano, altri animali sibilavano e imprecavano. Era uno spettacolo infernale, da incubo.

Senza che nessuno la notasse, Sum-Thin sgattaiolò da una botola segreta sotto il bar. Josh si precipitò verso Jasmine, che era rimasta immobile, in ginocchio in mezzo alla stanza. La prese fra le braccia e cercò di guadagnare la porta ma, in mezzo a quel caos di fumo, fiamme e urla, perse l'equilibrio e cadde.

Beauty partì alla carica contro la porta, che di solito si apriva verso l'interno, ma era bloccata dai corpi degli animali che invano spingevano per uscire. Tentò di sfondarla a calci, ma il fumo denso gli tolse il respiro, e dovette rinunciare, ansimando e tossendo. Dal soffitto cadde una trave in fiamme.

Intanto all'esterno si era radunata una folla vociante che cercava di domare l'incendio con secchi d'acqua di mare, prima che si propagasse agli edifici vicini.

All'interno del locale le grida diventavano sempre più fievoli.

NEL QUALE I VIAGGIATORI RAGGIUNGONO LA CITTA' DELLA LUCE

Fu Iside a salvarli. Affondando i denti nella groppa di Beauty, lo costrinse a reagire alzandosi. Poi, prendendo in bocca la sua coda, lo guidò, un po' tirando, un po' spingendo verso il punto dove Josh era caduto con Jasmine. Passò la coda di Beauty nella mano libera di Josh dicendo: — Tienti strrrretto — e poi saltò in groppa al Centauro. — Dietrrro al barrrrr! — gridò. Con gli occhi accecati dal fumo. Beauty procedeva a tentoni. Allora Iside gli si arrampicò lungo la criniera e, a furia di tirare, lo guidò nella direzione giusta: una tiratina a destra, e lui andava a destra, una a sinistra e lui voltava a sinistra. Josh, aggrappato alla sua coda e con Jasmine stretta al petto, si trascinava dietro di loro. Pochi secondi dopo arrivarono dietro il banco, sopra la botola aperta. Il fuoco ne lambiva i bordi, sotto si apriva un pozzo di oscurità.

Senza pensarci due volte, Beauty si lasciò cadere nel vuoto trascinandosi appresso gli altri.

L'aria infuocata li accompagnò sibilando nella caduta finché non furono risucchiati dalla silenziosa acqua gelida. Calarono a fondo fluttuando come in un sogno, finché la spinta di galleggiamento non li fece risalire in superficie, quindici metri al di sotto del molo.

Sopra, intanto, continuavano a divampare le fiamme.

Esausti e mezzo soffocati, si lasciarono andare per qualche istante alla deriva. Poi, con gli altri tre sempre aggrappati addosso, il Centauro si diresse verso quella che credeva essere la sponda e invece era solo la gittata del molo. Beauty si aggrappò a un pilone per riprender fiato ma poco dopo cominciarono a piovere dall'alto faville e tizzoni ardenti. Erano finiti proprio sotto il rogo. Si staccò dal pilone e ricominciò a nuotare. Era allo stremo delle forze e il peso degli altri non gli facilitava certo le cose. Si sentiva gravare addosso tutto il peso della notte, l'acqua lo ostacolava. Dopo aver nuotato per una trentina di metri cominciò ad affondare e, come in un miraggio, intravvide un'imbarcazione che si dirigeva verso di loro in silenzio. Una nave fantasma. Riuscì a distinguerla chiaramente solo quando gli fu sopra: era una piccola giunca, priva di luci di navigazione. Al timone c'era Sum-Thin, che con le sue robuste braccia di Neurumana li issò tutti a bordo.

Giacquero sul ponte immobili, semi-coscienti, mentre Sum-Thin pilotava la giunca in mezzo alla miriade d'imbarcazioni all'ancora nella baia tranquilla.

Per tutta la notte la giunca beccheggiò placidamente fra le altre barche, mentre sottocoperta i naufraghi dormivano. In distanza, a riva, le fiamme che si stavano propagando ardevano alte.

Appena ebbe un momento di calma, Sum-Thin prese un bastoncino d'incenso, lo fuse e lo usò per tappare i fori nel braccio e nella schiena di Jasmine, per fermare la lenta ma continua emorragia. Il danno non era grave, tuttavia il colpo di spada aveva tranciato i collegamenti con la mano, e di conseguenza medio e anulare avevano perduto la funzionalità.

Gli altri avevano sofferto soprattutto perché avevano respirato fumo. La mattina dopo si svegliarono tutti tossendo. Beauty si sentiva dolore dappertutto. Josh soffriva di fitte al fianco. Solo Jasmine continuava a dormire. Sum-Thin era di cattivo umore. Iside detestava di sentirsi bagnata.

— Mi dispiace — disse Josh per la terza volta. — Non volevo incendiare il tuo locale. Non pensavo...

— Quel che è stato è stato — lo interruppe Sum-Thin — è inutile stare a discutere. — Si capiva che era molto addolorata per la distruzione del Casa Bianca. — Siamo tutti vivi, e dobbiamo fare in modo di continuare a rimanere vivi.

— Maooo — commentò Iside leccandosi la pelliccia umida.

— È chiaro che non possiamo tornare indietro — continuò Sum-Thin. — Gli amici di Scree e della donna incappucciata vi staranno dando la caccia.

— Crederanno che siamo morti nell'incendio — opinò Beauty.

— Forse.

— Ma tu cosa farai, adesso? — chiese Josh, profondamente turbato perché era il responsabile del disastro che l'aveva privata del suo locale.

— Ormai, nel bene e nel male, sono vostra alleata. Ci hanno visto parlare e fumare insieme. Se tornassi, sarebbe pericoloso anche per me. Potrebbero torturarmi per sapere dove siete andati. No, è meglio che scompaia per una generazione. Forse, a tempo debito, risorgerò dalle ceneri. Quando il fumo si sarà dissipato e le braci si saranno raffreddate.

Joshua non la capiva. La trovava oscura e misteriosa, e sospettava che fosse una strega. — Come sapevi che ci avresti trovati sotto il molo in fiamme, stanotte? — chiese.

— Non è stato un caso — rispose Sum-Thin con una breve, aspra risata. — Quello era l'unico posto dove avreste potuto trovarvi se foste riusciti a cavarvela. E tenevo la giunca sempre ormeggiata sotto il molo, per qualsiasi eventualità.

— Ma come facevi a sapere che ce la saremmo cavata?

— Non lo sapevo — rispose lei, in tono reciso, per fargli capire che non voleva insistere sull'argomento.

Josh lasciò perdere. Anche perché aveva imparato ormai che molte erano le cose che non avrebbe mai capito.

Beauty riposava appoggiato al parapetto. Era contento di aver lasciato la città. Come Josh, anche lui non riusciva a capire Sum-Thin, ma non ne faceva un dramma. Lei era lei, lui era lui, e se erano diversi pazienza. Tuttavia gli dispiaceva che l'incendio avesse distrutto la sua vita, e sentendosi accomunato a lei nel dolore le si avvicinò per dire: — Voglio scusarmi anch'io, perché la nostra venuta ha sconvolto la tua vita. So cosa significhi perdere la casa in un incendio, tuttavia non mi dispiace che siano morti tanti esseri malvagi. Inoltre, abbiamo ottenuto delle informazioni utili. Questo almeno è un dato positivo.

— Come ho già detto, non ne voglio più parlare — disse Sum-Thin con un freddo sorriso. — Permettimi solo di citare Lon-Chen-Pa, un mio antenato alla cui saggezza mi sono spesso rivolta durante la mia permanenza in questa città. *Poiché nell'essere quello che è tutto è solo parvenza perfetta, scevra dal bene e dal male, tanto vale ridere.*

Si lasciò sfuggire una breve risata e salpò l'ancora. La giunca puntò la prua a ovest, sospinta dal vento autunnale.

Una volta fuori della baia, la giunca virò a sudovest. Il mare era calmo. Nonostante le dimensioni ridotte, l'imbarcazione teneva bene il mare e seguiva le correnti senza difficoltà.

I viaggiatori riposavano in coperta riacquistando le forze. Si alternavano a turno alla barra e, seguendo le istruzioni di Sum-Thin, alla vela. Pescavano, chiacchieravano, si curavano le ustioni, ma per lo più tacevano, immersi nei loro pensieri, guardando la gemma di cristallo verde dell'oceano scintillare al sole. Intanto il vento spingeva senza sforzo la giunca verso sud.

Stormi di uccelli marini arrivavano di tanto in tanto a portare il loro saluto, i delfini li accompagnarono per un tratto. Avvistarono due navi che

scomparvero poco dopo oltre la dolce curva dell'orizzonte. La giornata trascorse lenta e pacifica.

Verso il crepuscolo, quando l'acqua si fece viola coi raggi del tramonto, Josh cadde in preda a un altro dei suoi misteriosi attacchi.

Un vuoto nero, pauroso, un vento elettrico e una luce, dapprima piccola poi sempre più grande, vivida, pulsante, che riempì il vuoto tenebroso risucchiando come un magnete incandescente Josh al suo centro. E allora, per la prima volta, Josh vide cosa c'era al centro di quella luce: il profilo di un volto.

Si svegliò di colpo.

Gli amici gli stavano intorno, spaventati, tenendolo stretto. — Avevi le convulsioni — sussurrò Jasmine. — Potevi farti male. Adesso è passata.

Josh chiuse gli occhi. Cosa gli stava succedendo? Non poteva venir meno ora che la mèta era così vicina. Aveva paura di dormire. Non doveva dormire. Ma quegli attacchi lo lasciavano privo di forze.

Sapeva di non essere il solo a soffrirne. Anche Lewis della Biblioteca li aveva, e altri; così almeno gli avevano detto. Ma perché? E andavano tutti a sud. E lui stava facendo la stessa cosa. Pensò alla faccia che aveva visto nella luce, sul finire dell'incubo. Una faccia strana, orribile eppure affascinante. Ambigua. Una faccia interiore.

Sentì che stava di nuovo per svenire. Chi era quella gente che aveva incontrato nella Biblioteca? David, Paula, Lewis e gli altri. Volevano combattere contro il nuovo animale, erano una società segreta dentro una società segreta. *Non fidarti di nessuno*, gli avevano detto. Ma sbagliavano. Lui si fidava di Beauty, di Jasmine, di Rose e di Dicey. *Fidati solo di te stesso*, avevano detto ancora. Ma chi erano? Perché alcuni di loro erano vittima di quei misteriosi attacchi, come lui? Che cosa significava tutto quello?

Cedette al sonno. Non riusciva più a resistere.

Fresca brezza sulle onde notturne. Luna piena, nuvole sparse. In piedi o seduti, i viaggiatori guardavano un pesce volante rompere l'argentea superficie come un pensiero scaturito dal subconscio primordiale della Terra. Speravano in un presagio, ma il pesce si rituffò lasciando intatta la superficie del mare.

Una volta, nel cuore della notte, si udì un gemito, un lamento: lungo,

sommesso, implorante, che risaliva dall'acqua a supplicare le stelle. Un suono che raggelava il sangue nelle vene. I viaggiatori si affrettarono a scrutare in tutte le direzioni, ma non videro niente.

Il sole si levò dietro grigie nuvole temporalesche.

Jasmine aveva riacquistato completamente le forze; le dita offese funzionavano solo a tratti, ma per il resto era in condizioni eccellenti. L'avventura però le aveva fatto capire che anche lei era mortale. Per poco non era morta. Morta. Dissanguata. Indugiò sulla parola, cercando di sviscerarne il senso. Intorno c'erano solo mare e cielo. Era così anche la morte? Un vuoto ondulato, sempre uguale? Era una cosa a cui aveva pensato di rado nei duecento e più anni da che era al mondo. Ma adesso, in meno di quattro mesi, aveva corso due volte il rischio di morire dissanguata.

Era segno che doveva essere più prudente? Meno avventata, forse. No, impossibile. Non valeva la pena vivere senza osare.

Le nubi che avevano salutato la nascita del giorno svanirono a est. Il sole e il rollio delle onde lenirono il suo spirito. Chiuse gli occhi, e cercò di non pensare.

Beauty guardava nella speranza di vedere la costa. Terra significava Rose e la fine del viaggio. Sentirsi così vicino gli infondeva nuovo vigore. Era felice di aver lasciato la città, felice di ritrovarsi a contatto con la natura, di essere insieme ai suoi compagni. Il mare non era il suo ambiente preferito, ma in quel momento trovava tutto bello.

Scoccò una freccia contro un tonno che nuotava quasi in superficie. Quando il pesce risalì contorcendosi, lo issò a bordo con la freccia piantata nel cranio. Poi lo tagliò a pezzi e tutti ne mangiarono di gusto.

Iside non si era mai sentita così male. Ormai il sole le aveva asciugato la pelliccia, ma provava una nausea tale che non riusciva neanche a pensare di poter mangiare un cibo così ghiotto come il tonno. Si augurava che toccassero riva al più presto. Meglio vivere randagia nei vicoli che viaggiare per mare. Si consolò guardando Josh che dormiva pacificamente a poppa. Com'era bello essere di nuovo insieme, nonostante il mal di mare.

Anche Jasmine dormiva, ma di un sonno inquieto. Iside rimase a osservarla per un poco, poi attraversò con passo malfermo il ponte, e andò a sedersi accanto alla testa di Jasmine. E lentamente, con calma, con metodo, cominciò a leccarle la faccia.

Sum-Thin stava alla vela. La vita era davvero strana. Jasmine l'aveva portata a Magas, ce l'aveva lasciata e infine era tornata dopo un secolo per portarla via. Le sembrava di viaggiare nella vita su una lenta, gioiosa marea, così come ora viaggiava sulla piccola giunca. Venti, correnti, marosi. Magas era diventata un malinconico ricordo dal quale l'aveva strappata un'onda improvvisa. E ora, cosa l'aspettava? Correnti subacquee, tifoni, vortici, bonacce. Contro i capricci degli abissi, ben poco potevano vela e timone.

La giornata era vivida, il mare insondabile. La piccola imbarcazione ballonzolava come un pensiero perduto.

Ma erano ancora insieme. Sentivano tutti questa certezza, la riconoscevano tacitamente, fra sé, e con gli altri. Si sentivano ancorati all'impenetrabile calma della loro unità, e non importava che fossero solo un puntolino infinitesimale nel ventre dell'Universo in fermento. Costituivano un organismo. Sentirsi una cosa sola dava loro forza.

Ricomparvero le nuvole temporalesche. Il mare fece rotolare, scuotendola, la fragile imbarcazione sulle onde rigonfie. Sum-Thin cercò di virare verso la costa, ma la manovra era ostacolata dal vento. Cominciavano a imbarcare acqua.

Josh e Beauty si misero ad aggottare. Sum-Thin ammainò la vela, mentre Jasmine prendeva il timone. Infreddolita e spaventata, Iside guardava l'oceano che si preparava a inghiottirli. Lottarono per quasi un'ora contro il mare infuriato, col vento che continuava a cambiare direzione, cercando di riorientare di continuo la prua sulle onde. Erano talmente impegnati a tentar di evitare il naufragio che si accorsero della grossa nave quando ormai l'avevano quasi addosso.

Era una nave strana.

Formata da centinaia di tronchi di palme tenute insieme da funi, era lunga ottanta metri e larga cinquanta: una zattera grande come un campo.

Al centro svettava un albero solitario e dozzine di piccole vele secondarie spuntavano ogni tre metri lungo il suo perimetro; marinai correvano come pazzi da una vela all'altra, issandone una, ammainandone un'altra al comando di un nano dall'aria folle che stava in piedi su una piattaforma accanto all'albero maestro.

Quand'ebbero accostato la giunca, i membri dell'equipaggio cominciarono a gettare cime, la giunca fu issata sulla zattera. Josh, Jasmine, Beauty, Iside e Sum-Thin furono catturati e le loro armi confiscate. Poi, tutti insieme, furono legati all'albero maestro vicino alla piattaforma del nano comandante.

Josh osservò con stupore alcuni marinai che tiravano una lunga corda attaccata allo scafo della giunca e pendente in mare. All'altro capo della corda, lunga una cinquantina di metri, c'era la donna incappucciata, con la punta della spada di Jasmine ancora conficcata nel petto. Senza saperlo i cacciatori e i loro compagni d'avventura l'avevano rimorchiata fin dalla notte dell'incendio. Incredibilmente, la donna era ancora viva, e i marinai parevano felici di vederla. Qualcuno corse nella cabina situata al lato opposto dell'albero dov'era legato Josh, gli altri spinsero in mare la giunca che ben presto affondò.

Infine il singolare capitano ricominciò a impartire ordini e la ciurma si diede da fare alle vele, finché la pesante zattera non virò puntando verso l'alto mare da dove era venuta.

Arrivarono a Venice la mattina dopo. Era una città opulenta, scintillante di palazzi di vetro e statue che brillavano alla luce riflessa da migliaia di canali. Infatti la città era formata da centinaia di isolette divise da canali, alcuni lunghi solo pochi metri, altri parecchie centinaia. Il sole illuminava gli edifici non solo dall'alto, ma anche indirettamente, con i raggi che venivano riflessi dalle acque. Venezia era nota da tempo col soprannome di Città della Luce.

I prigionieri furono fatti sbarcare dalla zattera e condotti al Palazzo Ducale. Centinaia di cittadini lasciarono le loro attività per correre a guardare il piccolo corteo di prigionieri legati e circondati da guardie, guidati dall'orrendo nano con la faccia di capra. I veneziani non erano molto diversi dagli abitanti delle altre città, salvo il fatto che erano forse un po' più umanoidi. I bambini giocavano a palla, la gente passeggiava chiacchierando, i vecchi prendevano il sole in strada. Pareva un posto allegro e tranquillo, specie dopo tutto quello chs Josh e i suoi compagni avevano passato.

Le strade seguivano il corso tortuoso dei canali, attraversati qua e là dai ponti. Fra le case e sotto i ponti, l'acqua lambiva ovunque le fondamenta della città. Finalmente arrivarono in una grande piazza situata al centro dell'isola

più grande, chiusa da un portone, davanti al quale si fermarono in attesa che le guardie l'aprissero. I battenti si schiusero maestosamente e apparve loro la scintillante visione del palazzo.

Era un'apparizione di sogno. Occupava la maggior parte dell'isola su cui si ergeva ed era alto più di cento metri. Pareva una gemma uscita dal mare, con le mura di mattoni di vetro rosa incombustibile. Alcuni erano lucidi, altri opachi. Nella facciata erano incastonati diamanti, perle, granati, e la cupola, di lapislazzuli e lamine d'oro, era sormontata da un enorme tridente di cristallo che puntava verso il cielo. Josh lo guardò intimorito, riparandosi gli occhi con la mano.

I prigionieri furono spinti nell'atrio dove giacquero, tremanti e bagnati, sul gelido pavimento di quarzo. Erano soli, senza guardie che li sorvegliassero ma, ovviamente, non avrebbero saputo dove andare. La mancanza di cibo, di sonno e di caldo degli ultimi giorni li aveva esauriti. Adesso aspettavano, stanchi e ansiosi.

Dopo un po' un paggio portò loro una pentola di zuppa che tutti mangiarono avidamente. Il sole filtrava attraverso le pareti di vetro riscaldando la stanza. Di tanto in tanto si sentivano voci e rumori provenienti da altre parti del palazzo. Beauty si sdraiò per cercare di dormire un poco. Jasmine assunse la posizione del loto e cadde in trance. Josh guardava i compagni, le vetrate del soffitto e le ombre della gente che camminava al piano superiore. Un orologio ad acqua versava i minuti. Era quasi mezzogiorno.

Dalla porta di fondo entrò frettoloso un piccolo cortigiano, che si mise sull'attenti e annunziò: — Udite! Udite! Beatevi alla presenza de Doge! — Detto questo fece un inchino e uscì.

Subito dopo un'alta figura si stagliò sulla soglia e avanzò verso i prigionieri. Era un uomo alto e grosso con una tunica oro e rossa e un berretto a punta coperto di gemme. Aveva un'aria preoccupata e frettolosa. — Sono il Doge di Venice — disse. — Siete arrivati in un momento poco opportuno. Oggi si celebra il Matrimonio di Venice col Mare, e presiederò io la cerimonia, naturalmente. Perciò, non ho molto tempo per convenirvi. — Tacque di botto, aggrottò la fronte e chiese: — Siete infedeli o pagani?

Jasmine, che ora stava dietro a Sum-Thin, le sussurrò nell'orecchio: — Signore, guardami dai monaci pomposi.

Il Doge le scoccò un'occhiata brusca: — La tua osservazione è di cattivo

gusto, ma non puoi farti beffe di me: io sono un credente. Comunque, non importa. La tua conversione sarà breve ed estatica oppure lunga e dolorosa. In un modo o nell'altro, vi convertirete tutti. Venite con me. — Girò sui tacchi e si avviò verso la porta di fondo. Dopo avere esitato un attimo, i prigionieri lo seguirono.

Salirono una rampa dopo l'altra di una tortuosa scala di quarzo. Arrivati in cima varcarono una porta di cristallo per entrare in una stanza priva di soffitto e dal pavimento di vetro trasparente. Intorno alle pareti erano collocati diversi strumenti di tortura.

— Questa è la Stanza delle Conversioni — disse il Doge senza malizia. — Aperta sopra e sotto affinché il Sole e lo stesso Nettuno possano assistere alla Conversione.

Jasmine era sul punto di afferrare il Doge, con l'intenzione di prenderlo in ostaggio e fuggire, quando entrarono parecchie guardie armate che puntarono le armi contro ognuno dei prigionieri. Il Capitano delle guardie sussurrò qualcosa all'orecchio del Doge.

— Oh, capisco — disse costui, e la sua espressione si fece ancora più dura e decisa. — A Magas voi avete aggredito una delle nostre sacerdotesse. Mi hanno comunicato che è morta pochi minuti fa. — Prima che qualcuno potesse rintuzzare l'accusa, proseguì: — Qui tutti gli uomini sono marinai. È morta la nostra discepola, la Sacerdotessa dei Cappucci. È con l'acqua, ora.

Josh si guardava disperatamente intorno alla ricerca di una via di scampo. Beauty scalpitava. Jasmine si chiedeva se fosse mai possibile strozzare il Doge per liberare il mondo, prima di essere torturata a morte. Sum-Thin si augurava di aver l'occasione di opporre un po' di resistenza e poi di lasciarsi convertire con fervore. Iside si grattava un fianco.

Il Doge tacque a lungo, con la testa china. — Ma non bisogna ritardare la cerimonia a causa vostra — disse poi. — Passerete la notte nelle tombe, a livello dell'acqua, e sarete annegati all'alba per unirvi ai vostri avi nel mare. Là sarete convertiti dalla Sacerdotessa dei Cappucci. — Ciò detto si voltò e uscì.

Le guardie misero un laccio al collo dei prigionieri e li trascinarono fuori. Scesero altre tortuose rampe di scale, questa volta di pietra, fino nei sotterranei del castello, scavati nel cuore dell'isola. Attraversarono con l'acqua alle caviglie una serie di grotte, per arrivare alla fine in un'ampia e umida caverna. Un buco largo mezzo metro nell'alto soffitto lasciava entrare

la luce del sole. Ammanettati e incatenati ad anelli d'acciaio conficcati nel muro, i prigionieri furono lasciati soli a rivangare gli eventi che li avevano portati a quella brusca e poco soddisfacente conclusione.

— Non posso credere che sia rimasta appesa a quella corda nell'acqua per tutto il tempo, con la tua spada infilzata nel petto. È incredibile — disse Josh.

— L'acqua nutre questa gente — ribatté Jasmine. — Per lei era meglio essere trascinata dalla giunca che restare a riva.

Sum-Thin era del suo parere.

— Sono degli invasati, questi adoratori dell'acqua. Il grido che abbiamo sentito quella notte, ricordate? Era l'incappucciata che chiamava i suoi amici. Per questo sapevano dove trovarci.

— Queste sono chiacchiere inutili — tagliò corto Beauty. — Sarebbe meglio escogitare qualcosa per uscire da questo buco puzzolente. — Tirò la catena, ma l'anello era saldamente infisso nella roccia. Il Centauro temeva i BASS, e aveva poche speranze di riuscire a fuggire.

— Ha ragione — convenne Joshua. — Dobbiamo uscire di qui.

— Come? Non hai voglia di unirti ai tuoi avi in fondo al mare? — lo prese in giro Jasmine. — Di farti convertire dalla defunta Sacedotessa dei Cappucci?

— Dopo tutto mi sembra meglio della conversione nella stanza di vetro, con Nettuno che guarda — commentò Sum-Thin.

Provarono a tirare la catene, cercarono di spezzare i lucchetti battendoli sul pavimento, ma furono tutti tentativi inutili. Beauty cominciò a scalciare contro il muro, con l'unico risultato di scalfirsi uno zoccolo. Visti vani quei tentativi, si sedettero cercando di escogitare un piano di fuga. Il senso di frustrazione era acuito dal fatto che le loro armi erano lì, a pochi metri, nella stessa caverna, in quanto era usanza dei BASS seppellire i nemici come eroi, armati di tutto punto, perché fossero in grado di combattere contro i demoni del mare.

Dopo aver rimuginato a lungo i suoi cupi pensieri, Josh, trovato per terra un pezzo di pietra gessosa, cominciò a scrivere sul muro della caverna il suo nome, la sua storia, la sua data di nascita, la data del... Sum-Thin gli fermò la mano. Lui si voltò per guardarla negli occhi: — Mi dispiace tanto — disse. — Tu non c'entravi, e adesso morirai per colpa nostra.

Lei gli sorrise. — Nei lunghi anni della mia vita una cosa almeno l'ho imparata: tutto quello che accade nella vita di un individuo è parte di lui. Imparato questo, la mia vita è diventata un diadema e ogni giorno una gemma.

Josh mise da parte il gesso e tornò a immergersi nei suoi pensieri. Sum-Thin studiava le venature delle rocce. Jasmine cercava di lubrificare la mano strofinandovi delle alghe nella speranza di riuscire a farla scivolare attraverso l'anello. Beauty non desisteva dai suoi tentativi di svellere la catena. Iside si assunse l'incombenza di procurare da mangiare per tutti, ma riuscì a mettere insieme solo un mucchietto di lumache, vongole e granchiolini che avevano avuto l'infelice idea di spingersi fin dentro la caverna.

Passò un'altra ora senza che fossero riusciti a venire a capo di niente, mentre invece la loro situazione si stava aggravando: il livello dell'acqua era cresciuto.

Il primo ad accorgersene fu Josh che, senza turbarsi, rammentò la profezia fattagli da Rose alcuni mesi prima: morirai nell'acqua e risorgerai. Significava che sarebbe rinato per vivere insieme ai suoi avi del mare? — Quando salirà la marea, affogheremo — disse.

— È molto probabile — rispose Sum-Thin passando le dita sulle venature della roccia.

Josh s'infilò distrattamente le mani in tasca. C'era qualcosa. Ritrasse la mano incuriosito ed esaminò quello che aveva trovato: otto denti di drago, piatti e triangolari, chiazzati di puntini scintillanti, grigi come la pietra focaia. — Ehi, guardate qui — disse. — Credete che ci possano essere utili?

— Dove diamine li hai trovati? — chiese Sum-Thin.

— Abbiamo ucciso un Drago — spiegò tutta eccitata Jasmine. — Qualche mese fa. Senti, il tuo Hemolube è una delle miscele più volatili, se non sbaglio. Non fai parte della serie QZ/700?

— Sì — rispose Sum-Thin. — Era un idrocarburo aeromatico con...

— Non m'interessa la composizione. Joshua, dammi uno dei tuoi cilindri.

Josh estrasse dallo stivale un tubo da Scriba e glielo porse. Jasmine svitò il coperchio; estrasse il rotolo di fogli di carta nera e, messone da parte uno, avvolse negli altri i denti del Drago, e infine posò il cartoccio su una roccia umida e piatta, coprendolo poi con un altro sasso piatto.

Beauty cominciò a battere con uno zoccolo, lentamente, con metodo. A ogni colpo si sentiva lo scricchiolio dei denti che si sbriciolavano. Intanto, Jasmine disse all'amica di piegare la testa all'indietro più che poteva. Quando fu parallela al pavimento, Jasmine aprì la valvola della testa di Sum-Thin e fece gocciolare un po' di Hemolube nel cilindro. Quando fu pieno a metà, richiuse la valvola e avvitò il coperchio del tubo.

— Fatto — annunziò Beauty. Pur ignorando le intenzioni di Jasmine, erano tutti eccitati.

Jasmine sollevò la pietra che era sopra al cartoccio, mettendo in mostra un mucchietto di brandelli di carta, polvere nerastra e frantumi di denti. Versò con cura tutto sul foglio di carta che aveva messo da parte e disse: — Adesso è tutto umido. Bisogna che cerchiamo di asciugarlo più in fretta che possiamo.

Detto questo cominciò a soffiare, leggermente ma in continuazione, sul mucchietto. Gli altri si affrettarono a imitarla. Intanto l'acqua continuava a salire. Erano immersi fino alle ginocchia, e Iside, appollaiata sul macigno più alto per quanto glielo consentiva la lunghezza della catena, guardava folle di terrore l'acqua che la sfiorava.

Fra un soffio e l'altro, Jasmine spiegò: — Non so con certezza quali

siano le materie che compongono i denti del Drago. Magnesio certamente, e forse anche ferro e calcio, il tutto in un involucro di silicio. Comunque, ecco il mio piano: faremo una bomba e l'esplosione ci permetterà di liberarci.

— Le guardie sentiranno...

— Ci conto — continuò Jasmine. — Uno di noi dovrà sdraiarsi a faccia in giù nell'acqua come se fosse ferito. Quando arriveranno le guardie per vedere cos'è successo, quello di noi che si sarà liberato li assalirà e si impadronirà delle chiavi. — Parlava con una sicurezza che non sentiva, per dare speranza agli altri. In realtà non era neppure sicura che la bomba esplodesse o che l'esplosione fosse sufficiente a strappare la catena dal muro.

— E se le guardie se ne sono andate?

— In questo caso uno di noi avrà tempo fino all'alta marea per salvare gli altri.

Continuarono a soffiare. Poco per volta, la polvere da nera diventò grigia, man mano che l'umidità evaporava. Dopo un'ora smise di cambiare colore. Il livello dell'acqua intanto era salito fino al collo di Iside che, con gli occhi sgranati dal terrore, dava disperatamente inutili strattoni alla catena.

Jasmine piegò con cura il foglio e versò la polvere e i frammenti nel cilindro. L'Hemolube salì oltre il bordo e defluì lungo il fianco. Jasmine avvitò il coperchio, vi praticò un foro con un sasso appuntito, e infilò una lunga striscia di carta nel foro sgocciolante, che fu ben presto saturo di Hemolube misto a polvere.

— A chi tocca? — chiese Jasmine quando ebbe finito, reggendo alto il tubo.

— A te mia cara. L'onore è tuo — rispose Sum-Thin con un inchino.

Gli altri assentirono immediatamente, e Jasmine incuneò il tubo nell'anello della sua catena infisso nella roccia. Poi fece scorrere lo stoppino sugli altri anelli. — Giù tutti — ordinò. Quando si furono sdraiati cominciò a battere sulla catena, sopra allo stoppino, su un grosso frammento di dente di Drago. A ogni colpo dal dente di silicio scaturivano scintille. Al quinto colpo, lo stoppino prese fuoco, e la carta bruciò rapidamente fino a raggiungere l'apertura del tubo.

Jasmine ebbe appena il tempo di tuffarsi prima che la miscela si incendiasse facendo scoppiare la bomba.

Non fu un'esplosione potente ma l'acustica della caverna l'accentuò facendola riecheggiare per parecchi secondi.

Jasmine si affrettò a rialzarsi, e quando vide che era libera fu quasi sopraffatta dal sollievo. In pochi attimi agganciò l'ultimo anello della catena rimettendolo a posto in modo che sembrasse ancora intatta.

Nessuno degli altri si mosse. Avevano dimenticato di scegliere uno di loro come finta vittima e ognuno per proprio conto, si erano distesi a faccia in giù nell'acqua che continuava a salire. Solo Iside era rimasta al suo posto ma era immersa fino al mento.

Contemporaneamente, Jasmine sentì le guardie sciaguattare nella grotta vicina mentre accorrevano per vedere cos'era successo. Decise di seguire l'esempio dei compagni e si distesa a braccia e gambe larghe su un masso, gli occhi socchiusi, il braccio incatenato pronto a strappare l'anello rotto.

Le due guardie accorse non riuscivano a capacitarsi dell'accaduto, tuttavia, per prudenza, si tennero a distanza di sicurezza dai corpi galleggianti.

— Un tuono, e sono morti — disse una. — Portiamo via i cadaveri per l'accertamento...

— Meglio di no — ribatté l'altro. — Il tuono che abbiamo sentito era la voce di Poseidone che chiamava questa feccia al giudizio eterno, e io non...

Josh, che stava per soffocare, scelse quel momento per rialzare la testa.

— Ehi, guarda quello! — gridò la prima guardia, avanzando verso lo Scriba. Mentre si chinava ad afferrarlo per i capelli, Jasmine diede uno strattone alla catena, la fece roteare e la calò sul collo dell'altra guardia. Josh non perse tempo. Afferrò la prima guardia e gli infilò la testa sott'acqua battendola ripetutamente contro la pietra, finché non perse i sensi. Jasmine fece roteare ancora la catena e colpì per la seconda volta l'altra guardia che andò a sbattere contro il muro e cadde svenuta.

Messe fuori combattimento le guardie, Jasmine le frugò finché non ebbe trovato le chiavi dei lucchetti. Per prima andò a liberare Iside che aveva il naso al pelo dell'acqua. La povera Gatta salì sconsolata nel punto più alto che riuscì a trovare dove rimase tutta tremante.

Poi Jasmine aprì rapidamente tutti gli altri lucchetti. Finalmente liberi, raccolsero il loro arsenale di coltelli, archi e spade e guadarono, senza perdere tempo, il tunnel fino allo sbocco della catacomba. Qui si soffermarono a respirare la fresca aria salmastra: il profumo della libertà e della speranza di condividere quel momento che rafforzava la loro unione, prima che qualche altro contrattempo lo guastasse.

Poi, si misero in cammino, sotto il sole. A ovest l'oceano si stendeva fino all'orizzonte, a est una scala smozzicata portava all'isola principale.

— Conosco un po' queste isole — disse Jasmine. — Prima del Grande Terremoto e del Ghiaccio facevano parte della terraferma. Los Angeles, Malibu, Santa Monica, Venice. Adesso, la zona è tutta intersecata da canali e delta e i centri abitati sono stati ricostruiti, ma la planimetria non è molto cambiata, credo. Se riusciamo a orientarci, potremo...

— Un momento — la interruppe Josh. — Anch'io conosco questo posto... l'ho visto sulle vecchie carte nella Biblioteca, a casa... Sì, guardate, conosco quella strada! — Salì rapidamente, tenendosi chino, la scala di pietra, che dall'ingresso delle tombe, dopo varie giravolte, portava a una strada disselciata che svoltava in direzione della città. Nel punto in cui si era completamente disgregata riducendosi a un ammasso di macerie precipitate in parte sulla scala, si ergeva un'insegna. Joshua lesse le lettere nere dipinte sulla vernice bianca scrostata: SUNSET BOULEVARD.

Jasmine lo raggiunse di corsa: — Un po' più a sud, — gli bisbigliò, — dovrebbe esserci un grande molo. Probabilmente ci sarà qualche imbarcazione che potremo rubare.

— Potremmo anche seguire questa strada verso est — propose Josh. — Devono esserci dei moli anche al capo opposto dell'isola, dalla parte che guarda verso il continente.

La zona era deserta e Jasmine fece cenno agli altri di salire. Dopo una breve discussione decisero di andare verso sud, per raggiungere quello che Jasmine chiamava il «Molo di Santa Monica». Avrebbero dovuto fare il periplo delle isole per puntare sul continente, ma avrebbero evitato di attraversare la città, certamente affollata in quelle prime ore del pomeriggio.

Le cose si misero male fin dall'inizio. Dopo il primo tratto in salita scorsero a meno di duecento metri un gruppo di pescatori che affollavano la spiaggia bloccandone l'accesso. Stavano riparando le reti e non si sarebbero mossi presto, perciò Josh e compagni furono costretti a piegare in direzione est, addentrandosi nel cuore dell'isola.

Qui le strade della città formavano un labirinto, svoltavano, s'intersecavano, ed erano talmente strette che sarebbe stato impossibile fare dietrofront per tentare di raggiungere il molo ovest. Continuarono così ad addentrarsi nella città, il cui carattere religioso risaltava a ogni passo.

Su quasi tutte le porte erano incisi emblemi del tridente. Immagini della

grande spigola — il pesce sacro — adornavano i davanzali e riempivano gli altarini eretti a ogni angolo di strada. Il Dio di Venice era ovunque, e gli amici fuggiaschi avevano la sgradevole impressione di essere osservati anche dalle pietre.

Ma anche i cittadini cominciavano a notarli. I Centauri si vedevano di rado su quelle isole. La notizia della morte della Sacerdotessa si era sparsa ovunque, e così tutti si fermavano a guardare quello strano gruppetto di straccioni, bagnati e infangati.

Poi la situazione precipitò. Evidentemente una delle guardie aveva ripreso i sensi e aveva dato l'allarme. In breve, una turba di fanatici si lanciò all'inseguimento degli «infedeli». I poveretti allora si misero a correre, giù per i vicoli, intorno ai palazzi, su per i ponti, nelle piazze. Josh e gli altri correvano a perdifiato, ma erano braccati da tutte le parti.

Arrivarono alla fine di una strada che sfociava in una grande piazza affollata dai fedeli accorsi per assistere al rito. Non c'erano altri sbocchi laterali, né potevano tornare sui loro passi perché gli inseguitori li tallonavano troppo da vicino. Non restò loro quindi altro che mescolarsi alla folla.

Appena entrarono nella piazza si levò un gridò di esultanza. Un lato della piazza dava sul Canal Grande e proprio in quel momento stava passando il Doge sulla gondola reale, accingendosi a gettare in mare l'anello della città.

Josh e gli altri si addentrarono nella ressa per poter passare più inosservati e l'espediente avrebbe avuto buon esito se non fosse stato per l'alta statura di Beauty che sovrastava tutti gli astanti. Quando gli inseguitori arrivarono finalmente nella piazza si diressero subito verso di lui, gridando: — Eccolo! È il Centauro che ha assassinato la Sacerdotessa dei Cappucci! Fermatelo!

Tutti si voltarono per guardare Beauty, e le espressioni sorridenti e gioiose si tramutarono in occhiate torve. Qualcuno scagliò un sasso che colpì Beauty a una spalla. — Fategli respirare acqua! — gridò un altro, e un terzo: — Bacia il fondo del mare!

In un baleno l'indifeso Centauro fu trasportato da centinaia di mani al di sopra della marea di gente, verso il Canal Grande. Durante il percorso gli gettarono intorno al collo catene di metallo e monili di ogni genere perché pesasse di più e perché gli intralciassero i movimenti. Josh e Jasmine tentarono febbrilmente di raggiungerlo per aiutarlo in qualche modo ma,

come pagliuzze nell'oceano, furono presto divisi e allontanati da Beauty. Iside aveva il suo da fare per non farsi pestare da quella marea di piedi, e Sum-Thin seguiva la scena, pronta a intervenire.

Beauty aveva paura. Invano sobbalzava e si contorceva, la folla lo spingeva inesorabilmente verso il mare. Dita rabbiose lo graffiavano, sputi e schiaffi lo colpivano in piena faccia. I suoi sforzi per liberarsi erano inutili. Finalmente, mentre lo deponevano sul bordo del Canale un pensiero cupo, come un'ombra, gli attraversò la mente. *Sono oggetto di vendetta.* Poi lo spinsero. Precipitò nella profonda acqua verde, dove affondò, appesantito dai gioielli, come una statua.

Dalla folla si levò un grande evviva, ma quasi contemporaneamente il cielo si oscurò come se ci fosse un eclissi di sole o una coltre di fumo lo avesse coperto. La folla ammutolì e guardò in alto. Quel che videro fu la scena più strana e terrificante a cui nessuno avesse mai assistito. Una legione di Vampiri, ala contro ala, oscurava il cielo. Erano migliaia, in formazione serrata, e coprivano tutta la città. La nera vittoria della notte.

Il mormorio che corse lungo le rive del Canal Grande si mescolò al battito delle grandi ali di cuoio che fendevano l'aria. Qualcuno urlò, e un istante dopo fu il caos.

La gente correva da tutte le parti. Molti bambini furono calpestati, ì carri rovesciati. Qualche soldato cominciò a scagliare frecce verso il cielo, ma il battaglione di Vampiri era ancora troppo alto e le frecce ricaddero sulla folla. Qualcuno impugnò un tridente, altri lanciarono maledizioni, ma erano tutte cose che servivano meno che a niente.

Un urlo agghiacciante, come una sirena, proruppe dalla formazione di testa della squadriglia di Vampiri. Poi i primi cominciarono a scendere in lenta spirale sulla città, seguiti via via dagli altri, finché l'intera formazione coprì le isole come un nero mantello roteante.

Nella piazza la confusione era al culmine. Iside, Josh, Jasmine e Sum-Thin scalarono statue, si nascosero sotto le scalinate, si appiattirono contro i muri per non restare schiacciati nella mischia. Quando la gente cominciò a defluire Josh corse sulla riva del Canale dove era stato gettato Beauty. Dopo un attimo lo raggiunse Jasmine.

La prima ondata di Vampiri si preparava ad atterrare e, sorvolando la folla, qualcuno afferrò qua e là alcuni umani, mordendone il collo, per poi lasciarli cadere. Soldati e marinai stavano arrivando in forze e uccisero alcuni

Vampiri con le frecce e le spade, e di impegnarono in un corpo a corpo con gli invasori. Le strade erano viscide di sangue.

Josh e Jasmine si tuffarono contemporaneamente. Josh si lasciò calare subito a fondo. L'acqua era limpida e scorse l'amico Beauty ancorato sul fondo da un groviglio d'alghe che si erano impigliate nelle pesanti catene che gli avevano infilato al collo.

Josh lo raggiunse e lo liberò in un attimo, aiutato da Jasmine. Poi, unendo i loro sforzi, fecero risalire a galla il Centauro ormai privo di sensi. Aveva la pelle bluastra e gli occhi appannati. Jasmine cominciò subito la respirazione bocca a bocca.

Accorse anche Sum-Thin, che s'inginocchiò a fianco di Beauty praticandogli un messaggio cardiaco sul torace equino, mentre Josh faceva lo stesso su quello umano. Un Vampiro calò urlando dal cielo, mentre intorno a loro continuava a infuriare la battaglia e, roteando come un aquilone privo di controllo, cadde nell'acqua del canale. In lontananza salivano volute di fumo nero. Ovunque regnava il caos.

Dopo un po' Beauty cominciò a tossire e a vomitare, a muoversi, a respirare.

Gli altri si ritrassero con un sospiro di sollievo, ma la situazione era troppo grave perché potessero permettersi di dare libero sfogo alla loro gioia.

Prima che avessero il tempo di aprire bocca, furono scossi da una violenta folata e, come scaturita dal nulla, cadde in mezzo a loro una nera figura alata, terribile, imponente, pronta a colpire. Josh, Jasmine e Sum-Thin fecero scudo al corpo del Centauro, pronti a difenderlo e a difendersi con la forza disperata che nasce dopo una lunga battaglia.

Nessuno si mosse. Poi Jasmine balbettò con voce tremula: — Lon?

Il maestoso Vampiro sorrise:

— E chi altri, Jasmine?

— Ma... — balbettò lei confusa.

Lui la zittì con un gesto della mano: — Non è il momento di far domande. Dobbiamo affrettarci. Ci siete tutti?

Iside sgattaiolò attraverso la piazza, s'infilò fra lo gambe del Vampiro e saltò sulla spalla di Josh. — Sì, ci siamo tutti — confermò il giovane accarezzando la pelliccia fradicia della Gatta.

Lon si voltò e aprì la bocca per gridare. Gli altri non sentirono nulla, ma dopo pochi istanti arrivarono altri tre Vampiri che si fermarono accanto a loro

con le ali ripiegate.

— Sono miei amici, venuti per aiutarci — disse Lon. — Lev, Messer Ula e Madame Aba. Andiamo.

Jasmine gli si avvicinò e lui le cinse la vita col braccio poderoso, poi, con l'altro braccio, afferrò allo stesso modo Joshua.

Infine distese le ali e si alzò in volo. Josh trattenne il fiato per lo stupore mentre la terra si allontanava sotto di loro. Teneva stretta a sé Iside, come Lon teneva stretto lui, e guardava le persone diventare piccole piccole. Due dei Vampiri amici di Lon afferrarono Beauty sistemandolo su un'amaca improvvisata e seguirono Lon. Per ultimo veniva un altro Vampiro, con Sum-Thin.

Il vento sferzava il viso di Josh mentre Lon, battendo lentamente le ali, saliva sempre più in alto, finché non virò e proseguì il volo parallelo al mare. Le Isole Veneziane si persero nella lontananza, piccole pietre che spiccavano lucenti sull'acqua. Josh era frastornato, l'idea di essere salito così in alto, di sorvolare l'oceano, gli dava il capogiro.

Puntarono verso sudest, e per un po' furono accompagnati da un grosso falco, che dopo un po' si stancò della loro compagnia e li lasciò. A tratti attraversavano una nuvola, fredda, umida, di un biancore abbagliante. Altre volte si levava una folata di vento e Lon si lasciava trasportare come un aliante. Josh aveva le vertigini.

Dopo un po' di tempo, Josh non avrebbe saputo dire quanto, avvistarono la costa. Lon perse lentamente quota e nel giro di pochi minuti si posarono su un'alta scogliera che scendeva a precipizio su una spiaggia di sabbia nera. Gli altri arrivarono dopo pochi minuti con Beauty e Sum-Thin.

I Vampiri confabularono fra loro, silenziosi movimenti delle labbra inframmezzati da qualche breve strido percepibile, e quindi ripresero il volo dirigendosi verso occidente. Lon rimase. Beauty aveva ripreso i sensi ma era malfermo sulle gambe.

— È stato un salvataggio in piena regola, come quelli di Lone Ranger — disse Jasmine ridendo. — Come hai fatto?

— È stata questa gentile creatura e dirmi dove dovevo andare — rispose Lon indicando un ciuffo di olmi alle loro spalle. Dal fogliame si levò in volo Panciaritta, il Farfello di cui da tanto tempo avevano perso le tracce. Appena vide Joshua si mise a svolazzare come una pazza intorno alla sua testa, ronzando come la corrente elettrica in un cavo. Josh era felice di rivederla.

Iside si acquattò, sospettosa, pronta a intervenire. Panciaritta si posò sorridendo sulla spalla di Joshua.

— Vi racconterò poi come abbiamo fatto a trovarvi — proseguì Lon. — È una storia lunga. Prima date un'occhiata a nord.

Gli altri si volsero e videro a qualche miglio di distanza, su un dirupo un po' basso che dominava la costa, un massiccio castello nero circondato da una cinta di mura. E una città.

— È la Città Senza Nome.

Un fiume, rosso al riflesso del sole al tramonto, scorreva accanto al castello per poi gettarsi nell'oceano.

— Il Castello sul Fiume Stick — proseguì Lon. — È la residenza del Nuovo Animale, ed è là che hanno portato i vostri amici rapiti.

Josh teneva lo sguardo fisso sull'edificio gotico. La loro ricerca era giunta alla fine. Là dentro c'erano Dicey, Rose e Ollie. Come una lente, il castello focalizzava tutti gli avvenimenti del recente passato: combattimenti, fughe, prigionie, perdite, esperienze e speranze, in un punto cristallino, quasi tangibile.

Senza preavviso, e quasi senza rendersene conto, Josh scoppiò in pianto.

14
LA CITTÀ SENZA NOME

Sedevano intorno al fuoco nella limpida notte. La vista del lontano castello era ostacolata da un susseguirsi di collinette erbose. A est e sud si perdeva fino all'orizzonte la distesa inesplorata di Ansa Bianca, l'immenso deserto che nessuno, animale o Umano, aveva mai attraversato. A nord il castello, a ovest l'oceano. Ma quello era un momento di pausa: gli amici parlavano tra loro, raccontandosi le reciproche avventure.

— Il Farfello è venuto da me un paio di settimane dopo che eravate partiti — cominciò Lon. — Era agitatissimo e reggeva con le zampine il medaglione che ti avevo regalato — disse a Josh, e gli porse il pendente d'oro che aveva la forma di una goccia di sangue.

Joshua frugò nella cintura e si accertò di non avere più il medaglione. — Dove posso averlo perso? — si chiese, prendendo la goccia d'oro dalle mani del Vampiro e infilandola nella cintura. Aveva l'impressione di ripetere il gesto di un sogno ricorrente.

— Mi chiesi cosa mai fosse successo — continuò Lon, — e lo seguii. Quanti ricordi nel riattraversare il Terrarium: fu come se non l'avessi mai lasciato. Comunque, seguii il Farfello e riuscii a trovare le vostre tracce, anche se la giungla le aveva quasi cancellate. Arrivammo sulle rive di un fiumicello che formava una cascata, dove il Farfello sembrava più agitato che mai. Restavano solo labili segni del vostro passaggio, e puntavano tutti verso la cascata. Dissi a Panciarotta di aspettarmi, e passai sotto la cascata. Seguii il fiume attraverso una serie di caverne fino a che uscii in una radura dove vidi la più singolare città della giungla che avessi mai visto.

— Noi ci siamo stati! — esclamò Josh eccitato. — Era...

— So che ci siete stati. Vi ho visti — riprese Lon — più tardi, quel pomeriggio. In principio, però, non vidi altro che le meraviglie della città. Bellissime sirene mi allettavano, cantavano per me. Sulle prime le evitai perché volevo trovare voi, ma alla fine cedetti, tanto la loro musica era insistente, addirittura irresistibile. Succhiai avidamente il loro collo, e loro si divertirono con me. Passammo così mezza giornata, quando di punto in bianco si trasformarono in Serpenti-draghi e mi avvolsero nelle loro spire fin quasi a soffocarmi. Me la cavai per miracolo.

«Tornato in me, ricordai perché ero arrivato fin là e ripresi le ricerche. Incontrai molti strani esseri e assistetti a fenomeni inspiegabili. Vecchi sogni e paure prendevano vita, creature mitiche, tentazioni e tormenti di tutti i generi. E poi ti vidi, Jasmine, in un giardino. Parlarvi con un Serpente Piumato.»

— Ero proprio io — confermò Jasmine. — Il Serpente mi stava parlando del Tempo.

— Infatti. Ti chiamai, ma tu non mi udisti. Feci per avvicinarmi, ma non riuscii a raggiungerti. Prima si aprì un baratro, poi scoprii che non riuscivo a volare. Tentai, ma caddi e riuscii a fuggire dal baratro con gran difficoltà. Tentai di nuovo di raggiungerti, ma più in fretta camminavo più ti allontanavi. Cercai di cambiare strada ma persi l'orientamento. Finalmente, quasi per caso, per evitare un tronco caduto, entrai nel giardino. Ma tu te n'eri andata.

«Ti cercai per più di un'ora, durante la quale scorsi tutti voi senza però mai riuscire ad avvicinarvi».

«Intanto stava calando la notte e non volevo che il Farfello si preoccupasse. Decisi di tornare sui miei passi per dirgli che vi avevo visto,

ma che forse ci sarebbe voluto del tempo per riuscire a raggiungervi. Così rientrai nelle caverne seguendo il corso del fiume, e quando uscii da dietro alla cascata nella giungla, ormai era calata la sera e mi accorsi subito di due cose. La prima mi lasciò perplesso, la seconda mi raggelò il sangue nelle vene.

«Primo, Panciaritta se n'era andato. Rimasi sorpreso dal momento che gli avevo detto di aspettarmi. Mentre mi guardavo intorno notai che la giungla era diversa da come l'avevo lasciata qualche ora prima. Sulle rive del fiume cresceva un ciuffo di orchidee che prima non c'erano, il fiume aveva formato una nuova ansa, c'era un nuovo nido di formiche giganti. Alzai la mano per grattarmi il mento e qui ebbi la seconda sorpresa: mi era cresciuta la barba!

«E non una barba qualsiasi. Ho portato la barba ininterrottamente per cinquant'anni e ne avevo misurato la crescita: quattro centimetri esatti all'anno. Bene, quando mi specchiai nel fiume vi assicuro che per un momento il mio cuore cessò di battere: la mia barba era lunga sessanta centimetri almeno, come se fosse cresciuta per almeno quindici anni. Cercai un'altra spiegazione plausibile, ma non ne trovai. Quindici anni... era assurdo, inspiegabile, ma innegabile.

«Non potevo fare altro che tornare indietro.»

Gli altri ascoltavano rapiti. Jasmine carezzava ritmicamente il fianco di Beauty che, ancora debole, stava sdraiato accanto a lei davanti al fuoco morente. Josh affilava senza far rumore la lama del coltello su un sasso piatto. Iside stava immobile come una Sfinge, e Sum-Thin teneva gli occhi semichiusi. Ma non perdevano una sola delle sue parole.

— Così tornai — continuò Lon, — e vagai per un altro anno.

— Un anno! — esclamò Josh.

Lon assentì con lo sguardo. — Vidi molte cose in quel periodo. Il cambiamento delle stagioni, il dramma di molte vite. Esplorai tutta la città fin nei più intimi recessi. Le acque immobili di molti stagni rifletterono la mia anima. Ogni tanto vi vedevo, ma non riuscii mai a raggiungervi. Tu Joshua, cercavi di leggere libri inceneriti nella biblioteca. Tu, Jasmine, facevi l'amore con Beauty. — Gli altri abbassarono gli occhi, imbarazzati. — Incontrai un Neurumano con due facce che si faceva chiamare Giano Bifronte e mi disse che tutta la città era un vortice che roteava alla velocità della luce, che in essa coesistevano il Tempo complessivo e il Non-Tempo, che non me ne sarei mai

andato e non sarei mai morto. Incontrai diavoli e angeli, cavalcai fotoni e combattei mostri. Asfissiai. Incontrai me stesso.

«E d'improvvviso, dopo un anno, che a me erano sembrati migliaia, vi rividi, tutt'e tre, che correvate verso le caverne. Vi inseguii. Non eravate lontani. Vi vidi immergervi nella cortina d'acqua della cascata a meno di trenta metri da me, ma quando arrivai, eravate spariti. Cercai subito dappertutto e scoprii le vostre tracce, vecchie di un giorno o due. E quando mi tastai la faccia, la barba era lunga solo un centimetro: erano passati tre o quattro mesi da quando il Farfello mi aveva portato lì. Ed ecco Panciaritta svolazzarmi intorno e farmi strada nella giungla nella direzione che avevate preso voi.

«Vi confesso che ancora non so spiegarmi l'accaduto, ma è così che ho trovato le vostre tracce.»

— Ipnosi — congetturò Sum-Thin, a occhi chiusi.

— Può darsi — ammise Lon. — Vi seguii fino a Magas — disse poi continuando il racconto, — dove purtroppo arrivai il giorno successivo all'incendio. Feci qualche ricerca, mi misi in contatto con alcuni amici che non vedevo da anni, e venni a sapere che dovevate essere riusciti a fuggire, perché fra le ceneri non erano stati trovati resti di Neurumani né di Umani. Non ne dubitai, in quanto sapevo che eravate sopravvissuti a eventi più terribili di un incendio.

«Sapevo dove eravate diretti, perciò mi misi a sorvolare in lungo e in largo il mare per un paio di giorni. Fu così che vi trovai, legati all'albero maestro di una zattera BASS diretta a Venice. Sapevo che la vostra sorte era segnata, ma da solo avrei potuto fare ben poco. Così escogitai un piano ingegnoso.»

— Hai assoldato un migliaio di Vampiri perché assaltassero l'isola? — chiese incredula Jasmine.

— Tornai a gran velocità a casa, chiamai i tre amici che avete conosciuto e presi un film dalla mia biblioteca.

— Un film?

— Una pellicola olografica che viene attivata dalla luce solare. Faceva parte della mia collezione. Un film favoloso, che descriveva un'invasione di Vampiri e una battaglia. Un classico di circa centocinquant'anni fa. Madame Aba e suo fratello Messer Lev tenevano sospeso il proiettore fra il sole e le isole, facendolo funzionare a mano, e a terra tutti credettero che un

battaglione di Vampiri stesse scendendo sulla città, combattesse contro la popolazione, con un seguito di morti e feriti. Ne è scaturito il caos che sapete. Nel frattempo, io con Messer Ula sorvolavo la città, finché non riuscii a trovarvi. Domani, quando scopriranno che nessuno è morto, giureranno che si è trattato di una visione collettiva, un messaggio di Dio.

— Un ologramma — commentò stupita Jasmine.

— Cos'è un ologramma? — chiese Josh, più confuso che mai.

E così passarono le ore, con tentativi di spiegazione dell'olografia o fotografia tridimensionale, supposizioni sulla natura della Città Perduta: forse là il Tempo è fermo. Forse siamo ancora là..., ricordi del passato, speculazioni sul futuro, finché il sonno non li vinse e si addormentarono stretti l'uno all'altro per godere del calore reciproco.

L'indomani mattina decisero che Jasmine e Lon sarebbero andati a dare un'occhiata alla cupa città, mentre gli altri li avrebbero aspettati. Beauty era ancora molto debole e - così si diceva - agli Umani non era permesso varcare le porte della città. Sum-Thin rimase con Josh per badare a Beauty, mentre Iside e Panciaritta rimasero per il piacere di restare con Josh.

Il giovane cacciatore-Scriba trasse dallo stivale la penna di falco, con l'intenzione di scrivere il diario, per la prima volta dopo tanti giorni. Prima di cominciare guardò a lungo la penna. Sciupata, rovinata dall'acqua, sporca, era proprio una ben povera penna. Tuttavia riusciva a scrivere, e Josh scrisse: *Dicey*, *Ollie*, *Rose*. Guardando la penna segnata, come loro, da tante traversie, Josh si chiese se il falco che Rose aveva liberato tanto tempo prima volava ancora. Tornò a scrivere il nome di Rose. Supplicò la Parola che gli concedesse di restituirle la penna e di liberarla. *La Parola è grande, la Parola è Unica...* pregò.

Sum-Thin si allontanò per qualche minuto e tornò con una colazione di noci e uova di cornacchia. Nel frattempo Lon aveva preso Jasmine sotto l'ala ed era volato con lei verso la Città Senza Nome.

Era una Città-fortezza. La cinta esterna, alta una trentina di metri, era di pietra e aveva un unico ingresso al di là di un fossato formato da due immissari del fiume Stick. A guardia della porta c'era una muta di Cerberi, crudeli creature col corpo umano e una triplice testa canina, addestrati in

modo da non lasciar passare nessuno all'infuori dei Vampiri e dei Neurumani. Lon e Jasmine superarono la prima cinta senza difficoltà.

Una volta entrati nella Città Esterna queste restrizioni risultavano evidenti: c'erano solo Vampiri e Neurumani, con poche eccezioni, costituite da Umani. Costoro si dividevano in due categorie: quelli con guinzagli e catena al collo, condotti a gruppi di due o tre dai loro padroni Vampiri, e quelli ammucchiati su carrette spinte da Neurumani in uniforme verso il grande cancello che dava accesso alla Città Interna. E al centro della Città Interna torreggiava cupo e opprimente il Castello.

Appena arrivati, Lon e Jasmine cominciarono a girellare per le strade per farsi un'idea del posto, osservando i bar, i vicoli, le uscite. Un ramo secondario del fiume scorreva sotto la facciata est della cinta esterna dividendo la città in due parti quasi uguali. Una serie di ponti univa la parte nord all'enclave meridionale. I due bighellonarono per qualche tempo nei pressi dell'entrata della Città Interna, osservando chi entrava e chi usciva, per notare eventuali segni di riconoscimento o parole d'ordine. Un muro di mattoni alto cinque metri precludeva la vista della città interna, ma pareva che potessero entrarvi e uscire solo i Neurumani con i prigionieri. I Vampiri evidentemente non erano ammessi. Lon pensò di sorvolarla, ma poiché nessun altro lo faceva, immaginò che fosse proibito e rinunciò al progetto.

A questo punto i due decisero di dividersi. Lon sarebbe rimasto nella Città Esterna per vedere se gli riusciva di rintracciare Bal o scoprire qualche informazione utile. Jasmine invece sarebbe entrata nella Città Interna e, se possibile, nel Castello. Stabilirono di trovarsi al cancello verso il tramonto.

— Come ai vecchi tempi — sussurrò Jasmine guardando Lon negli occhi.

— Quasi quasi vorrei che stessimo ancora facendo del contrabbando.

— Speriamo di poterlo fare... di Umani.

— A più tardi.

— Euridice, vieni qui.

Dicey si alzò, e si avvicinò al cuscino sul quale stava sdraiato Bal. — Sì, Sangue mio.

— Fammi le unghie — ordinò lui.

— Di che colore, Sangue mio?

— Albicocca — rispose Bal senza alzare gli occhi dal libro che stava

leggendo.

— Sì, Rossezza. — Dicey s'inchinò e corse alla toilette a prendere la vernice per le unghie color albicocca. A ogni suo movimento i braccialetti d'oro ornati di campanelli che le cingevano le caviglie tintinnavano allegramente.

Bal la sogguardò al di sopra del libro, ammirando il pallido corpo esile, la bellezza classica degli occhi infossati, le labbra esangui, le guance rosee, gli eleganti gioielli che le ornavano il collo, i polsi e le caviglie. Mille fili di seta purissima erano cuciti nella pelle alla base del collo, da cui fluttuavano liberi fino a terra. Bal l'ammirava compiaciuto. Dicey tornò e sedette ai suoi piedi cominciando a dipingere con cura le unghie delle otto dita. — Cosa stai leggendo? — gli chiese.

— *Il Nuovo Mondo.* È il manifesto della Regina.

— Posso leggerlo anch'io quando l'avrai finito?

— Non è un libro adatto a te, Euridice. Ti turberebbe.

Lei strinse il tallone del suo piede fra le ginocchia, e continuò a dipingere le unghie.

Bal suonò un campanello di cristallo posato sul tavolino che aveva accanto, e immediatamente entrò un bellissimo giovane, nudo ma adorno di gioielli e di fili di seta cuciti nella pelle, portando un vassoio d'argento con un liquore rosa. Bal prese il bicchiere: — Grazie, Ollie, puoi andare... No, aspetta, portane uno anche per tua sorella. — Ollie s'inchinò, corse via e tornò dopo pochi istanti con un bicchiere per Dicey.

— Grazie, Ollie — disse lei, ma per tutta risposta ottenne solo uno sguardo vitreo. Ollie uscì.

Dicey sorseggiò la bevanda, chiuse gli occhi, e stringendo più forte il piede di Bal fra le cosce frementi, sussurrò: — Prendimi.

Bal continuò a leggere. — Ieri ti ho quasi dissanguata — disse in tono annoiato. — Ci vorrà almeno una settimana prima che si riformi l'emoglobina. A quest'ora dovresti saperlo. Stanotte prenderò Angie o Michael.

Lei gli carezzò la coscia supplicandolo: — Io so amarti meglio... quando io... quando tu mi porti quasi a... quando è quasi troppo..., dopo cado in deliquio... e quando sono priva di sensi e tu continui a bere, quando sono proprio sull'orlo e guardo giù nel buio esterno e solo le tue labbra mi trattengono dal precipitarvi... allora è il momento più bello. Ti prego Bal... ti

prego — e continuava a carezzarlo sempre più insistentemente. — Portami fin sull'orlo.

Lui cedette. — Stasera non berrò molto, ninfetta, forse una tazza... — se la tirò in grembo e le appoggiò due dita sulla carotide. — Il cuore batte già a centoventi...

— È perché sono eccitata, mio signore...

— D'accordo, ma quando arriverai a centocinquanta smetterò.

— Ti prego. — Le sue carezze si facevano sempre più audaci, e lui rise lascivamente. Poi le azzannò la gola e bevve, fino a farle perdere i sensi.

Jasmine fingeva di interessarsi alle mostre dei venditori. Una Neurumana vendeva parti transistorizzate, probabilmente tolte di nascosto a qualche Neurumano morto. Quasi tutti i passanti erano Neurumani in divisa, ma anch'essi mostravano un distintivo al Cerbero di guardia al cancello, e Jasmine non ne aveva. Come poteva entrare? Scavalcando il muro? La soluzione giunse inaspettata.

Dalla sommità del muro di cinta interno si sentì all'improvviso un sibilo e un crepitio. Tutti guardarono e videro un Umano che si torceva nel groviglio di fili elettrificati che - Jasmine se ne accorse solo allora - formavano una ragnatela sopra la città correndo dal muro esterno a quello interno e di lì fino al Castello. L'Umano che aveva cercato di scappare scavalcando il muro era morto fulminato.

Jasmine fece tesoro di questa scoperta. In primo luogo denotava l'esistenza di uno schermo che copriva la città, formato da un intrico di finissimi cavi che si intersecavano a intervalli di mezzo metro l'uno dall'altro e impedivano l'ingresso e l'uscita se non dal cancello. Non c'era quindi da stupirsi se non aveva ancora visto Vampiri in volo e ringraziò il buonsenso che aveva impedito a Lon di volare per dare un'occhiata di là dal muro. In secondo luogo, il reticolato dimostrava che la città era fornita di corrente elettrica, probabilmente prodotta grazie al fiume.

Il cadavere dell'Umano continuava a emettere scintille, e i suoi abiti stavano bruciando. Il fatto suscitò grande emozione di qua e di là dal muro, e tutti, guardie comprese, si riversarono sul posto per cercare di recuperare la salina. Jasmine approfittò del momento per varcare il cancello e sgattaiolare inosservata nella Città Interna.

Questa era più piccola e meno affollata dell'altra, e la popolazione era

quasi completamente formata da Neurumani in divisa. Non si vedevano Vampiri, solo qualche Umano, legato o in gabbia, e gruppi di Cloni, a tre o a quattro, che correvano indaffarati lungo strade e stradine dirette al Castello.

Jasmine si avviò con le orecchie tese e senza mai perdere di vista il Castello. Soffermandosi a tratti con fare indifferente a portata di udito nei pressi di qualche gruppo di Cloni o Neurumani intenti a chiacchierare tra loro, venne a sapere parecchie cose relative al Castello e al funzionamento della città. Il Castello era la sede della Regina e del suo Consiglio. Da ciò Jasmine dedusse che la Regina era il nuovo animale e i Consiglieri i tecnici genetisti che l'avevano creata. Al Castello abitavano anche i tecnici e gli organizzatori Neurumani responsabili dell'andamento della città e riconoscibili dalle uniformi.

Sempre nel Castello erano situati i laboratori: locali segreti dove si facevano esperimenti sugli Umani. Infine, e questa fu l'informazione più importante, Jasmine venne a sapere che nel Castello avevano accesso solo i funzionari Neurumani in missione ufficiale, forniti di documenti. Quindi, per entrare, doveva procurarsi i documenti necessari, il che non era poi difficile come poteva sembrare per un semplice motivo: i Neurumani venivano fabbricati in serie di diversi modelli. Quello di Jasmine per esempio, portava il numero AR/83075. Per le strade c'erano dozzine di Neurumani della stessa serie che le somigliavano, anche se vagamente; erano stati creati nello stesso anno e, poiché appartenevano allo stesso modello, non erano molto dissimili fra loro. Jasmine decise di seguirne uno da vicino.

Il caso volle che il suo sosia entrasse in una piccola taverna. *La Cellula Oligodendrola*, nome che solo un Neurumano poteva apprezzare. Jasmine entrò, sedette al bar e ordinò rum zuccherato. Il suo sosia in divisa prese posto a un tavolo vicino alla vetrina dove, poco dopo, lo raggiunse un maschio di modello più recente che aveva un gran vocione e maniere alla buona. Senza parere, Jasmine ascoltò il loro colloquio. — Elektra — disse il nuovo venuto, — ti si aspettava ieri sera, sai.

— Mi spiace, Balis — rispose la controfigura di Jasmine. — Ho lavorato tanto in quest'ultimo periodo. Ho passato la notte in laboratorio. Ci sono buone novità per la Regina.

— Davvero? Quali? — chiese con interesse Balis.

— Non sono ancora autorizzata a dirlo. Niente di sconvolgente, comunque. Dipende dai risultati che otterrà Zubin.

— Be', possiamo festeggiare lo stesso. Stasera, da me.

— Stasera non posso. Devo restare con Zubin e il suo gruppo.

— Ma questo significa che dovrai aspettare ore senza avere niente da fare...

— Lo so, ma la mia presenza è necessaria, casomai...

— Aspetta, mi è venuta un'idea. Stavi andando a casa?

— Sì, a prendere delle carte, ma devo tornare subito.

— Bene, ascolta. Drago è a Magas per rilevare un carico di bauxite, quindi il suo laboratorio è vuoto. Possiamo incontrarci là per un'oretta, se alle dieci sei libera.

— D'accordo, ma non so se riuscirò a liberarmi. Dov'è il laboratorio di Drago?

— È il B-347 due porte dopo quello di Zubin. Così, se dovesse succedere qualcosa mentre sei via, puoi raggiungere Zubin in pochissimo tempo.

— Be' — disse Elektra maliziosamente, — potrei impiegarci anche un pochino di più.

Balis capì il sottinteso e sorrise. Si chinò verso di lei e la baciò dietro l'orecchio. — Arrivederci a stasera — mormorò lentamente per sottolineare il significato recondito delle parole.

Lei si strizzò un capezzolo e gli fece l'occhietto. Balis se ne andò. Elektra, con aria annoiata, finì di bere, e ordinò un'altra bibita. Poi tolse dalla cartella alcuni fogli e prese qualche appunto. Ordinò un terzo bicchiere, e infine uscì. Jasmine la seguì senza farsi notare.

Elektra percorse un tratto di strada e poi svoltò a sinistra. Jasmine si teneva a una ventina di passi di distanza. Elektra imboccò un piccolo cavalcavia che dava accesso alla porta di un caseggiato prospiciente la strada. Jasmine rallentò il passo, aspettò un minuto e infine bussò alla porta.

Si udì un rumore di passi, ed Elektra aprì. — Sì? — Era ancora in divisa ma aveva la giubba sbottonata.

— Abita qui Elektra? — chiese Jasmine.

— Sì, sono io. Cosa c'è?

— Ho un messaggio da parte di Zubin.

— Prego, entra — Elektra si fece da parte.

Jasmine finse di essere titubante: — Hai un documento d'identità?

— Riferisci quel che hai da dire — sbottò Elektra con impazienza. — Ti

ho detto che sono io Elektra, e chi altri...

— Scusami, ma debbo accertarmi...

— E va bene, aspetta che vado a prendere la tessera.

Si avviò esasperata, e Jasmine la seguì chiudendosi la porta alle spalle.

— Ecco! — Elektra tolse dalla borsa sul tavolino una carta d'identità.

Jasmine la prese, la esaminò, confrontò i dati con i lineamenti di Elektra. — Qui dice che il tuo naso è della serie milleduecento, invece...

— Qua, fammi vedere. — Elektra, al colmo dell'esasperazione le strappò il documento di mano. Jasmine approfittò del momento, e con gesto rapido e sicuro aprì la valvola nascosta sulla nuca di Elektra, che si volse di scatto mentre l'Hemolube cominciava a defluire. — Cos'hai fatto? — gridò spaventata e incredula, con voce strangolata. Si portò la mano alla nuca, e poi la guardò: era coperta di rosso liquido viscoso. — Un momento — aggiunse scrutando Jasmine. — Non sei in uniforme e appartieni alla mia stessa serie...

Non ebbe il tempo di finire. Jasmine le balzò addosso facendola cadere e la immobilizzò sul tappeto, premendole un cuscino sulla testa per attutire le sue grida. Poiché appartenevano allo stesso modello erano tutte e due forti allo stesso modo, ma Jasmine aveva dalla sua l'elemento sorpresa. Così continuò a tenerla ferma mentre Elektra continuava a dibattersi e a divincolarsi inutilmente: e intanto l'Hemolube defluiva indebolendola. Impiegò un quarto d'ora a morire.

Jasmine aspettò altri cinque minuti, per precauzione, e quando fu ben sicura che Elektra fosse morta, ispezionò l'alloggio.

Monolocale. Letto, tavolo, due sedie, due lampade. Lavandino, scaffali, armadietti. Telefono. Esaminò il contenuto degli armadietti: bombole di Hemolube, tavolette di polisaccaridi, utensili domestici, sapone, stoviglie, lampadine, due bottiglie di profumo, un righello rotto e una cornice senza quadro. Poi i libri: quasi tutti vecchi testi di genetica, compreso un atlante anatomico umano.

In un angolo c'era un piccolo forno elettrico che conteneva colture in incubazione, al capo opposto della stanza un oggetto che a prima vista sembrava un grosso bidone per le immondizie. Jasmine sollevò il coperchio e rimase sorpresa nel constatare che il bidone era senza fondo. Ma quando lo esaminò meglio alla luce di una torcia elettrica che aveva trovato in un cassetto, scoprì che invece di un bidone si trattava di un tubo lungo almeno quindici metri. Un luccichio sul fondo e il rumore d'acqua corrente la

spinsero a esaminare meglio quella specie di pozzo. La fortuna continuava ad assisterla: guardando bene scoprì che all'interno del tubo c'erano diversi pioli. Infilò la lampada nella cintura e si calò nel pozzo. Era più profondo di quanto non avesse stimato. Calcolando la distanza fra i pioli e contando un passo ogni piolo, percorse almeno trenta metri prima di tuffare il piede nell'acqua. Lo ritrasse e sfilò la lampada. Si trovava in un tunnel sul cui fondo scorreva un mezzo metro d'acqua che trascinava ogni sorta di rifiuti: cartacce, carogne di animali, feci di Vampiri, pezzi di macchinali, bottiglie rotte, materiale organico. E l'odore che sprigionava non era certo profumo.

Aveva trovato quel che le occorreva: una fogna, probabilmente un ramo naturale o artificiale di un immissario del fiume, che si riversava poi in mare.

Si affrettò a risalire nell'appartamento di Elektra, si spogliò e gettò i suoi indumenti nella fogna. Poi spogliò Elektra e depose gli abiti sul letto. Trovò in un cassetto una bobina di filo di rame, ne svolse una decina di metri, lo tagliò e legò strettamente il cadavere. Poi lo trascinò fino al pozzo e se lo caricò in spalla. Arrivata sul fondo, lasciò cadere il corpo nell'acqua corrente dove rimase a galla sobbalzando. Jasmine usò il resto del filo per legarne un capo all'ultimo gradino, e l'altro alla salma, in modo che l'acqua non la trascinasse oltre la prima curva della fogna, a una decina di metri scarsi dallo sbocco del tubo. Infine risalì nell'alloggio, si lavò e indossò gli abiti della morta.

Quando fu pronta esaminò i documenti contenuti nella borsa, ma trattavano argomenti tecnici a lei incomprensibili. Mise in tasca la carta d'identità e pensò al da farsi. Sapeva che, ovunque sarebbe andata, non avrebbe potuto sostenere a lungo la finzione, ma d'altro canto si sentiva ottimista perché finora la fortuna l'aveva assistita. Trasse un profondo sospiro e uscì, con l'intenzione di recarsi direttamente al Castello.

Varcò il ponte più vicino alla fortezza, che valicava il fiume prima che questo si tuffasse sottoterra, continuando probabilmente a scorrere sotto il Castello stesso. Arrivata al cancello ovest che dava accesso al corpo principale della fortezza, mostrò alla guardia la carta d'identità, e quella la lasciò passare.

Qualcuno bussò alla porta. Renfield andò ad aprire con la dignità consona alla sua posizione di capo della servitù. Sulla soglia c'era un nobile Vampiro.

— Desiderate, messere?

— Il tuo padrone è Messer Bal?

— Sì — rispose Renfield.

— È in casa?

— Sì. — Il servo era ossequioso ma prudente.

— Annunciami. Sono Messer Lon — disse l'altro entrando nell'atrio.

Renfield andò a riferire e poco dopo comparve Bal.

— Messer Lon!

— Ne è passato del tempo — disse Lon, e i due Vampiri si scoprirono il collo nel saluto.

— Vieni nel mio studio — lo invitò Bal, — e dimmi a cosa debbo questo onore.

Attraversarono la camera da letto ed entrarono nello studio tappezzato di libri. Sdraiati qua e là c'erano alcuni concubini, che si affrettarono a uscire a un cenno di Bal. Rimase solo Dicey, priva di sensi, pallida come il petalo di una rosa bianca. Bal e Lon si sedettero uno di fronte all'altro, col fragile corpo che giaceva sul pavimento.

— Ci lasciammo in cattivo sangue — cominciò Bal. — È una cosa di cui mi sono sempre rammaricato.

— Cose che succedono — rispose filosoficamente Lon. — Pare tu abbia fatto fortuna.

— Me la cavo, grazie alla nostra Regina.

— Ah, il Nuovo Animale? Sì. Sono state proprio le voci che circolano sul suo conto a indurmi a venire qui. Sono curioso. Forse anche interessato.

Bal guardò l'antico compagno con un'ombra di sospetto. Quando si erano lasciati, sessant'anni prima, si stimavano ma certo non si amavano. — Sei sincero? — chiese Bal.

— Certamente. Un'epidemia ha decimato il mio harem, e ho sentito dire che questo Nuovo Animale potrebbe aiutarmi. Però prima sono venuto da te perché mi fido del tuo parere.

L'adulazione andò a segno.

— Il «Nuovo Animale», come lo chiami tu, è la nostra Regina... e molto di più ancora.

— Che aspetto ha? — chiese Lon.

— Solo pochi hanno la possibilità di vederla, solo gli ANGELES, una ristretta cerchia di tecnici genetisti Neurumani, Lords e Saggi. Si dice che sia

brutta come la morte, ma che abbia una voce dolce come quella di una giovane donna. È appassionata di musica classica... come te, se ben ricordo i tuoi gusti.

Lon assentì, e Bal continuò in tono più serio: — Non sono né il suo aspetto né le sue preferenze a farmi restare qui, ma quello che dice e che fa. Sta creando un nuovo assetto mondiale.

— Davvero?

— Sì. Comincia con l'eliminare gli Umani, salvo quelli che servono a nutrire animali da laboratorio, e a rifornire gli harem di noi Vampiri e le stalle.

— Capisco.

— Qui avrai modo di risolvere senza difficoltà il tuo problema. Unisciti a noi, e la Regina ti darà tutti gli Umani di cui hai bisogno, e anche di più se lo meriterai.

— Mi pare una proposta allettante. Ma, dimmi, quale sarebbe il nuovo assetto ideato dalla Regina?

— È scritto qui — disse Bal prendendo un libro posato sul tavolo. — *Il Nuovo Mondo*, leggilo, te lo presto.

— Grazie, Messer Bal. — Lon prese il volume e lo sfogliò. Dicey si mosse e Lon si voltò per guardarla. — Quella non durerà molto — osservò. — Ha già un pallore cereo.

Bal sorrise guardando Dicey.

— Hai ragione, Messer Lon. Ama troppo i miei morsi. Un giorno mi spingerà a esagerare. Ma in fin dei conti... — aggiunse allargando le braccia — io non sono che un Vampiro!

Jasmine percorse a passo veloce l'angusto corridoio di pietra. Sulla parete esterna c'erano feritoie che davano sul cortile, sull'altra si aprivano a intervalli regolari diverse porte numerate. Jasmine guardava i numeri e finalmente, nel sotterraneo, dopo un quarto d'ora di ricerche attraverso locali deserti, trovò quella che cercava: B-347, il laboratorio vuoto di Drago.

Provò ad aprirne la porta. Era chiusa a chiave. Ma in previsione di questo si era preparata un aggeggio con il filo di rame, e riuscì ad aprire.

Entrò. Era un laboratorio di modeste dimensioni. Storte, fornelli, provette e bottiglie aspettavano su tavoli di ardesia che Drago tornasse da Magas.

Il locale rispondeva alla perfezione ai fabbisogni di Jasmine, costituendo una base deserta e isolata all'interno del campo nemico nella quale le era possibile soffermarsi per escogitare la prossima mossa.

Cominciò con l'esaminare il contenuto del laboratorio. La fortuna continuava a proteggerla perché poté trovare informazioni e oggetti utili. In primo luogo, in un cassetto, una mappa completa del Castello con l'ubicazione dei laboratori, degli uffici amministrativi, degli impianti elettrici, delle sale di riunione, dei bar, e perfino della Sala del Trono. Su una scrivania, di fianco al telefono, c'era un elenco coi numeri di tutti i residenti nel Castello. In un armadietto accanto al lavandino Jasmine trovò alcuni oggetti che le potevano essere utili e se li mise in tasca: fra l'altro alcune siringhe e bisturi. Infine si accertò che il bidone della spazzatura fosse collegato, come l'altro, con la fogna.

Quand'ebbe finito, si sedette e studiò la mappa per mezz'ora, finché non fu certa di averla imparata a memoria. Allora s'infilò la giubba, mise in tasca l'elenco telefonico, e uscì.

Percorse il corridoio finché non trovò una scala che la portò al pianterreno, e si trovò in un atrio affollatissimo. Si mescolò alla folla e girò finché non le riuscì di orientarsi. Allora salì rapidamente al primo piano, percorse due corridoi e arrivò agli alloggi degli Umani.

Finora nessuno le aveva badato: l'uniforme e il contegno disinvolto la facevano passare per un funzionario che aveva diritto di trovarsi nel Castello. Inoltre, finora, nessuno aveva mai cercato di entrare di nascosto né di compiere atti di sabotaggio, quindi aveva dalla sua anche la rilassatezza e l'indifferenza del nemico. Rassicurata, si fece coraggio ed entrò.

Si ritrovò in una vera e propria prigione. Dal pavimento al soffitto era tutto un susseguirsi di celle sbarrate. In ogni cella c'erano quattro Umani. Alcuni sedevano annichiliti in un angolo, altri guardavano disperati attraverso le sbarre. Erano tutti denutriti. Accanto all'ingresso, due Neurumani seduti a un tavolo stavano giocando a carte.

Jasmine si avvicinò. — Sentite — disse, — forse potete aiutarmi.

— Ci puoi scommettere — rispose uno dei due, con un sorriso lascivo. Jasmine decise di stare al gioco: — Oh, ne sono sicura — le due guardie si scambiarono un'occhiata. — Sentite — continuò lei, — sono nuova di qui, mi hanno appena assegnato al laboratorio di Drago, che attualmente si trova a Magas, ma che al ritorno vuol sapere il nome di cinque o sei Umani catturati

nella zona di Monterey. Dice che gli servono per l'analisi della funzionalità epatica, per scoprire se ci sono tracce di acetilasi, a causa della conformazione del suolo di quella zona. E così, sapete dirmi dove posso trovare gli Umani di Monterey? — concluse con un sorriso accattivante.

— Non dovrebbe essere difficile — rispose la guardia strizzando l'occhio. — Vieni con me — si alzò e andò nella stanza attigua seguito da Jasmine.

Qui c'erano parecchi schedarii che occupavano tre pareti, mentre la quarta era occupata da una grande mappa.

Il Neurumano aprì un cassetto e cominciò a sfogliare rapidamente le schede che vi erano contenute. — Monterey, Monterey, Monterey... ecco qua. Ci sono tutti i nomi degli Umani di Monterey, con età, data di arrivo e collocazione. Guarda pure.

Jasmine lesse l'elenco: conteneva ottantacinque nomi, relativi alle persone arrivate durante gli ultimi quattro mesi. Dicey e Ollie non vi figuravano. C'erano due Rose: una aveva sessantadue anni; i dati dell'altra invece corrispondevano, ma sulla scheda era stampata in rosso la sigla DECON.

— Cosa vuol dire DECON? — chiese Jasmine.

— Decontaminazione finale. È l'ultimo stadio prima del Nirvana. Solo gli Umani scelti per gli esperimenti della Regina seguono questa trafila. Questa, vediamo... — esaminò i dati di Rose... questa è stata già mandata da parecchi giorni, così non potrebbe esserti utile. Naturalmente nessuno sa quanto dura la decontaminazione... — e, facendo finta di niente, le carezzò le natiche.

Jasmine chiuse di scatto il cassetto e si voltò: — Grazie, mi sei stato molto utile, ma qui ci sono troppi nomi. Chiederò a Drago, quando sarà tornato...

La guardia insisté coi suoi approcci e lei si lasciò baciare. Poi, come se le dispiacesse, lo respinse: — Vediamoci stasera alle dieci nel laboratorio di Drago — e corse fuori, voltandosi a sorridergli come se non vedesse l'ora che arrivassero le dieci.

Grazie alla mappa che aveva imparato a memoria sapeva dov'era situato il reparto Decontaminazione: al centro del terzo piano. Salì, ma sulla porta che dava accesso ai corridoi di quel piano c'era un cartello che avvertiva: PROIBITO L'INGRESSO AI NON AUTORIZZATI. Provò lo stesso a girare

la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Intanto c'era sempre gente che saliva o scendeva le scale, perciò non poteva fermarsi per cercare di forzare la serratura.

Tornò da basso e vagabondò per un'ora, senza mèta e senza apprendere niente di utile, finché non trovò una porticina nell'ala ovest, su cui era scritto DIPARTIMENTO DI SANITÀ. Si soffermò un momento per pensare, poi entrò.

Era un piccolo ufficio collegato con un altro uguale mediante una porta di comunicazione. Un impiegato, seduto a una scrivania, si voltò per guardarla e chiese con aria annoiata: — Ti serve qualcosa?

Jasmine capì subito con che tipo aveva a che fare e rispose in tono deciso: — Vorrei conferire col tuo direttore.

Preso in contropiede, l'impiegato balbettò: — Ma... ma veramente adesso non c'è. È andato a mangiare. Cioè, è via per lavoro. Tornerà tra poco. Forse io posso...

Lei fece un cenno di diniego. — Mi occorrono alcune cianografie del sistema di fognature di tutta la città. Si è verificato un incidente nel laboratorio di Drago — spiegò lasciando trapelare che si trattava di cosa grave.

— Un incidente? — rispose l'altro drizzando le orecchie.

— Una perdita — ammise Jasmine. — Giù per il tubo di scarico. Niente di grave — ma il tono diceva il contrario. — Comunque ci occorrono urgentemente le mappe per individuare in quale zona defluiscono i rifiuti di quel laboratorio. Subito.

L'impiegato si alzò. — Ma non dovremmo avvertire...

— Non vogliamo scatenare il panico, capisci. Se agiamo con rapidità e discrezione...

— Già — ammise lui dopo aver esitato ancora. — Naturalmente. Posso mostrarti le mappe, sono qui... — ed entrò nel locale attiguo. Jasmine lo seguì. Lui prese dalla cassaforte alcuni rotoli e li spiegò sul tavolo.

Jasmine vi dette un'occhiata. Era meglio di quanto avesse sperato.

— E adesso, dammi il numero del tuo alloggio, della tua tessera di lavoro, e...

Stava chino sulla scrivania. Veloce come un lampo, Jasmine gli svitò la valvola sulla nuca, trasse di tasca una siringa vuota e pompò 50 cc. d'aria nel foro sgocciolante. L'impiegato si accasciò sulla scrivania. Morto.

Jasmine lo trascinò fino al tubo di scarico e lo gettò nel condotto. Passarono diversi secondi prima che ne sentisse il tonfo. Poi tornò nell'ufficio, arrotolò le mappe e le infilò nella giubba. Chiuse la cassaforte, scrisse un biglietto per comunicare che l'impiegato era ammalato, e lo lasciò sulla scrivania del direttore. Stava per uscire quando il direttore entrò, e subito capì che c'era qualcosa che non andava.

— Chi sei? Dov'è Trout?

Jasmine mantenne il sangue freddo. — È ammalato. Mi ha detto di avere lasciato...

— E tu cosa ci fai qui nel mio ufficio? Perché sei venuta?

— C'è un biglietto di Trout...

— Fa' vedere. Diavolo, ma questa non è la scrittura di Trout. — Andò al telefono. — Passatemi il Dipartimento di Sicurezza...

Jasmine strappò il cordone dal muro e saltò addosso al direttore. Rotolarono a terra cercando di sopraffarsi, urtando contro i mobili, ma nessuno dei due riusciva ad avere la meglio. Finalmente Jasmine lo afferrò alla nuca, ma lui riuscì a liberarsi perché Jasmine risentiva ancora della ferita ricevuta a Magas, e due dita non funzionavano bene. Fu lui invece che riuscì poco dopo a immobilizzarla, montandole sulla schiena e schiacciandola con il suo peso. Jasmine non poteva muoversi. Con un brivido di terrore sentì che apriva coi denti la valvola, e il caldo umido dell'Hemolube che cominciava a defluire sul collo. Si contorse, cercò di liberare un braccio, ma lui non mollava la presa. Dalla valvola aperta continuava a defluire l'Hemolube e a ogni istante le venivano meno le forze, mentre, per riflesso, il cuore atomico accelerava i battiti.

Il direttore cominciò a gridare: — Aiuto! Guardie! Venite!

L'immagine di quella bocca aperta le suggerì un'idea. Liberato finalmente un braccio con uno strattone, trasse di tasca uno dei bisturi che aveva preso nel laboratorio di Drago.

Nell'anatomia dei Neurumani c'era solo un punto veramente vulnerabile: il palato molle. La sua malleabilità plastica tanto utile per l'ingestione e la fonazione, lo rendeva meno resistente alle ferite delle altre parti del corpo. Inoltre, una sottile fessura, lo divideva dal punto in cui il cervello si congiungeva al midollo spinale. Quando il direttore spalancò di nuovo la bocca per gridare, Jasmine infilò la lama più a fondo che poté nella faringe tranciando così il midollo spinale.

Il direttore cadde all'indietro con un grido strozzato, con il manico del bisturi che gli usciva dalla bocca aperta. Aveva gli occhi sbarrati, le narici dilatate e rimase immobile, paralizzato dal collo in giù.

Jasmine si rialzò lentamente. Non aveva riportato danni, si sentiva solo molto debole. Per prima cosa andò a chiudere a chiave la porta, poi girò su un fianco il corpo paralizzato dell'avversario, aprì la valvola, e con una siringa gli estrasse 50 cc. di Hemolube che si iniettò. Ripeté il procedimento finché non si sentì abbastanza in forza, quindi richiuse la valvola e ripose la siringa.

— Spiacente, direttore — disse al Neurumano che giaceva inerte sul pavimento, con la valvola aperta da cui continuava a scorrere il liquido vitale. Gli estrasse il bisturi dalla bocca, lo trascinò fino al condotto, ed evitando di guardarlo negli occhi sbarrati, lo scaricò nel pozzo. Infine rimise a posto mobili e oggetti che erano caduti durante la lotta e si infilò nel condotto chiudendo il coperchio sopra la testa.

Il pozzo era profondo più di cinquanta metri. Quando finalmente toccò il fondo constatò che l'acqua era bassa, ma la corrente molto rapida, per cui era difficile mantenersi in equilibrio senza reggersi al muro. Jasmine si avviò seguendo la direzione della corrente.

Il tunnel era buio, ma ogni cinquanta metri una lampadina dalla luce fievole appesa al soffitto lo illuminava per qualche metro in tutte le direzioni. Jasmine si fermò sotto la prima lampada per orientarsi. Pareva di essere in un labirinto. I tunnel si intersecavano in tutte le direzioni: alcuni avevano sul fondo uno strato di acqua, altri erano completamente asciutti; alcuni erano in corrispondenza con i pozzi di scarico, altri erano larghi fino a cinque metri e alcuni erano così angusti che ci si poteva passare solo strisciando; alcuni ombrosi come un brutto sogno, altri neri come la morte.

Vicino alla lampada dove si era fermata c'era lo sbocco di un pozzo verticale, contrassegnato da un numero: P-116. Jasmine consultò la mappa, ma non le riuscì di trovare l'indicazione corrispondente.

Tornò ad arrotolarla e riprese a camminare seguendo il flusso della corrente.

C'erano dozzine di biforcazioni, canali laterali, sbocchi, anse, e l'acqua scorreva ovunque. Jasmine decise di continuare a seguire la corrente dove l'acqua era più alta, ma dopo un'ora ritrovò il contrassegno P-116. Aveva girato in tondo e si ritrovava al punto di partenza.

Rifiutandosi di cedere al panico, tornò a incamminarsi, seguendo però

direzioni diverse, a caso. Svoltò prima a sinistra, poi a destra, risalì invece che scendere, e dopo un tempo che non avrebbe saputo calcolare si trovò a una biforcazione da cui si dipartiva un tratto in salita completamente asciutto. Lo seguì finché non venne a trovarsi davanti allo sbocco di un condotto verticale, dove finiva il tunnell. Alla luce fievole di una lampadina spiccava una scritta sulla roccia, di fianco allo sbocco del condotto: VIA CUORE. Jasmine srotolò le gambe dei calzoni che aveva arrotolato perché non si bagnassero e si arrampicò sui pioli infissi nel condotto. Dopo cinquanta passi si trovò sotto un tombino, lo spinse con una spallata, sporse la testa e si guardò intorno. La strada era deserta. Senza indugiare oltre, Jasmine uscì dal tombino e lo richiuse.

Il pozzo da cui era uscita era un cesto per i rifiuti, collocato all'angolo fra Via Cuore e la Settima Strada. Un Vampiro svoltò l'angolo, trascinandosi appresso alcuni Umani al guinzaglio, sorpassò Jasmine, ed entrò in una casa vicina. Due Neurumani uscirono ridendo da un bar. Anche Jasmine rise.

Percorse Via Cuore fino alla Prima Strada affollata di Neurumani e Vampiri, e si avviò, allontanandosi dal Castello. Lasciò la città interna dal cancello principale, e dopo avere camminato per un altro chilometro, trovò Lon che si riparava dal sole quasi al tramonto all'ombra di un olmo. L'aspettava leggendo un libro.

— Messer Vampiro fa i suoi comodi — osservò lei.

— Mi auguro che la tua abilità di spia abbia dato buoni frutti — disse Lon chiudendo la copia de *Il Nuovo Mondo* che stava leggendo.

— Mi sembra di essere tornata ai vecchi tempi — disse con un sorriso Jasmine. Poi, in tono più serio: — Ci aspetta una lunga notte.

Lui le porse il libro, le passò un braccio intorno alle spalle, e si avviarono insieme verso un lontano boschetto dove li aspettavano gli altri. — Puoi ben dirlo — disse. — Puoi ben dirlo.

15
NEL QUALE SI CONCLUDE
LA RICERCA DEI GIOVANI RAPITI

— ... e, ultimo ma non meno importante — concluse Jasmine — c'è un reticolato di cavi elettrificati che copre l'intera città, impedendo la fuga e rendendo impossibile l'attacco. — Gli altri erano rimasti ad ascoltare rapiti il

racconto delle sue avventure nella Città Senza Nome. Stava sorgendo la luna. — Secondo me si sentono talmente al sicuro che la sorveglianza è piuttosto rilassata. Si credono invulnerabili.

— Forse hanno ragione — commentò Sum-Thin.

— Val comunque la pena di tentare — intervenne Lon. — Ho fatto un volo di ricognizione durante il quale ho scoperto lo sbocco della fogna di cui hai parlato, Jasmine. È ampio e si apre sul versante del dirupo una cinquantina di metri sotto il promontorio su cui si erge il Castello, e duecento al di sopra del mare in cui si getta. Secondo me è l'ingresso ideale nel campo nemico.

— Sembra che tu abbia appetito — sorrise ironica Jasmine.

— Sono affamato — ammise lui. Si guardò le mani: — Comincio ad atrofizzarmi.

— Il desiderio di sangue è insaziabile — osservò Sum-Thin.

— Io sono qui per aiutare la mia cara amica Jasmine — ribatté Lon scoccandole un'occhiata severa. — Confesso che mi sto divertendo. E cosa induce te, cara filosofa, a restare?

Josh strinse i pugni, roso dall'impazienza. — Siamo qui per un solo scopo: ritrovare i nostri cari. Se avete qualcosa in contrario...

— Ben detto, Josh — mormorò con voce roca Beauty. Era ancora debole e gli era venuta la tosse, ma si rifiutava di tirarsi indietro adesso che la mèta era così vicina.

— Per favore! — esclamò Jasmine. — Non vorremo litigare proprio adesso!

— Io sono qui perché sono qui — disse Sum-Thin rispondendo a Lon. — Non avevo alcuna intenzione di offenderti. Anzi, invidio la bramosia che ti spinge all'azione. Jasmine è anche amica mia ed è per me un onore accompagnarla. Inoltre, sono curiosa di conoscere questo Nuovo Animale di cui tutti parlano, e credo che la sua vera natura si rivelerà in pieno solo quando si sentirà minacciato. Questo è un altro motivo per cui mi sono unita a voi. Infine sono contenta di partecipare a quest'avventura, comunque finisca, perché sembra che sia questa la direzione presa dalla mia vita — concluse sorridendo, con fare misterioso.

Seguì un momento di silenzio prima che tutti scoppiassero a ridere. — Non mi è mai capitato di avere un'alleato simile — disse tossendo Beauty.

Lon si era calmato. — Ammetto di provare anch'io interesse per questo

Nuovo Animale — confessò. — A giudicare da quanto mi hanno detto, non mi piace. — Mostrò il libro che Bal gli aveva dato. — È la Regina del mondo. Questo è il suo manifesto.

Josh prese il libro e ne lesse il titolo: *Il Nuovo Mondo.*

— E tale sarà, se si attueranno i suoi progetti — continuò Lon. — Eliminazione di tutti gli Umani, salvo quelli che verranno chiusi negli harem. I Vampiri saranno i sacerdoti di una nuova religione di cui lei sarà la suprema sacerdotessa. Inoltre saranno eliminati tutti gli animali, di qualsiasi specie. Resteranno solo gli ANGELES, tecnici specializzati secondo i suoi intendimenti, e destinati a ripopolare la Terra. Invulnerabili alle malattie, alla degenerazione, al...

— Questa Regina non mi va e di lei non m'importa niente — lo interruppe Beauty. — Prima portiamo a termine la nostra missione, poi discuteremo dell'Universo.

Seguì un momento di silenzio. La luna si era nascosta dietro una nuvola. Le stelle brillavano, e dall'Ansa Bianca soffiava un vento caldo. Panciaritta dormiva posata sull'erba; Iside sedeva immobile in grembo a Joshua ma teneva pensosamente d'occhio il Farfello.

— Ecco le mappe — disse Jasmine srotolando le cianografie e stendendole sul prato. Tutti si avvicinarono per guardare. Tre ampie mappe illustravano la planimetria del reticolo dei tunnel che, come un delta sotterraneo del fiume, costituivano la rete fognaria della città. Ogni punto della città in cui un pozzo di scarico collegava la superficie ai tunnel era contrassegnato da un numero. Erano indicati tutti i punti di scarico dei rifiuti dal Castello al muro esterno.

Sulla quarta mappa c'era l'elenco dei numeri, affiancati al nome di una strada o di una casa, o di una stanza del Castello.

— Unendo i dati di queste mappe con quelle del Castello — continuò Jasmine, — ho tratto alcune conclusioni. — Gli altri l'ascoltavano attentamente. — Il numero duecentododici... qui — e con un tizzone spento tracciò un cerchio sulla mappa della fogna, — dovrebbe corrispondere allo scarico che porta direttamente al reparto di Decontaminazione Finale, o come diavolo si chiama, dove si trova Rose — guardò Beauty prima di proseguire: — Sperando che ci sia ancora. — S'interruppe per dar modo a tutti di afferrare il senzo della frase. — Fra l'altro, se guardate qui, sembra che sia attiguo alla sala del Trono e alla Camera della Regina, numeri dal

duecentotredici al duecentodiciotto.

— Ed è anche vicino alla casa di Bal — osservò Lon, — che è situata al diciotto, di Via delle Ali... ecco qui — e tracciò un cerchio sui numeri 47-51. — Non sono riuscito a scoprire se Dicey era in casa di Bal, però nel suo harem c'è un ragazzino che si chiama Ollie.

Joshua strinse i denti.

Beauty notò il viso contratto dell'amico: — Ti senti bene?

Anche gli altri si voltarono a guardare Josh, preoccupati.

— Ho avuto un altro attacco, mentre voi eravate in città — confessò Josh abbassando gli occhi. — È stato il più forte e il più lungo... Questo figlio di una mula ha dovuto immobilizzarmi per due ore circa. — Con un debole sorriso, sfiorò la mano di Beauty.

— Forse non dovresti partecipare alla spedizione — disse Sum-Thin. — Può darsi che questi attacchi siano un avvertimento.

Josh alzò gli occhi. — No — asserì, — hanno un altro significato.

Nessuno fece commenti.

Jasmine trasse di tasca bisturi, siringhe e aghi e li distribuì; poi dimostrò su se stessa come collocare una siringa nella valvola cranica dei Neurumani. Infine tirò fuori due torce elettriche: una la tenne per sé e l'altra la diede a Sum-Thin. — E adesso — concluse, — ascoltate il mio piano. Lon porterà in volo tre di noi allo sbocco della fogna sul dirupo. Io e Sum-Thin ci dirigeremo verso la centrale elettrica... qui — e segnò il punto sulla mappa. — Dal momento che siamo Neurumane ci sarà più facile salire in superficie e passare inosservate. La città non è né grande né complessa; di conseguenza non lo sarà neanche l'impianto energetico. Sia io sia Sum-Thin ce ne intendiamo di elettronica. Analizzeremo la situazione sul posto, e faremo in modo di lasciare senza energia tutta la città, o quasi tutta, alle quattro. — Tolse di tasca un orologio che aveva rubato, lo caricò e lo diede a Lon. — Con questa manovra creeremo confusione e diversione nello stesso tempo, e se voi non sarete ancora riusciti a muovervi potrete approfittare del buio e del caos. Il nostro atto di sabotaggio priverà della corrente elettrica anche il reticolato che copre la città, così, se non ci sarà possibile per qualsiasi motivo fuggire attraverso le fogne, Lon potrà portarci via in volo. In questo caso ci troveremo tutti nella stanza B-347 del Castello. Se non riusciremo a ritrovarci tutti là, andremo all'ingresso principale della Città Esterna.

Continuarono ad ascoltarla attentamente. Tutti. Lon guardò l'ora: le 19.

Jasmine continuò: — Nel frattempo, Josh e Lon si occuperanno della liberazione dei prigionieri. Risaliranno in superficie nella casa di Bal, nel laboratorio di Decontaminazione e ovunque ritengano che si possano trovare i loro cari. Una volta compiuta l'impresa scenderanno nei tunnel, se sarà possibile. Beauty... — qui ebbe un attimo di esitazione — ... tu non parteciperai alla spedizione.

— Assolutamente no! — protestò lui con voce arrochita, sopraffatto subito dopo da uno scoppio di tosse violenta.

Jasmine aspettò che si fosse calmato prima di continuare: — Capisco quello che provi, ma è l'unica soluzione logica. Sei troppo debole per essere utile se ci sarà da combattere e la tua tosse potrebbe tradirci. Inoltre, anche se tu stessi bene, non potresti mai risalire i pozzi di scarico. Infine — aggiunse per indorargli la pillola, — bisogna che qualcuno resti fuori per coprirci la ritirata. Quando, prima o poi, scopriranno cos'è successo, ci inseguiranno. Tu devi prepararci il nascondiglio. Devi...

— Stasera, se sarà necessario sfonderò a colpi di zoccoli il cancello, per liberare Rose — dichiarò Beauty con fermezza.

— Col bel risultato di essere immediatamente ucciso e di tradirci tutti — commentò Sum-Thin. E concluse con sprezzante ironia: — Non mi ero accorta che tu avessi la stoffa del martire. Proprio come un Umano!

— Come osi... — intervenne Josh furibondo.

— Per favore — cercò di intercedere Jasmine. — Dobbiamo restare...

— Volevo solo fare una precisazione — asserì imperturbabile Sum-Thin.

— Se ti occupassi un po' meno delle precisazioni e un po' più dei sentimenti altrui, forse... — borbottò Josh.

— Insomma, piantatela tutti! — tuonò Lon. Tutti tacquero come bambini imbronciati. — Siamo nervosi — continuò Lon, — è comprensibile. Ma non sfoghiamo i nervi fra di noi. Dobbiamo rimanere uniti, andare d'accordo, altrimenti siamo perduti. Ora, io avrei un incarico per Beauty che potrebbe anche rivelarsi cruciale. Volete ascoltarmi?

Gli altri assentirono in silenzio, un po' mortificati, ma anche più calmi dopo lo sfogo. — Bene. Dunque, il fiume si divide in molti piccoli tributari a est del Castello. Uno è stato sbarrato da una diga per alimentare il generatore. Due circondano il Castello come un fossato naturale prima di precipitare nel dirupo formando una serie di cascate che finiscono in mare. Un terzo, a

quanto sembra, scorre sotto il Castelo ed è indubbiamente quello che forma le gallerie sotterranee e sbocca a sua volta sul dirupo a ovest del Castello. Beauty deve entrare in questo tributario.

«Se osserviamo la mappa, qui — continuò Lon attirando la loro attenzione sulla planimetria della rete fognaria, — possiamo vedere che il pozzo di scarico del locale di Decontaminazione è vicinissimo al punto in cui ha inizio il tunnel, all'imbocco del fiume sotto il muro orientale della città. Beauty potrebbe entrare nel fiume a est della città, seguire questo tributario, immergersi nel punto in cui il fiume passa sotto il muro e proseguire cercando di tenersi il più possibile nascosto lungo il percorso del fiume attraverso la città. Infine, quando l'immissario entra nelle fogne, proseguire fin dopo queste due curve e arrivare così sotto allo sbocco del pozzo della camera di Decontaminazione. Una volta arrivato aspetterà che noi lo raggiungiamo, con Rose, se la troveremo. Se, per qualche motivo, non potremo svignarcela attraverso lo sbocco della fogna, come previsto, potremo seguire all'inverso il percorso di Beauty.»

Gli altri valutarono in silenzio la sua proposta. La prima a parlare fu Jasmine. — Perché non seguiamo tutti questo itinerario, per entrare? Mi sembra meno tortuoso.

— Soprattutto perché Beauty è il nuotatore più resistente, anche se non si trova in buone condizioni di salute. Quindi è ovvio che spetti a lui entrare seguendo quel percorso. Quanto a me — aggiunse in tono di scusa, — confesso di odiare l'acqua. Non so nuotare né trattenere il respiro. E infine, credo che potremo passare più inosservati entrando da ovest. Uno solo potrà anche farcela ad attraversare la città a nuoto senza esser visto, di sera, ma tutti non credo.

Beauty assentì. — E se tutto va bene? Se riuscirete a liberare i prigionieri e a svignarvela dallo sbocco della fogna?

— Allora il tuo intervento sarà stato solo una precauzione superflua. Risalirai la corrente e salirai a riva a est della città. Propongo di ritrovarci tutti nella Foresta della Pioggia, a est.

— Per quanto mi spiaccia doverlo ammettere — disse Beauty, — spero che non dobbiate avere bisogno di me.

Sorrisero tutti, e Josh aggiunse: — C'è anche un altro motivo per cui è meglio che tu non venga con noi. Se il nostro piano dovesse fallire, se non tornassimo, deve restare qualcuno per ripetere il tentativo.

Seguì un prolungato silenzio, che infine Lon ruppe per dire: — Potrebbero sorgere dei problemi. Se perdessimo le mappe o se si spegnessero le lampade nei tunnel, come potremmo trovare la via d'uscita in quel labirinto?

Jasmine trasse di tasca quattro bastoncini di gesso e ne consegnò uno per uno a Lon, Josh e Sum-Thin, tenendo il quarto per sé. — Abbiamo una torcia elettrica per gruppo. Lungo il cammino disegneremo una freccia ogni dieci passi sui muri, così, se perderemo l'orientamento basterà che seguiamo le frecce per trovare la via del ritorno. Quanto a Beauty, dovrà raccogliere un fascio di liane nella foresta a est della città e formare una corda lunga un centinaio di metri annodandole insieme. Ne legherà poi un capo al muro orientale e svolgerà la corda via via che avanzerà nei tunnel. Quando poi sarà il momento di tornare indietro, gli basterà seguire la corda.

Lon assentì.

— E iiiio? — miagolò Iside.

Josh le grattò affettuosamente la testa. — Tu ti terrai nascosta all'ombra del muro orientale badando a che nessuno veda Beauty entrare. Se ci sarà qualcuno nei paraggi nel momento sbagliato, dovrai creare un diversivo per permettere a Beauty di passare inosservato. È un incarico molto importante, Pelosina. Conto su di te.

Iside ronfò soddisfatta.

Riesaminarono il progetto senza trovarci pecche o lacune, e infine si concessero un momento di pausa.

— E se non trovassimo i tuoi cari? — chiese Sum-Thin a Josh.

— Se sono vivi, non tornerò indietro finché non li avrò salvati. Se scopro che sono morti... tornerò a casa. — Guardò Beauty e aggiunse piano. — Ho assolto il Diritto di Vendetta.

Beauty annuì mestamente: — Ben detto.

— Non credo che sarà tanto facile farla in barba alla Regina — riprese Sum-Thin.

— È inutile preoccuparsi prima del tempo — dichiarò Beauty alzandosi, — e inoltre il tempo passa e non ci siamo ancora mossi. Io vado. Arrivederci, cari amici.

Si alzarono tutti. Josh sistemò Iside sulla schiena di Beauty e Panciaritta, che continuava a dormire, sulla schiena di Iside, che non apprezzò molto il gesto, ma non si mosse.

— La tua compagnia mi ha reso più matura — disse Jasmine a Beauty. — Grazie. — Sapevano tutti e due che forse non si sarebbero più rivisti, e che, comunque, se anche si fossero incontrati di nuovo le circostanze sarebbero state diverse. Si tennero abbracciati per qualche istante, ma Beauty non sapeva come esprimere i suoi sentimenti, e si staccarono, muti e confusi.

Voltandosi, Beauty si trovò faccia a faccia con Joshua. Anche loro due, forse, non si sarebbero mai più rivisti, ma se anche così fosse stato, sapevano che la loro amicizia sarebbe durata in eterno. Si abbracciarono senza nascondere i loro sentimenti.

— A presto, amico mio — mormorò Beauty.

— A presto — disse Josh.

Poi, senza voltarsi indietro, il Centauro risalì trottando la collina che portava a nord, con la Gatta e il Farfello sulla schiena.

— Che il Buon Sangue ti accompagni — mormorò Lon.

Sum-Thin chiuse gli occhi: — Joshua, Beauty, Jasmine, Sum-Thin, Panciaritta, Iside, Lon. Avanti, sette magnifici samurai. All'assalto!

Lon strinse fra le braccia i tre rimasti e si levò in volo con loro.

Volare di notte sul mare fu per Josh un'esperienza entusiasmante e paurosa insieme. Come un sogno che si avvera. I pochi minuti sufficienti per raggiungere la mèta innescarono nel suo organismo tanta adrenalina quanta gliene sarebbe bastata per tutta la notte. Accostarono il dirupo da ovest, volando rasente all'acqua. A circa un quarto dal bordo superiore della facciata di roccia si apriva un foro simile a un enorme sbadiglio, da cui sgorgava l'acqua, bianca al chiaro di luna, che precipitava nel mare sottostante con un salto imponente. Lon puntò verso l'apertura.

Per poche decine di centimetri era più larga della sua apertura alare, per cui dovette calcolare con estrema precisione l'ingresso. Sarebbe bastato un piccolo errore per urtare con l'estremità di un'ala contro la roccia e farli precipitare tutti in mare. Per fortuna poteva ricorrere agli ultrasuoni, come i pipistrelli. Con una serie di «bip» ad alta frequenza, si mantenne in rotta.

Una volta entrati nel tunnel continuò a volare nel buio completo per una ventina di metri con l'acqua che scorreva sotto di loro. Josh era terrorizzato, ma nello stesso tempo si sentiva al sicuro fra le braccia del Vampiro. Infine Lon si calò nell'acqua che gli arrivava al petto, e per poco non lo travolse.

Guadò il corso d'acqua fino al muro, dove la velocità era notevolmente inferiore e, appoggiandosi alla roccia, depose gli altri due. Josh, a cui il volo

aveva dato un po' di vertigini, scivolò e fu trascinato dalla corrente verso l'uscita. Con uno sforzo notevole riuscì ad aggrapparsi a una roccia sporgente, proprio all'ultimo momento, a rialzarsi e a trascinarsi contro corrente verso i suoi amici che lo guidavano col fascio di luce della torcia elettrica.

Quando li ebbe raggiunti nessuno fece commenti. Jasmine disegnò una freccia col gesso sulla parete e poi si avviarono in fila indiana nel buio.

Dopo la prima svolta poterono avanzare con maggior facilità. La fioca luce di una lampadina appesa al soffitto permise loro di sostare un momento, spegnere la torcia ed esaminare la mappa. Il livello dell'acqua si stava continuamente abbassando finché raggiunse i trenta centimetri di altezza: la corrente era molto meno rapida. I tre si guardarono, respirarono a fondo, e si scambiarono un nervoso sorriso. L'attacco era cominciato.

Iside si era accovacciata all'ombra del ponte girevole, su un'esigua striscia di terra, fra il muro e il fiume che scorreva dieci metri più in basso. Appena avevano avvistato il fiume era saltata giù dalle spalle di Beauty. Quando il Centauro si era diretto a est per raccogliere le liane nella foresta vicina, con il Farfello annidato nella criniera, Iside aveva cominciato a correre nella direzione opposta. Dopo averci rimuginato sopra, aveva deciso che non voleva perdersi il divertimento, e d'altra parte non era sicura che Josh fosse in grado di badare a se stesso senza la sua protezione.

Arrivata ai piedi del muro esterno, guardò in su: una muraglia verticale di granito che arrivava al cielo, e di cui lei non riusciva a scorgere la sommità. Dal cancello venne un fruscio: uno dei Cerberi con tre teste aveva captato il suo odore.

Inutile pensare a quanto fosse alto il muro finché non fosse arrivata in cima e, per arrivarci, non c'era che un modo. Estrasse gli unghioli e, mirando al primo appiglio che aveva scorto, fece un balzo, si aggrappò e iniziò la salita.

Non impiegò molto per arrivare in cima. Cercò i fili di cui Jasmine aveva parlato, in modo da poterli evitare. Li vide subito, uno ogni mezzo metro che, partendo dal muro, si intrecciavano nello spazio sopra tutta la Città Senza Nome. Il Castello incombeva cupo e minaccioso in distanza. Era scuro, gotico, inespugnabile, eppure le luci accese davano un senso di calore, erano invitanti. Ma anche le vie e le case della città scintillavano di luci. Seduta in cima al muro, Iside si guardava intorno circospetta. Con le narici

dilatate e le orecchie appiattite scrutava intorno, i sensi felini all'erta. Rimase così, per un'ora. Poi, cauta e silenziosa, scese lungo la facciata interna del muro.

Le quattro figure avanzavano lentamente nei tunnel ombrosi. In quel punto l'acqua era alta solo pochi centimetri cosicché più che camminare sciaguattavano suscitando una confusione di echi a ogni passo.

A intervalli regolari passavano sotto la luce fioca di una lampadina e si fermavano per controllare la loro posizione sulla mappa e tracciare una freccia sul muro.

I tunnel si intersecavano, si diramavano, finivano contro un muro cieco, procedevano tortuosi girando su se stessi. Josh stava con le orecchie tese, e a un tratto gli parve di sentire un rumore.

— Cos'è? — sussurrò.

— Cos'è cosa? — chiese Sum-Tin.

— Passi. C'è qualcuno dietro di noi.

Si fermarono.

— Io non sento niente — disse Sum-Tin.

— No, ha ragione lui — sussurrò Lon. — Li ho sentiti anch'io, ma adesso si sono fermati.

Rimasero tutti in ascolto: il silenzio era rotto solo dall'onnipresente fruscio dell'acqua.

Ripresero la marcia cercando di fare meno rumore possibile. Questa volta sentirono tutti il battito attutito dei passi e lo sciacquio, nel buio alle loro spalle. Poi, di punto in bianco, il rumore svanì.

— Direi che si tratta di un bipede — sussurrò Jasmine. Estrasse il bisturi, imitata da Sum-Tin, mentre Josh impugnava il coltello. Lon contrassegnò il punto col gesso. Ripresero la marcia. Silenzio finché non ebbero superato due curve, poi di nuovo i passi, e un altro rumore, breve e sommesso, come uno strofinio. Si fermarono. Da cacciatori erano diventati prede. I passi si avvicinavano, più forti, e poi di nuovo lo strofinio, ancora i passi e infine silenzio.

— Andiamo — disse Jasmine dopo essersi guardata intorno. Li precedette per una ventina di metri fino alla prossima lampada, e si fermarono a consultare la mappa. In quel punto si intersecavano sei dei tunnel più ampi, dove scorrevano veloci pochi centimetri di acqua, e due più piccoli

e asciutti. Jasmine tracciò una freccia con la punta rivolta nella direzione da dove erano venuti: — Qui ci divideremo — disse, studiando attentamente la mappa. Josh teneva d'occhio tanto la planimetria quanto i tunnel. — Sum-Tin e io andremo da questa parte — continuò Jasmine accennando verso destra, — voi due seguirete questo condotto fino alla casa di Bal — e indicò uno dei tunnel più stretti.

Josh aveva la gola secca tanto era teso ed eccitato all'idea dei pericoli che stava per affrontare. Si passò la lingua sulle labbra: — Buona caccia — mormorò, stringendo la mano a Sum-Tin e a Jasmine.

Jasmine aveva i nervi tesi. Pur avendo recitato tante volte quella parte nel corso della sua lunga vita, nel momento cruciale aveva sempre l'impressione di trovarsi davanti a un baratro oscuro. Tuttavia nell'intimo manteneva la calma. Ricambiò in silenzio la stretta di mano, mentre Sum-Tin disse: — Non esiste fortuna, solo destino. Comunque, buona fortuna a noi tutti.

Lon studiò per l'ultima volta la cianografia. Jasmine si accertò che la sua torcia elettrica funzionasse. Joshua s'irrigidì. Sentiva che c'era qualcuno poco distante. Un attimo dopo anche Lon s'immobilizzò, scrutando nel buio. Un'ombra oscurò il volto di Jasmine. Dal tunnel dirimpetto uscì lentamente il Minotauro.

Alto più di un metro e ottanta, aveva un poderoso corpo virile e un'imponente testa taurina. Si fermò, guardando con un sinistro sorriso i quattro immobili sotto la lampada. Poi alzò lentamente la mano e la strofinò sul muro. Quando l'abbassò gli altri videro che aveva tracciato una freccia col gesso, con la punta rivolta verso il tunnel vicino.

Continuando a guardarli senza smettere di sorridere si portò all'imbocco del tunnel più vicino, camminando di lato, e tracciò un'altra freccia rivolta nella direzione opposta. Quindi una terza freccia all'imbocco di un altro tunnel. Era lo stesso rumore, che li aveva seguiti, accompagnati lungo tante gallerie.

Un ghigno si disegnò sulla bocca del mostro quando si rese conto della loro espressione che le sue vittime cominciavano a capire. Scoppiò in una breve, folle risata, e poi, a una velocità incredibile per un essere così grosso, abbassò la testa e partì alla carica contro Sun-Thin, colpendola al ventre con le corna possenti, per poi tornare subito al posto di prima.

Gli altri guardarono come ipnotizzati Sum-Thin ripiegarsi su se stessa e

cadere. Aveva il ventre squarciato da parte a parte e il rosso liquido oleoso che era il suo sangue sgorgava a fiotti mescolandosi all'acqua. Aveva gli occhi aperti ma era ormai morta. La corrente sollevò il corpo squarciato trascinandolo lontano. Il Minotauro spinse all'indietro la testa e scoppiò in un'altra folle risata.

Nello stesso istante Josh estrasse il coltello, Jasmine fracassò la lampadina e i tre amici si divisero. Si sentì un sibilo soffocato nel buio, uno scalpiccio, un grugnito, un tonfo. Si accese il fascio di luce della torcia illuminando un terrificante occhio purpureo, per tornare subito a spegnersi. Josh sentì il rumore di un corpo scaraventato contro il muro. Due luci si accesero: una illuminò Lon che perdeva sangue da un fianco, l'altro la faccia orribile del Minotauro, che, socchiudendo le palpebre, partì alla carica contro la luce. Tornò il buio.

Josh si precipitò verso il punto dove aveva visto il Minotauro e si scontrò contro quel corpo vigoroso. Sentì in faccia il suo alito fetido. Infilò il bisturi nei muscoli guizzanti mentre un braccio poderoso gli circondava il collo trascinandolo a terra.

Una breve lotta, qualche fruscio, e poi, d'un tratto, silenzio. Josh sollevò la testa dall'acqua. Sempre silenzio. Scrollò la testa per far uscire l'acqua dalle orecchie.

— Lon — chiamò Jasmine, alla destra di Josh.

— Sì — giunse alle sue spalle la risposta sommessa.

— È finito? — chiese Josh.

Le due torce si accesero. Lon spostò il fascio di luce della sua torcia prima su Josh poi su Jasmine accoccolata all'imbocco del tunnel più angusto. Jasmine puntò il raggio della sua lampada su Lon. — Sei ferito — mormorò con un filo di voce.

— Una piccola ferita al fianco destro. Non è niente — ma la ferita sanguinava. — Dov'è il mostro?

Spostarono il fascio di luce delle torce finché non localizzarono il Minotauro caduto. Giaceva su un fianco, metà nell'acqua, metà nel tunnel asciutto. Aveva il coltello di Josh conficcato nella gola. Gli artigli di Lon gli avevano squarciato un occhio e il grosso muso nero. Una mano era trafitta dal bisturi di Jasmine, mentre quello di Josh gli era rimasto affondato nella spalla. Era morto.

— A quanto pare hai mirato bene, lanciando il coltello, Josh —

commentò Jasmine. — Ha continuato a lottare trascinato dalla sua brutalità, ma era già spacciato.

— Siamo stati fortunati — commentò Lon sedendosi contro il muro. Era molto scosso.

Gli altri gli si avvicinarono per constatare la gravità della ferita. L'emorragia stava diminuendo ma a prima vista non si poteva valutare l'entità del danno, perché la punta di un corno del Minotauro era penetrata in profondità. Jasmine era illesa. Josh aveva parecchie ecchimosi e una grossa abrasione al braccio destro, ma non era niente di grave.

— Sum-Thin è morta — disse con voce atona Jasmine.

Lon continuava a tenere fermo il fascio di luce sulla carcassa del mostro, spaventoso anche da morto. — Siamo stati fortunati — ripeté.

Seguì un lungo silenzio. I Neurumani non avevano il dono del pianto, ma Jasmine piangeva in cuor suo. Si sentiva come se le fosse stata strappata una parte di sé, lasciandola mutilata, nuda, esposta. Cercò di riempire quel vuoto con l'ira e la determinazione, ma era troppo grande e non riuscì a colmarlo. Sum-Thin se n'era andata.

Josh smise di tremare. Se l'erano vista brutta, ma avevano vinto, e adesso sentiva che Dicey era ancora più vicina. Respirò a fondo. Era pronto a tutto.

— Bene, muoviamoci — disse alla fine Lon. — Jasmine, tu vai da sola alla centrale elettrica. Joshua, se credi di riuscire a liberare i tuoi amici prigionieri nella casa di Bal, puoi tentare. Quanto a me, bisogna che mi rimetta in forze. Aspetterò qui, mi rinvigorirò col sangue del mostro, curerò la ferita e vi proteggerò alle spalle casomai ci siano altri mostri in questo labirinto. Se fallite, tornate qui.

Non era un progetto molto soddisfacente, ma non c'erano alternative. Finirono con l'acconsentire. Josh e Jasmine recuperarono le loro armi, presero una mappa e una torcia elettrica per ciascuno, e si avviarono: Jasmine verso la centrale, Josh verso la casa di Bal.

Percorrendo il tunnel asciutto, Josh si voltò più volte. L'ultima cosa che vide nella luce sempre più scarsa, fu la sagoma alata di Lon, che si ristorava al collo del Minotauro morto.

Iside se ne stava accucciata ai piedi del muro interno. Un vento leggero le arruffava il pelo. Nera contro il nero della notte era praticamente invisibile.

Ogni volta che voci e rumore di passi giungevano fino a lei dalle strade vicine, drizzava le orecchie e annusava l'aria sperando che fosse Josh. Dopo avere atteso a lungo, scivolò nell'oscurità fermandosi in un fosso buio.

A poca distanza si stagliava la massa imponente del Castello. Era proprio là che doveva andare.

Arrivò sotto il muro del castello veloce come un pensiero furtivo. Bene, anche questa era fatta.

Si sedette, e le venne in mente che da un pezzo non provvedeva alle pulizie personali. Dimentica di tutto, cominciò a leccarsi coscienziosamente le zampine.

Beauty scivolò senza far rumore nel fiume che brillava al chiaro di luna. La corrente lo spingeva, senza fatica, verso la mole del Castello. Portava sul dorso un rotolo di liane robuste. Nonostante la corrente lo facilitasse, ogni tanto si sentiva sopraffare dalla stanchezza, ma la ignorò: non poteva cedere proprio adesso!

Lasciò il corso principale del fiume per immettersi nel ramo che portava al Castello. L'alta muraglia, sempre più vicina, occupava tutta la visuale. Venti metri, dieci. Con un tonfo sommesso Beauty andò a urtare contro la pietra. Il fiume continuava a scorrere passando sotto le muraglia attraverso un foro enorme il cui bordo superiore era appena al di sopra del livello dell'acqua. Beauty si spostò appoggiandosi al muro finché non arrivò a toccare la parte superiore della gran bocca in cui si riversava il fiume. La seguì tentoni, calcolando che era larga una ventina di metri. Guardando a nord e a sud poteva a malapena scorgere le rive del fiume che scorreva rapido lungo il muro esterno prima di precipitare in mare.

Aspettò, finché la luna non si nascose dietro una grossa nuvola, prima di tuffarsi sotto la muraglia. Rimase sott'acqua seguendo a nuoto la corrente finché poté resistere. Poi emerse adagio, senza fare rumore. Si trovava in un canale largo sette od otto metri, con le sponde popolate da creature di tutte le specie, Cloni microcefali facevano il bucato, Neurumani chiacchieravano seduti in crocchio. Vampiri portavano a spasso i loro schiavi Umani. Beauty guardò davanti a sé. La cinta di mura interne andava rapidamente avvicinandosi. Aspirò una profonda boccata d'aria e tornò a immergersi.

Con un misto di paura e di soddisfazione sentì che le fredde acque del fiume lo trascinavano velocemente verso la conclusione della caccia. Quale sarebbe stata la conclusione? Si rifiutava di pensarlo.

Non volle neanche pensare a Jasmine. Tutti i suoi pensieri erano rivolti a Rose. Sperava che fosse incolume e si augurava di poter partecipare alla sua liberazione.

Sollevò la testa al di sopra della superficie dell'acqua appena in tempo per accorgersi che stava rapidamente raggiungendo il punto dove il piccolo tributario della Città Interna si gettava nel fossato ai piedi del poggio su cui si ergeva il Castello, per poi diramarsi nel dedalo dei tunnel sotterranei. Si aggrappò al bordo del portale per impedire che la corrente continuasse a trascinarlo e legò saldamente un capo della corda di liane a un masso sporgente. Poi, dopo essersi guardato un'ultima volta intorno per accertarsi che nessuno lo vedesse, abbassò la testa sotto l'arcata di pietra e, svolgendo il rotolo di liane, si lasciò trasportare dalla corrente nei tunnel sotterranei.

Con agilità dovuta alla lunga pratica, Josh si arrampicò velocemente su per i pioli infissi nel pozzo di scarico della casa di Bal. Adesso che il momento supremo era prossimo, prevaleva in lui la calma del cacciatore che ha avvistato la preda. I sensi e l'intuito gli dicevano che era arrivato il momento. La preda era a portata di mano, vulnerabile perché si sentiva al sicuro nella sua tana.

Arrivato all'ultimo piolo estrasse il coltello e lo tenne stretto fra i denti mentre socchiudeva il coperchio. Vide una stanza da letto vuota illuminata da candele. Sollevò del tutto il coperchio e uscì dal condotto. Gli bastarono pochi attimi per riabbassare il coperchio senza fare rumore e acquattarsi accanto allo scarico.

Silenzio assoluto. Si guardò intorno. Candele, specchi e un enorme letto matrimoniale. Joshua si alzò e, tenendosi rasente al muro, si avvicinò alla porta, col coltello in pugno.

Al di là c'era un lungo corridoio intervallato da porte aperte. Joshua si avviò tenendosi sempre rasente al muro: la prima porta dava su un'ampia cucina illuminata da lampade elettriche. Un vecchio Umano, chino sul lavello, stava lavando i piatti. Joshua procedette senza fare rumore fino alla porta successiva. Questa dava su una grande sala da pranzo collegata, mediante un'altra porta, alla cucina. C'era un gran tavolo di legno circondato da una ventina di sedie, alla cui estremità sedevano tre Umani intenti a giocare a carte chiacchierando. Josh li lasciò al loro gioco e proseguì furtivo come un gatto lungo il corridoio. Si fermò un momento prima di sbirciare

nella stanza successiva, da cui proveniva il suono attutito di molte voci. Josh si accovacciò rapido come una molla, e sottile come un'ombra si sporse per guardare oltre lo stipite. Nella stanza illuminata da candelabri c'erano una ventina di Umani: uomini, donne, ragazzi, ragazze, nudi, velati, seduti, sdraiati, intenti a fumare, ridere, scherzare, ballare, dormire, piangere, pallidi e magri, ma con chiazze rosse sul collo. L'harem.

Joshua si sentì rizzare i capelli. Ribolliva di furore, ma riuscì a dominarsi. Studiò con attenzione le facce, ma non riconobbe nessuno. Sempre più teso, si mosse per andare a sbirciare nella prossima stanza. A un tratto sentì un rumore che lo fece fermare di colpo. Proveniva da una stanza in fondo al corridoio, e il rumore che aveva sentito era il suono di due voci: una baritonale, calma, l'altra giovane, acuta, una voce che lui riconobbe. Rimase per un attimo come paralizzato, in preda a paura mista a incertezza, rabbia ed eccitazione. Infine, stringendo il coltello, coi muscoli contratti si avviò verso la porta da cui provenivano le due voci.

— Bal, mio signore — bisbigliò Dicey. — Qualcosa per il tuo palato? — Dischiuse le labbra, sollevò la testa e gli offrì il collo.

— Vattene — borbottò lui assorto nella lettura.

— Ti prego, signore — e gli carezzò il braccio. — Ne ho tanta voglia.

— Vattene, ti ho detto — e la respinse: — Non hai giudizio, non ne hai mai abbastanza. Non sai quando è il momento di smettere. E poi sto leggendo. — Cercò di riprendere la lettura, ma ormai si era distratto. Sbatté il libro con una smorfia di disappunto. — E inoltre il tuo sangue è ormai così leggero che sembra brodo di rapa.

Lei si portò dietro la sua sedia ansimando, e con dita leggere gli massaggiò le guance, le tempie, il collo, le spalle. Dapprima Bal cercò di sottrarsi, poi la ignorò; quindi la sopportò e alla fine cominciò a cedere. Dicey ansimava sempre più forte mentre le sue mani scendevano a carezzargli il petto muscoloso, il ventre asciutto. Bal chinò la testa di lato. Dicey sollevò una mano afferrandolo alla nuca finché non voltò la testa verso di lei, e gli appoggiò il collo alle labbra. — Bal — sussurrò, — ti prego, portami sull'orlo...

Lui affondò i denti nella gola, leccando e succhiando, mentre Dicey gemeva di piacere, finché non svenne.

Non riuscendo più a controllarsi, Joshua balzò addosso ai due amanti

avvinghiati facendoli cadere a terra; e contemporaneamente affondò il coltello nel cuore di Bal. Il Vampiro mandò un urlo, e si rigirò con violenza scagliando Josh e Dicey ai lati opposti della stanza.

Dicey rimase immobile, il collo sanguinante. Josh e Bal si rialzarono lentamente, fronteggiandosi da lontano. Ansimavano, avevano gli occhi sgranati e la bocca socchiusa. Intanto il rumore aveva attirato i membri dell'harem che adesso se ne stavano assiepati sulla soglia e guardavano la scena contusi e inorriditi.

Josh si teneva pronto, col bisturi in pugno.

Bal dispiegò le ali nella posizione di attacco. Chinò gli occhi per guardare l'impugnatura del coltello che aveva conficcato nel petto, poi guardò Josh con incredula rabbia. Estrasse il coltello e lo gettò via; il sangue cominciò a gocciolare e poi a sgorgare a fiotti dalla ferita. Bal sibilò torcendo il viso nella smorfia rituale. Josh si accovacciò mentre il Vampiro gli si gettava addosso con tutta la sua eccezionale forza, gli strappava l'arma di mano e affondava i denti nel suo collo.

Josh non aveva mai provato un dolore così intenso. I denti del Vampiro erano come spine cariche di elettricità, che inviavano ondate di dolore dal collo a tutto il corpo. Lo paralizzavano, lo accecavano. Pure, la mente restava limpida e capace di analizzare la natura del dolore. Dolore nervoso. Dolore di morte. Dolore di Vampiro.

Rotolarono più volte avvinghiati, e i denti di Bal non mollavano la presa. Josh era appena vagamente consapevole della presenza degli altri, che gemevano piano, o se ne stavano semplicemente a guardare paralizzati dal terrore. Chiamando a raccolta tutte le sue forze, piegò un ginocchio e colpì Bal al basso ventre. Per riflesso, il Vampiro allentò la presa. Si riebbe subito e cercò di conficcare i poderosi artigli nel braccio dell'avversario, ma Josh, libero dal dolore che gli aveva tolto temporaneamente le energie, trovò a portata di mano la gamba di una sedia rotta e lo colpì ripetutamente sulla testa. Poi, tutto finì di colpo. Josh si sedette. Bal giaceva morto accanto a lui. La ferita non sanguinava più. Era completamente dissanguato. Anche Joshua perdeva sangue dai fori sul collo. Per frenare l'emorragia li tamponò con un cuscino, e poi si avviò carponi verso Dicey, che giaceva sempre sanguinante e priva di sensi. La prese fra le braccia, senza alzarsi, ma lei rimase inerte. Premette la faccia contro la sua, il collo contro il collo di lei: da ferita a ferita mescolavano il loro sangue.

Josh rimase a lungo così, seduto contro il muro con Dicey in grembo. Alla fine lei sollevò faticosamente le palpebre, lo guardò come se fosse un imprevisto ricordo di un'altra vita, e morì.

Josh non riusciva ad accettare l'accaduto. Perché? Dopo tanti mesi di ricerche e di peripezie aveva ritrovato il suo amore solo per vederselo morire fra le braccia, sotto gli occhi sbigottiti di un pubblico di schiavi, in una città di Vampiri sul limitare di una Foresta, del mare e del deserto... perché? Che senso aveva tutto questo? Respirò a fondo, più volte, ma non trovò aria sufficiente per riempire il petto vuoto. Aveva la testa in tumulto: pensieri e immagini si accavallavano, gli riempivano il cervello fino a farlo scoppiare. E intanto se ne stava seduto immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. Cercò di piangere, ma non ne fu capace.

Lentamente cercò di ricomporsi mentre gli schiavi di Bal continuavano a guardare dalla soglia. Nessuno parlò, nessuno si mosse. Erano tutti traumatizzati. Dopo un lungo momento, un ragazzino si azzardò a fare qualche passo verso di lui. Joshua lo guardò, e la sua espressione si raddolcì. — Ollie? — sussurrò. Le labbra del bambino tremavano. — Ollie — ripeté Josh, e lo strinse in un abbraccio disperato.

— Ollie — disse — come stai? Stai bene? Adesso sei salvo. — Josh era felice di avere trovato qualcuno di cui occuparsi, felice che la sua missione avesse avuto buon esito, almeno in parte. Il suo fratellino era salvo.

Il sorriso di Ollie si accentuò trasformandosi in una smorfia. Tornò ad abbracciare Josh e chinò ripetutamente il capo per dire che sì, stava bene. Ma non parlò. Josh non insisté. Tenne stretto a sé il bambino, accarezzandogli i capelli. — Su, su, adesso sei al sicuro.

Dopo un poco si alzò e disse agli altri: — Siete liberi. Vi porto tutti con me. Andremo via di qui.

Quelli si scambiarono occhiate dubbiose. Il loro padrone era morto. Erano liberi. Si misero a parlare tutti insieme. Qualcuno era felice, qualcun altro atterrito, qualcuno indignato. Quelli che erano nati nell'harem di Bal ignoravano il significato della parola libertà: alcuni di loro credevano che Joshua fosse il nuovo padrone; altri, piangevano sul cadavere del Vampiro. Solo quelli che erano stati catturati da poco si sparsero per la casa alla ricerca di armi.

Renfield, il vecchio servo, era stato assunto solo con queste mansioni. Convinto di aver cambiato padrone, si affrettò a far sedere Josh su una sedia,

gli lavò e disinfettò le ferite e gliele bendò. Ollie, sempre muto, non si staccava mai da Josh.

Quando Renfield ebbe finito di medicarlo, Josh si alzò e disse: — Sentite tutti — e gli altri ammutolirono all'istante. — Ora ce ne andremo da questa Città, di nascosto, attraverso le fogne. Poi sarete liberi di fare quel che volete. Potrete venire con me, se preferite, o andarvene per conto vostro. — Renfield si chinò per sussurrargli a lungo nell'orecchio. Quando ebbe finito, Josh annuì e riprese: — Se qualcuno volesse ancora far parte di un harem c'è un Vampiro, molto buono e gentile, che si chiama Lon e che incontreremo fra poco, e che, ne sono certo, sarà felice di prendervi con sé. — Molti tirarono un sospiro di sollievo. — Adesso scenderemo la scala che dal bidone della spazzatura porta alle fogne. Prima scenderò io con Ollie. Voi mi seguirete uno per volta. Portate solo il minimo necessario, e che sia roba non ingombrante. Voi coi coltelli, sistematevi a intervalli in mezzo agli altri per mantenere l'ordine. Renfield, tu starai alla retroguardia. Ricorda di chiudere il coperchio dietro di te.

In preda a una generale eccitazione, tutti si misero a parlare, a correre di qua e di là. Josh si caricò in spalla la salma di Dicey e cominciò a scendere verso i tunnel, seguito da Ollie.

Arrivato in fondo al pozzo, depose il corpo dell'amata nell'acqua che scorreva rapida. La corrente lo portò subito via. — Al mare — sussurrò Josh seguendolo finché non lo perse di vista. Poi tornò allo sbocco del pozzo della casa di Bal e aspettò che fossero scesi tutti gli altri. Quando si fu assicurato che c'erano tutti, ordinò che si prendessero per mano e li guidò, in fila indiana, verso il punto dove aspettava Lon.

La processione di fuggitivi riluttanti e impauriti si avviò lungo il buio labirinto di tunnel tortuosi. Se non fosse stato per i continui incitamenti di Josh, e il continuo, paziente incoraggiamento di Renfield, il gruppo non avrebbe percorso più di cinquanta passi. Era un continuo sussurrare, gemere, ansimare, e un ragazzo ebbe perfino un attacco isterico che per fortuna Renfield riuscì presto a calmare. Comunque, arrivarono tutti alla mèta senza intoppi.

Lon aveva sostituito la lampada all'incrocio con un'altra presa in un altro tunnel, così Josh - con suo grande sollievo - poté vederlo subito. Stava molto meglio, era colorito e la ferita al fianco era chiusa. Si scambiarono un'occhiata di trionfo.

La carcassa del Minotauro ingombrava ancora il passaggio, e via via che i fuggitivi arrivavano dovevano passargli vicino. Qualcuno lo guardò affascinato, altri distolsero gli occhi.

Il gruppo eterogeneo si raccolse attorno a Lon e Josh, in attesa delle loro decisioni. — Adesso vi lascio — disse Josh, e Ollie gli si aggrappò alla gamba spaventato. Josh lo abbracciò per rassicurarlo. — Tornerò presto — disse — ma prima devo liberare altre persone. D'ora in avanti vi guiderà Lon. Con lui siete al sicuro.

Josh restituì a Lon la mappa delle fogne che portavano allo sbocco sul dirupo, ma tenne per sé quella del Castello. Si misero d'accordo di ritrovarsi lì appena compiute le rispettive missioni.

— Abbi cura di Ollie — mormorò Josh. — Voglio dire, se dovesse succedermi qualcosa...

— Lo terrò come un figlio — rispose il Vampiro.

Il gruppo tornò a disporsi in fila, e Lon lo guidò verso l'uscita. Josh si avviò nella direzione opposta, verso il laboratorio di Decontaminazione Finale, alla ricerca di Rose.

Beauty imboccò la biforcazione di sinistra. Qui Beauty si sentiva al sicuro, lontano da occhi indiscreti. Tuttavia era preoccupato.

Secondo la mappa, entrando nei tunnel da est si incontrava una biforcazione a destra e poi un'altra a sinistra, ed era questa che portava al pozzo sottostante la Sala del Trono. Ma Beauty aveva dovuto superare due svolte prima di trovare una diramazione sulla destra, e tre incroci prima di incontrarne una a sinistra. Adesso, fermo sotto lo sbocco del pozzo, non era sicuro che si trattasse di quello della Regina e si chiedeva cosa fosse meglio fare.

Poteva aspettare. Poteva tornare indietro e rifare il percorso. Poteva continuare a esplorare, dato che disponeva ancora di una cinquantina di metri di corda. Poteva chiamare, per verificare se Joshua lo sentiva. Ma in quel buio ostile nessuna di quelle alternative gli pareva soddisfacente. Imprecò fra sé. Bene, lui aveva seguito la diramazione di destra e poi quella di sinistra, e che andassero all'inferno le altre non segnate sulla mappa.

Decise di aspettare.

Jasmine salì gli ultimi pioli della scaletta e sollevò il coperchio di un

centimetro per esaminare l'ambiente.

Era un locale ampio, dal soffitto alto. Sulle due pareti visibili dal suo punto d'osservazione c'erano grandi quadri pieni di interruttori, luci e pulsanti. E due Neurumani. Uno sedeva su una sedia girevole davanti alla consolle della parete a sinistra, l'altro andava qua e là per controllare le apparecchiature. Nel sottofondo si sentiva il ronzìo delle turbine, sopraffatto da altri rumori e suoni di voci nelle stanze attigue. Essendo notte, probabilmente il personale di turno era ridotto.

Jasmine riuscì a leggere alcune targhette poste sugli interruttori più vicini: SECONDO PIANO OVEST; LUNARIO; LABORATORI. Sì, quello era il posto giusto. Aveva già risalito tre pozzi prima di arrivarci. Tenendo il coperchio socchiuso decise di attendere l'occasione giusta per muoversi.

Iside stava seduta immobile come una Sfinge sul davanzale di una finestra al quarto piano della facciata del Castello. Era soddisfatta e aspettava, sicura che avrebbe capito quando sarebbe venuto il momento di muoversi.

Sotto di lei, le luci della Città andavano via via spegnendosi. Era tardi, e la Città si accingeva a dormire.

Con gli occhi socchiusi, la Gatta si mordicchiava voluttuosamente una zampa per far cessare un tormentoso prurito fra le unghie quando sentì che stava succedendo qualcosa. Non sapeva cosa ma sentiva che aveva a che fare con Josh. E per di più Josh era nel Castello.

Si alzò, si stiracchiò e con un agile salto scavalcò il davanzale e si avviò zampettando nell'atrio.

Lon svoltò a sinistra in un tunnel semibuio. C'era una freccia sul muro, ma non avrebbe saputo dire se si trattava di uno dei contrassegni di Sum-Thin. Teneva per mano Ollie, che a sua volta dava la mano alla donna che veniva dopo di lui, e allo stesso modo si tenevano uniti tutti i componenti della fila.

In quel punto c'era un incrocio con un tunnel da cui soffiava un vento freddo che mandava un gemito lamentoso come di animale infelice. Il suono spaventò due ragazze, due sorelle che, staccatesi dalla fila, si avviarono correndo lungo un altro tunnel.

— Fermatevi! Non correte! — gridò Renfield, ma lo scalpiccio ei loro passi stava già svanendo in distanza.

Lon corse a vedere cos'era successo. — Dobbiamo andare a riprenderle — disse il vecchio. Ma Lon scrollò la testa sconsolato. — Se le cerchiamo, non troveremo mai la strada per tornare qui. Sono perdute. Muoviamoci — continuò, abbassando la voce sotto il peso di una grande tristezza. — Datevi la mano e muovetevi — concluse rimettendosi alla testa della fila.

Iside arrivò al termine di un corridoio privo di finestre. Più in là di così non si poteva andare. Si sedette e cominciò a leccarsi una zampa chiedendosi perché mai fosse venuta lì, dal momento che non stava succedendo niente. Poi si fermò con la zampina a mezz'aria e rimase a fissarla per qualche istante. Infine guardò in alto. Un paio di metri al di sopra di lei c'era una bocca di ventilazione, un buco di mezzo metro quadrato coperto da una sottile grata di rete metallica. *Ma sicuro!*, pensò la Gatta, *è uno di quei corridoi che hanno costruito apposta per me.*

Raggiunse con un solo balzo la grata aggrappandovisi con gli artigli delle zampe anteriori, mentre con quelle posteriori continuava a scalciare. Dopo pochi minuti la sottile rete si divelse e Iside cadde fragorosamente a terra. Ma si riprese subito, e con un altro balzo raggiunse il foro ora accessibile e s'infilò nel condotto.

Questo sì che è della misura giusta, pensò zampettando sicura nell'angusto tunnel. Il condotto girava e svoltava, cieco come un labirinto, ma Iside continuò ad avanzare senza indecisioni. Pareva che sapesse per intuito quale condotto seguire, e quale diramazione evitare. Si fermò una sola volta per ammazzare un topo, ma non perse molto tempo a divertirsi con la sua vittima. *Ho di meglio da fare, Dentemarcio,* disse al topo moribondo, e si rimise in cammino.

Sapeva, grazie all'olfatto o al sesto senso felino, che il suo amato Joshua l'aspettava alla fine di uno di quei tunnel.

Josh sollevò senza rumore il coperchio del pozzo: la stanza su cui si apriva era vuota e lui scavalcò il bordo del bidone.

Era un locale molto ampio, con dozzine di tavoli e banchi. Lunghi tubi di luce viola correvano sul soffitto, dandogli la sensazione di vivere in uno di quegli incubi che lo assalivano tanto sovente. Sui tavoli e sui banchi ribollivano bottiglie piene di liquido scaldate da bobine di fili rosso arancione. Su una gabbia di filo metallico in un angolo c'era una targa con la

scritta ALTA TENSIONE-PERICOLO.

Josh si guardò intorno, ma capì ben poco. C'erano due porte. Su una era scritto: SALA OPERATORIA. L'altra non aveva nessuna scritta. Josh aprì la prima ed entrò. La stanza era più piccola dell'altra, e anch'essa vuota. Due grandi lampade pendevano dal soffitto su due larghi tavoli d'acciaio. Su un banco addossato a una parete c'erano file di strumenti: bisturi come quelli che aveva rubato Jasmine, forbici, aghi, e altri che lui non conosceva. In un angolo c'era una grande vasca di vetro piena di un liquido chiaro. Joshua guardò alla luce azzurrina delle lampade e vide alcuni corpi umani che galleggiavano a diverse profondità. Joshua trattenne il fiato e si allontanò. Accanto alla prima c'erano altre due vasche, più piccole e vuote. Al centro di un tavolo era posata una sfera di metallo verde che emetteva un ronzio. Joshua preferì non avvicinarsi. Poiché la stanza aveva una sola porta, tornò nell'altro locale. Una più accurata ispezione gli permise di scoprire una cassetta piena di congegni elettrici. Li guardò uno per uno, ma non riuscì a capire a cosa servissero. Sulla parete, un disegno con la scritta SISTEMA NERVOSO UMANO mostrava un cervello con le sue diramazioni nervose. Su un tavolo c'era un grosso libro dal titolo *Atlante del cervello umano.* Joshua lo sfogliò, ma non riuscì a capirci niente. Si diresse allora alla seconda porta, quella priva di contrassegno, e l'aprì. C'era un'anticamera con altre due porte. La prima era chiusa a chiave. La seconda recava una scritta: DEPOSITO CRIOGENICO UMANO. Josh l'aprì, e si trovò davanti un'altra anticamera soffusa di luce viola. Sulla parete di fondo c'erano tre porte, contrassegnate rispettivamente dalle scritte LIMBO, NIRVANA e COMUNIONE. Josh aprì quella con la scritta LIMBO, e si fermò di colpo trattenendo il fiato. Davanti a lui si stendeva uno stanzone enorme dove erano sistemate file e file di bare di vetro. Ce n'erano centinaia e ognuna conteneva un Umano. Josh si avviò lentamente. L'atmosfera bluastra, gelida, immobile del locale aveva un che di morboso. All'interno delle bare c'erano incrostazioni di ghiaccio, e ognuna di esse era collegata a cavi che si snodavano sul pavimento. Josh si avviò come in trance lungo le file, osservando i visi immobili. Parevano tutti immersi in un sonno tranquillo, ed erano tutti giovani. Li esaminò attentamente ma non ne riconobbe uno.

Tornò allora nell'anticamera e varcò la soglia della stanza contrassegnata NIRVANA. Era identica all'altra, file su file di Umani in bare di vetro. Josh iniziò deliberatamente la sua marcia funebre dalla prima,

scrutando i volti con crescente paura e sempre minore speranza.

Gli parve di riconoscere il sesto corpo. Somigliava a Lewis, il ragazzotto della Biblioteca di Magas, quello che soffriva di attacchi uguali ai suoi. Si fermò per guardare meglio. Il bordo del coperchio metteva un po' in ombra la testa, così si chinò, e poté accertarsi che si trattava proprio di Lewis. La pelle di tutto il corpo era di un colore omogeneo, bianco azzurrino, ed era liscia ma salda. Pareva una statua di marmo. Il cuore di Josh accelerò i battiti. Guardò ancora più da vicino, e quel che vide gli agghiacciò il sangue. A Lewis mancava la parte superiore della testa: tutta la calotta cranica era stata segata dalla fronte alla nuca, e il cervello era stato asportato. Rimosso. Tolto. Rubato.

Joshua sbarrò gli occhi in preda a un muto furore. Corse a guardare da vicino nelle altre bare e constatò che a tutti i corpi mancava la parte superiore della testa. Tornò alla bara di Lewis. Voleva gridare ma nessun suono gli uscì dalla bocca. Picchiò i pugni sul vetro fino a farsi male, ma non riuscì a romperlo. Tentò inutilmente di sollevare il coperchio. Lewis continuava a giacere nella sua bara, eternamente calmo, imperturbato, e senza cervello.

Joshua fu travolto dall'ira. Corse come un forsennato nella prima stanza, rovesciò tavoli e sedie, scaraventò bottiglie e storte contro i muri, strappò le pagine dei libri, fracassò gli apparecchi, finché gli mancò il fiato e si lasciò cadere a terra come un mucchio di stracci.

Dicey era morta. Ollie si sarebbe portato appresso per tutta la vita l'ombra dell'incubo. Lewis era... era...

Rose. Doveva trovare Rose. Non poteva permettersi di uscire di lì con quelle orrende visioni, quelle folli macchinazioni nella mente. Rose. Doveva almeno trovare Rose e portarla via da quel Castello degli orrori.

Rientrò nel NIRVANA, e finì di esaminare i corpi. Rose non era tra quelli. La porta della terza stanza, contrassegnata COMUNIONE, era chiusa a chiave, ma lui riuscì ad aprirla con un paio di poderosi calci. Così facendo si fratturò un ossicino del piede, ma aveva ben altro cui pensare in quel momento.

Anche questa stanza era piena di corpi, ma non chiusi nelle bare. Questi erano invece disposti l'uno accanto all'altro su un enorme materasso di piume che si stendeva da un capo all'altro del locale. Per lo più erano immobili, ma di tanto in tanto qualcuno aveva un sussulto. Josh si avviò trepidando nella penombra che lo avvolgeva.

Toccò il primo corpo. Caldo e asciutto. Polso normale. Era un uomo, nudo, calvo, che sembrava addormentato. Anche quello vicino era calvo, e Josh si rese conto poco a poco che tutti quegli Umani immersi nel sonno avevano la testa rasata. E a un tratto vide Rose.

Le tastò il polso. Normale. Si sdraiò fra Rose e l'Umano che le stava accanto e rimase così, immobile, finché non riacquistò poco per volta la calma, traendo forza dal suo calore e dalla sua serenità. Le carezzò la guancia morbida: — Rose, cara Rose...

Infine si alzò a sedere. — È ora di andare — disse e cominciò a sollevarla dal materasso. Ma c'era qualcosa che la tratteneva, qualcosa attaccato alla nuca di lei. Josh strisciò verso il punto dove posava la testa, in preda a una crescente paura. Infilò la mano sotto la nuca e la paura trovò conferma: dalla testa rasata usciva un cavo. Le girò la testa per guardare meglio. Eccolo: nero, brutto, spaventoso, il grosso cavo era collegato mediante una spina a una sottile scatola rettangolare lunga pochi centimetri, infissa nel cranio. Doveva essere stata operata da poco perché la ferita non era ancora cicatrizzata e non erano stati tolti i punti.

Josh guardò incredulo. No, era troppo. Non poteva sopportare quell'orrore. Con un urlo strozzato strappò il cavo dalla nuca di Rose e la sollevò fra le braccia. Le pulsazioni erano sempre normali.

D'un tratto notò una luce rossa intermittente sopra la porta. Reggendo Rose fra le braccia, passò nell'anticamera e spinse la porta che dava nel laboratorio. Era chiusa a chiave. Provò quelle di LIMBO e NIRVANA. Chiuse anche loro. Cercò di sfondarle a calci, ma il piede gli faceva male e l'emozione gli aveva indebolito le forze. Tornò di corsa a COMUNIONE, dove c'era una seconda porta, accanto a un'apertura nel muro attraverso cui passava il fascio di cavi collegati alle teste dei dormienti. La luce continuava a pulsare. Spinse il battente. La porta era aperta.

Si trovò in una stanza illuminata da una luce così forte che lo costrinse a socchiudere gli occhi. Si inginocchiò per deporre Rose sul pavimento e cercare di orientarsi e adattare la vista a quella luce sfolgorante. D'improvviso la porta alle sue spalle si chiuse con un colpo secco. Joshua si voltò di scatto e vide un uomo alto, bellissimo. No, non un uomo, un Neurumano.

— Benvenuto — disse la strana figura. — Io sono Gabriele. Sei arrivato alia fine del viaggio.

16
IL NUOVO ANIMALE

Alto, rosso e paffuto, se ne stava ritto nella sua fluente tunica bianca, la bocca atteggiata in un sorriso più maligno che cordiale.

Josh si frappose tra Rose e l'imponente Neuromano, piegato sulle ginocchia, il coltello stretto in pugno.

— No, no — rise l'altro. — Io sono soltanto Gabriele, e non mi devi aggredire. Hai fatto sicuramente un lungo viaggio, e adesso avrai bisogno di riposare. Quanto a me, sono solamente l'ANGEL del turno di notte, e sappi che in qualunque circostanza io non ricorro mai alla violenza.

Questa dichiarazione lasciò sconcertato Josh che si rialzò un poco, abbassando il coltello, mentre Gabriele gli voltava la schiena avviandosi verso il muro.

Josh ebbe agio di osservare la stanza per la prima volta e vide che era vuota, fatta eccezione per una cassa di metallo in cui confluiva il fascio di cavi del locale attiguo, e col coperchio irto di pulsanti.

Gabriele cominciò a premerne alcuni, sempre voltando la schiena a Josh.

— Cosa avete fatto a quella gente? — chiese il giovane. — Svegliatela — continuò indicando Rose.

— Oh, io non ho fatto niente — rispose Gabriele continuando a premere pulsanti. — Ha fatto tutto la Regina. Ecco: adesso *devi* avere un po' di sonno, stanco come sei del viaggio... Come hai detto che ti chiami?

— Joshua. — D'improvviso gli era venuto davvero sonno, tanto che dovette sedersi per terra accanto a Rose.

— Bene, Joshua — disse Gabriele voltandosi verso di lui. — La nostra Regina è un animale notevole. È intelligente, bellissima e garbata. Si è assunta la guida delle creature insignificanti e prive di uno scopo e le ha trasformate in un organismo valido e cosciente. Sta creando un nuovo ordine su questo pianeta. Per le stelle, è davvero un mondo nuovo!

Senza capire perché, Josh si sentiva vagamente affascinato da quel borbottio confuso. Era in preda a un misto di repulsione e speranza che gli si agitavano dentro come mercurio in un otre. Non riusciva a muoversi, e solo con uno sforzo riuscì a ricordare l'impeto di rabbia che l'aveva cacciato in quella situazione.

— Ma le sofferenze che avete causato... — cominciò.

— Il fine giustifica i mezzi — tagliò corto il Neurumano. — È un vecchio e controverso argomento. Tutto è mezzo e tutto è fine. Credi che ci siano più morte e sofferenza adesso di prima? No. Ebbene, noi ci siamo semplicemente prefissi di dare uno scopo, una ragione, un senso alla sofferenza e alla morte.

«Sai com'è il mondo adesso, Joshua? È in preda all'anarchia. Attraversa una delle tante fasi del continuo e infinito ciclo terrestre di conflitti, lotte, predominio e confusione. Noi stiamo cambiando tutto questo. Stiamo riordinando la biosfera. Stiamo elevando il livello di integrazione di questo mondo nell'Universo...»

Josh stava perdendo il filo, ma ricordava perché era lì. — Dicey è morta per colpa dei vostri progetti — accusò.

— La morte non esiste — lo rassicurò Gabriele. — Chi era Dicey? Una persona che amavi? Sappi che la sua energia tornerà a tutti noi. Il suo corpo si decomporrà nel mare e servirà alla crescita dei coralli; verrà divorata dagli uccelli marini che a loro volta morranno e si decomporranno per nutrire i fiori che produrranno ossigeno che tu respirerai... molecole della tua cara Dicey. Alcune resteranno in te, altre le aspirerai e cadranno sulla terra, altre si perderanno nell'Universo. Tutto è Energia. Un enorme campo di energia, come il campo di fiori gialli che profumano l'aria col dolce aroma degli elettroni di Dicey, i miei e i tuoi. Noi esistiamo in eterno.

Nonostante tutti i suoi sforzi, Joshua ancora non riusciva a capire. Non c'era ragione, né giustificazione che potesse spiegargli l'uccisione in massa di esseri umani. E neanche l'assassinio di un solo essere umano. *Dicey,* pensò, ma ormai faceva fatica a mettere ordine nei propri pensieri, a concentrarsi.

— Per quanto riguarda gli Umani qui presenti — continuò Gabriele, — servono al Grande Esperimento della Regina. Li ha raccolti dopo una scelta accurata perché le occorrevano dei cervelli speciali, unici. Noi, Los ANGELES, naturalmente siamo stati i suoi strumenti materiali negli interventi chirurgici, inserendo elettrodi in zone particolari della corteccia cerebrale e collegandoli poi col computer. Ma naturalmente è la Regina a integrare tutte le informazioni attraverso il computer nel proprio cervello, per accrescere i propri processi conoscitivi... Un esperimento simile non era mai stato fatto! — continuò, visibilmente eccitato, rosso in viso e gesticolando. — Pensa! Per le stelle, è colossale! Un organismo pensante, dotato di

intelligenza, che ne dirige i processi utilizzando le informazioni prese da migliaia di cervelli inferiori; informazioni di cui si serve, che integra, ricicla, ricollega. E tutto questo elettronicamente, cosicché non c'è pericolo che qualche informazione venga trascurata o perduta, che le comunicazioni possano interrompersi. Non esiste nessuna barriera dovuta alla diversità delle lingue, perché esiste soltanto il linguaggio del DNA, delle neurotrasmittenti, degli elettroni. Interi nuovi livelli di conoscenza, per le stelle! Nuovi eccezionali progressi...

Josh ascoltava solo in parte perché la sua mente stava obliquamente seguendo un suo ritmo autonomo, interno, verso qualcosa che non riusciva ad afferrare. Si accorse che Rose aveva cominciato a muoversi, e questo lo destò dal torpore che l'aveva preso in quella strana stanza.

— Dove sono? — mormorò lei.

Josh le sollevò il capo ponendoselo in grembo e la strinse al petto. — Sei salva, Rose. Svegliati. Dobbiamo andarcene di qui.

— No, Joshua — disse Gabriele con una risata tutt'altro che amichevole. — Tu non te ne puoi andare. Sei qui per un motivo preciso, fortunatissimo fra gli Umani!

Josh lo guardò, senza muoversi. Non che, volendo, non potesse farlo; solo che, per un motivo misterioso, indefinibile, non aveva voglia di muoversi.

Rose si mise a sedere. Era completamente in sé, adesso, e la sua espressione tradiva felicità e paura insieme. — Oh, Joshua — disse, guardandolo come se solo allora si fosse accorta della sua presenza. Lo abbracciò stretto, con slancio, cercando di trasmettergli parte delle sue riposte energie.

La scena fece sorridere Gabriele, che proseguì: — Non potete andarvene perché la Regina ha bisogno di voi. Specialmente di te, Joshua. Devi sapere che ogni processo mentale è accompagnato da uno schema di scariche elettriche, meglio forse dire, *causato*, che può essere registrato su un oscilloscopio come un'onda cerebrale. Ogni tipo di processo mentale è caratterizzato da un suo particolare schema che è diverso per frequenza, ampiezza, forma e molte altre variabili. La Regina, nella sua incommensurabile saggezza, ha scoperto che le sono necessarie certe categorie di pensieri, cioè di schemi elettrici, derivati da determinate configurazioni di cellule nervose che trasmettono gli impulsi in un dato

modo, per poi collegarli con gli altri di cui è m possesso e poter così ottenere una nuova e più alta comprensione dell'Universo, alla quale nessuno di noi sarà mai in grado di aspirare. E questi schemi di scariche elettriche di cui ha tanta necessità, sono, ovviamente, accompagnati da specifiche e caratteristiche onde cerebrali.

Josh non ascoltava più. Si sentiva avvolto in un grigio manto di torpore da cui riusciva a uscire solo a tratti. Rose, invece, con sua stessa meraviglia, capiva tutto quello che diceva Gabriele, anche se non aveva mai sentito niente di simile prima.

Gabriele stava manovrando pulsanti e manopole sul coperchio della cassa di metallo, e intanto continuava il monologo, come se parlasse fra sé. — Ora, sembrava probabile che alcuni Umani possedessero cervelli capaci di formare quei particolari schemi di cui la Regina ha bisogno. Il problema consisteva nel trovarli... ma, per le stelle, fu facile risolverlo! È stato sufficiente costruire un generatore di onde. Era proprio come un'antica radiotrasmittente, solo che potevano emettere onde su tutte le frequenze e di tutte le forme. Fu così che ti attirammo qui, Joshua. — Sentendo il suo nome, Joshua aprì gli occhi e guardò il Neurumano.

— Noi generammo quest'onda nella sua forma più pura — continuò Gabriele — e tu ti sei sincronizzato. Come le onde che vengono a formarsi all'improvviso dal passaggio di una barca in uno stagno pieno di rane, foglie e pesci... tutte le increspature svaniscono, l'acqua si curva disegnando l'impronta delle onde. Poi la barca passa, le onde scompaiono, e le increspature della superficie tornano com'erano prima. È quanto accade a un epilettico nel quale gli attacchi si manifestano quando è esposto a luci che brillano alla stessa frequenza del focolaio degli attacchi. Ed è quello che è capitato a te, per le stelle, tutte le volte che sei caduto in trance, o hai avuto un attacco, o come diamine vuoi chiamarlo.

— I miei attacchi! — esclamò Josh.

— Esattamente. E sono diventati sempre più forti via via che tu ti avvicinavi all'origine. Noi in effetti trasmettevamo diverse frequenze, perché alla Regina interessano diverse configurazioni di cellule cerebrali. Proprio in questo momento, sto giocherellando con il generatore d'onde; e tu rispondi ai segnali che trasmetto. Ho scoperto che gli Umani che hanno il tuo stesso tracciato d'onda, un tracciato che, secondo i miei calcoli, deve partire da una zona che noi chiamiamo 74 CPS, e che è localizzata dietro il Solco di

Muldaur vicino alla Scissura di Silvio, sono i più tenaci e ingegnosi e, invariabilmente, quelli che riescono a trovare il modo d'introdursi fino alla fonte, cioè nel Castello, prima di essere catturati. Non c'è quindi da stupirsi se la Regina tiene a te e a quelli come te in modo particolare! — e rise di gusto.

Rose sedeva immobile, inorridita e affascinata al tempo stesso da quello che diceva Gabriele.

Non capiva proprio tutto, ma era comunque abbastanza da lasciarla esterrefatta. Inoltre provava un invincibile desiderio di aggredire il Neurumano, che trovava odioso e spregevole, e infine sapeva che quello era l'unico momento in cui avrebbero potuto tentare la fuga. Ma per quanto adirata, anche lei, come Joshua non riusciva a muoversi. Fosse per la debolezza o per la voce ipnotica di Gabriele, per qualche impulso che egli stava trasmettendo o per un insieme di tutte queste cose, non poteva muoversi pur sapendo che doveva uscire al più presto dal Castello.

Gabriele continuava a premere pulsanti. Josh sentì che il grigio torpore si trasformava in tenebra, in quel nero vuoto risucchiante che ormai aveva imparato a conoscere. Il vuoto nero e la luce improvvisa, ora più abbacinante che mai, più abbagliante del nucleo del più grande sole, e lo spingeva, lo attirava, lo smembrava...

Iside sedeva nella fredda oscurità del condotto di aereazione e, attraverso la grata, guardava nella stanza illuminata a giorno. Josh, seduto sul pavimento, sonnecchiava accanto a una donna, quella stessa che aveva visto legata nell'accampamento dei Vampiri, e che era amica della ragazza che sapeva di sangue. Accanto a loro un uomo alto, uno di quelli senza odore, stava dicendo delle cose molto noiose. Forse per questo Josh dormiva. Forse lei avrebbe fatto bene ad aspettare che Josh si svegliasse. Quell'uomo non le piaceva, come se ci fosse qualcosa di repellente nell'assenza di odore.

L'uomo stava manovrando qualcosa sul coperchio di una grossa scatola e queste manovre non andavano a genio alla Gatta.

Guardò Josh in attesa di un indizio, di un segnale, ma Josh rotolò su se stesso sul pavimento, privo di sensi, agitando gambe e braccia e sobbalzando come sotto l'influsso di una forza invisibile. Iside era sicura che l'uomo alto fosse la causa di tutto ciò e, soffiando, si aggrappò, come aveva già fatto una volta, alla grata che chiudeva lo sbocco del condotto con le zampine anteriori sfoderando gli unghioli. Contemporaneamente cominciò a scalciare con

quelle posteriori, e dopo un paio di colpi ben assestati, grata e Iside finirono con un tonfo all'interno del locale.

La Gatta cadde sulle quattro zampe, e prima che gli altri, colti di sorpresa, potessero intervenire, spiccò un balzo verso Gabriele, affondandogli i denti aguzzi in un occhio e scavando profondi solchi con gli artigli nella pelle artificiale.

Caddero a terra tutt'e due, rotolando. Iside, in preda a una furia incontrollabile, stava sempre aggrappata a Gabriele. Intanto Josh continuava a sussultare in preda alle convulsioni. Rose si riebbe da quella specie di trance, ma non aveva la forza per dare man forte a Iside. Invece, con notevole fatica, riuscì ad alzarsi e si trascinò fino alla consolle che faceva da coperchio alla cassa. Non sapeva cosa fare esattamente e si mise a premere a caso i pulsanti.

Non accadde niente. Josh continuava a restar disteso privo di conoscenza, scosso di tanto in tanto dalle convulsioni.

Il Neurumano riuscì a strapparsi di dosso la Gatta e la scagliò contro il muro. Aveva fatto appena in tempo a rialzarsi con la faccia che grondava Hemolube, che Iside gli fu di nuovo addosso, come una furia scatenata. Rose rimase per qualche istante a guardare affascinata quella lotta furibonda, poi diede un'occhiata a Josh e tornò a premere altri pulsanti. Niente. Cercò allora di colpire il Neurumano, ma non riusciva a muoversi.

Eppure devo fare qualcosa, pensò. *Ma non so perché non posso attaccare direttamente Gabriele. E il povero Joshua è alla mercé della macchina che non so come funziona. È una marionetta manovrata dalle radio-onde. Se solo potessi tagliare i fili...* L'immagine era chiara, anche se il concetto nel suo insieme era confuso, superiore alla sua comprensione. Ignorava cosa fossero le onde elettromagnetiche, anzi non aveva mai sentito quella parola, eppure la conosceva. Altre parole le martellavano la mente risalendo dal subconscio, parole strane che la disorientavano ma nel contempo la ispiravano: *interferenza statica, dispersione, scintillamento, flusso.* Le girava la testa, rintronata dal rumore della lotta, dai sussulti di Joshua, dalle parole che le risuonavano nel cervello. Ma improvvisamente, da quella cacofonia priva di senso, scaturì la rivelazione: senza pensarci né capire perché, Rose corse a raccattare la grata metallica che Iside aveva fatto cadere per avvolgerla strettamente intorno alla testa di Josh in modo da coprirla completamente.

Le convulsioni cessarono subito come per incanto. Nel frattempo Gabriele e Iside continuavano a lottare e il Neurumano perdeva Hemolube da numerosi tagli e graffi; ma era riuscito ad afferrare la Gatta per il collo e cercava di strangolarla.

Josh si svegliò. Era intontito, ma tornò immediatamente in sé non appena vide Rose. Il cervello si schiarì, mentre la trance si disperdeva come nebbia al vento. — Rose...

— Joshua — lo supplicò lei indicando i due che lottavano. — Aiutala...

Vedendo che Iside stava per morire strangolata, l'ira di Josh prese nuovo vigore. Si gettò contro Gabriele. Iside si liberò e ripartì all'attacco. Josh si tolse di tasca una siringa, strappò la valvola sulla nuca di Gabriele che per la debolezza non oppose resistenza, e infilò l'ago nella cavità. Gabriele alzò le mani in preda al terrore: — Aspetta, aspetta — implorò. — Ti prego, per le stelle, non iniettare aria. Mi do per vinto, sono alla tua mercé.

Dopo avergli conficcato per un'ultima volta i denti in una gamba, Iside si ritrasse, soffiando e col pelo ritto, pronta a ripartire all'attacco. Josh ansimava, tenendo sempre in posizione la siringa. Mentre riprendeva fiato, cercò di strapparsi dalla testa quella specie di gabbia che la chiudeva, ma Rose glielo impedì.

— No, no, lasciala — lo ammonì. — Ti protegge dagli attacchi. Non so come... ma funziona.

Joshua ubbidì senza far domande.

— Vi prego — supplicò ancora Gabriele. — Siete liberi di andarvene... Ma tu, toglimi la siringa dalla testa.

Iside gli morsicò un piede per buona misura, ma si ritirò subito a un cenno di Josh.

— Taci finché non sarai interrogato — ordinò il giovane all'ANGEL, e a Rose: — Vai nella stanza accanto e stacca le spine dalla testa di tutti.

Rose si precipitò nella stanza COMUNIONE, e Josh tornò a rivolgersi a Gabriele: — Adesso dimmi dov'è la Regina...

— Non posso...

— Dimmi dov'è o ti scarico la siringa in testa — minacciò Josh, premendo un poco il pistone. La pressione dell'aria provocò un aumento dell'emorragia.

— Per le stelle, non posso! — gemette Gabriele. — Per le stelle, la Regina non esiste.

— Cosa stai dicendo? Piantala di dire bugie, o ti ammazzo.

— Giuro, giuro — supplicò Gabriele. — Non esiste. È un'invenzione, un parto della fantasia di noi del Circolo Interno. Gli esperimenti di cui ti ho parlato sono opera nostra, e di nessun altro. Il Nuovo Animale non è sicuro che l'accumulo integrato dal computer delle nozioni dei cervelli Umani di cui ci siamo appropriati...

— Che avete rubato!

— Rubato, se preferisci. Ma giuro qui in punto di morte che con l'unione di quei cervelli stiamo creando una intelligenza che funzionerà per il bene degli...

— Assassinati — ringhiò Josh.

— ... e giuro per le stelle che coloro che avranno più da guadagnare sono proprio i fortunati i cui cervelli sono inseriti nel circuito.

Iside gli morse una caviglia, e lui ritrasse la gamba con una smorfia di dolore. Così facendo, urtò Josh e lo fece cadere. Stava già per sfilarsi la siringa quando Iside e Josh gli furono di nuovo sopra. Perse l'equilibrio, e cadde all'indietro, andando a sbattere la testa contro il muro. Il pistone premuto scaricò tutta l'aria della siringa. Un attimo dopo, Gabriele era morto.

Josh prese Iside fra le braccia stringendola affettuosamente a sé. Poi la portò nella stanza vicina dove Rose aveva appena finito di staccare la spina dalla testa dell'ultimo Umano.

— Bene, è fatta — disse lei. — Si sveglieranno fra pochi minuti. Almeno credo. Guarda cos'ho trovato: ce n'è un cassetto pieno. — Gli mostrò una piastrina rettangolare che si adattava perfettamente come coperchio alla presa inserita nel cranio. — Dobbiamo sbrigarci a uscire. Come hai fatto a entrare?

Josh glielo spiegò in poche parole. — E loro? — chiese poi indicando gli Umani ancora addormentati.

— Sapranno come sbrigarsela — lo rassicurò Rose. — Ma si saranno già accorti che abbiamo staccato il collegamento di tutti questi cervelli. Sicuramente è già scattato l'allarme e le Guardie possono arrivare da un momento all'altro. Non possiamo aspettare.

Josh non riusciva a decidersi. Notò che un Umano si era svegliato e si era messo a sedere e corse da lui per parlargli. — I bidoni della spazzatura. Sono condotti di scarico. Scappate di lì. — L'altro fece segno di avere capito e Josh tornò da Rose. — Andiamo — disse, mettendosi Iside in spalla.

Sollevò il coperchio del bidone e s'infilarono nel condotto.

L'acqua sul fondo era bassa e scorreva rapida. Una lampadina illuminava fiocamente l'incrocio di tre tunnel. Josh vide l'ultima freccia che aveva tracciato, a una distanza di pochi metri, sotto il condotto attraverso il quale era salito. Non c'era nessuno in vista.

— Beauty — chiamò piano. Nessuna risposta.

— Beauty è qui? — Rose gli afferrò un braccio, ansiosa.

— Dovrebbe — rispose Josh preoccupato di non vederlo. Perché non era lì? Era successo qualcosa? — Beauty! — chiamò più forte.

Silenzio. Poi, nel buio, risuonò una voce: — Josh, sono qui!

— Dove? Dove sei? — gridò di rimando Josh, e cominciò a correre insieme a Rose nella direzione della voce.

— Qui, sono qui! Non ho più corda, non posso andare più avanti. Segui la mia voce... Rose è salva?

— Sono qui, amor mio, sto bene. Arriviamo.

Continuarono a chiamare e rispondersi per dieci minuti seguendo il labirinto dei tunnel, e finalmente s'incontrarono grazie più alla fortuna che all'abilità. Beauty e Rose si abbracciarono appassionatamente.

— Non abbiamo tempo da perdere — disse Josh. — Beauty, porta con te Rose risalendo la corrente. Ci troveremo sul fare dell'alba nel punto dove il fiume esce dalla giungla.

— Vieni anche tu con noi. Il percorso è più breve e meno pericoloso.

— Non posso — rispose Josh. — Ho promesso a Lon che sarei tornato da lui. È ferito e può avere bisogno di aiuto.

Si scambiarono una vigorosa stretta di mano. — A fra poco, amico — disse Beauty.

— A fra poco.

Rose montò in groppa a suo marito che si avviò controcorrente seguendo la corda di liane che aveva svolto. Josh si avviò di buon passo seguendo le frecce che aveva tracciato. Iside gli stava saldamente aggrappata alle spalle. Lì si sentiva al sicuro, e inoltre detestava l'acqua.

Gli ci volle un bel po' prima di ritrovare Lon.

— E allora? — chiese il Vampiro.

— Rose è salva. È con Beauty. Sono sulla via del ritorno. E tu?

— Ho portato quasi tutti i fuggiaschi nel punto convenuto, dove il fiume esce dalla giungla, ma qualcuno si è smarrito.

— Ollie?

— No, lui è salvo. Possiamo andare. — Si alzò, ma si ripiegò subito su se stesso.

Josh lo sorresse. — Tu stai male. Sanguini. — Infatti la ferita nel fianco del Vampiro si era riaperta e il sangue scorreva copioso.

— No, sto bene, ma dobbiamo affrettarci — ribatté Lon avviandosi. Josh non insisté e lo seguì, sempre con Iside appollaiata sulle spalle.

Camminavano in silenzio. Ormai Lon era già pratico del percorso e i suoi occhi ci vedevano abbastanza bene nel buio per consentirgli di procedere con sicurezza.

Quando si fermarono per orientarsi a un incrocio, sentirono per la prima volta il rombo.

— Cos'è? — chiese Josh.

Lon e Iside drizzarono le orecchie. — Non lo so — rispose il Vampiro — ma sembra che diventi sempre più forte.

Infatti i muri cominciavano a tremare, l'aria a vibrare e poi scoppiò un tuono, lungo, profondo, minaccioso. E improvvisamente furono travolti dall'acqua.

In un attimo tutto il tunnel fu invaso dal pavimento al soffitto dall'acqua che scorreva impetuosa. I tre furono divisi e trascinati come fuscelli dalla corrente. Josh vide Lon afferrare l'ultimo piolo della scala di un condotto di scarico e issarsi. Iside, che nell'acqua non sapeva cavarsela, fu trascinata via lungo il tunnel più grande, e non la rividero più.

Josh, trascinato e sbattuto dalla corrente, rimase a lungo sommerso. Non era possibile risalire in superficie dato che l'acqua toccava il soffitto dei tunnel. Continuò a trattenere il respiro, ma cominciava a mancargli l'aria e più volte andò a urtare contro le sporgenze di roccia negli angoli. Per due volte fu sul punto di perdere conoscenza.

Quando era ormai allo stremo della resistenza, sentì col piede una sbarra di metallo. Riuscì ad afferrarvisi e scoprì che era il piolo di una scala. Si issò, salì sul secondo piolo, e finalmente poté respirare. Rimase lì per un po' a tossire, sputare acqua e riprendere fiato. Non sapeva dov'era, e intanto l'acqua continuava a scorrere sotto di lui profonda e impetuosa.

Si chiese come mai i tunnel fossero stati allagati improvvisamente, ma non indugiò su quel pensiero. La fortuna li aveva abbandonati, e adesso doveva pensare solo a sopravvivere. Si augurò che anche i suoi amici

riuscissero a cavarsela, e, piolo dopo piolo, risalì fino all'imboccatura del pozzo.

Era notte nella Città Esterna. Una folata di brezza superò il muro e andò a rinfrescare la faccia di Josh che correva lungo la strada dove era emerso, all'ombra di un carro vuoto. Le luci che illuminavano le strade gli impedivano di passare inosservato. Inoltre c'erano gruppi di buontemponi, Neurumani e Vampiri, che affollavano le vie in cerca di divertimento. Un Umano, con abiti umani bagnati fradici, non poteva non dare nell'occhio.

Josh aspettò che la folla si diradasse un po', poi sgusciò verso il muro esterno, tenendosi accosto ai muri delle case, cercando di infilarsi nei vicoli bui e sotto i cavalcavia. La Luna, nascosta sotto una pesante coltre di nuvole, non costituiva un pericolo, ma i lampioni stradali lo seguivano implacabili, facendolo accompagnare dalla sua ombra ovunque si voltasse. Stava attraversando una strada piuttosto larga quando lo scorsero.

— Alt, ehi, laggiù! — intimò una voce da un portone.

— Guardate laggiù! Un Umano! — gridò un altro.

E un terzo: — Dagli addosso!

Alle grida fece subito seguito lo scalpiccio di numerosi piedi sull'acciottolato, ma Josh non si fermò per scoprire a chi appartenessero quei piedi. Si tuffò nell'ombra e riprese a correre.

— Energia Ausiliaria. Controllato — disse il Neurumano Uno.

— Energia Ausiliaria funzionamento normale — disse il Neurumano Due, riportando l'interruttore dell'Energia Ausiliaria sul «Chiuso». Era un controllo che effettuavano tutte le notti alle 4 per verificare se ci fosse qualche guasto nel sistema di Energia Ausiliaria, una fonte di energia sostitutiva che incanalava la parte maggiore della corrente del fiume nella rete fognaria verso turbine alternative situate in un'altra parte della città. Alla conclusione del controllo, quella notte il Neurumano Uno disse: — Torniamo a Energia Standard.

— Energia Standard — fece eco Neurumano Due, cambiando la posizione degli interruttori.

Jasmine stava nascosta dietro una cassetta di relé situata in un punto dove i due tecnici non potevano vederla, in attesa del momento opportuno. Era rimasta nascosta per ore nel condotto di scarico, e da qui era riuscita a

spostarsi inosservata dietro la cassetta dei relé, aspettando il momento adatto di agire.

E finalmente quel momento era arrivato.

Neurumano Uno accese una sigaretta. Neurumano Due gli disse brusco: — Esci nell'atrio se vuoi fumare. — L'altro ribatté in tono altrettanto brusco, ma uscì. Jasmine si spostò in punta di piedi alle spalle di Due, gli strappò la valvola sulla nuca e gli pompò 50 cc. d'aria prima che quello avesse il tempo di capire cosa stesse succedendo. Si accasciò sul banco, per non muoversi più.

Jasmine tornò al suo nascondiglio. Pochi minuti dopo tornò Neurumano Due. — Svegliati — borbottò al collega. Ma poiché quello continuava a restare immobile, gli diede uno scrollone. Jasmine sgusciò fuori, gli strappò la valvola e pompò l'aria nella cavità. Poi rovesciò qualche mobile, sistemò i corpi in modo che restassero avvinghiati, con una mano stretta sulla valvola l'uno dell'altro, e li lasciò a dissanguarsi, come se si fossero uccisi lottando fra loro.

Quand'ebbe terminato di sistemare la messinscena, spaccò tutte le leve degli interruttori dell'Energia Ausiliaria e spense quelli della Standard. Infine, uscì dalla stanza che era piombata nel buio chiudendo a chiave la porta, mentre nei corridoi circostanti si stava scatenando una grande confusione.

Le luci si spensero in tutta la città. Nel momento in cui vennero a mancare, Josh se ne stava acquattato sotto un cespuglio e, con gran sollievo, sentì che i suoi inseguitori stavano perdendo terreno nel buio. Da ogni direzione sentiva arrivare grida, richiami, esclamazioni di sbigottimento e di sorpresa. Non avendo più paura di esporsi, si fece coraggio e uscì dal riparo, avviandosi a passo veloce verso il muro di cinta. Vampiri e Neurumani correvano in tutte le direzioni intorno a lui, ma nessuno gli badò. Sentiva che fra poco sarebbe stato al sicuro, ne annusava il sentore nel vento.

Ma in quello stesso momento un altro naso stava annusando l'aria.

Cerbero, il cane guardiano del ponte levatoio si era addentrato nelle strade quando erano venute a mancare le luci, per scoprire cosa stesse succedendo. Dilatò le narici e mostrò i denti di tutte e tre le teste. — Sento odore di Umano — disse fra sé, e si avviò nella direzione da cui proveniva l'odore.

Lon volò in cima al muro esterno dopo che le luci si furono spente. Con gli artigli affilati tagliò buona parte della rete elettrificata che copriva la città,

in modo da formare un buco abbastanza largo da poterci passare anche quando fosse tornata la corrente. L'emorragia lo aveva indebolito, ma in quel momento aveva altro cui pensare. Nelle vie sottostanti regnava il caos, ma lui continuò a tagliare metodicamente i fili.

Jasmine uscì dall'ingresso principale del Castello nella Città Interna. Gruppi di guardie perlustravano il terreno; alcune correvano alle postazioni a cui erano assegnate, altre illuminavano con torce elettriche la faccia dei passanti. Ma Jasmine indossava ancora l'uniforme rubata e poté passare senza essere infastidita. Attraversò calma il caos come una barca che procede sicura in un fiume tumultuoso.

Beauty e Rose aspirarono una profonda boccata d'aria, poi, con Rose avvinghiata al collo, il Centauro si tuffò e cominciò a nuotare controcorrente. Quando non riusciva più a trattenere il fiato, Rose gli tirava la criniera, e Beauty risaliva in superficie.

La corrente era molto rapida, tanto che affiorando si rendevano spesso conto di aver percorso solo un brevissimo tratto, mentre l'acqua cercava di trascinarli verso i tunnel che avevano appena lasciato. Beauty raddoppiò gli sforzi, ma cominciava già a stancarsi. Erano appena a una cinquantina di metri dal Castello, e tutto intorno la città era immersa nel buio.

— Sarà meglio proseguire a piedi — sussurrò Beauty, e Rose assentì, un po' impaurita ma felice e sicura di averlo vicino. Il Centauro si spostò vicino alla riva e appena riuscì a toccare il fondo con gli zoccoli smise di nuotare. Il fiume era profondo, e a pochi centimetri dalla sponda lui affiorava solo col mento. Lentamente, con circospezione nel timore di scivolare, risalì la corrente con l'acqua che gli lambiva il collo, tenendosi accosto alla riva.

Emergevano solo le loro teste, come sugheri trasportati dal fiume, e nella città buia, con la luna nascosta dalle nuvole, erano pressoché invisibili, tanto più che nessuno guardava il fiume. Chi correva ai posti di guardia, chi a casa, chi cercava amici o parenti.

Cerbero sentiva ora distintamente l'odore di Umano. Si fermò, annusando, con la bava che gli colava sui tre menti canini. Il vento cambiò direzione, confondendolo. Girò le teste incerto, tornò ad annusare: eccolo di nuovo, ancora più forte, dietro l'angolo di quella casa. Un Umano!

Terminato di praticare il buco nella rete, Lon scese in volo nella città. Si fermò per riposare appoggiato a un albero perché era sudato e cominciava a sentire freddo. Il sole sarebbe sorto fra un'ora. Le vie della città erano colme di figure che sembravano scarafaggi intorno allo scolo di una vasca. Lon avrebbe voluto fuggire prima di esserne risucchiato, ma prima doveva trovare Josh e Jasmine.

Si avviò verso il luogo dell'appuntamento. Avrebbe fatto più presto volando, ma voleva risparmiare le forze, e la ferita gli faceva molto male.

Jasmine si fermò di colpo. Un folto gruppo la sorpassò di corsa, inseguendo qualche invisibile sabotatore. Dal Castello giungevano i rintocchi di una campana.

Dopo aver aspirato una profonda boccata d'aria, Jasmine si rimise in cammino. Verso ovest si accese improvvisamente, divampando, un falò. La luce del fuoco la indusse ad accelerare il passo, all'unisono coi battiti del suo cuore. Finalmente vide il cancello, a duecento metri di distanza. Tre Vampiri sorvolavano bassi la strada, dirigendosi verso il fuoco. Lo spostamento d'aria provocato dal battito delle loro ali le scompigliò i capelli. Jasmine accelerò ancora il passo.

Aveva quasi raggiunto il cancello quando la luna uscì dal riparo dietro le nuvole, immergendo la città in una fredda luce bianca.

Jasmine cominciò a correre. Mancavano trenta passi al cancello, venti, dieci. Lo varcò, attraversò il ponte e scomparve nel buio della notte.

Beauty si tuffò sotto il muro di cinta interno e quando riaffiorò nella Città Esterna riprese a camminare. La luna apparve per qualche istante, poi tornò a nascondersi. Nella luce cristallina sembravano due spettrali teste prive di corpo che galleggiavano avanzando controcorrente.

Non parlavano, concentrati com'erano nello sforzo di passare inosservati. Ma a pochissimi metri dal muro qualcuno li scorse.

— Ehi, voi, c'è qualcuno nell'acqua?

— Guardate! Chi siete? Uscite!

— Fermateli, sono là!

Al primo grido, Beauty si era immerso e nuotava sott'acqua verso il muro. Le grida e i richiami gli giungevano attutiti. Raggiunse la colossale apertura del muro attraverso la quale si riversava il ramo principale del fiume

proprio mentre stavano calando un massiccio cancello di ferro arrugginito. Beauty afferrò il bordo inferiore della saracinesca e, spingendo con tutte le sue forze, riuscì a tenerla sollevata e a passare dall'altra parte del muro. La lasciò andare proprio un istante prima che, con un tonfo, toccasse il fondo duro e sabbioso. Finalmente, risalì a galla, al sicuro. Erano fuori dalla città. Rose scivolò giù della groppa, per alleviargli il peso. — Mi sento abbastanza in forze — disse, — posso nuotare.

Dall'interno del muro provenivano grida, ordini, tonfi. Beauty e Rose si scambiarono un sorriso e, nuotando con calma, si diressero verso est, sotto la nera e fredda cappa della notte.

Josh vide Cerbero al chiarore della luna, proprio nel momento in cui partiva alla carica. Non avendo più la forza di sostenere un'altra lotta, decise di cercare scampo nella fuga, ma l'Uomo-Cane correva più forte di lui. Josh fece per estrarre il coltello ma scoprì di averlo perso. Sentiva sul collo l'alito del mostro, e poi le dita che gli afferravano i capelli tirandogli indietro la testa. Cadde rotolando per terra, alla mercé delle zanne puntute.

Con un fruscio che lacerò l'aria, l'ombra di un Vampiro scese su di loro dividendoli con una sola rapida mossa. Era Lon. Grugniti, latrati, guaiti, e poi silenzio. Lon si rialzò lentamente. Cerbero rimase immobile a terra.

Lon barcollò e cadde. Josh si precipitò per soccorrerlo. Aveva le braccia dilaniate ed era pallido come la luna. Tuttavia tornò a rialzarsi. — Dobbiamo affrettarci — disse senza badare alle ansiose cure di Josh.

Circondò Joshua col braccio, distese le ali e si alzò in volo. Raggiunse con molta fatica la sommità del muro, perché a causa della debolezza perse quota più volte e rischiò di perdere il controllo. Depose Joshua e si fermò per riposare, ansimando penosamente.

— Ho bisogno di un attimo di respiro — mormorò. Il sangue fluiva copioso da un braccio dilaniato colando sul muro.

— Hai bisogno di ben altro — ribatté Josh esaminando preoccupato le ferite.

Lon si guardò il braccio e assentì. — Sto perdendo le forze. Dovrei riposare, ma non ne ho il tempo.

Si guardarono a lungo, senza bisogno di parlare, e Josh gli porse la gola. Lon strappò le bende che coprivano il collo di Josh e, con espressione in cui si leggevano disperazione e pena, affondò i denti aguzzi nella carne e bevve.

Josh si era aspettato di provare il dolore atroce che aveva sofferto quando Bal lo aveva morso. Ma non fu così. Il morso di Lon era doloroso, ma anche piacevole. Josh si sentiva mancare le forze, eppure provava un senso di esaltazione. Si sentiva prosciugato e nutrito: dava e riceveva, e in un certo senso quelle sensazioni contradditone lo spaventavano più di quanto non avesse potuto farlo il dolore puro e semplice. Posò la mano sulla nuca di Lon, spingendola perché immergesse più a fondo i denti.

Lon si ritrasse, anche lui sconvolto da emozioni contrastanti. Si sentiva meno debole. Riavvolse le bende intorno al collo di Josh, e lo sorresse, accorgendosi che stava vacillando.

Le luci della città si riaccesero per un attimo, si affievolirono, e tornarono a spegnersi. Dalle estremità dei fili che Lon aveva reciso scaturirono nugoli di scintille. I due amici stavano abbracciati, sorreggendosi a vicenda. La luce si riaccese altre due volte, un paio di minuti dopo, per poi spegnersi ancora. Nell'ultimo, momentaneo bagliore, Lon indicò un punto dalla parte opposta della città. Era un Vampiro, probabilmente una sentinella, che sorvegliava la cinta per impedire che qualcuno varcasse il muro.

— Sarà qui fra meno di un minuto — disse Lon.

Josh sapeva che né lui né Lon erano in condizione di resistere a un avversario. Cercò le armi, ma in tasca trovò solo una siringa. Frugò invano nelle tasche e nella cintura: coltello e bisturi non c'erano più. Nello stivale però era rimasto un cilindro da scriba. Lo prese e ne svitò il tappo. Le luci della città continuavano ad accendersi e spegnersi. La sentinella si avvicinava.

Lon, intanto, aveva preso un lungo pezzo di filo tagliato e lo aveva deposto sulla sommità del muro. Si sentiva sempre più debole, e ogni minimo sforzo lo lasciava esausto. Legò poi un capo del filo alla falange sull'estremità della sua ala destra, lo tese lungo la parte esterna dell'ala, lo girò due volte intorno alle sporgenze ossee che si trovavano a metà, e infine, tendendolo il più possibile, lo passò dietro la schiena, intorno al braccio e al petto. Il filo fungeva da tendine estensore esterno, facendo spiegare l'ala in tutti i suoi quattro metri e mezzo di ampiezza, e mantenendola in quella posizione mentre lui annodava il filo sul petto. Tutte quelle manovre l'avevano lasciato senza fiato, ma si costrinse a continuare, ripetendo la stessa operazione con un altro pezzo di filo sull'ala destra.

La sentinella svoltò l'angolo poco distante e cominciò a volare nella loro

direzione. Le luci si riaccesero improvvisamente, e questa volta non si spensero. I lembi recisi del reticolo continuavano a sprizzare scintille. La sentinella vide le due figure appollaiate in cima al muro e accelerò il volo.

Josh se ne rese conto e svitò anche l'altra estremità del cilindro. Ne tolse i fogli scritti che conteneva e se li infilò nella cintura. Poi tolse l'ago dalla siringa, estrasse il pistone di plastica, spinse l'ago attraverso il pistone finché non sporse dall'altra parte, lo infilò nel cilindro aperto alle due estremità, e lo accostò alla bocca.

La sentinella li aveva quasi raggiunti. Josh soffiò con tutte le sue forze scagliandogli la freccia in faccia. Lo colpì sotto l'occhio, e il Vampiro, arrestatosi in pieno volo, perse l'equilibrio portandosi la mano al volto. L'ala, inclinandosi, toccò il reticolo elettrificato. Con un urlo, accompagnato da un crepitio di scintille, il Vampiro cadde senza riuscire a districarsi nella ragnatela di fili. Appollaiati sul bordo del muro, Lon e Josh sentivano il puzzo di carne bruciata, gli urli della sentinella, il continuo crepitio delle scintille abbaglianti.

— Adesso sapranno tutti che siamo qui — disse Lon. — Dobbiamo andare.

Josh si voltò e lo vide per la prima volta con le ali rigidamente tese in tutta la loro ampiezza. I capelli neri svolazzavano nella brezza al chiarore lunare, il sangue scorreva dalle ferite al braccio e al fianco, la pelle pareva dura come pietra, gli occhi profondi come il tempo. Gli tremavano le ginocchia, ma l'armatura di filo metallico riusciva a sorreggerlo. Josh corse verso di lui.

— Ti prego, non perder tempo — sussurrò Lon con grande fatica. — Montami sulla schiena. Tira il filo destro a sinistra, quando vuoi andare a sinistra e viceversa con l'altro.

Intanto il corpo della sentinella continuava a bruciare e a sussultare, preso nell'intrico dei fili. Josh posò le mani sulle robuste spalle di Lon, gli montò sulla schiena e stava per chiedere: — Come... — ma bastò il suo peso per far scivolare Lon dal bordo del muro. Con sua gioiosa sorpresa cominciarono a planare silenziosamente nella notte.

Proseguirono così, ora spinti più in alto ora più in basso dalle folate di vento. Il frastuono della città andò via via affievolendosi alle loro spalle, mentre continuavano a volare nel buio e nel silenzio. Josh si teneva aggrappato a Lon, col cuore colmo di paura e di affetto, sbirciando la terra in

basso, come un bambino portato in spalla dal padre, e si chiese se anche Dicey aveva provato quelle sensazioni che lo avevano turbato. Il mondo era davvero strano e incomprensibile.

Volarono verso sudest e poco dopo il deserto apparve sotto di loro.

— Non dovremmo puntare verso nord, per seguire il fiume nella giungla? — urlò Josh nell'orecchio di Lon per sovrastare il rombo del vento. Lon non rispose. Josh ripeté la domanda. Silenzio. Col cuore stretto dalla paura, Josh tirò il filo dell'ala destra di Lon. L'ala si sollevò di qualche centimetro, e lentamente virarono a sinistra. Quando fu sicuro che stavano dirigendosi verso nordest, Joshua lasciò andare il filo. Chinò la testa sulla spalla di Lon, e pianse.

Poco per volta persero quota. Infine, Joshua sentì un violento sobbalzo. Scivolarono su una distesa erbosa, e finalmente si fermarono dopo un altro sobbalzo. Josh rotolò a terra illeso.

Si rialzò immediatamente e corse verso Lon, che stava disteso immobile, poco distante, con le ali spiegate. Era morto. Josh si augurò che la morte fosse sopravvenuta durante il volo. Rimase inginocchiato a lungo, piangendo, accanto al compagno caduto.

In lontananza, verso ovest, il vento portava a tratti fino a lui i rumori della Città Senza Nome. Sapeva che avrebbe dovuto muoversi, ma non ne aveva più la forza. Il coraggio era defluito insieme al sangue che aveva perso. Dicey era morta. Lon era morto. Gli pareva che non valesse più la pena vivere.

Si alzò facendo uno sforzo su se stesso e cominciò a camminare verso nordest. Dopo pochi istanti sentì un sommesso mormorio di acqua corrente e, fatti pochi passi, si ritrovò sulla riva del fiume. Fluiva con moto continuo e regolare come il tempo, incurante della presenza dei pesci che si agitavano nelle sue profondità. Era una cosa viva, quel fiume. Nonostante tutto, la vita continuava.

E anch'io devo continuare a vivere, pensò Josh. Rose, Ollie, Beauty e Jasmine erano vivi. E anche lui era vivo.

Lontano, a ovest, il bagliore di un incendio invisibile tingeva l'orizzonte di un cupo arancione. Josh voltò a est e si rimise in cammino. Esausto com'era, sapeva che non ce l'avrebbe fatta per più di due chilometri. Si fermò per pensare. Il vento dell'ovest gli scompigliava i capelli.

Senza esitare tornò da Lon. Con estrema circospezione gli sollevò

un'ala, poi s'infilò sotto il corpo del morto e lo rivoltò sul dorso. Con una marcia spossante, intervallata da lunghe soste, lo trascinò tenendolo per i capelli fino al fiume. Rimase seduto a lungo sulla riva, per riprender fiato, sforzandosi di vincere la spossatezza, di non perdere conoscenza.

Quando si sentì in grado di muoversi, trascinò le gambe di Lon nell'acqua. Poi slegò un'ala, la sollevò perpendicolare al corpo, per poi tornare a legarla in quella posizione, dritta in aria. Infine, con grande sforzo e l'anima colma di tristezza, accostò la bocca a quella del morto e gli soffiò nei polmoni quanta più aria poteva. Prima che l'aria potesse sfuggire tappò bocca e narici con una manciata di fango. Infine si mise a sedere sull'ampio torace del Vampiro e lo spinse in acqua.

L'ala rimasta orizzontale galleggiava sull'acqua come una zattera di carta. Il petto gonfio d'aria teneva a galla il corpo, con Josh seduto sopra.

La corrente fluiva verso ovest, ma il vento forte dell'est, gonfiando l'ala che faceva da vela, li spingeva con malinconica grazia controcorrente.

Josh raggiunse il limitare della Foresta della Pioggia al levare del sole. Pilotò il cadavere verso la riva, e quando l'ebbe raggiunta slegò le ali, le ripiegò, appesanti il corpo con sassi e lo spinse al centro del fiume dove roteò su se stesso prima di cominciare ad affondare. Josh rimase a guardarlo finché non fu completamente scomparso, e solo allora si avviò verso la giungla.

Trovò subito Jasmine, che stava in paziente attesa. Si scambiarono un rapido abbraccio, e Josh pianse. Ma Jasmine non indugiò. Lo prese per mano e lo accompagnò nel nascondiglio dove aspettavano, dormendo o in ansiosa attesa, gli altri: Beauty, Rose, Ollie, Panciaritta e i giovani dell'harem. Senza perdere altro tempo Jasmine li guidò a marce forzate per una mezza giornata attraverso la giungla fino a un posto a lei noto, un rifugio nascosto che nessuno dei suoi nemici aveva mai scoperto. Era una comoda caverna che decenni prima aveva riempito di cibi essiccati e in scatola, nella previsione di doverci restare a lungo. Jasmine, Josh e Beauty sistemarono i giovani a letto vicino a una polla sotterranea. Josh provò un grande sollievo nel vedere che Ollie finalmente dormiva tranquillo; ma sapeva che non si sarebbero mai liberati dalla tristezza. Tante care persone perdute per sempre. Amici sinceri e fedeli. Tutto questo era il prezzo per il sonno tranquillo di un bambino? Josh non riusciva a capire. Il senso gli era oscuro. Il prezzo troppo alto.

Prese Panciaritta che dormiva e la pose accanto alla testa di Ollie. Il Farfello cominciò a ronzare, e i due piccini si sorrisero. E finalmente,

finalmente salvi nella caverna della giungla, gli avventurosi compagni caddero in un sonno profondo, rimandando a un altro giorno i racconti di vittoria e di morte.

EPILOGO

Dormirono tutta la notte, tutto il giorno successivo e anche parte della notte dopo. La mattina del secondo giorno si radunarono tutti intorno a una succulenta colazione di frutti della giungla, lucertola essiccata e acqua di fonte.

— A quelli che abbiamo trovato, e a quelli che abbiamo perduto — brindò Joshua.

Tutti alzarono i bicchieri.

— E all'amore di coloro che ci hanno salvato — aggiunse Rose. Si levò un fragoroso evviva e cominciò il festino. I commensali divorarono cibi e racconti con lo stesso appetito. Rose fu molto compianta per le sue traversie. Ollie coccolato da tutti al punto che quasi parlava. Tutti ebbero da dire la loro sui cervelli rubati che Los ANGELES stavano fondendo in un'unica coscienza collettiva che avevano chiamato Regina. Rose commentò in proposito: — Per quanto l'esperienza sia stata disumanizzante, tuttavia io ci ho guadagnato qualcosa. Loro utilizzavano le nozioni immagazzinate nel mio cervello, ma anch'io ho imparato molte cose che prima ignoravo.

— Questo vale per tutti noi — commentò Beauty.

— Può darsi — ammise Rose. — Forse abbiamo imparato tutti qualcosa senza sapere con esattezza come. Pure, io sento di avere imparato più di tutti voi, anche se la maggior parte di quello che so è un mistero per quella parte di me rimasta com'era prima. — Non trovava parole per spiegare la verità di questa sua affermazione, che spaziava dalla nuova conoscenza di se stessa agli strani lampi di comprensione che l'avevano indotta ad avvolgere la testa di Joshua con la rete metallica per neutralizzare gli effetti del generatore di onde. E sebbene non fosse capace di spiegarlo, aveva la persistente sensazione che forse esisteva davvero un *Nuovo Animale*, un'intelligenza guida superiore, nonostante quello che aveva detto Gabriele. Ma sapeva anche di essere umana, e che sempre gli uomini avevano sentito il bisogno d'inventare creature superiori in cui credere, e di cui era incerta l'esistenza. Sorrise teneramente a Beauty. Beauty, ancora una volta, aveva detto una cosa

giusta, nella sua semplicità di Uomo-Cavallo: tutti loro avevano imparato qualcosa in quel lungo, estenuante viaggio, e nessuno era in grado di descrivere agli altri quello che sentiva.

La scomparsa di Dicey aveva lasciato un vuoto nel cuore di Josh, reso ancor più profondo e doloroso dalla perdita di Lon. Toccò il medaglione a forma di goccia che Lon gli aveva regalato tanto tempo prima, e che gli aveva ridato da pochi giorni. — Il mio dolore è il mio mistero — disse a Rose. — La sua profondità va oltre la mia comprensione. E non so cosa mi abbia insegnato. Lon mi ha salvato la vita tre volte, due delle quali quando ero già morto. Come posso lenire il dolore se non potrò mai ricompensarlo, mai ringraziarlo? Riuscirò a portare per sempre il fardello di tanto dolore?

— Lon ha agito di sua spontanea volontà — replicò Jasmine. — Tu non devi sentirti in debito verso di lui. Sentirai il peso del dolore solo se vorrai sentirlo.

L'argomento del libero arbitrio non era estraneo ai pensieri di Josh. Aveva intrapreso quel viaggio di sua propria volontà, per un suo scopo personale, e tuttavia Gabriele gli aveva detto che si era recato al Castello attratto dalle onde emesse da quella macchina. Ma non poteva essere vero, doveva essere tutta un'invenzione degli ANGELES. Lui sapeva di essersi mosso con l'unico scopo di salvare i suoi cari. Eppure... quali azioni erano state determinate solo dalla sua volontà e quali provocate dal conflitto ai pressioni esterne, come il Diritto di Vendetta, la superiorità della razza? Sfiorò con le dita la maschera di rete metallica che ora portava appesa alla cintura. Per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare una spiegazione esauriente.

Cionondimeno, il solo vedere Rose e Ollie gli dava un senso di sollievo, lo rassicurava. Erano due validi motivi per giustificare quanto aveva fatto. Se anche gli altri fossero stati con loro, per dissipare le ombre con la luce della loro presenza... — E la povera dolce Iside — disse dando voce ai suoi pensieri, — Non sapremo mai se è morta o se è riuscita a salvarsi. — Scrollò la testa. — Aveva tanta paura dell'acqua.

— Io sono convinto che si sia salvata — lo rassicurò Beauty con un tranquillo sorriso. — Ma non lo sapremo mai con certezza.

Risero tutti, e brindarono a Iside. Tutti meno Josh, che mormorò con un sorriso triste: — Non lo sapremo mai.

Jasmine posò la mano su quella di lui. — Così è la vita, talvolta. Non si

può mai avere la certezza di una cosa.

Beauty annuì convinto. — Quando la lasciai nel groviglio di rampicanti sul limitare della giungla, Panciaritta ignorava se qualcuno di noi sarebbe tornato — disse. — E tuttavia ci ha aspettato. — Parlando guardava Jasmine, e i loro sguardi s'incontrarono. Ambedue sapevano che fra tutte le ambiguità che la vita avrebbe portato loro negli anni a venire, nessuna sarebbe mai stata più ambigua o ambivalente della loro breve unione. Sorrisero al dolce ricordo.

La malinconia di Josh cominciò ad accentuarsi al pensiero delle cose che non avrebbe mai saputo: cos'avrebbe significato per lui avere un figlio da Dicey, o conoscere il senso del Tempo; o la conoscenza dello stregonesco linguaggio dei tecnici genetisti; oppure quella del simpatico ragazzo grasso della Biblioteca. — Non conoscerò mai Lewis — mormorò fra sé, e senza sapere perché quella gli parve una perdita ancora più grave.

Jasmine interruppe il corso dei suoi tristi pensieri. — Ho un regalo per te, Joshua. L'ha fatto Lon dopo che eravamo partiti dal suo rifugio, e l'ha portato con sé fino alla notte in cui ci siamo accampati a sud del Castello. Io l'ho preso la notte della nostra incursione, dopo essere scappata dalla città, nel caso che Lon non tornasse. L'ultimo paragrafo è mio. — Porse a Josh un libro rilegato in pelle, chiuso con un laccio di cuoio, e che portava impresso sulla copertina il simbolo dello Scriba: il Serpente avvolto in cerchio. Era bellissimo.

Joshua lo aprì. Sulla prima pagina, c'era il titolo scritto a mano a grossi caratteri: STORIA DELLA RAZZA UMANA, e poi più in piccolo, in corsivo, *per la posterità*.

Josh voltò pagina. In alto c'era scritto *Prologo* e, sotto, la pagina era coperta da una fitta scrittura. Josh cominciò a leggere.

> 1.000.000 A.C. - 1960 D.C. Evoluzione in senso generalmente progressivo delle razze umane.
>
> 1961 La fuga di un virus mutante nel corso di esperimenti militari contagia tutto il mondo provocando l'inizio di un sottile cambiamento nelle caratteristiche umane.
>
> 1986 Esplosione della Centrale Atomica di Oceanspring. Nascita di Jasmine.
>
> 2006 Punta massima della crisi energetica mondiale con

blackout totale. Sviluppo di fonti alternative nel corso dei successivi 30 anni.

2010 Si sviluppa la produzione di Cavalli clonizzati. Immigrazione in massa nelle colonie spaziali orbitanti o viaggianti.

2020 La popolazione mondiale è decimata dal cancro prodotto dalle radiazioni. Generale aumento di neonati Mutanti.

2030 Jasmine diventa Neurumana. Perfezionamento e proliferazione di Neurumani, Deiton, Cognon, Hedon, Cidon.

2070 Creazione di tutte le specie manipolate geneticamente. Decadenza della società, aumento dell'ossessione collettiva per il sesso, la morte, il sogno.

2110 Sum-Thin diventa Neurumana.

2112-14 Eccessivo aumento della popolazione. Carestia.

2115 La Guerra Batteriologica stermina tutti gli Umani non resistenti ai microbi.

4 luglio 2117 Guerra Nucleare. Distruzione delle maggiori metropoli, aumento delle radiazioni nell'ambiente.

2120-2140 Sopravvento delle nuove specie. Rivolte anti Umani. Distruzione dei libri.

2140-2150 Tecnici genetisti Neurumani producono migliaia di Cloni umani per rigenerare la razza.

2150 Guerra dei Cloni: sterminio di quasi tutta l'Umanità all'infuori dei bambini. Era delle Creature. Ascesa dei Vampiri.

2160 Compare la società segreta degli Scribi.

2161 Terremoti, incendi e alluvioni. Si forma il Terrarium.

2162 Il Grande Terremoto. Dundee scende nel Terrarium.

0 Venuta del Ghiaccio.

0-50 Era del Ghiaccio. Ripresa degli Umani. Lon e Jasmine esplorano il Terrarium.

100 E.G. Guerra Razziale. Umani e altre specie creano un nuovo equilibrio.

121 E.G. Josh e Beauty iniziano la loro ricerca. Si uniscono a loro Iside, Jasmine, Lon e Sum-Thin; il viaggio li porta verso la sede del Nuovo Animale sul Fiume Sticks.

Il viaggio termina col salvataggio di Ollie e Rose, e la dolorosa morte

della promessa sposa di Joshua Dicey, dell'eroe Lon, e del filosofo Sum-Thin.

Quand'ebbe finito di leggere, Joshua voltò la pagina. Bianca. E così pure le successive. Tutte le pagine erano vergini.

— Starà a te riempirle — disse Jasmine. — Lon scrisse la prima pagina la settimana che noi partimmo da casa sua, nella Foresta degli Abominii. Era sua intenzione regalarti il libro perché finissi tu di completarlo. Me lo mostrò la notte che assalimmo il Castello, dicendomi di consegnartelo se lui fosse morto. Disse che quando tu lo avessi finito se lo sarebbe fatto restituire per custodirlo nella sua biblioteca, dove avrebbe condiviso i propri pensieri con quelli degli altri libri, fino al crepuscolo del Tempo. Era il suo dono per te e la tua gente.

Joshua la guardò, poi voltò lo sguardo sugli altri del gruppo. Si sentiva innalzato dal potere del dono, sollevato dall'abisso in cui stava scivolando come se fosse stato una piuma trascinata dal vento. — La *nostra* gente — disse con nuovo vigore.

— Se mi è concesso di chiederlo, signore... — era Renfield che si rivolgeva con deferenza al nuovo padrone. — Cosa faremo noi, adesso? — Il tono della domanda tradiva speranza e paura.

— Lon aveva due intimi amici, Aba e Lev. Quelli di voi che pensano di sentirsi più al sicuro in un harem possono andare da loro. Vi accompagnerò io. Lon mi disse dove abitano.

— Gli altri sono liberi di andare dove vogliono — aggiunse Beauty. — Joshua ci ha parlato della Società segreta dei Letterati. Forse, se ve la sentite, potrete unirvi a loro o, altrimenti, siete liberi di venire con me. Io torno a casa, a Monterey.

Rose gli prese la mano. Si sentiva brutta, con i capelli rasati e la presa ancora infissa nella nuca, ma sapeva che agli occhi di Beauty era sempre bella. — Io vado col mio Centauro — disse.

Jasmine si grattò il mento. — Ora come ora non so ancora cosa voglio fare. Forse tornerò nella giungla... ho ancora molto da imparare sulla sua vita. Ma di una cosa sono sicura — concluse con un gaio sorriso. — Finché campo non dirò mai più «per la pinna di Nettuno».

— Se manterrai la parola — commentò ridendo Beauty, — vivrai a lungo.

Ollie corse ad abbracciare suo fratello, guardandolo ansioso.

— Sì, tu verrai con me, Ollie. Dovunque deciderò di andare. — Scostò

da sé con gentilezza il fanciullo e si alzò col libro in mano. Fatto qualche passo tornò a sedersi vicino a un masso appiattito. Il Farfello gli si posò sulla spalla. Josh trasse dallo stivale la penna di falco, il regalo che Rose gli aveva fatto tanto tempo prima, e la fissò a lungo. Era malconcia, ma ancora valida e poteva ancora fare volare le parole nel mormorio del vento.

Aprì il libro alla prima pagina bianca.

— La Vita è grande — disse piano, e cominciò a scrivere.

FINE